



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

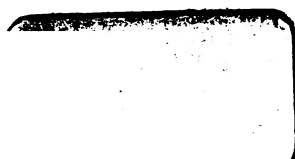
## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

NYPL RESEARCH LIBRARIES



3 3433 07586216 3



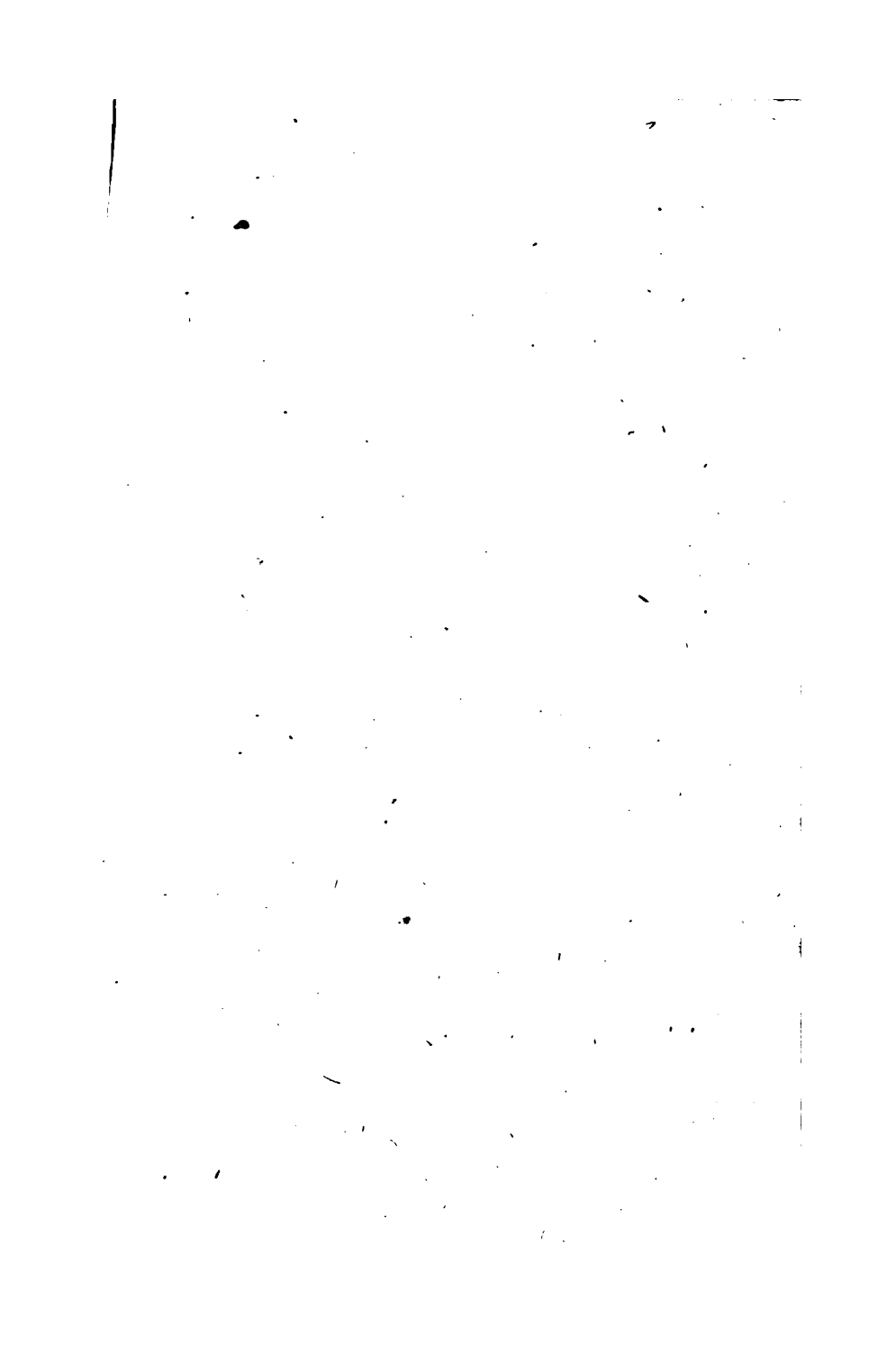


(Tetra modern

NNO.

~~1013 G~~









**IL TEATRO  
MODERNO APPLAUDITO  
OSSIA  
RACCOLTA**

**DI**

**TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE**

*che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri,  
così italiani, come stranieri;*

corredata di Notizie storico-critiche

**E**

**DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.**

---

**TOMO XXXV.**



**IN VENEZIA**

**EL MESE DI MAGGIO L'ANNO 1799.**

**CON PRIVILEGIO.**



# GABRIELLA DI VERGY

TRAGEDIA

DEL SIGNOR DI BELLOY

*Tradotta da*

ELISABETTA CAMINER TURRA.



IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

*m m m*

## PERSONAGGI.

GABRIELLA DI VERGY.

IL CONTE DI FAYEL.

RODOLFO DI COUCY.

MONLAC, scudiero di Coucy.

ALBERICO, scudiero di Fayel.

ISAURA, amica di Gabriella.

GUARDIE, che non parlano.

La scena è in Borgogna nel castello di Autrey.



# A T T O P R I M O.

---

Galleria che comunica cogli appartamenti di Fayel e di Gabriella.

## S C E N A I.

FAYEL, ALBERICO.

ALB. [*dopo di aver osservato da lungi Fayel, il quale si mostra agitatissimo*]

(Fayel trema e sospira; il fier veleno  
Che il cor gli strazia crudelmente, appunto  
Quando sfogar si vuol vieppiù s'inaspra.)

FAY. [*sedendo*]

(Io chiedevo d'Alberico; a lui volea  
Palesar tutto: or che mel veggo innanzi,  
Tremo, nè so parlar.)

ALB. [*avvicinandosegli*] Signor, deh quale  
Ne' lumi vostri minacciosi e foschi  
Disperato dolor vegg'io dipinto!  
Gli angosciosi sospir, che invan respinti,  
V'escon dal core ad onta vostra, altrui  
Celar vorreste; ma pur troppo io veggo  
Chè da gran tempo d'un crudele affanno  
Nodrite il toscio struggitor. Sì atroce  
Sciagura i cor tutti in Autrey conturba,  
E questo, che fu già di pace un giorno,  
Rende or di pianto e di tristezza albergo.  
Mesta sempre e dolente, al morir presso  
Fu la consorte vostra, e illanguidito  
Su la fronte di lei si vide il fiore  
Di giovinezza. E qual sciagura ignota  
Sparge terror sì grande? Ah! la mia fede

GABRIELLA DI VERGY

Offende omai questo fatal segreto,  
 Che in altri tempi prevenuto avrebbe  
 Lo zelo mio. Forse non è Alberico  
 Più quel fido scudier che, a tutti gli altri  
 Sudditi vostri preferito, ottenne  
 Da voi d'amico il nome, che compagno  
 Dell'avverso e del prospero destino  
 Fin da' prim'anni suoi, del valor vostro,  
 Là ne' campi d'onor, l'orme ha seguite;  
 E...

FAY. [*prendendolo per mano*]

Della Siria da' remoti lidi  
 Giunto è Filippo alle francesi sponde.  
 Alberico, fra poco orridi arcani  
 Rileverò, cui di sapere agogno,  
 E temo di scoprire.

ALB.

Come! e che ingiusta  
 Tema, o signor, vi mostra una sventura  
 Nel ritorno del re? Tanta in lui splende  
 Virtù, che degno dell'illustre nome  
 D'Augusto il rese, e lustro accrebbe, e onore  
 Al gran sangue Capeto, al regal serto.  
 E come or fia che questo invito prence,  
 Amor del mondo tutto, e qual suo nume  
 Dalla Francia adorato, oggi per voi  
 Dissimile da se divenga e ingiusto?  
 Per voi, che imitator delle sue chiare  
 Rapide imprese, il Borgognon ribelle  
 Gli rendeste soggetto? Ah no! co' frutti  
 Della vittoria ei già vi fe' possente  
 Più che non foste in prima, e accorto e saggio,  
 L'argine forte ha stabilito in voi  
 Che al suo fiero nemico oppor destina.  
 Allor che il duca di Borgogna l'armi  
 Contro Vergy suo suocero prendea,  
 Allor che in voi l'offeso padre elesse  
 Il proprio vincitor, e l'altra figlia

# ATTO PRIMO:

V' offrì in ispōsa, il re l' illustre nodō  
E protesse, e approvò sì, che affrettonne  
Con occulto comando il dì felice.

Quando rivolse al Musulman feroce  
I passi e l' armi, a voi solo di queste  
Terre affidò il governo; in dote Autrey  
Ebbe per lui la sposa vostra; frenò  
Alla gelosa ambizion del duca  
In voi potendo, omai contento ei scorge  
Due guerrier formidabili divisi

Da interessi scambievoli per sempre.  
I vostri dritti ei sosterrà su questo  
Ricco retaggio ognor; già la sua fede  
Della grandezza vostra è saldo pegno,  
Chè quanto egli promette è de' superni  
Numi promessa. Ei non se' mai que' villi  
Lusinghieri trattati in cui discioglie

Un' arte ingannatrice le promesse  
Chè artificiose avea formate in pria.  
Quest' uso indegno delle corti, questo  
De' lor diritti fragile sostegno  
Filippo abborre, e a' re volgari il lascia:

FAY. Ah! del mio turbamento e de' miei mali  
Non è Filippo la cagion; un fiero  
Nemico io temo che con lui ritorna;  
Un rival abborrito, onde perdei  
Felicitade, onor, gloria per sempre.

ALF. Come? è di qual rival potete?...

FAY. O atroce;

O della vita mia vergogna eterna,  
Segreto che m' opprimi! Il palesarti  
M' avvilisce e spaventa. Ma il mio core  
Tu squarci, ed esci ad onta mia. Già s' apre  
Questo sensibil core impetuoso,  
E fia del duolo a viva forza chiuso  
Terribile lo sfogo.

ALF. Omai parlate.

Se del nemico vostro a me più a lungo  
Celate il nome, voi tradite i sacri  
Dritti dell'amicizia.

FAY. Ebben; conosci  
Del mio furor l'oggetto; e della mia  
Perfida sposa il seduttore; conosci  
Colui che del suo pianto, e de' gelosi  
Miei tormenti è cagion; colui ... che tutti  
Pagherà col suo sangue i mali miei.  
Egli è Coucy.

ALB. Rodolfo? e fia?.. Sepolto  
FAY.

Resti dentro al tuo cor questo che il mio  
Ti confidò fatal segreto; un solo  
Accento, un cenno sol fia la sentenza  
Della tua morte. [*con furore, vedendo che Albe-  
rico inorridisce*]

Come! di tradirmi

Temi tu forse? qual terror t'assale?

ALB. [*tranquillamente*]  
Non la minaccia, il dubbio orror mi desta,  
Mi desta orror l'udir come ad un punto  
Me oltraggiate, Coucy, la sposa vostra,  
E più ch'altri voi stesso.

FAY. Ah ch'io detesto  
Ben più di te questi sospetti indegni!!  
Ma deh, se farlo puoi, che ingiusti sono  
Mi prova e falsi! O troppo ingrata sposa,  
Che al contento d'amarti il rio tormento  
Congiungere mi fai d'un odio atroce;  
Tu cui l' mio labbro accusa, e l'anima mia  
Costante adora, tu che ammiro e offendo,  
Che insulto e imploro: ah! perchè mai non desti  
A questo cor che sol per te si strugge  
Un dolce amor della tua fede in pegno?  
Ma tu abborri il tuo sposo: ah! troppo acerba  
Funesta veritate! E questo giorno



Tutto mi addita il resto.

ALB. L' amor vostro...

FAY. Egli è un delitto agli occhi suoi. Noiosi  
Di questo amor le sono i segni, ell'odia  
Anche il rispetto mio. S'irrita, o trema  
Alla mia vista, e corrisponde solo  
Col pianto a' miei trasporti. Ad abborrirmi  
L' ingrata incominciò dal primo giorno  
Del nostro nodo. La sua destra strinse  
La destra mia, ma la rispinse il core..  
Infelice! io credeva in quel fatale,  
Terribile momento, che in un' alma  
Innocente, e ad amar non anche avvezza,  
Ispirasse imeneo quella soave,  
Modesta ripugnanza, quel pudico  
Timor, che tanto a chi lo vince è caro.  
Ma in la di lei tristezza, ancorchè tardo,  
Conobbi alfin d'amor le fiamme. Il solo,  
Il più grato piacer era per essa  
Il pascersi di pianto; i rei tormenti  
Eran dolci al suo core, e d' inasprirli  
Tentava ognora più. Quando alla tomba  
Traevala il dolor, la tenne in vita  
Una soave rimembranza, Ahi! spesso  
La morte ella implorava, perchè sola  
Potea sciorla da me; temea la morte,  
Perchè spezzava altri più dolci nodi;  
E vicina a spirar lieta io la vidi,  
Sol perchè amar liberamente e amata  
Esser poteva, con piacer pensando  
Che in quell' estremo punto dallo sposo  
Disciolta la sua fé, tutta potea  
Rendersi al caro amante,

ALB. Ah! perchè mai,

A voi stesso crudel, di tai chimere  
L' illusione nodrite, onde smarrita  
E' la vostra ragion? Perchè ne andate

GABRIELLA DI VERGY

D'affanni in traccia, e sol per tormentarvi  
Fabbriate a voi stesso inganni e sognai?

FAY. No che nel giudicar di quell'infida  
Ingannarmi non posso. Al par di lei  
Amo, Alberico, al par di lei mi strugge  
Amarissimo duolo: e ben conosco  
Se d'amor figlie son le pene altriti  
Chi in sen d'amor tutti i tormenti accoglie:  
Odi anche il resto. Allor che fu l'ingrata  
Presso al morir, Coucy, le trame inique  
Di Monlac impiegando, in queste soglie  
Osò inoltrare il temerario passo.  
Vide quegli occhi estinti che mirarlo  
Più non poteano; e coll'audace labbro  
Sulla debil sua man di forze priva  
L'estremo suggellò perfido addio.

ALB. D'onde sapeste mai?..

FAY. D'Armance il vide:

Ma quando lo sepp'io già lunge er'ito  
Il traditor.

ALB. *[con riflessione]* Questo colpevol segno  
Dell'amor di Coucy la vostra sposa  
Complice non ne rende; e forse ignoto  
Le fu quando raprì le luci al giorno  
Il folle ardir del temerario amante.  
Ma dopo che Rodolfo allontanossi  
Da questo regno, hanno tradito mai  
De' lor cori il segreto?

FAY. No, ed è questo  
L'unico fren che il mio furor trattiene,  
E' questo il dubbio onde chiarirmi io voglio:  
Ma che mai dico? Oh quante volte, oh quante  
Me medesimo condanno allor che accuso  
Una virtù che anche il sospetto offende!  
Dal dì che il Ciel, commosso dalle nostre  
Supplichevoli grida, a me, a' dolenti  
Suoi vassalli la rese; unica cura

## Atto Primo.

E' il loro ben del suo materno affetto:  
 E le leggi più miti, e i nostri rende  
 Costumi più soavi il suo bel core,  
 E degli oltraggi che le fe' la sorte  
 Beneficando altrui sol fa vendetta.  
 Della fida sua voce il dolce suono  
 Penetra ognor più addentro in questa mia  
 Alma commossa; gli occhi suoi disarmò  
 Un bel languor della ferezza usata,  
 E quanto mesta più, tanto è più bella. —  
 Ah! tante grazie; tanti pregi, tanta  
 Virtù che in lei risplende, avrien formata  
 La mia felicità; e di veleno  
 Il perfido Coucy tutta l'asperge.  
 Ma del dubbio infernal che il cor mi strazia  
 Uopo è che in pochi giorni io sia chiarito:  
 Egli dirmi saprà se dee portarsi  
 Alla torre Rodolfo; il mio dovere  
 Colà mi vuol presso al monarca, meco  
 A' di lui piè verrà la sposa mia,  
 E colà squarcierò quel denso velo  
 Ch'or tiene occulto un scellerato ardore.  
 Contro Coucy ...

ALB. Quanto, signor, pavento  
 Il vostro braccio e 'l suo! Rivali sempre  
 Nella gloria già foste, ed or ...

FAY. *[con furore]* Vedrai  
 O la sua o la mia morte; e forse prima  
 Spenta l'infida sposa ... Ad ogn'istante  
 Dallo sdegno al rispetto, dall'amore  
 Passo all'orror: sì; 'l mio destin da un solo  
 Momento di furor dipender deve.  
 Sapré ucciderli entrambi; indi le mie  
 Vittime vendicar, sapré esser reo,  
 E punir tutti i miei delitti. Invano  
 Vorrà frenarmi la virtude; io solo  
 Conoscerella alla terribil voce

Del pentimento.

ALB.

E che!.

FAY.

Questo ti basti.

Il tuo zelo informando, or non pretendo  
D'armarlo alla vendetta; io, son io il solo  
Vendicator della mia gloria. Gli occhi  
Tu de' aprirmi però, né più ti chieggo.  
Tanto un amico a te domanda, e tanto  
Da te esige un padron.

ALB.

Se il voler vostro  
Anche non approvassi, io non potrei  
Negarvi obbedienza. Ma d'inganno  
A trarvi ogni opra impiegherò.

FAY.

Và, chiedi

Se ritornata è la contessa ancora  
Fra queste mura.

ALB.

[*guardando verso la porta*].

Eccola appunto.

## S C E N A II.

GABRIELLA, ISAURA; e DETTI.

GAB.

(Isaura,

Deh mi sostieni!.. al sol vederlo io fremo.  
Oimè! qual forza deggio farmi!)

FAY.

[*ad Alberico*].

(Vedi,

Vedi il pallor che il suo rossor cancella!

Ah che ne' lumi suoi quella soave

Gioia non trovo io già; ch'ella ben scorge  
Al suo solo apparir negli occhi miei.) —

[*a Gabriella, che si è avvicinata*]

Le vostre cure generose han reso

In questo dì de' sudditi infelici

Lo stuol men numeroso; una più mite

Legge imposta da voi, su' loro capi

Il mio alleggiò troppo pesante giogo;

Io al vostro cor sensibile risparmio



ATTO PRIMO

11

Il più crudel de' suoi tormenti, quello;  
D'altri oppresso mirar; ma posso al fine?

GAB. E' la beneficenza all'alma nostra

Necessaria; o Fayel, Se sian felici,

Ella ci rende di fortuna i beni

Più soavi, più cari, e non permette

Che ci vengano a noia; se infelici,

Fa inganno a' mali nostri, che men gravi

Sembranci allor che consoliam gli altri.

FAY. Ma quai mali sì gravi, e quali affanni

Brama il cor vostro di alleggiar? Onor,

Gloria, poter, ricchezza, ogni piacere,

Ogni felicità, e quanto insomma

Pregio dar potete al grado vostro, tutto,

Tutto propizio il fato a noi concede,

Tutto previen le vostre brame. Questo

A voi però non basta. Ognor dolente,

Languida e mesta, per occulti beni

Voi sospirate, ed un crudele affanno

Oscura intanto il bel sereno de' vostri

Giorni in pria fortunati, or affannosi.

Deh! se uno sposo che v'adora amate,

Se quanto è dolce a lui, tanto vi è caro

Il nostro nodo, a voi che più rimane,

Che resta a me da più bramar in terra?

Ma già turbarsi i lumi vostri io veggio,

E di lagrime ingombri: ah! dunque mai

Fuorché col pianto avrò da voi risposta?

GAB. Oh dio! se vostra è la mia fé, qual vano

Desio fatal!..

FAY. Che val per me la fede.

Se disgiunta è dal cor? Io mi vergogno

Di questo dono, e di rossor eterno

M'è la felicità de' giorni miei,

Se il formarla vi reca affanno e pena,

L'amor è il dover primo che v'impone

La vostra fede; eppur io lo vi chieggo

Come una grazia. Oh dio! ma quella vostra Barbara indifferenza!..

GAB. Di lagnarvi  
 Forse ragione avete? a quai doveri  
 Mi vedeste mancar da che fu unita  
 La sorte nostra, e omai volgon due anni?  
 Di rispetto, d'amor aveste ognora  
 Mille prove da me; consolatrice  
 Sempre e amica vi fui. Voi mi vedeste  
 Errar la morte minacciosa intorno,  
 E sotto a' passi miei la tomba aprirsi,  
 E chiudersi di nuovo. Oh dio! ma quando  
 In queste fiacche membra è l'anima oppressa.  
 Quando smarrita ho la ragion, e il core  
 Di tenerezza è omai reso incapace;  
 Quale n'è colpa in me per cui sia degna  
 De' rimproveri vostri! Ah sì; la morte  
 Sento ognor più vicina. Il vostro amore  
 Siffattamente mi commosse e ferì  
 Sentir il vostro duol, ch'egli 'l tormento  
 Del viver mio divenne. Oh quanto è grave  
 Per un tenero cor di far dolente  
 Un dolce amico cui desia felice!  
 Ma perché mai, se il Ciel fra pochi istanti  
 Disuniti ci vuol, perché dal mio  
 Dipender fate il destin vostro? Questo  
 Sembianti, questo cor del vostro amore;  
 De' vostri affetti oggetto, a poca polve  
 Sarà ridotto in breve. Ah! sofferisca  
 Il vostro cor con più coraggio questa  
 Sciagura inevitabile, che scioglie  
 O presto o tardi ogni unione felice.  
 Deh possa almen quant'ho più caro al mondo  
 Restar lieto e contento! — Io già la morte  
 Senza dolor, senza terrore aspetto.

FAY. Senza dolor! dal vostro cor ei m'era  
 Però dovuto.

ATTO PRIMA.

13

[con amarezza] E v'è di mente uscita  
Quel che vi costa un altro oggetto? —

GAB. [sorpresa lo guarda]

FAY.

Un padre  
Lasciar potreste senza duol? — Ma quello  
Che formò il nostro nodo esservi caro  
Omai non potete più. Voi lo vedrete  
Però fra poco, ch'ei col suo sovrano  
Ritorna sotto a questo ciel. Partiro  
Da Lione l'altrieri, ed all'aurora  
Fian da Dijon partiti. Un lor comando  
Di seguirli a Parigi or or m'impone, —  
E voi meco condur.

GAB.

FAY.

Chi? me! che sento!  
Sì; questo chiaro giorno uopo è vi renda  
Della corte alle pompe, allo splendore.  
Io tutto in breve ad apprestar m'accingo.  
I vostri dolci modi alla franchezza  
Mia troppo austera presso al re fian guida;  
E i brillanti piacer potranno in voi  
L'affanno dileguar, che esca a se stesso  
E' in questi luoghi di solinga pace.  
Benché passiate il quarto lustro appena,  
Son le vostre virtù note alla corte.  
Le sue beltà superbe, che voi sola  
Giungete ad oscurar, v'amano a gara,  
Benché gelose, e alle bell'arti in seno,  
Che voi ben conoscete, il vostro spirito  
Sempre occupato, l'esser suo primiero  
Riprenderà.

GAB.

Signor... Inorridisco!  
Dove mi conducete? Ah! s'egli è vera  
Che ancor mi amate...

[s'inginocchia] A' vostri piedi io caggio;  
Deh mi lasciate, o sposo, in questo luogo  
Solingo per pietà!

FAY.

D'un re, d'un padre

Il comando eseguite. E a voi ben noto  
 S'io, amante più che sposo, ancor dell'aspro  
 Diritto usai d'imporvi leggi. Amore  
 Pretenderei, se comandar volessi: —  
 Ma ad ottenerè amor forza non vale. *[parte  
 con Alberico]*

## S C E N A III.

ISABELLA, ISAURA.

GAB. *[cadendo sopra una sedia]*  
 Isaura, oimè! sentò morirli. E fia  
 Pur vero che al mio core abbian serbatò  
 Questo colpo fatal? D'un re, d'un padre  
 Il comando eseguite! Ah! i lor comandi  
 Furo sempre cagion de' mali miei.  
 E un genitor, e un re dunqu' esser denno  
 I miei tiranni? L'alma mia gli adora,  
 E le sciagure sue tutte lor debbe.  
 Seguite pur, crudeli; la dolente  
 Vittima vostra dall'altar traete  
 Entro al sepolcro, e s'era pria infelice,  
 Rea la rendete ancor. Isaura, ah! vedi,  
 Vedi del mio destin l'orribil corso?  
 Conosci appien l'abisso in cui mi trovo,  
 Quello in cui vado a naufragar? comprendi  
 Del padre mio la barbara imprudenza,  
 E i novi affanni che al mio core afflitto  
 Serba il di lui rigor? De' suoi diritti  
 Quanto abusò finora! Egli'l mio danno  
 Eterno, ei sol formò. Per lui divisi  
 Furo due cor fin dalle fasce uniti,  
 De' quai mia madre favorìa la speme,  
 E la costanza. Egli carpi crudele  
 L'autorità d'un giusto re per quindi  
 Poi sottopormi ad un ingiusto giogo:  
 E d'improvviso la fatal sentenza

Spiegando agli occhi miei, segretamente  
 Affrettò il nodo da cui morte aspetto.  
 Lontana er'io da te quando s'accese  
 Per me la face nuzial; l'altare  
 Non vidi io già, solo il sepolcro io vidi.  
 Confusa; dubitar volendo ancora  
 Della miseria mia, timidi sguardi  
 Volgeva verso il geñitore: ah! quanto,  
 Quanto inumano ei fu! La fede mia  
 A Fayel presentò, come del core,  
 Che libero ei dicea, libero dono.  
 Ben ei sapea che in seno io m'avrei chiusa  
 La debolezza mia; sapea che innanzi  
 Ad uom per me straniero e a tutti gli altri  
 Astanti cavalieri, io non avrei  
 Giammai smentito un padre avvezzo solo  
 Ad essere obbedito. Ascoltai troppo,  
 Lassa! le voci di natura, a cui  
 Egli fu sordo, ed insensibil sempre.  
 la. Pur troppo è ver: La sua freddezza austera  
 Estinse ognor dentro a quel core il foco  
 Delle potenti passioni; e avendo  
 Sopra d'esse l'impero, anche in altrui;  
 Quali in lui son, senza vigor le crede.  
 Ei non poté scorgere in voi quel vivo  
 Tumultuoso foco, che d'ebbrezza  
 Inonda i nostri sensi, e lor comanda;  
 Quel vivo foco onde novella vita  
 L'anima nostra soggiogata acquista,  
 E sì la tiranneggia e la sconvolge,  
 Che il primo impeto suo fa il suo destino.  
 Egli credè, che rispettando amore  
 La scelta sua, dovesse ad un sol cenno  
 E nascere e morir; e per sua mano  
 Una crudel politica, di quella  
 Età di ghiaccio inesorabil nume,  
 Sacrificovvi.

GABRIELLA DI VERGÉ

GAB.

Ei non è pago ancora ...  
 Rodolfo amato, il suo poter tiranno  
 Mi proibisce d'amarti... e a rivederti  
 Oggi m' astringe! Ah, che per vincer questo  
 Foco che m'arde, cui virtude abborre,  
 Per rendere il mio core ad uno sposo  
 Che tanto il merita, tutto, e il Ciel ne chiamo.  
 In testimon, tutto sinor fec' io,  
 Tutto tentai, ma tutto in van, chè mai  
 Fur le mie forze al buon voler seconde.  
 Ed ora fia che al troppo caro aspetto  
 Di Rodolfo io m'espunga, a quegli sguardi,  
 Ne' quai 'l tosco fatal che mi dà morte  
 Si sta rinchiuso, al disperato duolo  
 Di quel tenero cor, che i dritti suoi  
 Rinfaccierebbe a questo cor trafitto!  
 Come potrò far fronte a sì grand' alma,  
 A quel coraggio invitto, alla costante  
 Sua generosità, onde non posso omai  
 L'idea sola serbar senza delitto?  
 Coucy, quand' io ti vegga, potrò forse  
 Non ravvisar il mio perduto amante  
 Nel volto tuo? dimenticar quel saggio,  
 Quel virtuoso eroe, le di cui dolci  
 Maniere raddolcirono l'austera  
 Rugginezza del secolo, e che unisce  
 In verde etade a pellegrino ingegno  
 D'una sana ragion frutti maturi? [*ad Isaura*]  
 Della virtude il naturale istinto  
 L'uno ver l'altro i nostri cori attrasse.  
 Nati per adorarla. Allor che questa  
 Gli unì dolce, reciproca tendenza,  
 A gara s' eccitarono, per sempre  
 Assomigliarsi più. La sua grand' alma  
 Rischiava la mia, tutta l'empieva  
 Di nobil forza, e a pro degl' infelici  
 Io nella sua istillava un'amorosa

Com-

Compassion. Ah! ricordanza amara,  
Per cui lagrime ree verso tuttora!  
No; a te lo giuro, o Ciel: finchè avrò vita  
Più non lo rivedrò. Re, padre, sposo,  
Fieri tiranni miei, ch'io più non voglio  
D'ora innanzi temer, minaccie, grida,  
Nulla obbligarmi può, tutto fia vano.

S C E N A IV.

FAYEL, GUARDIE, e DETTE.

FAY. *[alle Guardie]*

S'arresti in questo punto, e qui si tragga.  
*[le Guardie si ritirano; e non ne rimangono che due  
nel fondo alla galleria]*

GAB. Chi si deve arrestar?

FAY. Monlac, l'indegno  
Scudiero di Coucy, che dentro a queste  
Mura cerca introdursi. E qual disegno  
Lo vi conduce; qual pretesto il tragge?  
La sua confusione, i tentativi  
Misteriosi ... Che! tremate!.. voi,  
Voi sola ei qui volea. Perfida, questo  
Non è già il primo dì, che l'infedele  
Fiamma cui nutri in sen, chiamò in Autrey  
L'indegno amante ch'or di nuovo...

GAB. Come!

Che dite voi?

FAY. Dagli occhi miei caduta  
E' omai la benda; i tuoi delitti, i tuoi  
Concerti infami sono alfin svelati:  
Tutto è palese.

## S C E N A V.

ALBERICO, e DETTI.

ALB.

Ad ogni reo sospetto  
 Date bando, o signor: Monlac chiedea  
 Nella città per pochi istanti asilo.  
 A' campi Vermandesi egli è diretto;  
 Son noti i suoi disegni, ei non li asconde.  
 Addolorato, afflitto, la funesta  
 Notizia al padre di Rodolfo reca,  
 Che spento è il figlio suo.

GAB.

Che ascolto, o cielo!

FAY. Come! Rodolfo? Ei più non vive?

GAB. [*cade nelle braccia d'Isaura*]

Io muoio.

FAY.

Vedi, Alberico, la vergogna mia  
 Scritta nel suo dolor? Lo adora!.. Infida!  
 Oimè! il pallor di morte ... Se i miei giorni  
 Cari vi sono, ella si serbi in vita.

ISA. [*e le due Guardie portano altrove Gabriella svenuta*]

## S C E N A VI.

FAYEL, ALBERICO.

FAY. [*vuol seguire Gabriella, ma ad un tratto si ferma, ritorna verso Alberico con trasporto di gioia*]

E sarà ver che il mio rival sia giunto  
 All'estremo suo giorno? — Egli da lei  
 Era amato però! — Dentro a quel core  
 Omai potrò succedergli, ricevi,  
 Anima mia, questo soave raggio  
 Di dolce speme. — Oimè! ma qual funesta  
 Nube mi rende i dubbi miei crudeli!  
 O sospetto! o terror!

[*ad Alberico*] Io già non lessi  
 Nel foglio di Vergy fra gli altri estinti



Il nome di Couty: vivrebbe ei forse?  
 Forse Monlac con una trama indegna?..  
 Sì; il mio fatal presentimento a un tratto  
 M'illumina e spaventa. Io da costoro  
 Fui ingannato altre volte; è questa falsa  
 Voce un laccio novel ch'or mi si tende.  
 Trema, perfida, trema! — Se la tua  
 Fatal beltà... Noi periremo insieme,  
 Che ben lo sento al velenoso pianto  
 Che dagli occhi mi sgorga; amor io sento,  
 Che cangiato in furor, può far di questi  
 Luoghi un teatro di fovina e morte.  
 Vieni, si scopra ogni mistero. — Ah! quella  
 Infedel si rivegga: io giuro ognora  
 La di lei morte; e pe' suoi giorni io tremo.

[partono]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

# ATTO SECONDO

## SCENA I.

GABRIELLA, ISAURA.

GAB. E d'amica al dover compier ti pensi  
 Quando, inumana, mi richiami in vita,  
 Quando l' mio cor dal suo letargo desti,  
 E in uno a' sensi e a' mali miei mi rendi?  
 Dolce sonno dell' alma! fortunato  
 Oblio d'ogni dolor! no che la morte  
 Terribile non è se a te somiglia.  
 Isaura, è spento alfin quell'adorato,  
 Quell'amabile eroe; gloria, valore,  
 Ogni virtude un freddo sasso accoglie,  
 O perdita fatal, dall'amor mio  
 Lungamente temuta, e occultamente  
 Predettami dal Ciel! Odi un prodigio,  
 E' ti dee ricordar quel tempo, amica,  
 Quando per trar dal Musulmano giogo  
 Solima oppressa, i prodi re d' Europa  
 Co' più forti lor duci in Asia andaro.  
 Nelle Franche contrade allor fur visti  
 In soave ed insolita amistade  
 Sotto un vessillo istesso insieme accolti  
 Quanti ha la Senna eroi, quanti il Tamigi,  
 Stavan già pronti a scior le vele verso  
 Gl' Idumei lidi, e in questi luoghi intanto  
 Er' io de' giorni miei giunta all'estremo.  
 Già queste luci mie chiudeva il freddo  
 Orrore di morte; ma Rodolfo ancora  
 Era presente all'alma mia. Mi parve  
 Di qui vederlo; non già quale un giorno

ATTO SECONDO.

51

Lo vider gli occhi miei di gloria cinto,  
Ma pavido, tremante, e colla morte  
Dipinta in viso. Disperati sguardi  
Ei mi vibrò da lunge, indi improvviso  
Su questa fredda man scagliossi, e impressè  
Aridenti baci, e fra singulti e pianti,  
L' amoroso suo cor fin nel mio core  
Fe' risuonar queste parole estreme.

*Ecco l' ultimo addio.* Due volte, amica,  
Da ch' ei partì compl' il suo giro il sole,  
Ed io l' odo tuttor, tuttor presente  
M' è il pallor del suo volto, del suo seno  
I palpiti affannosi; ancor mi sento  
Molle la destra del suo pianto. Oh dio!  
Ma tre lune omai son da che mi segue  
Questa lugubre imago ovunque io vada,  
Nè più abbandona l' agitato spirito:  
O mio Rodolfo, ben mi disse il core  
Del viver tuo l' ultimo istante, e sotto  
Al crudo ferro udir mi fe' i funesti  
Gemiti del tuo cor, dolenti, estremi.

Lu. O sventurata amica! e' non fu sogno  
Quel che vedeste e ancor veder vi sembra,  
Quel fedele amator, per cui sì giusto  
Pianto spargete, poichè seppe il vero  
Del vostro duol, la propria vita a rischio  
Pose pria di partir, qui venne, spinto  
Dalle sue furie disperate, a darvi  
Quel mesto addio.

Gab.  
Lu.

Che dici! ei venne.

A forza

S' io di qui nol togliea, grà sulla vostra  
Maho l' alma ei spirava, e alfin sorpreso  
Dal vostro sposo; la di lui vendetta  
Col proprio sangue saziata avria.  
Fateci sa tutto, a me credete, e i suoi  
Furiosi trasporti, i suoi rimbrotti

Misteriosi, che...

GAB. *[con accento di tenerezza]* Prodigio estremo  
Di sì fedele amor! la sua presenza  
La vita mi salvò. — Mentre me piangi  
Tu cadi estinto! a me tu rendi, o caro,  
Questa luce odiosa, e tu la perdi!

ISA. Ma: se del vostro sposo...

GAB. Ah! di', vedesti  
La crudel gioia, il barbaro trionfo  
Che all'annunzio fatal gli apparve in volto!  
Come s'applaudirà, benchè furente,  
D'avere alfin scoperta del mio pianto  
La segreta cagion! *[vivamente]* O sventurato  
Rodolfo! o acerbo duolo! E innanzi agli occh  
Sempre io vedrommi il mio crudel tiranno,  
Colui che mi rapì, colui che ognora  
Di tua morte esultando i mali miei  
Oserà rinfacciarmi ond'ei fu il solo  
Autor! — Ma come! ed io Fayel offendo!  
Forse ch'ei m'oltraggiò? Fuorchè l'amarmi  
Quel altro è il suo delitto? ed io che l'odio  
Io d'accusarlo ardisco? Ah! poichè il Cielo  
Punita alfin mi vuol, poichè rapito  
M'ha la giusta ira sua di tanto amore,  
Di tanta infedeltà l'oggetto, omai  
Vincasi questo cor, si muoia almeno  
Con men aspro rimorso. — Alcun s'appressa.  
Monlac! oh cielo! Incauto, e che!

S C E N A II.

MONLAC, e DETTE.

Mon.

Dall'alma

Dileguate il timore, io posso omai  
Liberamente comparirvi innanzi.  
Non più a Fayel dubbio riman ch'estinto  
Sia il mio signor. Non so qual reo sospetto,

Agitando il suo spirto, avealo indotto  
 A non prestarini fé; ma finalmente  
 A sé forza facendo e al proprio sdegno,  
 Accortamente interrogommi; e, oh dio!  
 Per bocca mia la veritate istessa,  
 E il pianto mio sincero, i mali miei  
 Tutti gli confermò. Mentr'ei si appresta  
 Alla partenza, mi accordò che a voi  
 Potessi esporli. Egli non sa che adempio  
 Con questo acerbo uffizio di Rodolfo  
 Gli ordini estremi.

GAB. Ah, il piangeremo insieme. —

Ch'io 'l pianga! e il posso far senza delitto?  
 Sì, piangasi un eroe, che la mia stessa  
 Sciagura uccise; il primo onor si pianga  
 Del secol nostro; che se poco visse  
 Alla felicità, molto alla gloria  
 Visse però. Mohlac, deh omai finisci  
 Di trafiggermi 'l cor, dimmi, ch'io fui  
 Di sua morte cagion. Pur troppo in cieco  
 Furor avrà cangiato il suo coraggio.  
 Lo sventurato affetto suo deluso,  
 E se avrà posto, e la sua vita a rischio.

MON. Io non potrei negarlo; il suo valore  
 Altro non era più che una furente  
 Disperazion. Più assai che le battaglie,  
 I perigli ei cercava, e dispregiando  
 La vittoria e l'onor, di morte in traccia  
 Furioso correa. Ma già la gloria,  
 Cui fu sempre fedele, al punto estremo  
 Della sua vita il suo maggior trionfo  
 Gli riserbava, e così illustre morte,  
 Che oggetto fia d'onor, d'invidia eterna.  
 In un di que' famosi assalti, eguali  
 A feroci battaglie, onde comprammo  
 A caro prezzo le nemiche mura,  
 Primo di tutti sulla breccia esposto.

GABRIELLA DI VERGY

Vedeasi l'nostro prence, e intorno stretto  
 Cerchio gli fean mille nemici e mille.  
 Di lui non meno altiero, eragli accanto  
 Rodolfo di Coucy; nelle più folte  
 Schiere inoltrati, avean le lance entrambi  
 Rotte, spezzate in cento schieggie; quando  
 All'improvviso un Musulmano ardito  
 E poderoso, al disarmato prence  
 Reca funesta inevitabil morte;  
 Ma l'invitto Rodolfo, a cui Filippo  
 Pria la pace involò, quindi la vita,  
 Al suo signor di sè fa scudo, il colpo  
 Per lui riceve, e in braccio a morte esulta,  
 Veggendo che serbato ha la sua fede,  
 Il sovranò alla patria, e la vittoria.

GAB. *[con forza]*

O mio Rodolfo, è ben della tua vita  
 Degna sì illustre morte! ah sì; quest'alma  
 Le tue ceneri adora: e chi fia mai  
 Che così giusto amore in me condanni?

*[con tenerezza]*

Ma non gli uscì pria di morir dal labbro  
 Il nome mio? fors'altri a me rapito  
 Avrà persino il suo sospiro estremo?

MON. In quell' infausta notte, in cui il coraggio  
 Superò la natura, ed egli all'aspra  
 Ferita sopravvisse, fra le braccia  
 Dell'afflitto suo re, che lo bagnava  
 D'amare stille, e riasciugava il pianto  
 Che dagli occhi gli usciva, a me di voi  
 Cogli sguardi ei parlava, io lo intendea.  
 Quanto Coucy era grande in quel momento,  
 Pianto da un tanto re! quanto più grande  
 Era il re che il piangea! Spettacol nuovo  
 Era per me il veder, che avea pur anche  
 In regio cor dolce amicizia albergo. —  
 Soli restammo alfin; tutta gli venne

ATTO SECONDO.

L'anima allora in libertà sul labbro,  
Cielo! in quanti lamenti, in quai proruppe  
Mesti trasporti, in quanto amaro addio!  
Io l'ho dinanzi agli occhi. *Ab diamle*, c'disse,  
*Dopo la vita ancor, diamle d'amore*  
*Una prova inaudita*. Il corpo lasso  
Soleva a gran fatica, e con tremante  
E tarda mano il misero prepara  
Del suo fedele ardor l'ultimo pegno.  
Indi la fede mia, che a tante prove  
Eragli nota, egli vieppiù incatena  
Con sacri giuramenti: e quando, disse,  
*Sarà il mio corpo estinto, il cor ne traggi,*  
*E... Inorridisci! ah! s'ei t'è caro, come*  
*Ti ha oggetto d'orror; spogliati, amico,*  
*D'un folle pregiudizio, e nuova vita*  
*Al mesto cor del tuo signor deb rendi.*  
*Un'amante, un amico ebbervi albergo*  
*Finch'ebbi vita; l'amicizia or voglio*  
*Che lo renda all'amer. Deve il tuo core,*  
*In cui sempre vivrò, deve al cor mio*  
*Sè gran servizio. Di Fayel se temi*  
*La gelosa ingiustizia, al generoso*  
*Rhetel puoi confidarti: ma il mio foglio*  
*Pria le consegna.* [*trae'l biglietto*]

GAB. Oh com'ei vuol ch'io senta

L'orror di sopravvivergli!

MON. [*presentandoglielo*] Lo scritto

Fatal è questo che...

GAB. [*lo prende volgendo il capo altrove*] Veder mi sembra

L'orrido oggetto che seguirlo deve,

[*legge*]

Io muoio. L'alma mia per adorarti  
Sempre fia viva. Il tuo mortale albergo,  
Questo tenero cor che per te sola  
Ell'animava, a viva forza io tolgo  
Al lugubre de' morti atro soggiorno.

La metà del tuo core, anima mia,  
 Dentro al sepolcro, da te lungi, chiusa  
 Esser non deve; a te ritorna... oh dio!  
 Che terribile dono! e quale orrore.  
 Qual vi farà spavento!... Ah no! Son io  
 Il tuo Rodolfo, io son quel fido amante  
 Cui sè giurasti un giorno. Addio; quest' alma  
 Fugge per sempre, la tua dolce imago  
 Seco ne porta; oh quanto più felice  
 E questo cor che presso a te rimane!  
 Ah! — L'alma tua per poco ancor quest'alm:  
 Attenderà. Dal tuo fuggendo, viene  
 Nel mio sepolcro questo cor; la morte  
 Spezzando il mio giogo fatal, di nuovo  
 I nostri nodi stringerà. — Non oso,  
 Monlac, più verso te volger lo sguardo.

MON. Signora...

GAB. Ah no; ti ferma, attendi almeno  
 Che la mia tenerezza a così fiera  
 Lugubre imago lo mio cor prepari. —  
 No; non si diferisca, uopo è una volta  
 Che di terror, che di spavento io muoia.  
 Facciasi. *[si volge verso Monlac]*

MON. Ah! non temete così atroce  
 Spettacolo crudel. Il Cielo (ah! deggio  
 Dirlo crudo o pietoso?) il Ciel non vuole  
 Che quest' orrido uffizio io compier possa.

GAB. Qual speme, o dio!

MON. Nuove sciagure udite,  
 Che vi saran nuova cagion di pianto.  
 Molto non era che Goucy cadesse  
 Vittima della patria: egli due volte  
 Morir dovea.

GAB. Che dici!

MON. Quello scritto  
 Dato appena ei m'avea, che cinti intorno  
 Ci veggiam da' nemici, e il campo tutto



Empion di duol, di tema, e di ruine:  
 L'horror, le stragi, il sangue, il ferto, il foco.  
 L'ardito Saladin, della grand' arte  
 Del guerreggiar maestro, a' suoi facendo  
 Masuhmani vestir le franche insegne.  
 Tesse a' francesi schiavi, a noi la palma  
 Della vittoria ad involar venia.  
 Cheta la morte pel deluso campo  
 Ma terribil scorrea. Fra quella orrenda  
 Strage involto Rodolfo, sotto al mio  
 Corpo languido, esangue fu trafitto  
 Senza difesa; e allor che riparando  
 Rhetel il nostro sfortunato errore  
 Fugò i nemici e me salvò, cercammo  
 Inutilmente i lacerati avanzi.  
 Del mio signor estinto. In mezzo a orrende  
 Cataste di cadaveri insepolti  
 E mutilati, invan cercava ognuno  
 Il fratello, l'amico, il figlio, il padre;  
 Che al fier sultan di cotai preda altero,  
 De' nostri duci estinti i dispietati  
 Vendean le teste; onde dal reo destino  
 A tradir mio malgrado io fui costretto  
 Del giuramento mio la sacra legge.  
 Per mia maggior sciagura, il Sirio lido  
 Abbandonand; un' orrida tempesta  
 Mi getta in Candia, e mi ritien due lune,  
 A tal che appena prevenir potei  
 Del re nostro il ritorno. Di Liguria  
 Lasciai le spiagge, ed alle rive giunsi  
 Della Saona solamente allora,  
 Che la flotta regale entrar si vide  
 Nelle foci del Rodano.

GAB. *[nella maggior oppressione]*. Potea  
 Altri orrori inventar la sorte avversa?  
 Volle multiplicar l'empia d'entrambi.  
 L'acerba orribil morte. Abbi pietade,

Monlac, del mio dolor; raffrena il pianto;  
 Io più pianger non posso. Il cor non regge  
 A sì gran scosse: omai non mi rimane  
 Forza più di dolermi, e i sensi miei  
 Uno stupido affanne ingombra. Vannè;  
 Nell' ultim' ora mia, cui questo foglio  
 Previen di poco, se il mio cor t'è grato  
 Conoscerai.

MON. Deh! che bramar io posso?  
 Perduto il caro amico, assai fec' io  
 Se potei sopravvivergli. La morte  
 Io già vi diedi, al padre suo dolente  
 Corro a recarla; e il solo ben che ancora  
 Posso sperar è di finir anch'io  
 Questa vita odiosa. *[parte]*

## S C E N A III.

GABRIELLA, ISaura.

GAB. *[gettandosi nelle braccia d'Isaura]*:  
 Isaura... Amica...

*[rispingendola]*

Lasciarmi, t'allontana.

ISA. Ah! permettete  
 Che le mie cure...

GAB. No; t'invola, parti;  
 Fuggi da me. M'è l'amicizia stessa  
 Odiosa, importuna. In libertade  
 Lascia co' mali suoi solo il mio core.

ISA. *[parte]*

## S C E N A IV.

GABRIELLA.

Nell' atroce suo affanno appien s'immerga  
 Questo misero cor. Il solo bene  
 Che mi resta è 'l dolor. Egli m'è dolce

ATTO SECONDO.

Perchè innocente; omai più non verranno  
 A turbarlo i rimorsi; i sospir miei  
 Potranno uscir liberamente senza  
 Che gli amareggi una vil brama. O Dio,  
 Forse per far l'affetto mio più puro  
 La sua morte volesti? Ah! perchè mai  
 Posso amar senza colpa a sì gran prezzo!  
 Caro Rodolfo, il tuo bel cor morendo  
 Tu m'inviavi! Inorridii. — Ma or sento  
 Ch'ei ci manca al mio dolor. Teco pensando  
 Di ragionar, d'udirli, i mali suoi  
 Con esso l'anima mia diviso avrebbe,  
 E sciolta alfin dal giogo suo tiranno,  
 Sopra il tuo core a riposar verria.  
 Ma il cielo avverso toglie mi pur anche  
 Un ben così funesto; ed ecco tutto,  
 Ecco quanto di te, lassa! mi resta!

[*guardando il viglietto*]

Ah! si rilegga questo foglio, questo  
 Sacro pegno e fatal di tanto amore;  
 Ei per te mi consoli: io sopra d'esso  
 L'anima tua raccolgo; in queste note  
 Tutta portolla amor al punto estremo  
 Della tua vita. [*si rimette a leggere*]

S C E N A V.

FAYEL, e DETTI.

FAY. [*rispingendo Isaura*] Parti; invan m'arresti: —  
 Che pensar deggio?

GAB. [*interrompendo la lettura*] Ah! si trattenga il pianto,  
 Tutto ei cancellerà.

FAY. [*avvicinandosele*] Che legge?

GAB. [*veggendolo*] Oh cielo!

FAY. [*gettandosi sulla lettera, e strappandogliela*]  
 Empia, dammi quel foglio: è tempo omai  
 Che il tuo delitto e l'onta mia si scuopra.

Lo stemma di Coucy! Perfida! è questa  
 La tua fatal sentenza. Di sua morte  
 Mi fai recar l'annunzio, ed ei respira,  
 Ed ei ti scrive, e quell' iniquo ardore  
 Ch'ambi v'accende concertar ardisce  
 Con trama così vil colpa sì ortenda!  
 Tremate, spergiura: perirai.

GAB. [*colta maggior tranquillità*] Leggete, —  
 Ed arrossite.

FAY. [*sconcertato*] Sì tranquilla!.. ah! forse  
 Lo stolto mio furor... deh voglia il Cielo  
 Che condannarlo io deggia!

[*legge rapidamente*] E' di Rodolfo  
 Questo l'ultimo addio. Della sua morte  
 Pegno così sicuro...

GAB. [*ordinando il suo giubilo*] E' dolce cosa  
 Pel vostro cor.

FAY. Così scriver non potete,  
 Che un amante adorato.

GAB. E' ver; lo amai,  
 Signor, quanto me stessa, e a voi lo tacqui,  
 Perché la mia confession temei  
 Per Rodolfo, per voi troppo funesta.  
 Alleato al mio re, germoglio illustre  
 Degli invitti Coucy, di me, del mio  
 Sangue sì degno, egli l' mio cor ottenne  
 Fin da' primi anni miei, né ad altro sposo  
 M'avrebbe il genitor giammai congiunta  
 Se mia madre godea più lunga vita.  
 Ma tratta a forza da un crudel comando  
 Appie dell'arc, e ad un poter tiranno  
 Sacrificata, del rigor paterno  
 Vittima io fui. Con esecrandi giuri  
 Uopo mi fu di rinunziar allora  
 Alla felicità. Lungi traendo  
 Dal mio Coucy questa fatal catena,  
 A non vederlo più, misera, io m'era.

Condannata per sempre; e a lui la vita  
Costò il mio sacrificio.

[*addita il foglio*] Eccovi quanto  
Dell'infelice mi rimane, — e voi  
Me lo invidiate ancor! Due anni interi  
Io combattei quest' invincibil fiamma,  
Questo tenero amor, dell' alma mia  
Solo e soave spirto. I miei trasporti,  
Se voi non eravate, eran dal Cielo,  
Dalla virtù approvati, e sol per voi  
Del rimorso provai l'affanno e l'onta.  
Ostate ancor rimproverarmi, o crudo,  
Un così giusto ardor, che il mio divenne  
Supplizio amaro, e non fu mai mia colpa.  
Intatta ognora io vi serbai la fede  
Che v'ho giurata: ma dal mio volere  
L'istinto del mio cor non dipendea.  
Ancor più vi dirò: m'uscì dal labbro  
Nei miei tormenti estremi a voi dinanzi  
Solo un lamento? Ah! in questo punto istesso  
Altri accusar, non so che il padre mio.  
Ad onta del mio cor dispor volendo  
Della mia destra, a me, a Rodolfo, a voi  
A se medesimo forse ha fabbricata  
Funesta, inevitabile sciagura.  
Sei mi negava al vostro amor, voi solo  
Penato avreste, ma col nostro nodo  
Tre infelici ci formò. Cielo pietoso,  
Fa che i rimorsi suoi la sola pena  
Sien del mio genitore, e che de' figli  
Sacrificato alfin l'ultima io sia!

FAY. Cielo! Che feci? io me medesimo abborro.  
Eccomi a' piedi vostri. [*vuel inginocchiarsi*]

GAB. [*lo trattiene*]

FAY. Ah! però merta

Ben qualche scusa un disprezzato amore.  
Se geloso si mostra! In mille guise.

Il vostro affanno mi trafigge il core,  
Poichè me sol, pur troppo, uopo è ne incolp.  
Già violento per natura, estremo  
In tutti miei desir, l'impeto indarno  
Frenar vorrei che m'occupa improvviso.  
Ma dacchè amor in questo core il foco  
Colle sue fiamme accresce, io d'ogni freno  
Dimentico e di me, vita ricevo  
Sol dalla passion che mi trasporta,  
E non in me, ma solo esisto in voi.  
Ah! se mi amaste, io condurrei la vita  
Lieta e felice: oh come a un cor tranquillo  
Il seguir la virtude è agevol cosa!

*[con qualche piacere]*

Ma forse il Cielo perchè meglio stretti  
Fossero i nostri nodi ha omai distrutta  
L'esca fatal del tuo funesto amore.  
Egli ti vuol vittoriosa senza  
Esporti a fiera pugna; è già più lieve,  
E più dolce il tuo giogo. Ah! compj adesso  
Al dover solo che ti resta, regna  
Sopra lo sposo tuo. Quell'alma pura,  
Quella virtù che versi sopr'a quanti  
Ti stanno intorno, a me medesimo ispira,  
E poichè sol per essa or va Rodolfo  
Sì illustre e chiaro, qual ei fu mi rendi  
Perch'io di te, del tuo bel cor sia degno.

*[con trasporto]*

Arbitra del mio cor, sola signora  
Del mio destino, omai di me alla patria  
Render conto dovrai. Se già sull'orme  
Degli eroi mi distinsi, ad essi eguale  
Or diverrò da te guidato; il tuo  
Benefico costume imitar seppi,  
Ma superarlo or voglio: Ah sì; vedrai  
I miei tesori all'indigenza aperti,  
A' miei vassalli oppressi, ognun felice

Ren-

Rendendo, ricco io crederòmmi assai.

[*guardandola dolcemente*]

Ma — deh mi giura almen che un cener freddo  
Sorda a' miei preghi, all'amor mio crudele  
Più non ti renderà, che alfin vivrai  
Per me; per l'amor mio, che la tua vita  
Rispetterà, che cesserà il tuo duolo,  
L'affanno tuo, di avvelenarne il corso.

GAL. [*con fermezza*]

E resistere potei sì lungo tempo  
A così vivo amore? Ah sì, commossa  
Questi teneri detti han l'anima mia.  
O voi che lezioni di virtude  
A me chiedete, o qual illustre esempio  
M'offrite in voi di virtù rara al mondo!  
A voi dinanzi arrossir deggio. Appieno  
Disponete di me; v'è omai dovuto  
Il maggior sacrificio: Ah! — potrò mai  
Compierlo, e tanto amor in un istante  
Distruggere, obbliar? — Oh dio! tuttora  
V'offendo, il so. — Ma s'io vantar volessi  
Così pronta vittoria, il vostro core  
Mi presterebbe fé? Deh sì, sperate  
Tutto dal tempo, dagli sforzi miei,  
Dalla vostra virtù, dal mio rimorso.  
Arrossisco, egli è ver, perchè non oso  
Promettervi di più, ma il mio timore  
Prova vi sia che vi parlai sincera.  
Signor, lungi da noi tengasi omai  
Ogni acerba memoria, onde alimento  
Potesse trar un periglioso errore.  
Vi giurerà Monlac che il fatal dono  
Di cui parla quel foglio consegnarmi  
Ei non potè. Voi questo pegno estremo  
Dell'amor d'un eroe che finch'ei visse  
Solo adorai, celatemi, e'l suo nome  
Non pronunziate più. So che uno sforzo  
*Gabriella di Vergy, trag.*

Dequo di voi, che la mia fede onori  
Non è il dimenticarlo allor che morte  
Me lo rapì. —

[*con dolore*] Deh perchè mai non posso  
Obbliarlo ancor vivo? I giorni miei  
Vostri omai sono; e del mio giusto amore

FAY. O qual trasporto il cor tutto m' inonda!  
Appien son io felice or che accompagna  
Il tuo bel cor della tua fede il dono.

## S C E N A VI.

ALBERICO, e DETTI.

ALB. [*a Fayel*]

Una strana novella or or recata  
Mi fu, signor, ch' uopo è in segreto a voi  
Tosto palesi.

FAY. [*orrendamente, additandogli Gabriella*]

Ah! parla, amico, nulla;  
Nulla celar a lei, non ha il mio core  
Pel suo cor più segreti.

ALB.

Ah! se sapeste?..

FAY. Qual mistero! che fia?

ALB.

Deggio a voi solo

Palesarlo, signor.

FAY.

Tremo.

GAR.

[*Onde nasce*

Il terror che m' assale?]

FAY. [*a Gabriella*]

Permettete...

Scusate l' error suo. — Qualunque sia  
Questo segreto, io volerò a deporlo  
Nel vostro seno

GAR.

[*parte guardandogli colla più espressa inquietu-  
dine*]



SCENA VII.

FAYEL, ALBERICO.

ALB. E da Dijon d' Armance  
Giunto, signor ; — Rodolfo vive , ei stesso  
Colà lo vide .

FAY. *[furiosa]* Giusto ciel !.. ma come !  
E questo foglio !.. Ah ! vedi , amico , ah ! vedi  
L' esecranda impostura .  
*[gli dà la lettera , ed Alberico la legge]* Ed io dell' empia  
Caddi appiè poco fa ! — Pur troppo avea  
Previsto il nero tradimento , e ancora  
Che gradita al cor mio , la falsa nuova  
Io creder non potea .

*[ripigliando la lettera con furore]* Vantami adesso  
L' incorrotta lor fede , il lor candore ,  
ALB. Confuso io resto . Da Dijone uscendo ,  
Era Coucy col re , che il vostro omaggio  
Ricever vuole di Vergy alle mura ,  
Ignorando d' Armance il falso grido  
Della sua morte , poichè visto l' ebbe ,  
Senza cercar di più tosto affrettossi  
A ritornar . Ma come mai Rodolfo ,  
Un così illustre eroe ... Questo mistero  
Penetrar fora d' uopo .

FAY. Di punirlo  
La via m' addita questo foglio stesso .  
Tosto s' immerga questo ferro in seno  
Di quell' infida , e il palpitante ancora  
Scellerato suo cor s' offra agli sguardi  
Inorriditi dell' indegno amante . *[per partire]*

ALB. Signor ...

FAY. *[trattenendosi]* Perchè cotanto orror m' assale ?  
Perchè ?.. Ma no ; pensier si cangi : l' empia  
Di Rodolfo è più rea , d'unqu' ella vegga  
Lo spettacolo atroce , e il di lui cuore

Pria del suo sia trafitto.

[con sarcasmo sdegnato] Io stesso, io stesso  
Le recherò quel scellerato dono  
Che d'inviarle ci finse. In mezzo a tutta  
La corte, innanzi al suo 'sovrano istesso,  
Questo foglio mostrando, il traditore  
Cader farò per questa man svenato.

ALB. Deh per pietade almen, signor...

FAY. Vorrei

Del reciproco lor sangue odioso  
Bagnarli entrambi, e me medesimo insieme.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

# A T T O T E R Z O.

## S C E N A I.

RODOLFO, *un UFFIZIALE.*

ROD. **A** uno straniero, cui propizia sorte  
A te conduce, il tuo favor concedi.  
Nunzio di gravi cure alla contessa  
Rhetel amico a me, congiunto a lei  
Qui m'invid.

UFF. [*parte*]

ROD.                   Respira alfin, Rodolfo,  
In questi luoghi ov'è il tuo ben racchiuso. —  
Qual trasporto improvviso i sensi tutti  
M'occupa e accende! O avventurate mura  
Che testimonj un dì foste del nostro  
Primo innocente amor, dentro al mio core  
Voï soavi memorie risvegliate,  
Unico ben di chi ha ogni ben perduto.  
Io gemo! Ah Gabriella! in questi luoghi  
Io non gemeva in più felici giorni  
Vicino a rivederti! Pria degli occhi  
Là si cercarò l'alme nostre, e al primo  
Sguardo si ritrovarono. La fronte  
Grondante di sudor qui mi cingesti  
Di gloriose frondi allor che i campi  
D'onor lasciando, a riveder te sola  
Io di furto venia. Su le mie piaghe  
Tu spargesti pietosa un dolce pianto  
Allor che a prezzo del mio sangue istesso  
Fe' il braccio mio de'torti tuoi vendetta,  
L'alma tua fuggitiva il mio funesto

Estremo addio richiamò in vita. Oh dio!  
 Questo misero cor di morte ad ontà  
 Alfin per esser teco al cener mio  
 Sopravviver voleva... Ah! quanti dritti,  
 Troppo ingrata Fayel!.. Fayel! ah! forse  
 Forse questo il tuo nome esser dovria? —  
 Sotto un giogo odioso oppressa, e cinta  
 D'amarezza, d'orror qui si consuma  
 La misera tua vita!.. Ah! perchè mai  
 Rischia il giorno questi lumi ancora; —  
 No, amato ben, no; un infelice amore  
 Non ti conduca a morte; senz'amarmi  
 Vivi piuttosto... senz'amarmi! e vana,  
 O inutile speranza! — Ah! sol che un breve  
 Istante ancor io ti rivegga, lungi  
 Da te n'andrò per sempre; e poichè invano  
 D'accordar tenta questo cor d'entrambi  
 Il vero ben, conosci appieno, vedi  
 Quant'io t'adori... Sì; rinunziò al mio.

## S C E N A II.

MONLAC, e DETTO.

MON. (Perchè mi si trattien? — Perchè con tanta  
 Attezzion m'osserva ognun? — Ma quale  
 Amico di Rhetel colla contessa  
 Desia parlar?)

[*avvicinandosi a Rodolfo, ch'è volto da un'altra  
 parte*] Siete voi forse?

ROD. Oh stelle!  
 Tu qui, Monlac! — Forse sapesti ch'io  
 Riveggo il giorno?

MON. Il volto suo!.. la voce!..  
 Il mio signor!.. Clemenza eterna! ci vive! —  
 Tu ancor la Francia vuoi felice!  
 [*si getta nella braccia di Rodolfo*] Ah! quale  
 Inaudito prodigio a noi vi rende?

Ben deve il Cielo alla virtù prodigi.

ROD. Del mio destino, o dolce amico, ascolta...

Ma dimmi in pria per qual ragione...

MON. Io tremo.

Deh, rammentate che la vostra vita

È mal sicura, che Fayel geloso...

ROD. Egli è alle mura di Vergy, non temo

Il suo furor per me, ma per la sua

Virtuosa consorte io lo temei.

Per lei sola, Monlâc, l'oro spogliando

E le purpuree vesti, io cinsi queste

D'un semplice scudiero; e sol per lei

L'austera mia sincerità s'abbassa

Alla vergogna di mentir. L'istante

Avventuroso io colsi in cui si trova

Fayel presso al sovrano, e a compier venni

Un dolce e amaro uffizio, il solo omai

Che all'amor mio la mia virtù non vieta.

Ma tu perché qui ancor soggiorni? Al padre

Mio sventurato la fatal novella

Recasti forse pria che ad essa? Oh dio!

Lo avrà condotto il colpo acerbo a morte.

MON. No: gli è ignoto il mio error.

ROD. Sia lode al cielo!

Qualche contento ancora emmi serbato!

MON. L'istabil mar rese più tardo a forza

Lo zelo mio, né più d'un'ora è scorsa

Dacché quel foglio a Gabriella...

ROD. Ah! dimmi,

Riarse mentre il leggeva?

MON. Credi quel punto

L'ultimo di sua vita.

ROD. Prevederlo

Io ben dovea! Qual mai furor allora

Cieco mi rese? O che funesto colpo

Si stolto dono far potea! — Deh corri,

L'error suo le fa noto e il mio ritorno. —

Ma no: un soccorso così pronto fora  
 Troppo imprudente: anzichè il crudo ferro  
 Trarle dal sen, le strazierebbe il core  
 E l' esporrebbe a più vicina morte. —  
 Va, a poco a poco la disponi a questo  
 Ben periglioso, e se la sua virtude  
 Temer le fa la mia presenza, ah! quanto  
 Sia però l' amor mio tu le dipingi.  
 Dille, che seco adempier bramo al solo  
 Dover di cavalier; che senza colpa,  
 Che senza speme io l' amo, e che malgrado  
 Al foco onde tutt' ardo, io del suo core  
 Son degno ancor, nè vil desio racchiudo.

MON. *[parte]*

### S C E N A III.

RODOLFO.

O soave momento e sospirato,  
 Come tremar mi fai!  
*[vede di lontano Gabriella che arriva per una parte opposta a quella per cui Monlac è partito]*  
 Cielo! che veggio!  
 E' dessa! — Oimè! Monlac non giunse a tempo  
 Di prevenirla. I tardi passi incerti  
 A questa parte ella rivolge. Oh dio!  
 Ecco quel divin volto, onore e pregio  
 Di natura e d'antor! No; mai non ebbe  
 La sua beltà così soave forza,  
 Com'or, che il duolo ond'è per me trafitta  
 D'un tenero languor tutta la sparge.  
 Già tutto il core arder mi sento, e sgorga  
 Da queste luci un doloroso pianto.  
 Ella fra se ragiona, udiam. *[si ritira sotto d'un portico oscuro]*

SCENA IV.

GABRIELLA, e DETTO.

GAB. [*passeggiando senza vederlo*] Rodolfo,  
Dal soggiorno de' morti ognor ne viene  
Meco il tuo cor, de' miei rimorsi ad onta. —  
Ma già Fayel partì, nè pria mi disse  
Un solo accento. Di Rhetel l'amico  
Forse m'informerà. Di ritrovarlo  
Io qui credeva. — Ah! un delizioso incanto,  
Un soave trasporto il crudo affanno  
Che mi lacera il sen mitiga e molce.

ROD. [*esce un poco senza esser veduto*]

GAB. O tu, che più non m'odi, in simil guisa  
Ne' nostri primi e fortunati tempi  
M'era del tuo venir presago il core.  
Ne' nostri primi e fortunati tempi  
M'era del tuo venir presago il core.

ROD. Ah! questo è troppo, avviciniamci; omai  
Più non deggio temer; già la previene  
Il cor, di me le parla.

GAB. Oimè! qual voce  
Da quest'oscuro luogo! [*guarda*] qual oggetto!..

ROD. [*avvicinandosi*]  
Ella trema, ed io stesso...

GAB. [*volgendosi alrove con ispavento*] Ombra diletta  
Che m'erri intorno, i sensi miei smarriti  
Più non perseguitar.

ROD. Mirate...

GAB. Ah! lassa!

Dove m'ascondo?

ROD. E che! può lo spavento...

GAB. [*appoggiandosi a una colonna*]  
Lassa! io vaneggio, e il cor di chi adorai  
Sempre presente...

ROD. [*gettandosi a' suoi piedi, e prendendola per mano*]  
Questo cor respira,

E sempre più t'adora.

GAB. Ah come!.. oh dio!

Rodolfo... Tu respiri! — io ti riveggo! —  
[tenderamelo]

Non istupisco più se all'odiosa

Notizia di tua morte' io sopravvissi.

## S C E N A V.

ISAURA, MONLAC, e DETTI.

GAB. [con trasporto]

Cara Isaura... Monlac, t'è noto ancora  
Quanto siamo felici?

MON. Il so, ed a voi...

GAB. [ad Isaura]

Ecco colui che adoro, ecco l'onore  
De' cavalieri, e della Francia il nume.

ROD. Io tutto feci per l'amor: fia desso  
Or la mia ricompensa? e quell'amante  
Cui si tenero laccio?..

GAB. Ell'altro core.

Non ha che il tuo, nè fuor di te altra vita.

Teco io rinasco in sì bel giorno, e questi

Dal lungo lagrimar stanchi miei lumi

Trovan lagrime ancor, ma quelle dolci

Lagrime deliziose che una pura

Gioia produce, e che a noi son straniere

Da sì gran tempo. Questo core oppresso

E lacerato crudelmente, omai

S'apra a un nuovo piacere! Ah! sappi, o caro,

Che tuo fu sempre questo cor, che il tempo

Non sciolse già, ma i nodi più ne strinse;

Che fra tanto dolor, fra tanti affanni

Ognor io conservai quella soave

Dolcezza, che amor solo infonder puòte

A un disperato cor; che alfin la tua



ATTO TERZO.

49

Perdita sventurata, il tuo ritorno,  
L' inaudito prodigio onde il tuo core  
A me donavi dopo morte, tutto  
Mi ti rende più caro, e sento omai,  
Sento che più di pria t' amo, t' adoro,  
[rimettendosi, e con grandissimo sdegno contra di se medesima]

Sconsigliata! che dissi! — E voi, crudele,  
Cui ben è noto che soggetta io vivo  
Ad uno sposo, a che dinanzi agli occhi  
Mi ritornate, se, com' io pur credo,  
Voti indegni di me, della mia gloria  
Non forma il vostro cor? Veniste, ingrato,  
A goder del mio duol, troppo sicuro  
Che il vostro aspetto esacerbate avrebbe  
Con mille nuovi colpi in questo core  
Le crudeli ferite ond' è trafitto?

ROD. Io goder del tuo pianto! io potrei mai  
Non rispettar la tua virtù! Spietata!  
Tu dunque me più non conosci, e apprendi  
Dal tuo consorte a divenir ingiusta!  
Ti rassicura; è questo cor tuttora  
Un sacro altare, ove sempr' arde un piro  
Fuoco innocente, a chi lo desta eguale.  
Nacque colla virtù: entro al mio seno  
Questa soave fiamma, ed è immortale.  
Come l' anima mia! Ma i voti miei  
Venni a sacrificarti... Ah che il tuo volto  
Tutto mi fa dimenticar, e sento  
Che sempre più s' irrita entro al mio core  
L' ardor fatale e struggitor. Io sono  
Presso a colei che tanto amommi un giorno!  
O disperation! e senza speme,  
Senza riparo la perdei per sempre!  
Con laccio odioso il tuo dovere  
Ti tiene avvinta... Ah! il dì che pria formasti  
Questo infauato imeneo ben io dovea

Formi di vita. [*furioso*] O voi, nemiche mura  
 Di Tolemaide, a che non mi opprimeste  
 Colle vostre mura unito a tanti  
 Prodi guerrieri estinti? Oh dio! la vita  
 Era pur cara ad essi! io l'abborrisco, —  
 Ed alla vita condannato io sono.

GAB. Calma, calma, o crudel, quel che ti accende  
 Disperato furor; e se ti resta  
 Di me qualche pietà, rasciuga il pianto.  
 Ma dimmi, a che qui vieni? e chi salvarti,  
 Chi potè mai da sì vicina morte?

ROD. Tu mi salvasti. Alle virtù soavi  
 Chè da te appresi un dì deggio la vita.  
 Il Britanno monarca, acceso il core  
 D'un fanatico zelo che degrada  
 E avvilisce gli eroi, fea trarre a morte  
 In nome della fè quanti infelici  
 Rendea suoi prigionieri il fato avverso.  
 Io di lui men crudel, le tue seguendo  
 Umane lezioni, tutti salvai  
 Quelli del mio sovrano. Parlommi al core  
 La pura legge che natura impone  
 Alla religion, e della mia  
 Generosa pietà non andò guari  
 Che il premio ottenni. Allor che caddi io stesso  
 In poter de' nemici, il volto mio  
 Piegò quei cor di selce, e fu il mio nome  
 Fra tante stragi rispettato e sacro.  
 Tratto presso al sultano, ei mi profuse  
 I soccorsi di quell'arte  
 Ch'è negletta fra noi, ma coltivata  
 Dall'Arabo avveduto. [*vivamente*] Raviato  
 Pelle sue cure, io mi dipinsi allora  
 Il soave piacer di rivederti,  
 Cui l' mesto addio che racchiudea quel foglio,  
 E della morte mia le false voci,  
 E le lagrime tue, prestar dovrieno

ATTO TERZO.

41

Nuove dolcezze. Questa speme, questa  
Ardente brama ond'io tutt'era acceso,  
Rese il vigore delle medich'erbe  
Vieppiù possente. Alfin quel generoso  
Sultan, ch'è in odio al fanatismo, salvo  
E sano al re che mi piangeva estinto  
Mi rimandò: tanto sul core umano  
Può'l beneficio! Egli rinforza è desta  
Gratitudine in noi, nè perchè il culto  
Ci divida o l'impero, un uom giammai  
Lascia d'amar chi agli uomini è pietoso.

GAB. [*riflettendo con dolore*]

Che ascolto, o cielo! in te l'Asia ravvisa  
Il suo benefattor; in te conosce  
Il mio sovràn chi gli salvò la vita;  
Ovunque il ciel propizio all'armi nostre  
Diè la vittoria, il nome tuo risuona  
Primo fra i gloriosi, e allor che adora  
La tua virtude il mondo tutto, io sola,  
Io che al tuo cor son cara, io che t'amai  
Prima di tutti, condannata or sono  
A non più amarti!

ROD.

Eh che di tutto ad onta  
E' mio'l tuo cor. Forse da noi dipende  
L'estinguer tanto ambre? ebb'egli d'uopo  
Del nostro assenso allor che in noi s'accese?  
L'anima egli è del viver nostro, e allora  
Solo cessar potrà, che avrà pur fine  
Quella dolce reciproca tendenza  
Ond'ei trasse la vita.

GAB.

Ah! qual errore  
Ci trae dal buon sentiero? oh dio! fra poco  
Puniti ne saremo. Io da te fuggo,  
Io ti lascio per sempre; agli occhi miei  
Più non ricomparir... il mio divieto  
Rispetta omai.

ROD.

Deh fermati: mi giura

Pria di fuggirmi almen, che i giorni tuoi  
Sicuri e illesi...

GAB. Ah! perchè vuoi crudele,  
Colla mia vita prolungar l'orrore  
Che mi circonda, e il fallo mio? Pur troppo  
Sento che ad ogni istante io son più rea!

ROD. Rea! tu! verso chi mai?

GAB. *[più vivamente ancora]* Verso uno sposo  
Virtuoso, che m'ama, e che la vita  
Stessa perder vorria perchè i miei giorni  
Fosser felici appien; verso uno sposo  
Che solo adorerei se tu non fossi;  
Ma di cui, disumana ingiusta sposa,  
Riguardo la bontà come un tormento,  
Sappi che ad esso in questo dì medesimo  
D'obbliar l'amor tuo promisi.

ROD. Come!  
Noto è a Fayel l'affetto nostro?

GAB. Il foglio  
Che mi scrivesti è in suo poter.

ROD. Crudele!  
E tu giungesti...

GAB. Ah! no, caro; geloso  
Essere tu non dei; quel foglio è scritto  
Nel più profondo del mio cor. — Ma dove  
Un' infausta memoria ancor mi tragge?  
Va, fuggi; alla smarrita mia virtude  
Deh risparmia il rossor d'una difesa.  
Tu per amor morivi; a viver vanne  
Alla gloria, all' onor.

ROD. *[con oppressione]* Che val la gloria  
A chi perde ogni ben?

GAB. Il tuo sovrano  
Che al tuo cor è sì caro...

ROD. Egli crudele  
Ne divise per sempre.

GAB. *[con vivacità]* I nostri mali,

Ingrato, ei non sapeva, or li ripara.

Tu sei sovrano nella sua reggia, e godi...

ROD. Ah! senza te la reggia, il mondo tutto  
È un deserto per me!

GAB. Ma tu dovresti  
Di forza al mio cor porger l'esempio.

ROD. [sempre oppresso]  
Giusto diritto ha ben chi perde tanto  
Di lagnarsi anche più,

GAB. Tu almeno potrai  
Sfogar il tuo dolor, ma un crudo affanno  
Racchiuso entro al mio cor fia la mia morte.  
Deh da me lungi a sparger vanne, o caro,  
Quei pianto, que' sospir che uscire almeno  
Potranno in libertà; lascia al mio core,  
Deh lasciagli il piacer di ritrovarsi  
Più degno di pietade. — Itene alfine.  
Pensate che il mio sposo in brevi istanti  
Può ritornar; ch'ei già sicuro omai  
Del viver vostro, ad scoprirvi intento  
È in questo punto, e che potrebbe forse,  
Essergli noto che voi qui...

ROD. D'Armance  
Solo io temeva; ei non mi vide.

GAB. E quale  
Rumor ascolto?  
[ad Isaura, e a Montac] Andate, ond'egli nasca  
Cercate entrambi.

ISA. [e Montac partono]

GAB. Oh dio! come potreste  
Fuggir all'ira sua, se qui sorpreso?..

ISA. [ritornando]  
Sigñor, grange' Fayel.

GAB. Cielo! deh fuggi,  
Fuggi, da me lontano vanne per sempre.

ROD. Io fuggir!

GAB. Seconsigliato! arrischiare vuoi

L'onor mio, la mia vita?

ROD. Io parto, al tuo.

Io l'onor mio sacrifico.

[*fa un passo e ritorna*] Ma dove  
Sarà Monlac!

ISA. Di trattener ei tenta  
E d'ingannar Fayel.

ROD. [*parte per un lato della galleria*]

GAB. Vadasi altrove

A nasconder l'affanno, e il rossor mio.

[*parte dall'altro lato con Isaura*]

## S C E N A VI.

FAYEL, ALBERICO, MONLAC, GUARDIE.

FAY. [*entrando dal fondo della galleria colla spada nuda  
in mano, e guardando dietro a Gabriella*]

Ella fugge!.. Ella è sola!.. Ah sì! di tutto  
L'empio Monlac... meco pugnare osando,  
Il suo signor salvò; ma cadde almeno  
Da' colpi miei trafitto.

ALB. Eccolo tutto

Di sangue intriso, che a fatica verso  
Di voi si tragge.

MON. [*ferito*] Almen della mia morte.  
Pago il vostro furor... la vostra sposa...  
E' innocente... Rodolfo... è virtuoso...  
Io muoio. [*muore*]

FAY. Scellerato! Olà si tolga

Dagli occhi miei quell'impostor, e chiuso

Questo portico sia. Voi questi luoghi!

Cingete intorno, sia cercato il vile

Complice suo, si scopra, e a me si tragga.

Sugli occhi dell' infida ei morir debbe.

[*ad Alberico*]

Fa ch'ella a me ne venga.

ALB.

Ah! quello sdegno  
Che

Che vi trasporta...

AY. Il frenerò; s'asconda  
 Il ferro ipsanguinato. Empia, il tuo fallo  
 Oscura agli occhi miei la tua beltade.  
 S'indurò questo cor contro le tue  
 Lagrime seduttrici; invano sperì  
 Grazia e pietà. Le furie mie l'orrore  
 Sorpasseran de' tuoi misfatti. Io voglio  
 Le più fiere vendette, i sacrificj  
 L'uno all'altro aggiungendo, di Rodolfo  
 Accresciuti veder del tuo supplizio  
 Gli atroci mali; — rallentar la sua  
 Per prolungar l'orribile tua morte; —  
 Svellerlo dal tuo cor; — nel suo te stessa,  
 Veder trafitta; e dentro a un mar di sangue  
 Dal mio negro furor fra poco sparso  
 Spegnere l'amor mio, lavar l'oltraggio. [*si*  
*appoggia ad una colonna*]

ALB. Ma rilevaste almen di questa trama  
 Tutto il mistero? perchè finger mai  
 La di lui morte?

FAY. [*rialzandosi con furor*] E chi saperlo puote?  
 Giunto appié del mio re, nè lui veggendo  
 Fra' cortigiani, rilevai ch'egli era  
 Partito occultamente. Allor pensai  
 Pur troppo il ver, nè più saper curando,  
 Ratto quì venni per trovarlo. Tutte  
 L'arti, tutti gl'inganni onde capace  
 E' l'impostura, que'due cor perversi  
 Impiegaro oggimai. L'ingrata solo  
 Per riveder l'amante in questi luoghi  
 E pregava, e piangeva, onde alla corte  
 Non seguir i miei passi. Del delitto  
 Quel reo ministro, che cader dovea,  
 Come cadè, prima di lor svenato,  
 Il suo signor precorse, e perchè mai  
 Il suo ritorno prevedessi, fama  
 Cabriella di Vergy, trag.

Sparsa della sua morte. Quel mendace  
 Artificioso foglio alfin mi lascia  
 L'empia sposa rapir, e quindi affetta  
 Una confession dalla virtude  
 Dettata, e dall'onor, per poter poi  
 Senza periglio riveder l'amante! —  
 Ma nessun qui ritorna: ah! sarà forse  
 Fuggito il traditor.

ALB. Signor, confesso  
 Che il lor congresso in questo luogo è prova  
 D'intelligenza, e che ogni stusa è vana.  
 Ma a che scriver quel foglio? a che tant'arti?  
 Uopo è dir che un progetto ...

FAY. E il lor disegno  
 Non t'avvedi qual è? Monlac di furto  
 Trafiggermi volea; Coucy s'asconde  
 Collo stesso pensiero;

[*passaggiando*] e l'empia ... Ah! spesso  
 Una sposa infedel la cruda mano  
 Tinge nel sangue dell'odiato sposo,  
 E stanca alfine d'aspettare indarno  
 La sua felicità da incerta morte,  
 Cui può affrettar occultamente, passa  
 Di misfatto in misfatto, e non di rado  
 L'infedeltade al parricidio è guida.  
 Sì, la mia morte ella sospira. — Indegna!  
 Io più amarti non posso: e che mi cale  
 Della vita ogghimai? la mia vendetta  
 Stragi, e sangue richiede.

[*ad Alberico*] In questo punto  
 Guida l'ingrata a me dinanzi; io l'voglio.

ALB. [*parte, e poi torna*]

FAY. E' così atroce il mio furor, ch'ei puote  
 Per vieppiù incrudelir farsi anche forza.  
 Saprà imitar dell'infedel consorte  
 L'arte odiosa; con serena fronte  
 La meditata orribile vendetta



ATTO TERZO.

51

Ricoprir, mascherar, e alla sua stolta  
Gioia lasciarla alcuni istanti in preda,  
L'iniqua trama d'ignorar fingendo.

ALB. Eccola.

FAY. *[mettendo la mano sul pugnale]*

O ciel, tu il braccio mio trattieni!

*[ad Alberto]*

Va, corri, scopri, se l'indegno amante  
E' in mio potere; io qui t'attendo. —

ALB. *[parte]*

FAY. *[a tutte le Guardie]*

Rimanete qui intorno.

S C E N A VII.

GABRIELLA, FAYEL.

FAY.

A voi vicino

Mi riconduce amor; pria di lasciarvi  
Per molto tempo... uopo è che molte e gravi  
Cure v' affidi. Di fuggir la corte  
Voi desiate, e poichè tanto cari  
Or vi son questi luoghi... io v' acconsento;  
Di qui non uscirere. Il mio re solo  
Io seguirò; già seppi a lui dappresso  
Scusar l'assenza vostra. Omai conosco  
Quanto forte ragion qui vi trattenga,  
Temea la virtù vostra d'un amante  
Il periglioso aspetto, e più che pria  
Temerlo deve, poichè a voi ben noto  
Fia, che smentisce la fallace fama,  
E a noi Rodolfo vincitor ritorna.  
Se in questo giorno, in cui mi feste noto,  
L'affetto vostro, io approvi insieme e ammiri  
*[con ironia]*

Il nobile ritegno, la virtude, —  
Che vi sprona a fuggir tanto periglio,  
A voi giudicar lascio; omai non nutre

Più sospetti il mio cor. So che di voi  
Deggio fidarmi appien, so che abusando  
Della mia lontananza, non vorrete  
Di Coucy la presenza in questi luoghi  
Sofferir un momento;

[*minaccioso*] e che voi stessa  
S'egli qui osasse comparir, in preda  
Tostò a' ministri della mia vendetta  
Dovreste abbandonarlo.

GAB. Ma se spinto  
Da un temerario amor, ad onta mia  
Mi comparisse innanzi, io mi lusingo  
Che dalla mia presenza quell'audace  
Per sempre allontanando, e a vbi sincera  
Palesando ogni cosa, il vostro amore  
Potrei piegar.

FAY. [*impetuosamente*] Dal mio furor nessuno  
Difenderlo potrebbe. (Ah! mi trasporta  
Di troppo l'ira!)

GAB. (Non fia ver ch'io voglia  
Da me stessa tradirmi.)

FAY. [*più tranquillo*] E' forse giunto  
In nome di Rodolfo in questa corte  
Quello scudiero ignoto a tutti?

GAB. [*tramante*] Come!..  
E credereste che?..

FAY. Quanto al mio core  
Quel turbamento è grato!

[*ironicamente*] Ei m'assicura.  
Ma che! s'accresce il terror vostro! d'onde  
E' questo mai!

GAB. [*rimettendosi*] Nulla temer degg'io.  
Senza mistero alcuno in questo loco  
Quello scudiero io vidi; egli ha recata  
La novella a Monlac, che ritornava  
Il suo signor.

FAY. Monlac lo attende altrove —

Forse per poco ancor. Ma perchè mai  
L'amico di Rhetel da me si asconde?

GAB. Egli partì.

FAY. Nol credo; e già ordina!

Che rintracciato sia.

[con sarcasmo insultante] Poich'egli è amico  
Del vostro amante fargli noto io bramo  
Qual fora il suo destin, se di tradirmi  
Unqua pensasse.

[con allegrezza, vedendo entrare le Guardie]

(Egli è vicino, mi sembra  
D'udir qualche romor...)

S C E N A VIII.

ALBERICO, GUARDIE, e DETTI.

ALB. [a Fayel] (Signore invano  
Si ricercò fra queste soglie, e forse  
Alla cittade in questo punto...

FAY. [ad Alberico] Io volo.)

[a Gabriella]

D'uopo m'è questi luoghi contro al duca,  
Mentr'io sto lungi, assicurar; a tutto  
Un ordin mio provvederà; fra poco —  
Rivedervi potrò ... (Dinanzi a lei  
L'amor mio si risveglia. Io m'apparecchio  
A trafiggerle il core; eppur l'adoro. [parte con  
le Guardie, e con Alberico])

GAB. [con ispavento]

Così oppressa son io, che invan vorrei  
Ricuperar gli spiriti miei smarriti!  
Cielo! che dir vorrà quel ch'ei celava  
Negro furor? gli fora noto forse  
Che qui Rodolfo?..

## S C E N A IX.

ISAURA, GABRIELLA.

GAB. Ah vieni, Isaura, ah vieni,  
 Vedi l'affanno mio, vedi l'orrore  
 Che mi circonda. Il turbamento, il volto,  
 Il torvo ciglio di Fayel pur troppo  
 Temer mi fan che di Rodolfo noto  
 Gli sia il viaggio. Tu Monlac vedesti,  
 Dopo ch'ei lo lasciò? v'è alcun che sappia  
 Qual dell'incontro lor sia stato il fine?

ISA. *[con trasporto]*  
 Regna intorno il terror; scritto si legge  
 Sulla fronte d'ognun qual vi minaccia  
 Atra sciagura. Ognun si turba, ognuno  
 Si confonde, sospira, e s'io ricerco  
 Qualche novella, ognun mi guarda; e tace.  
 Al nome di Monlac da me tremando  
 Fuggono tutti; e già testè mi parve  
 Un soldato veder che il sanguinoso  
 Braccio celasse.

GAB. *[con trasporto]* Omai tutto è compiuto;  
 Dell'orribile strage è questo il segno,  
 Monlac è di già morto. O sfortunato,  
 O misero Coucy, di te che fia?  
 Andiam; prima di lui morte me tolga  
 Da tante pene, e il barbaro mio sposo  
 Dopo trafitti riunisca omai  
 Due fidi cor ch'egli divise in vita.

FINE DELL'ATTO TERZO.

# ATTO QUARTO.

## SCENA I.

GABRIELLA, ISaura.

GAB. Nò, Isaura, invan tenti calmarmi: in questo  
Abbattuto mio cor entrar non puote  
Più speranza oggimai. Le numerose  
Guardie che cingon queste mura intorno,  
E che pria di partir Fayel accrebbe,  
Certa mi fan ch'abbia tentato invano  
Concy d'allontanarsi: e come fia  
Sinch'egli è qui ch'io non paventi, e tremi?

ISA. Ma s'ei vi fosse ancor, mentre lo ignora  
Lo sposo vostro, a che timor vi prende?  
Fayel partito non sarebbe al certo  
Se alcun sospetto avesse in cor nascoso.  
Egli seguì'l suo re a Parigi; almeno  
Il suo partir sgombri la tema in voi.  
Vedeste pur negli ultimî congedi  
Che appien tranquillo egli era, e che i suoi lumi  
Gelosia non turbava.

GAB. Ah! questo vile  
Sentimento odioso, attento sempre  
A mascherarsi, ai cor cui tiraneggia  
Insegna a simular.

ISA. Sì; ma giammai  
Seppe farlo Fayel, che suo malgrado  
Ognor si scopre s'egli avvien che nutra  
Sdegno e livor. Io certo nel suo volto  
Scorger non seppi i mal frenati moti  
Di gelosia.

GAB. Deh! come vuoi ch'ei possa

Cangiarsi in un momento? La sua calma  
 Accresce il mio terror. E' ver che forse  
 Il turbamento mio non ben lasciommi  
 Di quello giudicar ch'io in lui temea;  
 E' ver che con Monlac il suo tranquillo  
 E pacifico incontro, onde novelle  
 E da Alberico e da d' Armance intesi,  
 Condanna il mio timor; ma pur non fia  
 Che cessi'l mio martir finch' io non sappia  
 Del misero Coucy qual fu il destino.  
 Deh tu!..

ISA.

Vorrei ch'egli potesse ancora  
 Qui rivedervi, e che dal vostro labbro  
 Egli sapesse alfin, che onor, che amore,  
 Foran del par traditi, se imprudente  
 Qui ritornando, espor volesse ancora  
 I giorni vostri a troppo gran periglio;  
 Che un eroe generoso, che un amante  
 Dee per riposo vostro andar da voi  
 Eternamente in bando. A tai ragioni  
 Forza e vigor voi sola dar potreste:  
 Altro non ode un disperato amante  
 Che una sol voce, e la fatal sentenza  
 Che lo condanna a un sacrificio eterno  
 Dal labbro di chi adora ascoltar debbe.

GAB.

No, Isaura, non fia mai che dal mio labbro  
 Ei la riceva. Anzi al mio cor risparmi  
 Di vederlo il periglio. O doloroso  
 Risvegliamento orribile d'un foco  
 Così possente! Ei più non è quel dolce,  
 Quel soave languor, che insiem nodriva  
 E struggeva il mio cor; egli è un ardore,  
 Che mi divora, cui frenar non posso.  
 I vani sforzi che sinora io fei  
 Per ammorzarlo, lo irritaro, ei solo  
 Omai mi regge, e il suo fatal veleno  
 I sensi miei trasporta e il ver mi offusca.

Ah Isaura! dal mio cor s'unqua potessi  
Sbandir la sua memoria, io ne morrei,  
Sulla vittoria mia piangendo. Io abborro  
Quella virtù che pur seguir desio;  
Detesto il mio delitto, e tento invano  
Di divenir men rea.

Isa.

Deh ritornate.

In voi medesima per pietade, e questi  
Vergognosi timor ...

Gar.

Perchè non ponno

Cancellare il rossor del pianto amaro,  
Ch'io verso nel tuo sen, di pentimento  
Lagrimo virtuose? Ah! per pietade  
Adempi al tuo dover tiranno. Ardisci  
Rimproverarmi acerbamente il mio  
Grave delitto, dimmi ch'io non merto  
La tua stima oggimai. Raddoppia, inaspra  
La mia vergogna per mio ben; si lascia.  
A forza d'arrossir l'errore alfine. —  
Porta a quel fido cor, se in questi luoghi  
Soggiorna ancora, d'un esiglio eterno  
La sentenza mortal, ma deh l'acerbo  
Colpo addolcisci, e consolarlo tenta  
Mentre la morte gli darai. Deh, digli  
Che i mali suoi sono i miei mali, ch'io  
La sua partenza esigo ... e che ne piango.  
Quale uffizio t'impongo! Ah sì, sol puote  
Vera amicizia alla pietà soave.  
Il coraggio accoppiar. Vattene — oh cielo!  
Ei qui ne vien; si fugga.

S C E N A II.

RODOLFO, e DETTE.

Rod.

[trattenendo Gabriella]

Ah soffri, o cruda,  
Soffri l'aspetto mio. Della mia cieca  
Obbedienza io mi vergogno, e teo

E con Monlac dell'orrido periglio  
Ch'entrambi vi minaccia a parte io vengo.

GAB. Il periglio cessò, ma da me lungi  
L'onor vi vuol. Tutto Fayel ignora,  
E tranquillo è partito. Ad ingannarlo  
Monlac è giunto, e quindi allontanossi.  
Per deluderlo meglio; anzi se detto  
Il ver mi fu, presso alle nostre mura  
Egli v'attende. Andate, a voi son noti  
Tutti i sentieri...

ROD. Ah! poichè alcun periglio  
Non ti sovrasta, deh m'accorda ancora  
Pochi momenti.

GAB. No...

ROD. Vuole il più sacro  
Dover che tu m'ascolta.

GAB. Egli m'impone  
Di fuggirvi per sempre.

ROD. *[trattenendola]* Ah! se tu parti,  
Io muoio a' piedi tuoi.

GAB. Di trattenermi  
Ardite ancor?

ROD. Sì; ardisco farlo, ingrata.

GAB. *[con impeto]*

Temerario! egli è questo dunque il solo  
Motivo che ti guida! Tu parlarmi  
Vuoi d'un funesto amor; tu vuoi vedermi  
Oppressa dall'affanno e farmi cieca.  
Sul mio delitto! — Ah! questo reo trasporto  
Mi rassicura omai, più non ti temo.  
E' dunque ver che dell'affetto mio  
Vuoi divenir indegno, che al mio core  
Sarà d'uopo abborrirti? E' il più crudele  
Questo di tutti i mali miei.

ROD. *[trattenendola ancora]* Spietata!  
Nè rossor senti d'un sospetto indegno  
Che la virtude e la mia gloria offende?



A rivedarti il solo onor mi sforza.

AB. *[incomincia ad ascoltarlo]*

OD. I lamenti, il dolor dell' infelice

Amor ch'ambo n'accende, i nostri cori  
Aveano indeboliti; il tuo desio,  
La tua speranza era la morte. — Io voglio  
Che un bel trionfo i tuoi giorni assicuri.  
Io li turbai finor; son io quel solo  
Che li avvelena; ebbene rinunzia omai. —  
E per sempre — rinunzia a questo tuo  
Funesto amante. Oh cielo! — ed io pronunzio  
La sentenza crudel! Sì; quel che iavano  
Io tenterei di far da te vogli' io:  
Ma in quest' orrido punto i nostri cori  
Danno uno all' altro esser sostegno: norma  
Da te aspetto e consiglio, il mio destino,  
La vita mia, e la morte dal suo solo  
Esempio omai dipende. Il mio coraggio,  
Che già vacilla, tu sostien, tu guida,  
Tu mi conforta. L' uno all' altro ognuno  
Di noi sempre dovè le sue virtù.

GAB. *[con dolcezza]*

Ebbene; l'affetto nostro, cui produsse  
Così bella virtù, sia sempre; o caro,  
Degno di lei. *[con una temerezza che si riscalda  
a grado a grado]*

Dentro un gran core han vita

Le grandi passion; chi più le sente  
Atto è più a superarle. Alla freddezza  
D'un' alma indifferente mal può darsi  
Il nome di eroismo, che n' è solo  
Capace un cuore impetuoso, ardente.  
L'affetto nostro, io ben lo sento, omai  
Estinguersi non può, ma più innocente  
Rendersi, ed atto a sopportare un freno.  
Pensa, deh pensa a quel celeste foco  
Che sin da' fanciulleschi anni felici

L'alme nostre accendeva al solo nome  
 Della virtù; pensa alle gare illustri,  
 A quell'ardore, ond'eram l'uno all'altro  
 Nel cammin della gloria e sprone e guida,  
 Dalla nostra union forza traendo.  
 Dentro al mio cor già la virtù di pria  
 Rinasce al tuo parlar, gli accenti miei  
 La risvegliano in te; deh approfittiamo  
 Di questo istante avventuroso, uniti  
 A prevenir pensiamo un nuovo errore,  
 E viver promettiam, nè più vederci.  
 Mentr'io lontana della corte i miei  
 Giorni tranquilli in questo asilo tutti  
 A tranquille virtù consacrar voglio,  
 Tu su più vasta scena illustre e chiaro,  
 Dalla Francia onorato, e in un da tutta  
 L'oppressa umanità, rischiara, accendi  
 Il mondo ignaro, e la tua patria onora.  
 Del tuo sovrano amico, i passi suoi  
 Precorri sempre e sempre il suo sostegno  
 Tu sia nelle battaglie. A me che t'amo,  
 Le tue nobili imprese, i fatti egregi  
 Porgi in tributo, e quando amor di nuovo  
 Di me ti parli, e il volto mio ti mostri,  
 Allor d'ogni opra tua pensa ch'io sia  
 Indivisibil testimonio, e addoppia  
 Gli sforzi tuoi per divenir più grande.  
 In questa guisa alfin libero e scevro  
 Da ogni ombra di delitto, il nostro amore  
 Diverrà illustre e virtuoso, e in onta  
 Del dover, del destino, e d'imeneo,  
 Senza rimorso amar potremci ognora.  
**ROD.** Dove son io? — Qual subito trasporto  
 M'occupa i sensi tutti, il cor m'accende,  
 E diverso mi fa da quel ch'io sono?  
 Oimè! quanto contento, e quanto affanno  
 M'agita a un tratto! e quale amante io perdo!

O tu, la cui virtù mi fa infelice.  
 E m'innamora, o come più possente  
 E' sul tuo labbro della gloria il nome!  
 Ah! qual è mai, qual è il possente incanto,  
 Onde può la beltà contro sè stessa  
 Armar un debil core? Hai vinto, hai vinto.  
 Delle virtù ond'è per tè quest' alma  
 Adorna e ricca, render conto io deggio  
 Al mondo, alla mia patria. O qual viltade  
 Fora la mia se seppellirle osassi!  
 L'opra tua stessa in me abbellir degg'io.  
 Certo che m'ami ancora, per piacerti,  
 Solo rinasco, o cara. Io d'ora innanzi  
 Pella mia patria viverò, che sacri  
 Diritti ha sul mio core; e per que' tanti  
 Uomini sfortunati, — i di cui mali  
 Però cedono a' nostri. Udir io voglio  
 Spesso ridir cento gelosi eroi:  
*Privo di Gabriella e d'ogni speme,  
 Ebbe Coucy di non morir la forza,  
 E d'essa al paro essere invitto e grande.*

GAB. Rodolfo, or ti conosco; no, il mio core  
 Tuo non saria se men ne fosti degno. —  
 Ma di mia forza omai far prova io deggio.  
 Separiamci, Rodolfo.

RCD. *[fremendo, e dopo qualche silenzio]*  
 Già vacilla

Il mio coraggio.

GAB. *[guardando con fermezza]*

No; questo non fa.

ROD. Deh mi perdona. — I nostri cor vicini  
 A separarsi, con più forti nodi  
 Trovansi stretti. Ah! che crudel trionfo  
 Pien di dolcezza e pien d'orrore!

GAB. *Ei costa*  
 Ben del pari al mio cor! — (Gli si nasconde  
 Il pianto mio.) *[si allontana]*

ROD. [*seguendola*] Cielo! cader lo sento  
Sul mio affannato cor!

GAB. [*che si è fermata*] Rodolfo amato...  
E fia per sempre ... orribil pena!... [*facendo  
uno sforzo, e allontanandosi sempre più*]

Addio,

Signor.

ROD. [*partendo*] Addio.

GAB. Va, Isaura, e quanto puoi  
Nascondi 'l suo partir.

ISA. [*parte*]

### S C E N A III.

GABRIELLA, ISAURO.

GAB. Compìr si deve  
La tua severa acerba legge, o cielo:  
In questi assalti abbiám quanta costanza  
E' conceduta a' miseri mortali  
Omai tutta adoprata. Or s' abbandona  
Quest'alma al tuo favor. Alle virtùdi,  
Che pur son doni tuoi, tu ognor concedi  
Benigno un premio. Deh cura ti prenda  
Di questo eroe, serbalo al regno, al mondo.  
Forse dinanzi a me tratto lo avresti  
Perch'ei perir dovesse! — Oimè! qual s'ode  
Suono d'armi terribile? — ei s'accresce;  
A questa parte s'avvicina...  
[*ad Isaura che ritorna*] Ah! Isaura,  
Che sarà di Rodolfo?

ISA.

Egli è perduto.

GAB. Che veggio, o ciel!

ATTO QUARTO.

85

SCENA IV.

FAYEL, RODOLFO, ALBERICO, GUARDIE, e DETTE.

FAY. *[Inseguendo Rodolfo che si dibatte fra lui e le sue Guardie]*

Cedimi il ferro.

ROD.

Vinto

Non sonè ancor, nè il numero pavento. *[gli cade la spada, e Alberico la prende]*

FAY. *[ad Alberico]*

Sia incatenato.

*[a Rodolfo]* Tutto, iniquo, tutto

Io ben previdi, invan resisti.

*[alle Guardie]* Questo

Portico ot s'apra; *[a Rodolfo, e Gabriella]*

E voi mirate, o vili,

Mirate il vostro complice dal mio

Braccio trafitto. *[vien loro fatto vedere Monlac morto]*

GAB.

Oh ciel!

ROD.

Monlac ucciso!

GAB. *[a Isaura]*

Che non mi desti fede!

ROD. *[andando verso il corpo di Monlac]*

O amico! oh dio! —

*[a Fayel]*

Godi, empio mostro, godi par del tuo

Vile trionfo.

FAY. *[tranquillamente]* Il sol preludio è questo

Delle orribili pene che ad entrambi

Prepara il giusto mio furor.

*[con furore]* Tu dunque

Speravi, iniquo, d'occultar l'eccesso

Delle tue colpe, come in quel fatale,

In quel giorno odioso, in cui venisti,

Pria di partit, ad oltraggiarmi audace!

Ma tu stesso affrettasti 'l punto atroce  
 Della vendetta mia. Vane scorgendo  
 Le mie ricerche, prevedesti che t'eri  
 Nella città nascosto, e che dovea  
 L'empio amor tuo qui ricondurti ancora,  
 Tosto che avesti il mio partire udito.  
 Ed io che l'ate dispregiava, io stesso  
 Abbassarmi dovei, finger: ed ecco  
 Che sei caduto in quel laccio odioso.  
 In cui tu me attendevi, e che avean teso  
 I vostri rei concerti all'onor mio,  
 E fors'anche a' miei dì. [*le prende e lo strasci-  
 na verso Gabriella*]  
 Vieni, il tuo sangue  
 Sopra costei zampilli. Empia, incomincia  
 La di lui morte il tuo supplizio offrendo. [*vuol  
 ferirlo*]

GAB. [*gettandosi sopra di lui*]  
 Fermatevi.

ALB. [*strattenendolo*] Ah signor!

ROD. Ahi tigre, ahi mostro!

Traffigi questo cor: contento io muoio,  
 Se muoio a lei dinanzi, ma rispetta  
 La sua virtude almen: forse ch'è d'uopo  
 Per togliermi di vita un così nero  
 Delitto apporre? Ed eram noi capaci  
 D'attentare a' tuoi dì? se quando osasti  
 Rapir la di lei man del fatal colpo  
 Io fossi stato inteso, allora armato  
 Dalla vendetta, avrei saputo allora  
 Sì, del crudele genitor sugli occhi,  
 Sfidarti, o crudo, e perderla o acquistarla  
 Da cavalier. Ma tu per facilmente  
 Torni di vita, allorché inerme e senza  
 Più difesa mi vedi, la mia fama  
 Osi macchiar con rei, da te soltanto  
 Fabricati delitti. Ebbene; io ardisco,

Vile impostor, smentirti, e innanzi a tutta  
La Francia prima di morir dichiaro  
Innocenti Monlac, me, Gabriella.  
Tu più non le sei sposo or che t'armasti  
Contro al suo seno. Un vindice la legge  
De' cavalier, cui 'l tuo furore offende,  
Alla sua gloria, al mio morir promette.

FAY. De' cavalier la legge! io sono appunto,  
Che mi vi appello; e il grado tuo rispetto  
Quanto il nero tuo cor dispregio e abborro.  
[alle Guardie]

Tosto una spada gli sia data.

[a Rodolfo] Andiamo.

Andiamo in campo; al braccio mio confida  
La giustizia il suo ferro; di punirti  
Ho dritto, e potrei farlo: ma morendo  
Tu crederesti che Fayel ancora  
Paventarti potesse! no; son io  
Al par di te francese, ed al mio core  
Fa più grato l'onor della vendetta  
L'aspetto del supplizio.

Rod.

Di lei degno

Pur una volta ti mostrasti. Andiamo.

GAB. [mettendosi fra due]

Che tentate di far? qual nuovo orrore? [a Rodolfo]  
Temerario, ti ferma. E tu vorresti,  
Barbaro, adunque del mio sposo in seno  
Immerger il tuo ferro, e farmi rea  
Di sì nero delitto! Ah ch'io detesto  
L'amor tuo, la tua speme. Già la morte  
La tua presenza mi recò; saperlo  
Ben tu dovevi — ed io non me ne dolgo,  
Poiché la mia arrischiando, la tua vita  
Esponevi per me. Ma è tempo omai.  
Che l'imprudenza tua, la mia imprudenza  
Espiata si vegga, e se il suo sdegno  
Disingannar non puossi, a te sol tocca,  
Gabriella di Vergy, trag.

O crudel, di morir, s' io per te muoio.

[*a Fayel*]

E voi, signor, deh uditemi.

FAY. [*coll' ultimo del furore*]. Che puoi  
Dirmi, o malvagia, che del tuo perverso  
E folle amor non m'informasse appieno?  
Tuo malgrade ei traspirati dal guardo,  
Ed ogni accento tuo prova novella  
E' del mio disonor. — Ei t'ama; amato  
Egli è da te: doppia tua colpa è questa.  
La morte, e colle furie sue l'inferno.  
Tu porti entro al mio cor; — meco morrai  
S'ei sarà vincitor. Soldati, lungi  
Dagli occhi miei quella infedel traete;  
Disporrete di lei secondo i cenni  
D' Alberico.

GUA. [*la conducono via*]

ROD. Crudeli! della sua vita.

Cento darete al re.

FAY. Per voi rispondo;  
A me solo obbedite. — E tu ne vieni.  
A saziar quell'arrabbiata sete  
Ch'ambi ne strugge del nemico sangue  
D'un rival odioso. Ingrata! possa  
Morir per man dell'altro ognun di noi;  
E chiunque t'amo cader distratto!

FINE DELL' ATTO QUARTO



# ATTO QUINTO.

Prigione, in cui si vede una tavola di pietra, in parte nascosta da un pilastro; e due sedie.

## SCENA I.

GABRIELLA *assisa presso alla tavola; sopra la quale sta una lampada.*

O come lenta, o come dolorosa  
L'ultim' ora è per me! Questa esser deve  
Dunque la tomba mia! qui pria che morta  
Già sepolta son io! Giustizia eterna,  
Dopo tanto rigor giudica alfine  
Fra te stessa e quest'alma. Oimè! del Cielo  
È un sensibile cor prezioso dono,  
Lassa! ed esser dovrà così funesto?  
Qual mio fallo; qual colpa ha meritati  
Gli affanni che di me fan scempio, e strazio?  
Alma non v'ha così infelice in terra,  
Che il mio destin veggendo e i mali miei,  
Piangesse i propri mali. Ma nessuno  
Della cruda battaglia ancor m'annunzia  
Qual siasi il fin. Sia vincitore o vinto,  
Tutto pavento da Fayel, a qualche  
Colpo orribile, atroce egli mi serba. —

[*con trasporto*]

Ma Rodolfo è in periglio, e per me tremo?  
O mio Rodolfo, indebolito stanco  
Pelle scorse battaglie, ah come, come  
Difenderti potrai? Misero! l'uso  
Del fiacco braccio riacquistasti appena!  
Oimè! il coraggio tradiran le tue

Languide forze. — Che mai dissi! O sposo,  
 O sposo mio! come possibil fia  
 Che questo cor da un reo timore ingombro  
 Formi contro di te desiri e voti;  
 [con trasporto]

No; fa che sola io pera, ed abbia fine  
 Colla mia vita l'odio vostro. Entrambi  
 Abbandonate omai quel falso onore  
 Padre sol di delitti; non tradite  
 Per me l'umanità. Cielo! fia mai  
 Che alla mia patria io costar debba un figlio? —  
 Ma già felice io sono: ecco la morte.

## S C E N A II.

ALBERICO *seguito da due GUARDIE*, e DETTA.

GAB. Ebben, Fayel, Rodolfo?..

ALB. Non avete  
 Consorte più.

GAB. Ciel!

ALB. Dalla torre istessa  
 Che allo mio zelo egli affidata avea  
 Per esser più di voi sicuro, io vidi  
 La terribile pugna, in cui non l'arte  
 O il valor combattea, ma il furor cieco.  
 Mai due prodi guerrier cotanti segni  
 Del lor coraggio hanno lasciati in campo.  
 Rotte furon le lance in mille schieggie,  
 Spezzati i ferri, risuonar gli usberghi  
 Di cento colpi e cento, e mille uscìro  
 Folgori e lampi dagl' infranti scudi.  
 Ma con più certo colpo il vostro sposo  
 Mortalmente ferito, dal destriero  
 Fu rovesciato, e trionfante, e lieto  
 Ved'io Coucy sulla sanguigna arena,  
 Che qui accorrea per porvi in libertade.

GAB. [*con vivacità*]

S'armi ciascuno, e da Rodolfo questo  
Palagio si difenda; io qui m'uccido  
S'egli più si presenta agli occhi miei.

ALB. [*parte*].

S C E N A III.

GABRIELLA, due GUARDIE.

GAB. Crudele, in questi luoghi ricondotto  
Dalla vendetta, ecco del tuo ritorno  
La meta, e la speranza! Oh cielo! e forse  
Per te solo il terror m'assalse il core  
Mentre durò la pugna; e forse ancora,  
Alla memoria d'un sposo infida,  
Perchè salvo tu sei l'anima è contenta!  
[*con sètra oppressione*]  
O misero Fayel! O colpa atroce!  
O rimorso crudel! Dunque in mercede  
Di tanto amore io ti condussi a morte!  
Ah che ognor l'ombra sua sdegnata e torva  
Mi seguirà! fin negli abissi ei fia  
Il carnefice mio. [*con forza*] Distruggi, o cielo,  
Entro alla notte del sepolcro questa  
Troppo colpevol donna, che formata  
Fu sol dall'odio tuo, fatal sciagura  
Per chiunque l'amasse! — Oh dio! che veggo!  
Quale atroce spettacolo ne viene  
A spaventarmi ancor? Lo sposo mio  
Già quasi estinto mi si tragge innanzi!

S C E N A IV.

FAYEL, ALBERICO, GUARDIE *con fiaccole accese*,  
e DETTA.

GAB. Punitemi, signor; cagion son io.  
Del morir vostro, e sol n'è mia la colpa:

FAY. *[ferito, sostenuto da' Soldati, e col corpo fasciato]*  
 Pagà sarai. — Soldati, da me lungi  
 La vittima traete; i cenni miei  
 Sieno eseguiti, e quindi a me dinanzi  
 Si riconduca.

GAB. Ah! i vostri mali io veggio:  
 De' miei supplizj il più crudele è questo. *[Le conducono via]*

## S C E N A V.

FAYEL, ALBERICO, GUARDIE.

FAY. Altri ancor te ne serbo, onde il pensiero  
 Delizia è del mio cor; ecco il motivo  
 Che fra queste mi trae mura odiose.

ALB. Ma la ferita...

FAY. Un colpo mal sicuro  
 Coucy portommi: dalla piaga il sangue  
 Uscir veggendo, vincitor si tenne,  
 Ma da d'Armance rialzato, il mio  
 Braccio vendicator gl'immersi in seno,  
 Noi contenti moriam del sangue aspersi  
 L'uno dell'altro; indegna! la tua morte  
 La nostra a seguitar tarda non fia.

ALB. Deh calmate il furor! Pur io vi dissi  
 Che Gabriella furibonda viddi  
 All'annunzio funesto, e detestando  
 Ridolfo...

FAY. E che perciò? Forse è men rea?  
 I lor congressi; le lor trame inique...  
 Sì; di Coucy col sangue è scritto il loro  
 Orribile delitto; il Cielo è stato  
 Giudice nostro, e lo punì. Soldati,  
 Tacciasi il suo morir: voglio che l'empia  
 Mentre lo crede vincitor, si vegga

ALB. Il di lui cor dinanzi agli occhi. *[un Soldato parte]*  
 E il vostro

Sangue versato, che...

FAY.

Di questo sangue  
L' avanzò, dal furor, dall'ira acceso,  
Entro alle vene mie scorre bollendo.  
Sembra che dal mio cor mille seagliate  
Fiamme improvvisi abbianlo acceso. Questo  
Incerto colpo non daràmmi morte,  
Di mia manó morirò quando compita  
Vegga la mia vendetta.

ALB.

Orrenda idea.

Deh vivete, signor!

FAY.

No; m'è la vita  
Odiosa oggimai. Questo mio core,  
Questo mio cor furente, che sol' morte  
Cerca, e morte vuol dar, no, più non puote  
Sopravviver all'empia o perdonarle.  
Se l'impero del mondo avuto avessi,  
Solo per tributarlo a te spietata,  
Io gradito l'avrei; morte ti debbo,  
Quindi ti traggio anco piangendo a morte. —  
Perchè sia pago amor che far poss'io? —  
Morir dopo di te. Quando, Alberico,  
Questo s'accese in me fatale amore,  
Ben gli predissi un sì funesto fine.  
Non so qual tema ignora, quale affanno,  
Quale intenso dolor turbò i trasporti  
Dell'amor mio nascente; un nuovo orrore  
Mi fu presago al cor, ch'ei sol dovea.  
La miseria formar della mia vita. *[portava un  
vase coperto e una lettera, e pongono il tutto sopra  
la tavola]*

Ma tutto è pronto già! — Col suo tormento  
La mia vista s'appaghi. — Io ne contemplo  
Lieta il primo isormento. *[prende la lettera, e  
la mostra ad Alberico]*

Ecco quel foglio

Che solo m'insegnò di vendicarmi

L'arte crudel. [*mettendo la mano sul vaso*]

Riceverai quel dono,

Iniqua donna, che Rodolfo istesso

Immaginato avea: diviene atroce

Quando è offerto da me. [*scoprendo il vaso*]

Su questo iniquo

Sanguigno cor gemi, perisci, [*ricoprendolo*] e sia

L'oggetto del tuo amore il tuo supplizio.

ALB. Che!..

FAY. [*alzandosi*] Qual piacer m'inonderà quand'ella

Fissi sopra quel cor, cui fui posposto,

Lo sguardo inorridito, e vegga in lui

La pena e il testimone del suo delitto!

Allor contento e trionfante presso

Agli empj anch'io morirò. Ma s'avvicina. [*frema*]

## S C E N A VI

GABRIELLA, GUARDIE, e DETTI.

GAB. [*a Fayel*]

Dhe terminate per pietà l'orrore

Che mi circonda! Mille volte uccide

L'aspetto della morte.

FAY.

Ti fu detto

Che vuol per frutto della sua vittoria

Concy rapirti, e ch'egli attende, dopo

Che m'ha trafitto, di prigion per trarti

Solo Rhetel?

GAB.

Svenatemi; e fia vano

L'empio attentato suo.

FAY. [*dandole il viglietto*]

Tieni; fia questa

La tua sentenza. —

[*mostrandole il vaso*] E la vendetta mia

Quella sarà. Vedrai se ancor Rodolfo

Deggio temer. [*andando a prender il vaso ella*

*getta uno sguardo sopra Fayel, ed egli la trattiene*]

T'arresta. — (Quello sguardo

Disarmò tutta l'ira mia. Il suo pianto,  
La sua disperazion temere io deggio,  
Ed altrove guardar mentre l'uccido.  
Estremo è il mio furor. — Ma ancor più forte  
E' l'amor mio. — Sì; ch'ella muoia io voglio;—  
Ma la sua morte rimirar non posso:  
Usciam da questo orror.) [*parte colle Guardie,  
le quali portano seco loro le fiuccole, e lasciano la  
lampada sola*]

S C E N A VII.

GABRIELLA *che tiene tuttora la lettera in mano.*

Pietà mi desta!—  
Ma questo scritto... Oh dio! queste vergando  
Note sì care, non credea Rodolfo  
Ch'io pria di lui morir dovessi. [*legge*]

O quanto

E' più felice questo cor che presso  
A te rimane! Orsù, coraggio; è questo  
Del mio supplizio il fine, e il solo dono  
Di Fayel ch'io gradisca: già il mio core  
Questo velen con giubilo riceve. [*si avvicina  
alla tavola, vi pone sopra la lettera, e mette la  
mano sul vaso*]

Rodolfo — ancor tu vivi! — io benedico  
Il mio destino!.. [*scopre il vaso, e getta uno strido  
terribile*]

O cielo! — un cor sanguigno!

[*con voce languente*]

O delitto! Ah Coucy! tutto è finito. [*cade  
sopra la sedia*]

## S C E N A VIII.

ISAURA, e DETTA.

ISA. *[entrando, e parlando alle Guardie che sono fuori della porta]*

Voi la credete rea, dunque son io  
 Complice de' suoi falli, e non mi punge  
 Perciò rimorso il cor, ma di sua morte,  
 De' suoi tormenti esser a parte io deggio.  
*[si avvanza verso Gabriella che le fa un gesto senza parlare]*

Come! con tanto orror che mi accennate?  
*[dopo d'aver guardato il vaso]*  
 Ah! colpa! Gabriella! Ah ch'ella muore!  
 Immobile, smarrita, il guardo fiso  
 Tien su quel core, e concentrato in esso  
 E' tutto il suo dolor. Ah! già la veggio  
 Pallida, istupidita, e quasi estinta!  
 Tentiam di sollevarle il grave capo. *[le solleva la testa]*

Ella desia parlarmi. — Ah! invan si sforza.  
 Esconle sol dal sen gemiti amari.  
 Questa è la morte. Sì; son questi i suoi  
 Muti forieri, micidiali affanni,  
 Che non han grida, non han pianto.

GAB. *[si alza con una specie di convulsione]*  
 ISA. Ah! quali

Improvvisi trasporti, e quai singulti!

GAB. *[smarrita]*  
 Rodolfo, mio Rodolfo!..

ISA. Permettete

Ch'io tolga...

GAB. *[trattenendola]* Ah! sul tuo cor spiri il cor mio.

ISA. *[ricoprendo il vaso lo mette dietro al pilastro]*  
 O della sua ragion smarrita, oppressa  
 Deplorabil delirio!



GAB. [*guardando nel sito dov' era il vaso, e credendo di vederlo tuttora*]

O caro amante,  
Ecco dinanzi agli occhi miei quel core  
In cui regnai, ma ... ov' io più non albergo!  
L' alma tua fuggitiva intorno ad esso  
Errante già si lagna, omai m' appella,  
E ch' io la segua attende.

[*si rialza*] Al mio vicino  
Par che quel cor vita novella acquisti.  
In quel vaso odioso il sangue tuo  
Fumar io veggio... [*ricade*]

ISA. No più non vedete

Spettacolo sì atroce.

GAB. Seppellirlo

Voglio in un mar di pianto.— Ah che quest'occhi,  
Che 'l freddo orror di morte aggrava e copre,  
Cercan lagrime invano; il mio dolore  
Toglie fin del gridar l' uso alla voce.

ISA. Il padre vostro in queste mura giunto...

GAB. [*additando sempre il luogo dov' era il vaso*]

Era quel cor di tutti gl' infelici  
Il conforto, l' asilo!

ISA. Ah! ritornate

Per pietà in voi medesima! Il padre vostro  
Con Rhetel giunse non ha molto, e tosto  
Chiesero di Fayel. Ah! troppo tardi  
Il suo furor disingannato avranno,  
Ma per amor d' un padre almen la vita  
V' è d' uopo tollerar.

GAB. [*nel suo delirio credendo di veder suo padre*]

E voi pur siete!

Siete voi, padre mio! — Ebben, mirate  
I mali miei, quel sangue, questo core,  
Quest' orrido apparato, e tanti morti.  
Chi me infelice in questo abisso immerse?  
Chi! — la mia obbedienza, e il troppo abuso

Dei dritti vostri. [*ricade appoggiata sulla tavola  
ed oppressa dal dolore*]

ISA.

Qual romore ascolto!

Ecco il crudel suo sposo che spirante

Qui i vacillanti suoi passi conduce.

Vieni; mostro crudel; vieni, gioisci;

Vedi sotto a' tuoi colpi l'infelice

Tua vittima spirar.

## S C E N A IX.

FAYEL; ALBERICO, GUARDIE con fiaccole, e DETTE:

FAY. [*co' capelli sparsi, nel più gran disordine*]

Che seppi! Oh dio!

Lasciatemi, crudeli, per pietade

L'inganno mio! Rhetel, deh perchè mai

Veder mi festi il vero? Ella è innocente! —

Oh fiero duolo! Oh irreparabil colpa!

[*a' suoi Soldati*]

Deh voi, deh tutti, amici, contro un empio

Dell'innocente e virtuosa donna

Fate vendetta. All'universo; al Cielo

Raccapricciato io presentai poc'anzi

Un prodigio d'orror, ch'io sol potea,

Io solo immaginar.

[*ad Alberico cadendo nelle sue braccia*]

Ma parla, dimmi;

Non oso su di lei volger il guardo;

Respira ancor?

ALB.

Respira:

FAY. [*con voce debola, e avvicinandosi a lei*]

Gabriella!

GAB.

[*sempre smarrita, e guardandolo senza vederlo*]

Padre, ah venite a questo sen. — Mi aprite

Le vostre braccia. [*Fayel le tiene le braccia, ed  
ella vi si getta*]

Io muoio, e muoio, o padre,

Degna di voi, nè dubbio a voi ne resta.  
 Allo sposo crudel ch' ora m'uccide  
 Sacrificava un fido amante. — Oh dio!  
 Ma fate sì, che qui Fayel non venga,  
 A contemplar le pene, i miei tormenti,  
 Ad insultar con esecranda gioia  
 All' ultim' ora mia.

FAY. [*disperato*] No; il più crudele  
 Supplizio solo ad implorar io vengo.

GAB. [*ricoscendolo alla voce, e rigettandosi sopra alla  
 tavola con uno strido d'orrore*]

E' desso! io muoio.

FAY. [*presentandole la spada*] Eccoti il ferro, uccidi  
 Questo mostro tu stessa, e un cor ne strazia  
 Cui rimorso e dolor lacera e opprime.  
 Io con orror la tua innocenza ho udita,  
 La mia disperazion dee vendicarti. [*vuole ucci-  
 derli*]

ALB. [*disarmandolo*]

Ah! che fate, signor?

FAY. Deh per pietade  
 Rendetemi quel ferro, unico aiuto  
 Che mi dee l'amicizia. O lo mi porgi,  
 O tu m'uccidi. L'oltraggiata sposa  
 Muoia meno infelice almen veggendo  
 La sua vendetta, e men sdegnato il guardo  
 Sopra un orribil, ma punito mostro  
 Volga pria di morir.

GAB. [*rinvenendo, e guardando il vaso*]

O mio Rodolfo!

FAY. [*prendendo il vaso, e porgendolo ad una Guardia*]  
 Toglietele dinanzi quell'atroce  
 Spettacolo crudel.

GAB. [*stendendo le mani macchinamente*]

Egli ti svelle

Dalle mie man, dolce e temuto oggetto?  
 Qual altro mai nuovo misfatto ha pronto?  
 [*guardando Fayel*]

Lo vedi, Isaura mia? Vedi quell'empia  
 Tigre lorda di sangue, che inferisce  
 E imperversa ognor più, contro gli avanzi  
 Del suo furor, della sua strage ottenda?  
 Mira quel cor che palpitante ancora  
 Rabbioso ei trafigge! Oh dio! lo sento  
 Sotto il ferro crudel gemer tuttora,  
 Rimira, osserva le squarciate parti  
 Che Fayel me ne porge.

FAY. *[desolata cade sopra una sedia]*

GAB. Ferma, mostro,  
 Ferma, mostro crudele! — Che! tu quel core  
 Fino alle labbra d'appressarmi ardisci?

FAY. Oh ciel! son io punito ancor?

GAB. *[con voce estinta, e respirando appena]*

Ah! questo

Barbaro colpo il mio destin compisce.  
 Di morte il gelo tutto il sen m'ingombra.

*[prende la lettera]*

O metà del mio core a cui rapita  
 L'altra metade, in così lunga morte  
 Vissu ognor tormentata; io già la sento,  
 Che teco alfin si ricongiugne ... e omai...  
 Sì; omai rinasco al mio momento estremo. —

*[spira]*

FAY. *[alzandosi con trasporto]*

Ella muore! — io la seguo. — Ben ne scorgo  
 La via sicura. O scellerata mano,  
 Lacera omai la mia ferita, ed esca  
 Per questa via tutto il mio sangue e l'anima.

*[vuole sfarciarsi la ferita]*

ALB. D'Armançe, a me t'unisci. Ei si trattenga. —

FAY. *[ripinge Alberico, si getta sopra d'Armançe, gli  
 prende il pugnale, e si ferisce]*

Solo il mio braccio m'è fedele, questa  
 Abbominevol vita egli mi toglie.

*[cade oppiè di sua moglie]*

Atto Quinto.

79

O virtuosa, o sventurata donna,  
Ecco, a' tuoi piedi io muoio. — Amici, un solo  
Sepolcro essa ... e quel core... e il loro atroce  
Carnefice rinchiuda. [*prende Gabriella per mano*]

In van loptana

L' alma tua da me fugge, questa destra  
Alla tua man si ricongiunga ancora. —  
Dove n'hai tratti, o dispietato amore,  
A qual fine fatal! [*additando sè stesso*]

Delitti atroci...

[*additando Gabriella*]

Sciagure orrende... I frutti tuoi son questi.

FINE DELLA TRAGEDIA.

## NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SULLA

GABRIELLA DI VERGY.

Prima di entrare in materia siamo stati consigliati a comunicare al pubblico una lettera a noi editori indirizzata da una società letteraria. Gli uomini imparziali decideranno, se dessa sia uno sfogo di adulazione, o un elogio della verità.

„ Con piacere di tutti gli amici vi veggiamo pervenuti  
 „ alla metà del vostro viaggio col *Tomo XXX. del Teatro*  
 „ *Moderno Applaudito*. Dobbiamo congratularci con  
 „ voi, ad animarvi al termine. Vi resta il meno aspro,  
 „ poichè cominciate già la discesa. Niuno comprenderà  
 „ il prezzo della vostra merce, se non viene intiera fuori  
 „ ri del fondaco. Il fine del secolo, fra tante sventure  
 „ in Italia, potrà annoverare col mezzo vostro almeno  
 „ una letteraria prosperità. Noi vi riputiamo benefici a  
 „ quella parte di popolo che frequenta i teatri, perchè as-  
 „ segnate i modelli del buon comporre, e additate ai poe-  
 „ ti il modo di fuggire gl'inconvenienti. La vostra *Rac-*  
 „ *colta* non ha la pedanteria dei precetti, benchè ne in-  
 „ chiuda il midollo. Le donne stesse con quella possono  
 „ dettar leggi teatrali. Non vi atteriscano le critiche.  
 „ Tutto non è, nè può, nè deve esser ottimo. Ma le  
 „ ombre son necessarie al risalto della luce. Proseguite  
 „ alla barba di tutti quelli, che cercheranno i vostri to-  
 „ mi, quando non potran più acquistarli. E vi auguria-  
 „ mo ogni bene. “

Pietro Lorenzo Buiet, detto de Belloy, nome nuovo in questa raccolta, fu dell'Accademia francese, e nacque in Auvergne, e morì in Parigi d'anni 45 nel 1775. Dopo aver tentato suo malgrado l'arte forense, andò in Russia a fare il commediante. Tornò a Parigi compositor di tra-

edie, tra le quali *l'Assedio di Calais*, per cui ebbe onori e medaglie, prova che gli argomenti nazionali danno del merito.

Quanto a *Gabriella di Vergy*, dice uno scrittore della sua vita, fu applaudita fuori di proposito, perchè è una rappresentazione mostruosa. Non so qual enfasi dettasse tal frase; ma per verità i molti applausi escludono i molti difetti, nè possiam dire che questi fossero tributi della riconoscenza piuttosto che frutti dell'ammirazione, come disse il Sabbathier del suo *Assedio di Calais*.

Diremo in prima, che questa traduzione della signora Caminer fu rappresentata in Venezia nel teatro detto di s. Angelo l'autunno del 1771. Poi entreremo nella solita disamina, lasciando ai terroristi i suoi caldi elogi.

Ricordiamoci, che Gabriella è la protagonista, e però a dettar compassione di sue sventure non dev'essere rea di colpa determinata; ricordiamoci che Gabriella è da due anni congiunta in matrimonio con Fayel, nè certamente si novera fra le virtù d'una donna maritata o antica o moderna, quella di amareggiare chi non le appartiene. Se sappiam perdonare alla scena la sua lunghezza, loderemo in seguito l'atto intero. I due principali personaggi di Fayel e Gabriella compariscono abbastanza interessanti. Si può bensì temere qualche pericolo alla donna dall'espressioni di un uomo furioso, nate non da una gelosia bizzarra, ma fondate su qualche reale sospetto. Pure niuno presagisce il fine dell'azione, singolarmente dopo che si annunzia che morto è Rodolfo di Coucy.

Notisi un difetto dell'arte, evitato da pochi artefici. Ogni atto primo, detto *protasi*, è stabilito come un esordio della tragedia, o sia una ragionata diceria di quanto deve accadere, e ciò per istruire gli uditori del tempo, del luogo, delle persone, e delle loro attinenze. Perchè dunque questa *protasi* si vorrà sempre far *narrativa* nella prima o seconda scena con una tiritera pesante, che ti narri gli avvenimenti passati, e talvolta e infelzi genealo-

gie, e nomi di regni, o teste o personaggi, che suonano al tuo orecchio e alla tua memoria? perchè non anzi si potrà usare un dialogo vibrato e interrotto di tutte le necessarie circostanze, senza stancar gli uditori, e inavvilupparli in una confusione d'idee? stabilito questo convenevol precetto, si potrà decidere agevolmente dai leggitori della nostra Raccolta su qualunque primo atto di tragedie, o commedie.

Nell'atto II, che passeggia liberamente senz'ostacolo alcuno, perchè espone e la morte di Rodolfo, e la sorpresa della lettera, e la riconciliazione degli sposi, e Rodolfo redivivo; non crediamo di fare altra annotazione; che sulla scena II. Ad un'anima conosciuta da Monlac amante di Rodolfo, qual era quella di Gabriella all'ecceffo, non si conveniva una sì lunga narrazione della creata sua morte colle circostanze le più minute. A tutt'altri che a Gabriella doveva esser diretta. E quasi che non gli fosse bastata la prima parte della scena, dopo aver viste le smanie della donna, e udite le sue parole: *stop è una volta; che di terror — che di spavento io muoia*: egli rincalza con nuove immagini d'oppressione, e ritomincia: *finire sciegure udite ... Coucy due volte morir dovea*. Veramente, se in teatro siede qualche donzella amante passionata (e seder deve), bestemmiierà a ragione quel sì feo ce narratore.

Non è inutile altra riflessione nella categoria delle forti passioni. Alla scena V. troppo presto Fayel si mostra placato, e persuaso delle promesse di Gabriella; Fayel sempre furibondo e geloso non dovea sul momento proromper in quelle voci: *cielo! che feci? io me medesimo abborro. Ecco a' piedi vostri*. Non legge questo trasporto; e fa crederlo una finzione.

(Chi scrive al regno dell'ombre, non si dimentichi di far risovvenire alla traduttrice, che non si passa senza ragione in uno stesso ragionamento dal *voi* al *tu*; come qui nella scena V. Dopo avere Fayel detto: *a' piedi vostri* ...



*l'essere affanno ... talso in vai ; segue alla napoletana ;  
el me fanerò amore ... si può vittoriosa ... dolce il suo gio-  
io ... lo speto tuo ... del tuo bel cor , ec. E si ripete al-  
rove .)*

Nell'atto III molto sollecito è il comparire di Gabriel-  
le, appena giunto Coucy . Ben è vero , che gli uditori  
spettano ansiosamente un colloquio dai due amanti ; ma  
le scene in prima si dispongano . La fretta dell'esecuzione  
attempera il piacere ; nè dilungarla si vuole di troppo ; nè di  
troppo avvicinarla . -- Sorprende ancora , che dopo la bella  
immagine di far creder ombra il corpo vivo di Coucy ,  
l'autore sia stanco dopo quattro versi di terminare una si-  
ma visita tra due soli , ed apra la scena V con Isaura e  
Monlac . Misturata interruzione ! Quel più bel momen-  
to per mitovère a piano un intero teatro ! Tutta la scena  
V ; benchè lunga e piena di affettuose riflessioni , ha  
perduto il suo lustro per la importuna presenza di que-  
due nuovi , che noi qui chiamerem *simulacri* . -- Altra  
osservazione su detta scena . Periodi lunghi in affar di  
more non combinano colla teoria degli affetti . L'autore  
non avea mai amato con trasporto ; nè si era mai avvenu-  
to nel ritorno dell'amante , creduta morta , o temuta  
lontana .

Convenghiamo dunque col Sabathier circa il de Belloy .  
Un patriottismo e un certo entusiasmo militare ha dato  
valore al suo merito , se si vuol giudicarne favorevolmen-  
te . *Eni qualité de poète ... peu de sentiment ; point de  
passion ; aucun de ces grands mouvemens qui excitent les  
passions . Et annoncent le génie , ec.*

E perchè mai quell'omicidio alla scena VI di Monlac  
si faccia al popolo ? Se è difficile l'eseguire una morte in  
pubblico anche dei personaggi principali , con qual furor  
si trasporta qui Fayel contro Monlac , e vuole che si veg-  
ga uno spettacolo orrendo senza una prevalente ragione ?

Lodevole è la finzione e ben condotta di Fayel nella  
scena VII . Un uom feramente geloso , divien crudele ;

dunque tiranno. Dei tiranni è propria la simulazione. Il carattere di Fayel, benchè trasportato, diviene il migliore della tragedia.

La scena II dell'atto IV finora ha il primato su tutte l'altre. Qui il poeta vinse sè stesso. Quell'avvicendamento di sentimenti e d'affetti, quella tessitura di nobili idee, che sostentano amor languente, quell'addio più di sospiri che di parole, meritano uno studio dai giovani, i quali aspirano a perfezionar la natura cogli esempj dell'arte.

Può far colpo in teatro anche la scena ultima dello stesso atto. La sfida del duello desta in Gabriella quel seme di virtù che si temè in lei estinto nel primo atto verso il vero suo sposo. Tutti le applaudono, quando pronunzia a Coucy: *temerario, ti ferma. E tu vorresti, barbaro, dunque del mio sposo in seno immerger il tuo ferro?*

Dell'ultim'atto non faremo molte parole. Ricordevoli del precetto d'Orazio, che gli spettacoli atroci si rimuovano dagli occhi degli auditori, non lo approveremo onninamente. A quelli che si pascono dell'idee sanguinose e truci non potrà esser se non gratissimo. In mezzo a tanta barbarie faremo elogio a certi tratti patetici e giusti, che rimbalzano quasi a caso anche da uno scellerato morendo. Gabriella dovea morire per eccesso di passione.

Non consigliamo alcuno nè ad assumere argomenti perigliosi, nè a farsi spettatore in teatro, quando sono rappresentati. Ben si approva chiunque legge la *Gabriella di Vergy* per riflettere quanto un poeta può immaginare di strano, e quanto meglio avria fatto ognuno, che avesse adattata una più mite catastrofe a un pubblico, che non dobbiam mai suppor Neroniano. \*\*\*

# LA SCOZZESE

COMMEDIA

DI CARLO GOLDONI.



IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

per me

## **PERSONAGGI.**

**FABRIZIO.**

**LINDANA.**

**IL CONTE DI STERLINGH**, suo padre.

**MILORD MURRAI.**

**MILEDI ALTON.**

**MONSIEUR LA CLOCHE.**

**FRIPORT.**

**MARIANNA**, cameriera.

**UN MESSO** della Curia.

**UN SERVITORE.**

**GIOVANI DEL CAFFÈ**, che non parlano.

**La scena è in Londra.**

# A T T O P R I M O,

Sala nell'albergo di Fabrizio che dà ingresso a varj appartamenti, e serve di comodo a quelli che vanno a prendere il caffè, ec.

## S C E N A I.

FABRIZIO, GIOVANI, MONSIEUR LA CLOCHE.

GLO. Datemi del caffè col latte. [*và a recare ad un tavolino*]

FAB. [*ai Giovani*] Servite monsieur la Cloche.

GLO. Avete ancora avuto i foglietti?

FAB. Sì, signore. Vi servo subito. [*và a prendere i fogli*] Ecco la gazzetta d'Olanda, ecco quella d'Utrecht. Questo è il mercurio di Francia; e questo è il foglio di Londra. Avrete campo di divertirvi.

GLO. [*portano il caffè a monsieur la Cloche*]

GLO. Ma: possibile, Fabrizio, che non si possa da voi sapere, chi sia quella forestiera, che alberga qui da voi nell'appartamento terreno?

FAB. Perdonatemi: perchè voler insistere in questa curiosità?

GLO. Sono tre mesi, che una straniera incognita alloggia nel vostro albergo. E' giovane, è bella, è graziosa: e non si ha da avere curiosità di sapere chi è, donde viene, e a qual oggetto si tiene occulta?

FAB. Che interesse ci avete voi? Qual ragione vi stimola a sapere i di lei segreti?

GLO. Io non ci ho interesse veruno; ma son portato naturalmente a sapere tutte le novità; e

LA SCOZZESE

quanto più ci trovo degli ostacoli, tanto più mi accendo di volontà di sapere. La sera nelle conversazioni, che io frequento, tutti da me aspettano qualche cosa di nuovo. Ho sentito di già parlare da qualcheduno di questa vostra ospite sconosciuta: si sa, ch'io vengo tutti i giorni a prendere il caffè alla vostra bottega, ch'io frequento la tavola rotonda del vostro albergo, e sono in impegno di render conto di questa incognita. Se voi fate capitale di me, o mi avete a confidare ch'ella è, o mi avete da facilitare l'introduzione, perchè possa rilevarlo io medesimo dal modo suo di parlare.

FAB. Voi mi domandate due cose, che da me non dipendono. Non posso dirvi chi ella è, perchè non lo so nemmeno io, e non mi è permesso introdurvi, perchè ella non vuol nessuno.

CLO. Come potete dire: non vuol nessuno, se io so di certo, ch'ella parla, e tratta, e conversa con milord Murrai?

FAB. Sì, è vero. Milord è venuto qualche volta a vederla; ma non l'ha mai voluto ricever sola: e non si è contentata della sua cameriera, ma ha voluto, che ci fosse presente mia moglie, o io, o alcun altro della mia famiglia.

CLO. Ebbene le parlerò anch'io in presenza vostra e di vostra moglie, e di tutta la vostra famiglia.

FAB. Orsù, signore, scusatemi: son un uomo d'onore, e mi dovrete conoscere bastantemente.

CLO. Povero Fabrizio! voi fate due mestieri, che vi dovrebbero far uomo ricco. Caffè, e locanda sono due sorgenti felicissime di profitto; ma non sapete fare nè l'uno nè l'altro. Chi è quel locandiere, che in un caso simile non

ATTO PRIMO.

sapesse trovar il pretesto per introdurre un galantuomo nelle camere di una forestiera? Chi è quel caffettiere, che non cercasse di coltivare gli avventori alla sua bottega, facilitando e procurando i mezzi per soddisfarli?

FAB. [*riscaldandosi*] Io sono un uomo da bene, un locandiere onesto, un caffettiere onorato.

CLO. Voi, siete uno stravagante [*s'alza con isdegno*], e alla vostra bottega non ci verrò più.

FAB. Mi farete piacere.

CLO. Farò tanto, che saprò chi è quella donna; e vi pentirete di non avermelo voi confidato.

FAB. Fo il mio dovere, e non avrò occasion di pentirmene.

CLO. Basta, basta, ci parleremo. Signor uomo da bene, signor caffettiere onorato, ci parleremo. [*parte*].

SCENA II.

FABRIZIO, poi MILORD MURRAI.

FAB. Sarebbe per me un acquisto la perdita di questo importuno. Un uomo ozioso, che vacillando di sapere i fatti degli altri, e inquieta il mondo colle sue seccature... Ecco milord Murrai; questi è un buon cavaliere.

MUR. Fabrizio, vi do il buon giorno.

FAB. Milord, vi faccio umilissima riverenza.

MUR. Avete ancora veduta stamane la vostra ospite?

FAB. Non, signore. E' ancor di buona ora.

MUR. Si è veduta la di lei cameriera?

FAB. Nemmeno.

MUR. Son bramoso di sapere, se ha riposato bene la scorsa notte.

FAB. Scusate, milord, l'ardire di un vostro umilissimo servitore: mostrate una gran premura per questa giovane.

MUR. Vi pare, che non la meriti?

FAB. Anzi mi par degnissima delle vostre attenzioni.

MUR. Io trovo in lei una bellezza che incanta, ed una virtù che sorprende.

FAB. M'immagino, che a quest' ora saprete la sua condizione.

MUR. No: ancora non ho potuto saper chi ella sia. Stava appunto presentemente per domandarvi, se vi è riuscito di penetrar qualche cosa.

FAB. Io non so altro, se non ch'ella è Scozzese, e che si chiama Lindana; per altro non so nemmeno se sia fanciulla, o vedova, o maritata.

MUR. Per quel che ho potuto raccogliere, ella non ha marito.

FAB. E come mai una figlia nubile si trova sola in una città capitale, ed in un pubblico albergo?

MUR. Io ne sono all'oscuro al pari di voi. Vi confesso, ch'io l'amo, e che se la sua condizione fosse eguale alla sua bellezza, e alla sua virtù, non tarderei un momento ad offerirle la mano di sposo.

FAB. Scusatemi: non siete voi impegnato con miledi Alton?

MUR. Sì, miledi Alton mi fu destinata in isposa dal mio genitore. Egli è morto. Ho scoperto in lei un carattere, che mi dispiace: è altera, vana, orgogliosa. S'io mi legassi con lei, pochissimo durerebbe la nostra unione. Gliel'ho detto liberamente, e può essere certa, che pria di legarmi seco mi eleggerei di vivere come sono.

FAB. Vi compatisco. Non vi è cosa peggiore al mondo d'un matrimonio discorde.

MUR. Ah! Lindana mi potrebbe render felice.

FAB. All'aspetto, al costume, al modo suo di parlare mostra di esser nata bene.



ATTO PRIMO.

7.

MUR. Così credo ancor io.

FAB. Aggiungete, ch'ella è povera, e fa ogni sforzo per nascondere la sua povertà.

MUR. Somministratele quanto occorre. Supplirò io ad ogni cosa.

FAB. Non vi è caso, signore: ella non vuol ricevere cosa alcuna senza il pagamento: e piuttosto si contenta patire.

MUR. Una simile delicatezza non appartiene che a un sangue nobile. No, non conviene farla arrossire; dissimuliamo per ora le sue indigenze.

FAB. Veggo aprire la camera.

MUR. Il cuore mi si altera immediatamente.

FAB. Esce la cameriera.

MUR. Lasciatemi solo con lei.

FAB. Volentieri. (Se Lindana è tale, quale apparisce, il cielo non può lasciar di soccorrerla.) [*parte*]

S C E N A III.

MILORD MURRAI, poi MARIANNA, *ch'essa dalla camera, e chiude l'uscio, tenendo in mano un ricamo.*

MUR. Non avrò mai pace, s'io non arrivo a penetrare gli arcani di questa giovane virtuosa.

MAR. [*inchinandosi*] Milord.

MUR. Buon giorno, Marianna. Che fa la vostra padrona?

MAR. Sta bene.

MUR. Si può riverire?

MAR. E' troppo presto, signore. Non è ancora interamente vestita. E poi sapete il di lei costume: non riceve visite senza una buona copia di testimonj.

MUR. Dove siete diretta presentemente?

MAR. Dalla padrona di casa.

LA SCOTZESE

MUR. Avete qualche cosa di bello, mi pare.

MAR. Sì, signore, è un ricamo.

MUR. E' opera vostra?

MAR. E' opera della mia padrona.

MUR. Si può vedere?

MAR. Perché no? Ma non dite a lei d'averlo veduto.

MUR. Sdegnà ella, che si sappia, che si diverte? Il ricamare è tale esercizio, che conviene alle persone di spirito.

MAR. Non è per ciò: ma so io quel che dico. Non voglio, ch'ella sappia, ch'io ve lo abbia mostrato. Ecco qui: non è ben fatto questo ricamo?

MUR. Perfettamente: ella mostra anche in ciò il suo talento. A che serve questo lavoro?

MAR. Non lo vedete? Per un paio di scarpe.

MUR. Per lei, m'immagino.

MAR. [*sospirando*] Eh! no, signore. Non hanno da servire per lei.

MUR. Per voi dunque?

MAR. Peggio.

MUR. Ma per chi?

MAR. Per tutte e due.

MUR. Non capisco.

MAR. Permettetemi, ch'io vi faccia una confidenza. Tiriamoci in qua per amor del cielo, che non mi sentisse. Mi manda dalla padrona di casa, perchè mi trovi da vendere questo ricamo; perchè [*in segretizza*] è ridotta a tale, ch'è costretta a vivere col travaglio delle sue mani.

MUR. Oimè! voi mi colpite nell'anima. Perché non si degna di confidarsi meco?

MAR. Oh! morirebbe piuttosto.

MUR. Tenete: datele questa borsa.

MAR. Non è possibile, non la ric everebbe a verun patto.

ATTO PRIMO.

91

MUR. E voi avete cuore di ricusarla?

MAR. Ci lascio gli occhi sopra, ma non la posso ricevere.

MUR. E pure sarete costretta a patir con lei.

MAR. Pur troppo.

MUR. E siete voi pure sì virtuosa?

MAR. Amo tanto la mia padrona, che sfuggo ogni occasione di disgustarla.

MUR. Siete veramente ammirabile.

MAR. E' il buon esempio, signore, che mi fa essere qualche cosa di buono.

MUR. Facciamo così. Vendete a me quel ricamo.

MAR. Volentieri. Basta, che non lo diciate.

MUR. Non vi è pericolo. Eccovi per esso quattro ghinee.

MAR. Quattro ghinee? Bastano bene quattro scellini.

MUR. Così poco?

MAR. E' il maggior prezzo, che si può sperare.

MUR. Non potreste voi dire d'aver avuto la fortuna di venderle per quattro ghinee?

MAR. Eh! la mia padrona non è sì sciocca.

MUR. Tenetevi il rimanente per voi.

MAR. [*sospirando*] Ah! non posso farlo.

MUR. Non è necessario, ch'ella lo sappia.

MAR. Credetemi, se avessi questo danaro in tasca, mi troverei sì confusa, che la padrona se ne accorgerebbe senz'altro.

MUR. (Io non ho più trovato una padrona sì amabile, ed una serva sì accostumata.)

MAR. (E' una gran tentazione: ma convien resistere.)

MUR. Tenete: datemi il resto di una ghinea.

MAR. Il resto di una ghinea? Sono dei mesi, che io non veggio la stampa delle monete.

MUR. Tenete la ghinea: mi daréte il resto.

MAR. Ma se non mi trovo...

MUR. [*un poco alterato*] Tenete dico. La virtù, quando eccede, diventa vizio.

MAR. Via, via non andate in collera. La cambierò, e vi darò il restante. [*prende la spina*]

MUR. Non siate così rigorosa. [*si pone in mano il ricamo*]

MAR. Io non lo sarei veramente; ma la padrona mi obbliga, ed io non la vorrei disgustare.

MUR. Possibile, ch'ella non voglia cercar la via di uscire di tali angustie?

MAR. Io credo, ch'ella lo farebbe, se fosse in caso di farlo.

MUR. Sa pure, ch'io ho della stima, e dell'amore per lei.

MAR. E' vero; e so ch'ella ancora ha della stima per voi. Ma parevami che vi amasse più da principio, quando vi spacciaste per il cavaliere Sternold. Dopo che le confidaste di essere milord Murrai, la veggio inquietissima, e non vi nomina che sospirando.

MUR. Sì, allora quando mi scopersi per quel che sono, la vidi impallidire, e tremare. Giudicai ch'ella in me condannasse la mia finzione: ma credo di avermi giustificato abbastanza. Un'incognita in un pubblico albergo, io non sapea, se meritasse la mia confidenza. Ho voluto tenermi nascosto, finchè ho rilevato il carattere. Quando ho conosciuto la sua virtù, mi sono manifestato, e le ho domandato perdono.

MAR. Eppure non si è mai più da quella volta rasserenata. Io dubito, che qualche ragion più forte la tenga oppressa.

MUR. Non saprei. Voi, che le siete ognora dappresso, potreste qualche cosa indicarmi. Ma non vi è speranza di poter da voi saper nulla. Non avete mai voluto confidarmi chi ella è; e so che voi lo sapete.

MAR. Perché volete, ch'io tradisca la mia padrona?

MUR. Chiamate voi tradimento svelare la sua condizione ad un uomo, che può fare la sua fortuna? Io stimo peggio il tacere; poichè s'è degna di me, voi potete darmi il coraggio per dichiararmi; se non merita le mie nozze, la mia amicizia la pregiudica, e non le fa onore.

MAR. Voi parlate sì bene, che quasi quasi mi credo in necessità di confidarvi il segreto.

MUR. Via, fatelo, che ne resterete contenta.

MAR. Se mi potessi fidare che non parlaste...

MUR. Io non credo di meritar da voi questo torto.

MAR. Avete ragione. Faccio torto a voi e alla padrona medesima, che per una rigorosa virtù vuol ridursi a morir di fame. Sappiate dunque, ch'ella è di una delle più illustri famiglie di Scozia. Suo padre è stato capitalmente bandito di tutto il Regno. Sua madre è morta dal dolore. Hanno confiscato tutti i suoi beni, ed ella per disperazione si è meco sola imbarcata, ed è qua venuta, non con animo di trattenersi, ma di proseguire il cammino. Non so poi, se la mancanza di dana, o la vostra amicizia le abbia fatto cangiar pensiero. So, che siamo qui da tre mesi, che il primo si è passato assai bene, ed il restante malissimo.

MUR. Si può sapere il nome della famiglia?

MAR. Vi dirò ancor questo: ma per amor del cielo!...

MUR. Non dubitate, ch'io parli.

MAR. Si tratta di tutto: si tratta della sua vita medesima.

MUR. Voi mi offendete.

MAR. Oh cieli! la padrona mia chiama.

MUR. Non mi lasciate in quest'orribile dubbietà.

MAR. *[verso la porta]* Vengo, vengo. *[a Milard]* Linda è un nome supposto. Ella è figlia dello sventurato Sterlingh...

MUR. Come?

MAR. Sì, del conte Sterlingh... Vengo, vengo... compatitemi. Vi raccomando la segretezza.  
[parte]

#### S C E N A IV.

MILORD MURRAI.

Ahimè! qual fulmine m'ha colpito? Ora comprendo il turbamento cagionato nel dì lei animo dal mio nome. Nome per lei fatale, degno dell'odio suo, degno del suo abborrimento. Ma io non sono il reo delle sue sventure. Fu il padre mio l'inimico della sua casa: fu egli il persecutor della sua famiglia. Mio padre è morto... Ma oimè! una figlia sensibile, un'orfana desolata non può aver pace col sangue de' suoi nemici; e chi può essere lo scopo di sue vendette, s'io non lo sono? Sì, Lindana mi odia: l'idolo mio mi vuol morto... Veggio riaprir la porta della sua camera: non ho coraggio di presentarmi... nello stato, in cui mi ha messo questa scoperta... Prendiamo tempo. L'amore mi porgerà, può essere, qualche consiglio.  
[parte]

#### S C E N A V.

LINDANA, MARIANNA.

LIN. No, non ti posso credere. Milord... Dov'è egli andato? Milord... Ah! Marianna, tu hai parlato seco lui lungamente.

MAR. Signora, acchetatevi sulla mia parola.

LIN. Va a vedere se c'è milord. Voglio parlare con esso lui.

MAR. E lo volete ricevere senza i soliti testimoni?

LIN. Siamo in una pubblica sala. Cercalo immediatamente.

MAR. (Prego il cielo, che non ci sia.) [*parte e torna*]

LIN. Marianna mi ama. E' giovane di buon costume: ma l'amore medesimo potrebbe spingerla a palesarmi, e se milord sa, chi sono, o cieli! siamo entrambe perdute.

MAR. Non c'è più, signora.

LIN. E' partito?

MAR. Sull'onor mio, è partito.

LIN. Perché partire senza vedermi?

MAR. Perché gli ho detto, ch'eravate spogliata.

LIN. Altre volte si è trattenuto: non gli è rincresciuto aspettare.

MAR. Questa volta avrà avuto maggior premura.

LIN. Marianna, tu hai ragionato lungamente con esso lui.

MAR. Lungamente? Non mi pare, signora.

LIN. Pare a me. Ti ho veduta. Quai discorsi si sono fatti?

MAR. Mi ha domandato, se state bene: se avete dormito bene, e cose simili.

LIN. Ti ha egli domandato chi sono?

MAR. Oh! questa poi è la solita interrogazione. Da che lo conosco, me l'averà chiesto trecento volte.

LIN. E tu che cosa hai risposto?

MAR. Che non lo so nemmeno io; ch'è poco tempo, ch'io sto con voi; che vi conosco per quella che mi dà il salario...

LIN. Ah! Marianna, tu mi rimproveri col miglior artificio del mondo. Non ti do il salario, non ti do, che scarso alimento. Soffrimi fin che puoi, non mi abbandonare.

MAR. Io abbandonarvi? Non dubitate, signora mia. Non lo farò mai. Sarei disposta, se lo per-

metteste andar piuttosto a domandar la elemosina, e per voi, e per me.

LIN. Tutte le persone afflitte di questo mondo hanno qualche speranza: io non ne ho alcuna.

MAR. Compatitemi, signora, e correggetemi, s'io dico male. Che difficoltà avete voi a confidarvi a milord, ch'è un cavaliere sì amabile, e di sì buon cuore?

LIN. Ah! taci, per carità. Pensa a tutt'altro: questa sarebbe l'ultima mia disperazione.

MAR. Egli ha per voi della stima; egli ha per voi dell'amore.

LIN. Lo sai veramente, ch'egli mi ami?

MAR. Lo so di certo.

LIN. Te l'ha egli detto?

MAR. Qualche cosa mi ha detto.

LIN. Vedi, ingrata! lo vedi, se posso crederci? Tu hai ragionato di me lungamente con esso lui, e me lo volevi nascondere. Ciò mi mette in maggior sospetto. Tremo, che tu gli abbia svelato l'esser mio, le mie contingenze.

MAR. No certo, signora. Assicuratevi, che non l'ho fatto: ma se fatto l'avessi, scusatemi, sarebbe egli sì gran delitto?

LIN. Ah! sarebbe lo stesso, che volermi perduta, sacrificata. Marianna tu sei sul punto di rovinarmi, se non l'hai fatto a quest'ora. Ah! sì, per maggiormente impegnarti a sì premuroso silenzio, odi le conseguenze, che ne verrebbero dalla tua imprudenza.

MAR. (Io principio a tremar davvero.)

LIN. Tu sai le disgrazie della mia famiglia.

MAR. Le so pur troppo.

LIN. Sai tu l'origine, che le ha prodotte?

MAR. Intesi dire da voi medesima, che il vostro genitore sia stato esiliato per sospetto di ribellione; ma non mi diceste più di così.



## ATTO PRIMO.

13

**INA.** Sì, fu il povero padre mio condannato per un sospetto suscitato da un'antichissima inimicizia fra la famiglia nostra, e quella di milord Murrai. Nacque l'astio fra le due case sin da quel tempo, in cui si trattò l'unione dei due regni sotto un solo Governo: e furono allora di sentimento diverso, e mantennero sempre fra loro un implacabile odio. Milord Murrai, padre di quello che mi ama e non mi conosce, mandato dal Parlamento in Iscozia colse la congiuntura di alcuni torbidi di quel regno, e gli riuscì di far comparire mio padre il protettore de' malcontenti. Si salvò il mio genitore colla fuga. Sono sei anni, ch'egli si rifugiò nell'America, e dopo che mancò di vita l'addolorata mia genitrice, più non ebbi di esso novella alcuna. Spogliata dal fisco de' nostri beni, perduta la cara madre, la disperazione m'indusse ad abbandonare la patria con animo di passare nell'Indie, e colla traccia di qualche lettera, che conservo ancora, tentar la sorte di rinvenire mio padre. Giunta in Londra colla speranza di ritrovare l'imbarco, fummo a quest'albergo condotte. Felice albergo per la cortese accoglienza del buon Fabrizio, e dell'amorosa di lui consorte: felicissimo un tempo per l'adorabile conversazione del più amabile cavaliere del mondo. Ma oimè! albergo ora di tristezza, e di pena, da che ho rilevato in milord il sangue de' miei nemici, l'origine de' miei disastri, l'oggetto dell'odio, e della vendetta del padre mio, se ancor vive. Milord istesso, che ha per me dell'amore, convertirebbe in isdegno (conoscendomi) la sua passione, ereditata l'avversione dal padre contro il nome, e contro il sangue, ch'io vanto, chi sa, fin dove lo tras-

porterebbe lo sdegno? Ma s'altro male non mi avvenisse, vedermi odiata dalla persona eh' io amo, sarebbe l'ultimo de' miei affanni. Ah! sì, dovrei vergognarmi di un tale affetto; ma l'ho concepito con innocenza, e non ho bastante virtù per, discacciarlo dal seno. Dipende dalla segretezza dell'esser mio, qualche giorno di vita, che ancor mi resta, Vedi ora, qual interesse mi sproni a raccomandarti il silenzio: vedi, qual dovere ti astringe a non perdere la tua sventurata padrona. Soffri per poco ancora; soffri fin che incerta mi tengono le mie discordi risoluzioni. Aspetto il miglior consiglio dal Cielo. Se io non ho merito, se io non l'ottengo, la morte solleverà me dagli affanni; e tu sarai dalle mie miserie, e da sì trista condizione liberata.

MAR. (Oh misera! oh disgraziata ch'io sono! oh cosa ho fatto! oh povera la mia padrona!)  
[si asciuga gli occhi]

LIN. Marianna, tu piangi, tu arrossisci, tu tremi? Ah! cieli: mi avresti per avventura tradita?

MAR. Oh! no, signora. Il racconto delle vostre disavventure mi fa piagnere, e mi fa tremare.

LIN. Sia tutto ciò, che al Ciel piace. Hai tu portato il ricamo alla padrona di quest'albergo?

MAR. Dirò... Sì, signora. (Non so quel, che mi dica.)

LIN. Ti ha ella dato il solito prezzo?

MAR. Ma l'ha dato... cioè, non me l'ha dato, ma me lo darà.

LIN. L'ha dato, o non l'ha dato? Mi pare, che ti confondi.

MAC. Tutto effetto, signora, della parte ch'io prendo nelle vostre disgrazie.

LIN. Sai pure in qual estremo bisogno ci ritrovia-

viamo. Perché nonregarla di pagarti subito  
sì picciola somma?

MAR. Per non farle sapere, che voi siete in tale  
necessità.

LIN. Ma non si è fra di noi concertato, che tu  
dicessi essere cosa tua, e che ti preme il da-  
naro per ispenderlo in cosa di tua occor-  
renza?

MAR. E' vero.

LIN. Gliel'hai tu detto?

MAR. Mi pare di sì.

LIN. Ti pare? Che modo è questo? Ti pare?

MAR. Anzi gliel'ho detto certissimo. (Propriamen-  
te le bugie non le so ben dire.)

LIN. Va dunque, va nuovamente aregarla. Io  
non ho coraggio di farmi provveder da Fabri-  
zio, se non gli pago il conto de' due giorni  
passati.

MAR. Ma egli lo fa assai volentieri; vi prega anzi  
di ricevere...

LIN. No, no, fra le mie sventure non ho altra  
consolazione, che quella di poter nascondere  
le mie miserie. Se si sapesse l'estrema mia  
povertà, cadrei facilmente in dispregio delle  
persone; e chi sa qual giudizio, e quai di-  
segni si formerebbero sopra di me?

MAR. (Oh lingua! oh linguaccia! che cosa hai  
fatto?)

LIN. Va, cara, sollecita a farmi questo piacere.  
Ti aspetto nelle mie camere.

MAR. Vado subito. (Povera me! io non so in che  
mondo mi sia. [parte])

LA SCOZZESE  
S C E N A VI.

LINDANA.

Ah! non vorrei colla mia condotta meritarmi l'ira del Cielo. Ma doveva io rimanere nella mia patria, sola, abbandonata da tutti, in odio ai parenti, ai nemici, ai concittadini? Perché (mi rimprovera il cuore), perché non sollecitare il viaggio dell'Indie? Perché non dirigere tutti i pensieri alla speranza, e ai mezzi di rintracciare il padre? Sì, è vero doveva farlo. Ma i disagi provati nel primo viaggio mi mettono in apprensione per intraprenderne uno più lungo, e più faticoso. Espormi un'altra volta al mare; assoggettar mi ad un clima incognito, e pericoloso forse alla mia salute? Ah! Lindana, non ci addorriamo: diciam piuttosto abbandonare milord? Oh cieli! Milord mio nemico? Ah! chi ha mai veduto sopra la terra una donna di me più misera, più sfortunata? Numi, ajuto, consiglio, pietà: pietà del mio povero cuore. *[parte]*

FINE DELL' ATTO PRIMO.

# ATTO SECONDO

## SCENA I.

FRIPORT, FABRIZIO, UN GIOVINE.

FAB. Ah! ben tornate il mio carissimo signor Friport; mi consolo di rivedervi dopo due anni più grasso, e più robusto, e direi quasi più giovane che non eravate.

FRI. Gli anni passano. I lunghi viaggi di mare scaglionano dei patimenti, ma un buon guadagno conforta gli spiriti, e fa far buona ciora.

FAB. Accomodatevi.

FRI. Fatemi portare una tazza di cioccolato. [*si-  
di al servitor*]

FAB. [*A un Gionato che s'apparisce, e poi parte*] Ehi! del cioccolato al signor Friport... Donde venite presentemente?

FRI. Dalla Giammaica.

FAB. Mi pare sia nell'America.

FRI. Sì, per l'appunto. Bel paese, Fabrizio; bel paese per far denari!

FAB. Per quel ch'io sento, i vostri affari saranno andati assai bene.

FRI. Benissimo. Ho faticato poco, e ho guadagnato molto. Ora sono in riposo; ma il riposo mi dà più noia della fatica. Datemi da leggere qualche gazzetta; qualche foglio che mi diverta. Io trovo più difficoltà a divertirmi, che a far denari.

FAB. Ecco qui le gazzette che corrono.

FRI. [*osservando le gazzette*] Ci sono novità nel paese?

- FAB. Niente ch' io sappia di rimarcabile.
- FRI. Come vanno gli affari vostri? Avete molti forestieri nel vostro albergo?
- FAB. Non mi scontento della mia sorte. Presentemente non ho molte persone, ma coll' occasione della prassima fiera ne aspetto.
- FRI. Voleva quasi condurvi un forestiere, che si è imbarcato con me alla Giamaica.
- FAB. Mi avreste fatto piacere.
- FRI. Ma è stravagante; ama la solitudine. Vuol star solo, vuole star ritirato: dubitando che da voi vi fosse di molta gente, non l' ho condotto.
- FAB. Ora da me sarebbe stato benissimo. Poteva dargli l' appartamento di sopra, dove sarebbe stato con pienissima libertà.
- FRI. Bene; io ho preso impegno di provvederlo. Mandate al Tamigi a cercare del capitano Phantom...
- FAB. Lo conosco.
- FRI. Tanto meglio. Farà egli abboccare il vostro messo col forestiere; e quando gli dica ch'io qui l' aspetto, si lascerà condurre senza alcuna difficoltà.
- FAB. Che persona è?
- FRI. Mi pare persona onesta.
- FAB. Benissimo. Se mi permettete, vado a dare la commissione.
- FRI. Andate.
- FAB. (I buoni amici fanno sempre del bene.) *[parte]*

SCENA II.

FRIEDT, poi MARIANNA.

- FRI. Vediamo che cosa dicano questi foglietti. Guerre, guerre, sempre guerre. Che importa a me che si ammazzino? Ambasciate, ceri-

ATTO SECONDO.

11

Finziali: queste cose non m'interessano. Vorrei sentire parlar di commercio. Questo è il latte del pubblico; questa è la sorgente del comun bene.

MAR. [*parte per la sala*].

FRI. [*accennando Marianna*] (E queste sono le sorgenti del nostro male.)

MAR. (Non so dove nascondere il resto della ghi-nea. Se me lo trova povera me!) [*ritorna in succosia*].

FRI. (Non so se sia della casa di Fabrizio, o se sia forestiera.)

MAR. [*accennando*] (Chi è mai quella faccia burbera, che mi guarda?)

FRI. (Veggiamo un poco che cosa è, per divertimento.) [*a Marianna*]. Ehi vi saluto.

MAR. La riverisco. (Pare un satiro. Mi fa paura.) [*entra correndo nel suo appartamento, e chiude la porta*].

SCENA III.

FRIPOST; poi FABRIZIO.

FRI. Fugge; non le piace la mia figura. Eh! le piacerebbero forse le mie ghinee.

FAB. Ecco mi qui con voi.

FRI. Chi è colei ch'è entrata ora in quelle stanze terrene?

FAB. E' la cameriera di una signora, che alberga qui da tre mesi. Perché mi domandate di lei?

FRI. Oh! niente. Per semplice curiosità.

FAB. Non è cattiva fanciulla; ma se conoscete la di lei padrona, è una donna singolarissima.

FRI. In qual genere?

FAB. In tutto. Bella, giovane, virtuosa.

FRI. Virtuosa ancora?

FAB. Sì, certo. Piena delle più belle virtù. Ella vive ritiratissima: parla, e tratta con una modestia esemplare: e quel che più la rende degna d'ammirazione si è, che trovasi in un'estrema miseria, e cerca di nasconderla agli occhi altrui per timore di perdere il suo decoro; e lavora la notte segretamente per procacciarsi il vitto, e non aver obbligazione a nessuno, che la soccorra.

FRI. Bella, povera, e virtuosa? Se tutto è vero quel che mi dite, è un prodigio della natura.

FAB. Oh! quel che vi dico, è la verità. Mia moglie, ed io, conoscendo le di lei indigenze abbiamo provato più d'una volta ad esibirle un picciolo trattamento; ed ella lo ha ricusato. Mangia pochissimo, e vuol pagar tutto. Talvolta ho usato l'artifizio di metterle quel che le do, la metà di quel che mi costa; se n'è avveduta, e se n'è lagnata, e ha minacciato d'andarsene dal mio albergo.

FRI. Donna rara, singolare, singolarissima. Chi è? Di qual famiglia? Di qual condizione?

FAB. Non lo so: è sconosciuta, e non si vuol dar da conoscere.

FRI. La vedrei volentieri.

FAB. Sarà difficile ch'ella esca dalla sua camera.

FRI. Anderò io nella camera a ritrovarla.

FAB. Peggio.

FRI. Prevenitela ch'io non le darò soggezione.

FAB. Non vi riceverà certamente.

FRI. Fatele fare una tazza di cioccolato; invitatela a favorirmi.

FAB. Io so che non siete portato a conversar con donne; come ora vi viene una simile fantasia?

FRI. Io non amo le donne; ma le cose straordinarie mi piacciono.

FAB. Avrei anch'io piacere che la vedeste. Chi



ATTO SECONDO.

23

sa? Veggendo un uomo ricco attempato, e dabbene, potrebbe darsi che vi confidasse le sue miserie.

FRI. Ed io sarei pronto a soccorrerla di buon cuore, di buona voglia, senza malizia.

FAB. Aspettate che voglio provarmi.

FRI. Che il cioccolato sia pronto.

FAB. Sì, signore: dirò che ne portin due tazze. Lasciate prima ch'io veda se vuol venire.  
[*Passo alla camera, gli aprono, ed entra*]

SCENA IV.

FRIPORT.

S'è tutto vero, merita che le si faccia del bene. Vediamo se vi è qualche cosa che m'interessi. [*osservando i foglietti*] Di Cadice si attendono quanto prima i galeoni di Spagna. Felici quelli che si trovano al loro arrivo! Sarebbe bene ch'io andassi in Cadice ad aspettarli.

SCENA V.

LINDANA, MARIANNA, FABRIZIO, e DETTO.

FAB. [*a Friport*] Signore, ecco qui la giovane forestiera, che persuasa da me del vostro carattere vi usa una distinzione non praticata con altri.

FRI. [*si cava un poco il cappello, e seguita a leggere la gazetta*]

LIN. (Quest'uomo che ora vien dall'America, potrebbe darmi qualche relazione per me avvantaggiosa.)

FRI. [*a Lindana*] Perché non sedete?

LIN. Vi veggio occupato; non vorrei disturbarvi.

FRI. Leggo i foglietti. L'articolo dell'Indie m'interessa infinitamente.

LIN. (Ah! il mio cuore n'è interessato forse più di nessuno.)

FRI. Venite qua; sedete presso di me, prenderemo il cioccolato insieme.

LIN. Vi ringrazio; non ne prendo mai.

FAB. [*a Friport*] (E' sempre eguale, sempre modesta, e riservatissima.)

FRI. Accostatevi; sedete presso di me: facciamo un poco di conversazione.

LIN. Scusatemi; io non faccio la conversazione colle persone che non conosco.

FRI. Io sono in Londra assaissimo conosciuto. Mi chiamo Friport, galantuomo, ricco negoziante; informatevi con Fabrizio.

FAB. Sì, signora, il più onesto, il più sincero uomo del mondo.

LIN. Avete voi cognizione della Giamaica?

FAB. Sì, ci sono stato sei volte. Vengo ora da quel paese.

LIN. (Oh cieli! vorrei parlar di mio padre; ma non so come fare: non vorrei inavvedutamente scoprirmi.)

FRI. [*chiamandola*] Una parola.

LIN. A me, signore?

FRI. Sì, a voi una parola: accostatevi.

LIN. Ditela, signore. Vi sentirò benissimo dove sono.

FRI. Accostatevi. Non voglio che tutti sentano. Sono un galantuomo, e non mi puzza il fiato; non vi pentirete d'avermi udito.

LIN. (Avesse egli qualche arcano da confidarmi?) [*s'accosta*] Son qui, che cosa volete dirmi?

FRI. Sedete.

LIN. Non importa: sto bene.

FRI. La civiltà vorrebbe che anch'io m'alzassi;

ma se voi state bene in piedi, io sto bene a sedere.

LUN. State come vi piace. (Il carattere mi par di un uomo sincero.)

FIL. [*a Elisabetta con circospezione*] Alle corte: io non son uomo da complimenti. Mi è stato detto di voi un grandissimo bene; e trovo che mi hanno detto la verità. Voi siete povera, e virtuosa.

LUN. [*chiarata*] Io povera? Chi vi ha detto questo, signore?

FIL. Me l'ha detto il padrone di quest'albergo, ch'è un galantuomo; ed io gli credo perfettamente.

LUN. Ah! signore, questa volta, credetemi, non ha detto la verità. Io non ho bisogno di nulla.

FIL. [*come sopra*] Vi volete nascondere per modestia; e forse, forse per orgoglio. So, che non avete il vostro bisogno, e che qualche volta vi manca il pane.

LUN. Ma che modo è il vostro di far arrossire con tali ingiurie?

FIL. Tacete; non fate che nessuno ci senta. Il mio viaggio della Giamaica mi ha profitato cinque mila ghinee. Io ho sempre accostumato di dare una parte del mio guadagno per elemosina. Dando a voi cinquanta ghinee, non fo che pagare il mio debito. Non vo' cerimonie, non voglio ringraziamenti. Tenete. Riponete la borsa; ed osservate segretezza. [*le dà una borsa, e si mette a leggere le gazzette*].

LUN. [*lascia la borsa sul tavolino, e si scatta un poco*] (Ah! trovomi in tal maniera mortificata, che non ardisco più di parlare. Oh Fiel! tutto mi avvilisce, tutto mi affligge. Grande è la generosità di quest'uomo; ma non è minor l'oltraggio che io ne ricevo.)

MAR. [*a Fabrizio*] (Fabrizio, la padrona è molto turbata. Che cosa mai le avrà detto quell'uomo?)

FAB. [*a Marianna*] (Io credo che le voglia dare qualche soccorso; e ch'ella sdegni riceverlo.)

MAR. [*a Fabrizio*] (Oh voglia il cielo, che non lo ricusi. So io la vita miserabile che facciamo.)

LIN. [*a Frippon*] Signore.

FRI. Io non voglio ringraziamenti.

LIN. Permettetemi ch'io vi dica che la vostra liberalità mi sorprende; ma ch'io non sono in grado di ricevere il danaro che voi mi offrite; poiché per dirvi la verità, io non ispero sì facilmente venire in istato di potervelo restituire.

FRI. E chi vi ha parlato di restituzione? Ve l'ho donato.

LIN. Mi penetra il cuore la vostra bontà; ma io non sono in grado di approfittarmene. Riprendete la vostra borsa, e siate certo della mia ammirazione, e della mia gratitudine.

FRI. (Scioccherie! si persuaderà.) [*si mette a leggere*]

MAR. [*a Lindana*] (Signora, una parola.

LIN. Che cosa vuoi?)

MAR. (Deh! se non volete prender per voi, prendete qualche cosa per me. Io vi servo nelle vostre disgrazie; mia le vostre indigenze crescono ogni dì più; e mi pare un'ingratitudine il ricusare la provvidenza.) [*a Frippon, che seguita a leggere la gazetta*] Signore; compatite la mia padrona: ella è di costume assai delicato ma convien confessare la verità: siamo in qualche bisogno ... e senza il vostro soccorso...

LIN. (Ah! Marianna, tu vuoi farmi morire di rosore.

MAR. Voi mi volete far morire di fame.)

ATTO SECONDO.

27

LIN. No, non sarà mai vero, che possa dirsi, ch'io abbia condisceso ad una vilta. Io non conosco l'animo di quel mercadante: mostra di farlo per compassione; ma potrebbe avere qualche disegno: e quando una fanciulla accetta i presenti di un uomo, fa sospettare che sia disposta a pagarne il prezzo.

MAR. (Quand'ella parla, non si sa cosa rispondere.)

FRI. *[a Marianna]* Ehi?

MAR. *[a Fripori]* Signore,

FRI. *[a Marianna]* Che cosa dice?

MAR. Dice delle cose, che mi fanno rascapricciare. Dice che i regali d'un uomo possono far sospettare dell'onoratezza di una fanciulla.

FRI. *[forte, che Lindana senta]* Ella non sa quello che si dica. Perché sospettare: ma un cattivo disegno, in tempo ch'io faccio un'azione buona?

MAR. *[a Lindana]* Sentite, signora?

LIN. *[a Marianna]* (Sì, la sua intenzione sarà buonissima; ma il mondo direbbe ch'egli mi ama.)

MAR. Signore, ella ha paura, che il mondo dica che voi l'amate?

FRI. Che pazzia! che immagine sciocca! Io non l'amo, e il mondo sa ch'io non fo l'amore. Assicuratela ch'io non l'amo: e che non m'importa nè di lei, nè delle più belle donne del mondo. L'ho veduta una volta sola: e se non la vedo più, non ci penso. Addio, addio: *[osserva l'orologio, e s'alza]* L'ora è tarda: ho degli affari. *[parte, lasciando la borsa]*

LIN. Fabrizio:

FRI. Signora!

LIN. Prendete questa borsa. Portatela assolutamente al signor Fripori. Assicuratelo della mia stima; e ditegli ch'io non ho bisogno di niente. *[gli dà la borsa]*

FAB. Sarete servita. (La terrà io in deposito, e servirà a soccorrerla un giorno ne' suoi bisogni.) *[parte]*

## S C E N A VI.

LINDANA, MARIANNA.

MAR. Signora, voi avete operato benissimo! il Cie-  
lo ve lo rimeriti, e vi consoli. Voi volete  
morire nell' indigenza: e volete ch' io pure  
sia sacrificata alla vostra virtù. Pazienza!

LIN. Non temere, Marianna. Poco ancor posso  
vivere: sarai liberata ben tosto da una sì cru-  
dele padrona.

MAR. Ah! no, signora; compatitemi. Qualche vol-  
ta sento anch' io le miserie; ma quando pen-  
so che una dama, come voi siete, le soffre  
con sì bella costanza; mi vergogno di me  
medesima, e lo soffro in pace ancor io.

## S C E N A VII.

MILEDI ALTON, MONSIEUR LA GLOCHE,  
e DETTE.

GLO. *[a miledi Alton]* (Ecco, ecco, miledi; ecco lì  
la vostra rivale.)

ALT. Ritiratevi un poco fin ch' io le parlo.

GLO. Sarò agli ordini vostri. Chiamatemi, se mi  
volete.) *[parte]*

LIN. *[a Marianna]* Vien gente: ritiriamoci.

ALT. *[a Lindana]* Quella giovane, una parola.

LIN. Dite a me, signora?

ALT. Sì. Non siete voi, che si appella Lindana?

LIN. Lo sono.

ALT. Ho bisogno di favellarvi.

LIN. Parlate. (Ah! il cuor mi predice qualche nuo-  
va disavventura.)

ATTO SECONDO.

29

ALT. Entriamo nella vostra camera.

LIN. Non è propria, signora: parlate qui, se vi contentate.

ALT. [*accennando Marianna*] Chi è costei?

MAR. Io non mi chiamo costei. Il mio nome è Marianna, cameriera di questa signora, per ubbidirla.

ALT. [*a Lindana*] Fatela ritirare. Ho da parlarvi segretamente.

LIN. Ritiratevi. (Sono in una estrema curiosità.)

MAR. (Eh! starò in attenzione: non lascerò che le faccia qualche sovercheria.) [*parte*]

SCENA VIII.

LINDANA, MILEDI ALTON.

LIN. Accomodatevi.

ALT. Vo' stare in piedi. Rispondetemi; e non mi negate la verità. Milord Murrai è stato qui da voi qualche volta?

LIN. Che importa a voi di saperlo? Con quale autorità venite voi ad interrogarmi? Sono io processata? Siete voi il mio giudice?

ALT. Comprendo dalla vostra alterezza, che voi non mi conoscete. Perchè sappiate con qual rispetto dovere parlarvi, vi dirò ch'io sono miledi Alton.

LIN. Io soglio rispettar tutti, chi conosco e chi non conosco, ma non sono avvezza a lasciarmi sopraffar da nessuno.

ALT. Siete voi qualche dama?

LIN. Son chi sono, e non ho alcun debito di manifestar l'esser mio.

ALT. Qualunque voi siate: o promettetemi di rinunziare al cuor di milord Murrai: o ch'io.

LIN. Qual diritto avete voi sul cuore di milord Murrai?

ALT. Quello di una sposa promessa.

LIN. (Oimè! son morta.) [*si getta a sedere*].

ALT. Dal turbamento che vi cagionano le mie parole, conosco che voi l'amate, e che vi lasciate sedurre da un dismale... Ma sappiate che non vi sarà alcun genere di vendetta, a cui non mi lasci trasportare dal mio sdegno.

LIN. [*alzandosi*]. Ebbene! ingegnatevi di vendicarvi...

ALT. No, prima di armar le mie collere, vo' farvi conoscere ch'io sono ragionevole, umana. Compatisco l'affetto vostro; lo credo innocente. Non essendovi noti gli impegni di quell'ingrato, vi credeste in libertà di poterlo amare. So, che siete in angustie: non vi domando il perchè, ma vi esibisco soccorso, protezione, assistenza. Sono ricca bastantemente per potervi assicurare uno stato. Elettetelo, ed assicuratevi della mia parola.

LIN. Miledi, voi non mi conoscete: non ho bisogno di nulla, e non vendo la mia libertà a verun prezzo.

ALT. Rinunziate dunque agli amori di Milord Murray.

LIN. Se avete ragione sul di lui conto, fate ch'egli vi renda giustizia. Sopra di me voi non avete autorità veruna per obbligarmi.

ALT. Avrà bastante potere per farvi partir di Londra.

LIN. Non mi persuaderò mai, che in Londra si commettano delle ingiustizie.

ALT. Un'incognita dà motivo di sospettare.

LIN. La mia condotta mi giustifica bastantemente.

ALT. Bella condotta! una giovane sopra un pubblico albergo tratta e amoreggia con un cavaliere, con un giovane che non può, che di sonorarla!

LIN. Milord non è capace di un'azione indegna. Quand'egli lo fosse, ho tanta virtù, che basta per poterlo far arrossire. E voi pentitevi



Atto Secondo.

23

del rio sospetto, se mi credete un'avve-  
gliato.

Aut. Dite chi siete, se volete esser rispettato.

Lin. A voi non sono ingrato di dirlo.

Alt. Lo saprà milord.

Lin. No, milord non lo sa certamente.

Alt. Milord non vi conosce, e vi ama? E non  
sotossite nel dirlo? Può immaginarsi veruno,  
che un cavaliere ami un' incognita con puro  
affetto? No, milord non è stolto; e voi sie-  
te in sospetto di mal costume.

Lin. Lo stato in cui presentemente mi trovo, fa  
ch'io non possa rispondervi come dovrei.  
Bastivi saper per ora che il mio sangue non  
è inferiore del vostro, e che vi supero di  
gran lunga in tolleranza, e in moderazione.  
[Parte, e chiude la porta]

S C E N A IX.

MILORD ALTON, poi MONSIEUR LA GLOCHE.

Alt. Qual donna, qual demone si nasconde in co-  
stei? Quanto più si fa credere di condizione;  
tanto più mi dà ragion di temerla, e mi ani-  
ma tanto più alla vendetta.

Glo. Vi veggio sola, ed ho creduto poter avve-  
zarvi.

Alt. Ah! monsieur la Gloche, contei sempre più  
mi mette in agitazione. La sua alterezza mi  
fa credere che vi sia del mistero. Possibile  
che voi che sapete tutto, non arrivate a pe-  
netrare la condizione di quest' incognita!

Glo. Qualche cosa ho testè rilevato dai servidori  
di quest' albergo: qualche cosa ho altresì im-  
maginato, e credo di aver dato nel segno.

Alt. Comunicatemi quel che sapete, e quello che  
voi pensate.

**CLO.** Ho saputo di certo ch' ella è scozzese: ch' è figlia nubile, non maritata, che si spaccia di sangue nobile, ch' è venuta in Londra in compagnia di una sola fantesca. Io giudico dunque con fondamento, che questa sia una fanciulla fuggita dalla casa paterna, o trasportata da qualche passione, o sedotta da qualche amante. Pensando poi, che milord Murrai è originario anch' egli di Scozia, ed ha colà le sue terre, ed è solito trasferirsi spessissimo in quelle parti, giudico ch' egli si sia colà invaghito di questa giovane, e non potendo sposarla per cagion dell' impegno ch' egli ha con voi, l'abbia sedotta a fuggire; la trattenga qui con delle speranze, la mantenga coi suoi denari su quest' albergo, niente per altro che per isfogare la sua passione. Il mio discorso non può esser più ragionevole; e ci scommetterei mille doppie che la cosa è com' io penso.

**ALT.** Potrebbe darsi che tutto ciò fosse vero: ne sono quasi anch' io persuasa. In quel modo milord sarebbe reo di due colpe; di aver mancato di fede a me, e di aver tradito una figlia, e svergognata la di lei famiglia.

**CLO.** L' amore, la brutalità, la passione fan far di peggio.

**ALT.** Qual riparo credete voi ci potesse essere per vendicare i miei torti, e quelli insieme di una casa disonorata?

**CLO.** Facilissimo è il modo, secondo me, per ottenere l' intento. Vegliano i tribunali alla pubblica onestà, ed all' onore delle famiglie. Abbiamo bastanti indizj per rendere alla Curia sospetta questa giovane fuggitiva. La corte farà arrestare l' incognita. Sarà obbligata a manifestarsi; si verrà in chiaro della verità.

Se

Se sarà nobile, sarà rimandata ai parenti; se sarà plebea, avrà quel trattamento che merita: e in ogni guisa sarà svergognato milord, sarà punito l'albergatore Fabrizio, e voi sarete contenta.

ALT. Piacemi il consiglio vostro. Ho dei congiunti, ho degli amici alla corte e nel parlamento. L'affare non sarà trascurato. [*parte*]

S C E N A X.

MONSIEUR LA CLOCHE.

Spiacemi per una parte aver procacciato ad una bella donna un insulto; ma qual merito ha più di me milord Murray, ond'io mi abbia a vedere posposto a lui? Se ha per milord della tenerezza, io non pretendo di esser amato: mi basta di esser trattato bene; mi basta essere ammesso alla sua confidenza. Non è che per conoscerla, ch'io mi sono servito del mezzo di miledi. Fabrizio ha impedito, ch'io le parlassi. Chi sa qual interesse l'impegni? Qual gelosia lo sproni a fare a me un simil torto? Vo' contar io medesimo d'introdurmi. Non c'è nessuno; e l'occasione è opportuna. Se mi riceve, se trattami civilmente, e mi confida le sue contingenze, mi dà ancor l'animo di sottrarla da ogni pericolo, e deludere le speranze della sua nemica. [*picchia forse alla camera*]

S C E N A XI.

MARIANNA, e DETTO.

MAR. [*uscendo dalla camera*] Chi picchia in sì fatto modo?

La Scozzese, com.

e

CLO. Un galantuomo che brama di riverire la padrona vostra.

MAR. Scusate, signore, è occupata.

CLO. Non è vero. Io so, che ora non vi è nessuno.

MAR. Non è occupata con altri: ma è occupata da sé medesima.

CLO. E' necessario, ch'io le favelli.

MAR. Non credo che vi abbia da essere questa necessità.

CLO. La vostra padrona è in pericolo: e da me può dipendere la sua salute.

MAR. (Oh cieli! qualche nuova disgrazia.)

CLO. Avvisatela; e se non vuole ch'io entri, mi contenterò di favellarle qui in sala.

MAR. Dal canto mio non mancherò di servirvi. (Mi batte il cuore. Ho sempre timore che sia scoperta.) *[parte e ritorna]*

CLO. Farò io vedere a Fabrizio, come si fa a prendersi una soddisfazione. Le parlerò a suo dispetto; e mi dà l'animo di farla uscire da questo albergo.

MAR. Signore, vi chiede scusa, se qua non viene, e vi supplica di dire a me quello che avreste da dire a lei.

CLO. Che modo è questo di trattare con un mio pari? Se mi disgusterà, sarà peggio per lei. Ditele che la conosco; che so chi è; e tanto basta.

MAR. *[con ammirazione]* La conoscete!

CLO. La conosco. Io ho delle corrispondenze per tutto; e posso fare la sua rovina.

MAR. Ah! per amor del cielo, signore. Aspettate; tornerò ad avvertirla. (Non vorrei che la sua austerità la precipitasse.) *[entra in camera velocemente poi torna]*

CLO. La serva è in timore, e in agitazione. Tanto più mi conferma nel mio supposto.

S C E N A XII.

LINDANA, MARIANNA, e DETTO.

LIN. Chi è, che si vanta saper chi sono?

GLO. Io, signora.

LIN. Ebbene, chi credete voi ch'io sia?

GLO. Negherete voi di essere una scozzese?

MAR. (Eh! l'ha conosciuta sicuramente.)

LIN. Io non nego la verità: sono di Scozia, è vero: sapete altro?

GLO. E so, che siete fanciulla nobile, e fuggitiva.

MAR. (Siamo precipitate.)

LIN. Come sapete voi ch'io sia nobile? Come sapete voi ch'io sia fuggitiva?

GLO. Confidatevi meco, e non dubitate. Se milord Mucrai vi ha innamorata in Iscozia: se vi ha sedotta a fuggire della casa paterna: se vi trovate in angustie per sua cagione, fidatevi di me; e non temete. Posso io liberarvi da quel pericolo che vi sovrasta.

MAR. (Respiro. E' uno stolido: non sa niente.)

LIN. Signore, io credo di conoscervi più di quello che voi conosciate me. La vostra supposizione, riguardo a me, è lontanissima dalla verità: ed io son certa non ingannarmi, supponendovi un bello spirito, un macchinatore. Voi veniste con artificio a parlarmi, non so, se mosso da un'indiscreta curiosità, o da qualche motivo ancora meno lodevole: qualunque siate, vergognatevi di un così basso procedere con una donna che sconosciuta ancora merita qualche stima, e che svelandosi vi farebbe forse arrossire. Voi sapete ch'io sono afflitta: ecco tutto quello che di me può sapersi, e il voler accrescere le sventure a una sventurata, è segno d'animo poco umano. Io sono

in odio della fortuna; ma quella non mi può togliere la mia costanza: non mi spaventa nessuno, ed abborrisco più della morte l'immagine di una bassezza, di una viltà, e quell'indegno artificio, di cui vi servite per umiliarmi. *[parte]*.

MAR. Avete sentitò? Andate ora, e vantatevi che la conoscete.

GLO. Vedrà fra poco il buon effetto delle sue impertinenze. *[parte]*

MAR. Brava la mia padrona, bravissima! Ora le vo' più bene che mai. Se stava a me, confesso la mia debolezza, sarei caduta imprudentemente. Ella è assai buona; ma è altrettanto avveduta. Ah, per bacco! dicano quel che vogliono: fra le donne vi sono degli spiriti, de' talenti che non hanno invidia degli uomini. Se le donne studiassero... Ma a che serve lo studio? La migliore scienza del mondo è l'onestà, la prudenza, e il sapersi reggere nelle disgrazie, far fronte alla cattiva fortuna, rispettar tutti, e farsi da tutti portar rispetto. *[parte]*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

# A T T O T E R Z O.

## S C E N A I.

FABRIZIO , poi MARIANNA .

FAB. Siamo all'ora di pranzo, e Lindana non mi ha niente ancora ordinato. Ella è solita sempre farmi dir ciò che vuole. E' capace non ricordarsene, e star a digiuno. Non vo' mancar di fare il mio debito. Vo' sentir dalla cameriera ... *[battendo alla camera]* Ehi! Marianna.

MAR. Che comandate, signor Fabrizio?

FAB. Oggi la vostra padrona non pensa voler mangiare?

MAR. A quel ch'io vedo, per oggi non se ne parla.

FAB. Ditele qualche cosa.

MAR. Gliel'ho detto; e s'inquieta, s'io gliene parlo. Ha avuto questa mattina tre o quattro incontri, che l'hanno sturbata infinitamente; e per dirvela in confidenza, io dubito ch'ella voglia uscire dal vostro albergo.

FAB. Spero non mi farà questo torto.

MAR. Da una parte la compatisco. Vedete bene; l'occasione del caffè rende troppo pubblica questa sala. E' venuto poc' anzi un imper-  
tinente...

FAB. Lo so, lo so; mi fu detto di monsieur la Cloche. Ha colto l'occasione ch'io non c'era. Se c'era io, sarebbe andata la cosa diversamente. Ma a questo si rimedierà. Di sopra ho due appartamenti: ne assegnerò uno alla vostra padrona; ditele che non parta da me;

che non mi dia questo dispiacere ch' io non credo di meritarlo.

MAR. Voi siete di buonissimo cuore; ma conoscete il di lei carattere. Non accetterà l'appartamento che le offrite, perchè da quello voi potete ricavar molto più, ed ella non è in grado di accrescere la pigione.

FAB. Non parliamo di questo.

MAR. Caro signor Fabrizio, voi avete della famiglia: e non è giusto che pregiudichiate i vostri interessi.

FAB. Sì, dite bene. Vivo di questo, e non deggio togliere ai miei figliuoli per dare ad altri; ma sappiate, per parlarvi da galantuomo, che mi sono restate nelle mani le cinquanta ghinee del signor Friport; e queste in buona coscienza, le ho da impiegare per lei.

MAR. S'ella lo sa, non facciamo niente.

FAB. Non è necessario ch' ella lo sappia. Farò che mia moglie la persuada ad accettare l'appartamento. Diremo, fin che mi resta disoccupato, e ci starà fin che vuole.

MAR. Non so che dire; fra le nostre disgrazie il vostro buon amore è per noi una provvidenza.

FAB. Andate a domandate, che cosa vuole da pranzo; o almeno dia a me la permissione di far per lei qualche cosa.

MAR. Fare voi senz' altro. Regolatevi secondo il solito. Non so che dire. Se le sue affezioni le impediscono poter mangiare, sono afflitta ancor io; ma il mio stomaco ha bisogno di refrigerio.

FAB. Bene: so quello ch' io devo fare. Voi di che cosa avreste piacere?

MAR. Oh se volessi badare a quel che mi piace, troppe cose mi piacciono. Sono avvezza anch' io a star bene. A casa mia non pensava di



niente. Mio padre era mastro di casa, figuratevi, se ci dava ben da mangiare. Mio padre è morto; ed io colla speranza di star meglio sono andata a servire. Oh sì davvero, che ho trovato una padrona, con cui si tripudia. Ma non so che dire. Le voglio bene, e mi contento di mortificare la gola. Pazienza. Il Cielo provvederà, [*parte*].

S C E N A II.

FABRIZIO, poi UN GIOVINE.

FAB. Povera figliuola! mi fa compassione. Ma ella poi non è tanto scrupolosa, come la sua padrona: si degna qualche volta di ricevere qualche piatto, ed io glielo do volentieri.

GIO. Padrone.

FAB. Ebbene? L'hai trovato quel forestiere?

GIO. L'ho trovato, ed è venuto con me.

FAB. Dov'è? Perché non l'hai fatto entrare?

GIO. Dubitava che ci fossero delle persone. Egli non vuol esser veduto da chi che sia. Ha preso una carrozza; si è chiuso dentro, e vi sta ancora, fin che io l'avvisi che può venire liberamente.

FAB. Va: digli che ora non c'è nessuno.

GIO. Vado subito. [*parte*]

S C E N A III.

FABRIZIO, poi il CONTE.

FAB. Questa premura di non esser veduto mi mette in qualche apprensione. Ma finalmente io faccio il mio interesse, e non m'imbarazzo di altro; e poi il signor Friport non è capace d'introdurmi persona di mal affare. Eccolo.

CON. Siete voi il padrone di quest'albergo?

FAB. Per ubbidirvi, signore.

CON. Mi ha detto il signor Friport, che qui da voi si sta bene; che avete delle comode stanze; che siete un albergatore onesto, e discreto...

FAB. Signore, io non faccio che il mio dovere. Ogni uomo ha obbligo di essere onesto, e discreto.

CON. Quei pochi giorni ch'io resto in Londra, desidero di albergare da voi.

FAB. Spero, signore, che non resterete di me scontento. Qui potrete avere tutte le vostre comodità. Una camera propria; una buona tavola rotonda, se ciò vi aggrada, e libertà di mangiar solo, se più vi piace.

CON. Non amo la compagnia. Mi farete preparare nella mia camera.

FAB. Sarete servito.

CON. E vorrei la camera disobbligata. Senza ricevere, e senza dar soggezione.

FAB. Ho capito. [*chiamando*] Eh! portatemi le chiavi della stanza al numero sei.

CON. Avete ora molte persone nel vostro albergo?

FAB. Non c'è nessuno.

CON. Tanto meglio.

FAB. Non c'è che una sola giovane forestiera colla sua servente, che abita colà in quell'appartamento terreno.

CON. E chi è questa forestiera?

FAB. Non lo so, signore. Sta incognita, e non la conosco. Vi dico bene che non avrete veduto la più bella, la più amabile, e la più virtuosa donna nel mondo.

CON. Non la vedrò, e non mi euro vederla.

FAB. Veramente anch'ella vive ritiratissima, e non tratta, si può dir, con nessuno. Ma si potrebbe dare per accidente...

CON. Sapete di che paese ella sia?

FAB. Sì, signore, è scozzese.

CON. [*con ammirazione*] Scozzese?

FAB. Senz' altro, lo so di certo.

CON. (Oh cieli! che mai vuol dire questo movimento del cuore?)

FAB. Perdonate. Siete voi pure di Scozia?

CON. No: sono oriundo di Portogallo, ed ho nel Brasile la mia famiglia. (Convien celarmi: i miei timori mi accompagnano da per tutto.)

FAB. [*chinando*] Questa chiave si trova, o non si trova?

CON. (Ho sempre in cuore la povera mia figliuola. Or che ha perduta la madre, chi sa a qual partito la può condur la disperazione?)

FAB. Scusate, signore, cercano la chiave; la troveranno.

CON. Sapete il nome di questa incognita forestiera?

FAB. Sì, signore, ella si chiama Lindana, e la sua cameriera Marianna.

CON. (Ah! non è dessa. A quale strano pensiero mi trasportava l'amor paterno!)

FAB. E voi, signore, s'è lecito, come vi chiamate?

CON. Don Pedro della Conchiglia d' Asserio. (Guai a me, se mi conoscessero pel conte di Sterlingh!)

FAB. Signore, mi rincresce di vedervi star qui in disagio: permettetemi che vada io stesso a rintracciar questa chiave. [*parte*]

S C E N A IV.

IL CONTE.

Non vorrei frattanto che alcuno sopraggiungesse. Temo sempre di essere riconosciuto. [*siede al tavolino*] Quest'albergatore è ben provveduto di fogli pubblici. [*osservando la gazzetta*] Veggiamo se nella data di Londra vi è qual-

che novità. [*legge*] *Ha preso luogo per la prima volta nel Parlamento, il lord Murrai ...* Oh cieli! il mio nemico, il mio persecutore, il barbaro sterminatore della mia famiglia. Ah! il destino, che non cessa di tormentarmi, mi fa cader sotto gli occhi l'oggetto de' miei spasimi, de' miei furori. Perfido! sono in Londra; son prossimo a rinvenirti; sono a portata di vendicarmi. Vissi abbastanza. La mia età, le mie estreme disavventure non mi fanno desiderar più oltre di vivere; ma la memoria delle tue ingiustizie mi anima, mi sollecita a morir vendicato. No, non valerà a sottrarti dall'ira mia il posto che occupi nel Parlamento ... Ma inavveduto ch'io sono! Milord Murrai non era egli del Parlamento sei anni sono, e molto prima ancora, ch'egli ottenesse la mia rovina? Parlerà il foglio di qualcun altro della famiglia. Veggiamo. [*legge*] *Ha preso luogo per la prima volta nel Parlamento il lord Murrai figlio del defunto Guglielmo.* Ah! è morto dunque lo scellerato. Sì, pagato ha il tributo della natura, e quello delle sue ingiustizie. La morte ha prevenuto il colpo delle mie mani. Ma vive il figlio: sussiste ancora la viva immagine del mio avversario: e posso spargere di quel sangue che ha macchiato l'onore della mia famiglia. Sì, figlio indegno, pagherai tu la pena dei delitti del padre. Satollerò nel tuo seno la mia vendetta ... Oh! E la povera mia figliuola? Non ho io abbandonato l'America; non ho io accumulato co' miei sudori dell'oro per l'unico fine di rivederla, di soccorrerla, di darle stato? Non son io venuto ad espormi al pericolo di essere riconosciuto, e decapitato, per aver nuova di lei? Per penetrare in Scozia,

ATTO TERZO.

49

se sia possibile, e condurla meco nell'Indie?  
Ed ora mi compiaccio dello spirito di vendetta, abbandonando quell'infelice al deplorabile suo destino? Ah! il nome del mio nemico ha suscitato il mio sdegno. Deh! vaglia la memoria del sangue mio a disarmar le mie collere, ed a procurare la sua salvezza.

S C E N A V.

FABRIZIO, e DETTO.

FAB. Signore, ecco qui le chiavi: se non andava io, non si trovavano.

CON. Andiamo. [*s'alza*] Ditemi: conoscete voi milord Murrai?

FAB. Sì, signore, lo conosco. Viene qui da noi qualche volta.

CON. Viene da voi? Per qual fine?

FAB. Vi dirò: è l'unica persona, cui ammette alla sua conversazione la forestiera che abita in quelle stanze.

CON. (Ah! destino, dove mi hai tu condotto?)

FAB. Per altro lo riceve sì onestamente...

CON. Andiamo. Avvertite ch'io non voglio veder nessuno.

FAB. Per conto mio non temete.

CON. A milord Murrai non diceste mai, che fu da me nominato.

FAB. Non vi è pericolo.

CON. (Ah! l'occasione potrebbe farmi precipitare.)  
Vien qualcheduno. Partiamo. [*parte con Fabrizio*]

S C E N A VI.

MARIANNA, poi MILORD MURRAI.

MAR. Fabrizio ha dell'amore per noi: ma si è scordato che siamo al mondo. Non si vede né

egli, nè alcuno della famiglia a portar il pranzo. La padrona non ci pensa; ma io ci penso. Vo' un po' vedere in cucina... Oh diamine! un altro imbroglio. Ecco qui milord. A quest'ora? Questa è la giornata delle stravaganze.

MUR. (No, non mi soffre il cuore di abbandonarla. O vo' morire dinanzi a lei, o ch'ella mi ridoni la grazia sua. Finalmente qual colpa ho io nella condotta del mio genitore?)

MAR. (O è cieco, o finge di non vedermi.)

MUR. Ardir, mio cuore... Voi qui, Marianna?

MAR. Sì, signore. Non mi avevate veduta?

MUR. No certo. (Il mio dolore mi trae fuor di me stesso.)

MAR. Volete voi parlare alla mia padrona?

MUR. Sì, lo bramerei, s'ella mel concedesse.

MAR. Lo sapete: ella non vi riceve mai sola. E a quest'ora io credo che le genti di casa sian ite a pranzo.

MUR. Per questa volta almeno ditele che mi conceda di favellarle colla sola vostra presenza.

MAR. Dite la verità: avreste in animo di farle sapere quel che vi ho detto?

MUR. No, non tradirò il segreto: non vi paleserò certamente: ma coi lumi che ho da voi ricevuti, se mi riuscirà che da sé stessa si scopra, può essere che da un solo colloquio ne derivi la nostra comune felicità.

MAR. Signore, io non vi consiglio per ora...

MUR. E perchè?

MAR. Perchè, perchè... Basta, la padrona è più del solito sconcertata. (Non gli vo' dir nulla di miledi Alton. Ho fatto male a parlar una volta: non vorrei la seconda far peggio.)

MUR. Ho qualche cosa da dirle che potrebbe forse rasserenarla.

ATTO TERZO.

45

MAR. Il ciel volesse; ma non lo credo.

MUR. Avvisatela.

MAR. Non ardisco.

MUR. Non fate che la vostra apprensione sia dannosa agli interessi della vostra padrona: I momenti sono preziosi. Se arriva gente, è finita. Credetemi, che può perder molto, se non mi ascolta.

MAR. Non so che dire. Anderò ad avvertirla, e cercherò anche di persuaderla. (Già in rovina ci siamo: che cosa ci può accadere di peggio?) [*parte*]

S C E N A VII.

MURRAY.

Se non parliamo liberamente, continuerà ella ad odiarmi, ed io non potrò sperare d'aver pace. Non so se ancor viva l'infelice suo genitore. Bramo da lei saperlo. Mi conterò per altro con tal cautela, da non esporre a suoi sdegni l'amorosa sua cameriera. Un uomo, ch'è prevenuto, può valersi dell'artificio per isvellere da una donna un segreto.

S C E N A VIII.

LINDANA, MARIANNA, e DETTO.

LIN. [*a Marianna*] (Dimmi: sa egli nulla ch'io sia informata degli impegni suoi con miledi Alton?)

MAR. A quel che mi pare, io credo non sappia niente.)

LIN. (Perfido! verrà con animo di seguitare a tradirmi.)

MAR. Se lo dico, la vogliam finir male.)

LIN. Milord, a che venite a quest'ora insolita ad onorarvi?

MUR. Spronato dal desiderio di rivedervi... Poichè stamane non ebbi l'onore delle grazie vostre... (Ah! non so ben quel ch'io dica.)

LIN. Non veggio nel vostro volto la solita ilarità: mi parete confuso.

MUR. Non sarebbe fuor di proposito la mia confusione, veggendo voi estremamente turbata.

LIN. [*a Marianna*] (Io dubito, che da maledi destino sia stato avvertito, e rimproverato.)

MAR. Potrebbe darsi.

LIN. Ritirati.)

MAR. Permetteremi, ch'io vada a dire una cosa alla padrona di casa.

LIN. Sì, vanne, e ritorna presto.

MAR. Sì, signora. (Nasca quel che sa nascere, io non voglio morir di fame.) [*parte*]

MUR. (Vuol restar sola! che novitade è mai questa?)

LIN. Pare dunque a' vostri occhi, che io sia oltremodo agitata?

MUR. Ah! sì, pur troppo. Sparita è da' vostri lumi quella dolcezza, che empiea di giubbilo chi vi mirava. Non siete quella de' primi giorni, in cui brillava la serenità del sembiante: ed è da' vostri labbri sbandito l'amabil riso consolatore.

LIN. Non sono mai stata lieta: ho principiato a piangere assai per tempo, e la mestizia non si è allontanata mai dal mio animo. Pure con lungo uso di tollerare le mie disgrazie avea imparato qualche volta a dissimulare; e mi vedeste sovente ammettere sulle labbra il riso, mentre il cuor si doleva del suo destino. Sono ora arrivate le mie sventure a tal segno, che più non vaglio a superare me stessa, e la crudeltà, e la perfidia mi costringono ad abbandonarmi all'arbitrio della più dolorosa passione.



MUR. Deh! svelatemi la trista fonte del vostro cordoglio. Confidate in chi v'adora.

LIN. Perfido! E avete cuore di dirmi, ch'io mi confidi? Voi me lo dite? Voi da cui derivano le mie pene?

MUR. No, Lindana, non mi crediate a parte della più nera azione del mondo. Compatisco le vostre disavventure; detesto in ciò la memoria del mio genitore medesimo; e intendo di rendervi quella giustizia che meritate, risarcendo io medesimo i vostri danni, e cancellando l'onte del nome vostro, e della vostra famiglia.

LIN. (Oh cieli! Qual ragionamento è mai questo?) Che dite voi, signore, del nome mio, e della mia famiglia?

MUR. Pur troppo mi è noto con quanta ingiustizia ha il padre mio perseguitata la vostra casa. Piansi l'esilio del vostro buon genitore: e desidero che ancor viva, per procurargli io stesso la libertà, i suoi beni, la compagnia della cara figlia...

LIN. Ah! son tradita. [*si getta a traverso del tavolino*]

MUR. Deh! se v'intenerisce il nome del padre, vi dia animo, e vi conforti un cavaliere che vi ama...

LIN. [*alzandosi con agitazione*] Milord, son fuor di me stessa.

MUR. Consolatevi, o cara...

LIN. Oh numi! chi vi ha svelato chi sono? [*agitata*]

MUR. Non vi svelate da voi medesima? I rimproveri vostri non mi accusano di complicità con mio padre? Di qual altra colpa potevate voi accusarmi?

LIN. Ah! voi caricate menzogne sopra menzogne.

Io non intendea rimproverarvi, che d'avermi celati gl'impegni vostri con miledi Alton, ch'è venuta a insultarmi. No, il mio ragionamento non poteva mai farvi credere, ch'io fossi quella che sono, e che a mio dispetto sono costretta ora a svelarmi. Sapete altronde il mio nome, le mie contingenze. Prevenuto di ciò, o interpretaste i miei detti, o vi adopraste con arte per cogliermi alla sprovvista. Se siete quell'uomo d'onore, che vi vantate di essere, confessatemi la verità. Voi siete stato avvertito.

MUR. Sì, vel confesso, sono stato avvertito.

LIN. E da chi?

MUR. Impegnatevi in parola d'onore di perdonare a chi ha inteso farvi del bene, e lo saprete immediatamente.

LIN. Non occorre, nè ch'io prometta, nè che voi più oltre vi affatichiate. So donde viene l'infedeltà: dalla perfida mia cameriera.

MUR. Non la trattate sì male: ella vi ama teneramente. Alla fine se ha palesato a me l'esser vostro, lo ha confidato a persona che vi ama, e che vi può rendere tranquilla. Ella non sapeva ch'io fossi il figlio di quello cui giustamente odiate: e se saputo l'avesse, perchè avrebbe ella dovuto credere ereditaria nel sangue mio l'inimicizia col vostro? No, Lindana; ma che dich'io Lindana? No, miledi Sterlingh, non temete ch'io nutra nel seno l'antico sdegno delle nostre famiglie; e se l'avessi un dì concepito, bastano i vostri begli occhi per cancellarlo. Ringraziate il Cielo, che ad onta vostra vi ha condotta per una strada, ch'è l'unica forse, che vi può render felice. Niuno meglio di me può contribuire alla salvezza di vostro padre, s'è ancora in vita: all'o-

all' onore della di lui memoria, se fosse estinto. Di più per ora non posso dirvi. Assicuratevi della sincerità del mio animo; siate certa della tenerezza dell'amor mio; fidatevi, o cara, fidatevi di chi vi adora. Gradite le mie attenzioni; e in ricompensa di quell'amore, e di quella fè, che vi giuro, chiedovi questo solo: credetemi; e non più.

LIN. Ch'io vi creda? Ah! come mai posso credere ad uno, che mi offerisce un cuore non libero, un cuore, che con altra donna è impegnato?

MUR. Ah, sì, v'intendo. Miledi Alton mi perseguita, e vi spaventa. Ma non temete di lei. Promisi, forzato dal violento mio genitore. Sono ora padron di me stesso. Detesto il di lei carattere. Lo sa, gliel'ho detto; ne ho informato la Corte; ne ho prevenuto i parenti; ed ella si fonda invano sopra uno scritto, che sarà forzata di rendermi suo malgrado. Non oserei di offerirvi il cuore, se non fossi certo di potervelo offrire. Deh! serenatevi, credetemi, ed accettatelo con bontà.

LIN. In qualunque stato che il vostro cuor si ritrovi, non isperate ch'io mi determini ad alcuna risoluzione. Renderemi il padre mio, che mi è stato tolto dal vostro; ed allora ascolterò forse le vostre proposizioni.

MUR. Voglia il Cielo, che il vostro genitore ancor viva, e ch'io sia in grado di dimostrargli la stima ch'io faccio di lui, e l'amore che m'interessa per voi. Ma in ogni evento vi giuro perpetua fede, pronto a rinunziare alla dolce speranza di successione, se voi non sietè quella che mi destinano i numi per mia compagnia.

*La Scozzese, com.*

*d*

FAB. Dite benissimo. Così soglio far per l'appunto; e così ho fatto finora con questa giovane sconosciuta.

FRI. A proposito. Non mi ricordava più che ci fosse.

FAB. Possibile che non vi ricordaste di lei?

FRI. Da galantuomo, non mi passava per mente.

FAB. Vi ricorderete bene d'averla beneficata.

FRI. Non è necessario ch'io me lo rammenti. Chi fa del bene senza interesse, può scordarselo senza difficoltà.

FAB. Non ha voluto ricevere le cinquanta ghinee.

FRI. Peggio per lei.

FAB. Io per altro, se vi contentate, le terrò in deposito per le sue occorrenze.

FRI. Sono nelle mani di un galantuomo.

FAB. (Questi è veramente uomo dabbene!)

FRI. Oggi non ho niente che fare. Sono venuto qui a passare il resto della giornata. Fatemi portare il caffè. Se vuol venire l'incognita, mi diventerò. [*siede al tavolino*]

FAB. Sapete il di lei costume. Sarà difficile ch'ella venga.

FRI. Se non vuol venire, tralasci. Andate dal mio compagno di viaggio; dategli ch'io sono qui. Ditegli, se vuole, che ci rivediamo prima ch'io parta.

FAB. Siete in disposizione di partir presto?

FRI. Prestissimo.

FAB. Per dove?

FRI. Siete un poco curioso, signor Fabrizio.

FAB. Scusatemi. Egli è perchè ho dell'amore per voi.

FRI. Egli è perchè avete della curiosità.

FAB. Siete voi disgustato per questo?

FRI. [*con giovialità*] Buon amico, fatemi portare il caffè, buon amico.

ATTO QUARTO

55

FAB. Vi servo subito. (Di questi uomini se ne danno pochi nel mondo.) [*chiama*] Ehi! il caffè per il signor Friport.

GIO. [*porta il caffè*]

FAB. Ecco il caffè, signore.

FRI. [*al Giovine che parte*] Lasciatemi qui le tazze, la cocoma, lo zucchero, ed ogni cosa. Voglio berne una, due, tre chicchere, quante voglio; andate.

FAB. Lasciatemi servire. [*vuol versar il caffè*]

FRI. No, voglio far da me: mi diverto. [*si va servendo da sé*]

FAB. Accomodatevi. [*osservando*] Come! Un messo del Criminale? Qui non vengono di queste genti; che cosa vorrà costui?

SCENA II.

UN MESSO, e DETTI.

MES. Siete voi messier Fabrizio?

FAB. Sì, signore, sono io.

MES. Il padrone di questo albergo?

FAB. Per l'appunto.

MES. Avete voi presentemente una scozzese, che si chiama Lindana?

FAB. E' verissimo.

MES. Io vengo ad arrestarla per ordine della Corte. Ecco la mia commissione in iscritto. [*mostra un picciol foglio*]

FAB. (Io non ho più una goccia di sangue.)

FRI. (Povera fanciulla! me ne dispiace infinitamente.)

FAB. Che vuol dire? Che cosa è questa? E' ella forse in sospetto? Mi maraviglio. Ella è onestissima; e nel mio albergo non alloggiava avventuriere.

MES. Con me non vagliono queste ragioni. Serba-

tele per chi ha da farne la cognizione. Io ho da eseguire gli ordini che mi sono dati. O venga meco in prigione, o dia una sicurtà di stare agli ordini della Giustizia.

FAB. Mi farò io mallevadore; la mia casa, i miei beni, la mia persona.

MES. La vostra persona è lo stesso che niente. La casa può essere che non sia vostra; i vostri beni, dove sono fondati? Le parole non servono. Vi vogliono capitali, o contanti.

FRI. Ehi! galantuomo (se non isbaglio) venite qui, Io mi chiamo Friport: son conosciuto alla borsa; son negoziante; ho de' fondi, de' capitali; mi rendo io cauzione della fanciulla.

MES. Perdonatemi, signore, io non vi conosco.

FRI. Aspettate. *[tira fuori una lunga borsa]* Questi li conoscete? *[mostrando la borsa piena d'oro]*

MES. Sì, signore; depositate cinquecento ghinee, e sottoscrivetevi.

FRI. Cinquecento, mille, duemila, e quanto bisogna. Ma a chi devo depositarle?

MES. Nelle mie mani.

FRI. Voi non vi fidate di me; ed io non mi fido di voi: le depositerò al magistrato.

MES. Andiamo dunque.

FRI. Andiamo.

FAB. Ah! signor Friport, questa è una carità fortissima.

FRI. *[incamminandosi]* Non parlate; lo faccio assai volentieri.

FAB. E di più avete ancora da incomodarvi colla persona.

FRI. Chi non s'incomoda, non fa servizio. Fate che il mio caffè si mantenga caldo. Verrò a terminare di prenderlo. *[parte col Messio]*

ATTO QUARTO.

35

SCENA III.

FABRIZIO, GIOVANI *che vengono a levare il caffè.*

FAB. Io non so da che possa provenir questo fatto. Non crederei che monsieur la Cloche avesse macchinato per vendicarsi e di lei, e di me. Fortuna che si è trovato il signor Friport! Quella povera figlia sarebbe morta di spasimo, di rossore: non vo' nemmeno ch'ella lo sappia. Non si deggiono dire i pericoli alle persone, se non quando son del tutto passati.

SCENA IV.

MARIANNA, e DETTO.

MAR. Signor Fabrizio, di voi appunto veniva in traccia.

FAB. (E di questa povera disgraziata che cosa sarebbe stato?)

MAR. La mia padrona si è risolta a prender cibo. Mandatele qualche cosa di buono, qualche galanteria di buon gusto.

FAB. E' inutile ch'io gliela mandi. Ella non mangia; e voi per oggi non ne avete bisogno.

MAR. Oh ella non è più tanto afflitta; si ristorerà volentieri.

FAB. (Se lo sapesse, sarebbe più addolorata che mai.)

MAR. Chedite? Non vi pare ch'io ancora sia più del solito rasserenata?

FAB. Così mi pare.

MAR. Ciò viene perchè la mia padrona principia anch'ella a rasserenarsi.

FAB. (Prego il Cielo che non venga a penetrare la sua disgrazia!)

MAR. Mi pare, signor Fabrizio, che siate ora più rattristato di noi.

FAB. Sì, è vero: ho qualche cosa che mi conturba.

MAR. Mi dispiace; perchè ora vorrei che principissimo a divertirvi un poco.

FAB. Da che procede questo nuovo spirito d' allegrezza?

MAR. Oh! procede da qualche cosa che ci fa piacere.

FAB. Consolatemi dunque. Mettetemi a parte di qualche nuova felice.

MAR. Io non parlo, signor Fabrizio. Io non sono di quelle serve che palesano i fatti della padrone.

FAB. Per questa parte vi lodo.

MAR. Per altro, s'io non avessi palesato un certo fatto, non ci sarebbe arrivato quel bene che ci è arrivato.

FAB. E partecipando a me qualche cosa, potrebbe darsi che non vi chiamaste scontenta.

MAR. Sentite: a parlarvi schietto, ho più volontà io di dirvelo, che voi di saperlo. Ma ho promesso di non parlare.

FAB. Ha ricevuto qualche lettera la vostra padrona?

MAR. No, non ha avuto lettere.

FAB. E' stato qualcheduno a parlar con lei?

MAR. Piuttosto.

FAB. Quando?

MAR. Quando per grazia vostra io era a tavola a desinare con voi.

FAB. Si può sapere chi fosse?

MAR. Non posso dirlo. Bastivi di sapere per ora, che quanto prima si saprà chi è la mia padrona; e la vedrete forse in altro stato.

FAB. Ha parlato con persona che la conosce?

MAR. Sì, certo; quella persona l'ha conosciuta, e



le farà del bene; ed io ho il merito di avere fatto questa scoperta.

FAB. Ah! Marianna, guardatevi che non siate tradite.

MAR. Come! perchè tradite?

FAB. So io quel che dico. Non vi fidate. Vi sono in aria de' tradimenti.

MAR. Eh! quella persona non è capace.

FAB. Non so chi sia la persona di cui parlate; ma posso dirvi di certo, che la vostra padrona è in pericolo.

MAR. Eh! via; voi lo fate per iscavarmi.

FAB. Io non son uomo da inventare artifizj; e se vi dicessi una cosa, vi farei tremare.

MAR. Ditemela per amor del Cielo.

FAB. Se potessi sperare che non lo diceste a Lindana...

MAR. Non sapete chi sono? Non vedete con qual gelosia custodisco i segreti?

FAB. Basta: non so che dire. Volea risparmiar lei, ed a voi una novella afflizione; ma vedendo ch'ella si confida in persona, che potrebbe tradirla, son sforzato a dire quel ch'è accaduto: e se vi pare, fate ch'ella lo sappia, che non mi preme. Poc' anzi è qua venuto un Messo della Corte per arrestarla.

MAR. Chi?

FAB. La vostra padrona.

MAR. E io?

FAB. Può essere ancora voi.

MAR. Povera me! possibile che quell' inumano ci abbia tradite? Ah! sì, non può esser altri. Egli solo sa chi è la padrona. Egli solo può aver interesse nella sua rovina. Ha ingannato me; ha ingannato la povera sfortunata.

FAB. E chi è questi? Si può sapere?

MAR. Sì, è quel perfido, è quell' ingrato di milord Murrai.

FAB. Ah! che dite mai? Milord non è capace di un tradimento.

MAR. Non può esser altri, vi dico. So io quel che parlo; non può esser altri: ed è necessario che la mia padrona lo sappia.

FAB. No, suspendete. Assicuriamoci prima donde venga l'indegna azione.

MAR. E che? Vogliamo aspettare che vengano a prender lei, e me, ed a condurci in prigione?

FAB. Non vi è pericolo. Quel buon pomo del signor Friport è andato ora a farsi mallevadore per lei.

MAR. E per me?

FAB. Ci s' intende.

MAR. Eh! non so niente io. Dubito che la sicurezza non basti.

FAB. Perché non ha da bastare? Non vi sono delitti, è un semplice sospetto contro di una persona non conosciuta.

MAR. Sì, sì, sospetti! Sapete voi che si tratta di un padre bandito, e di una famiglia determinata?

FAB. Come, come? Raccontatemi.

MAR. No, no, non voglio che possano dire, ch'io dico. Ho parlato una volta: e così non avessi parlato: [*in atto di partire*] Voglio avvisar di ciò la padrona.

FAB. No: sentite...

MAR. Oh! la voglio avvisare sicuramente. [*entra in camera*]

FAB. Faccia quel che diamine vuole. Mi son finora imbarazzato anche troppo. Ho sentite cose da inorridire. Sarei in caso di licenziarla subito da quest' albergo; ma non mi dà l' animo: son di buon cuore. Finalmente un albergatore non è responsabile de' forestieri. Mi spiacerebbe il suo male, e non mi pentirò mai

d'averle fatto del bene. Viene milord ... Mi pare impossibile ... Eppure potrebbe darsi. Vo' stare in attenzione di quel che accade. *[parte]*

## S C E N A V.

MILORD MURRAY.

Ognora s'accrescono le mie confusioni. Miledi è arrestata; ed avvi chi sacrifica per la di lei libertà l'importante somma di cinquecento ghinee? Non crederei tutto questo, se non l'avessi riscontrato cogli occhi miei. Dunque non sono io solo a parte de' suoi segreti; ma sono il solo, a cui si volevano tener celati, e sono l'ultimo a rilevarli: il mercante non si farebbe mallevadore di una fanciulla senza conoscerla, e non arrischierebbe tal somma senza esserne interessato. Ah! chi sa, che l'interesse che lo conduce, non sia l'amore? Oh cieli! Mentre io lavoro per la sua salvezza, mi veggio a fronte degli sconosciuti rivali; altri per perderla, altri per conquistarla, e tutti per render vane le cure dell'amor mio. Ed io seguirò dunque ad amarla? Non cercherò di staccarmela dalla memoria, e dal seno? Ah! una stilla di quell'odio, ch'ebbe il padre mio per la sua famiglia basterebbe a farmi estinguere la mia passione. Ma oh dio! La pietà è il mio sistema; ed è troppo in me radicato l'amore. Stelle! A che son io qua venuto? A piangere, o a rimproverarla? Non lo comprendo io medesimo. Il cuore mi ci ha condotto, e il piede ha seguito le tracce della mia passione. Oimè! si apre la camera di quell'ingrata. Il sangue mi si gela nel petto: pavento de' miei trasporti. Veggiam chi n' esce: prendiamo tempo a risolvere. *[si ritira]*

## SCENA VI.

LINDANA, MARIANNA.

MAR. Andiamo, signora mia, andiamo fuori di questa casa. Qui non siamo sicure.

LIN. Oh cieli! non so quel che mi faccia. Parlo, e non mi capisco da me medesima. M'incammino, e non so per dove, sono in pericolo nelle mie stanze: lo accresto, se all'altre vista mi espongo. Mi abbandona Fabrizio; tu sola mi animi, tu mi consigli, tu incauta, tu sciagurata, che mi hai per imprudenza precipitata!

MAR. Ammazzatemi per carità; ma non mi rimproverate d'avvantaggio. Son così afflitta, sono a tal segno mortificata... [*piange*]

LIN. Ah! chetati, s'è ver che mi ami: compatisci le smanie d'un cor perduto. Non condannò la tua fedeltà; ma la soverchia tua confidenza. E questa ancora è degna di qualche scusa. Ti fidasti di milord Murray, di cui io medesima mi son fidata. Chi mai avrebbe creduto, che l'uomo perfido, menzognero celasse l'antico sdegno sotto la maschera dell'amore, e mi strappasse dal labbro la sicurezza dell'esser mio, non per altro, che per tradirmi? Ah! Murray, tu assassinar mi? Tu darmi in braccio della giustizia?

## SCENA VII.

MILORD MURRAY, e DETTE.

MUR. Ah! qual perfida lingua, qual lingua indegna può macchiar di sì nera colpa il mio nome, l'onor mio, la mia fede?

LIN. [*a Marianna appoggiandosi*] Sostienmi: non mi reggo in piedi.

ATTO QUARTO.

69

MAR. [*a Milord sostenendo Lindana*] Un cane, una tigre non avrebbe il cuore che voi avete.

MUR. A me un tale insulto? In faccia mia si ardisce ancora di sostenere una calunnia sì orrida, sì vergognosa?

MAR. E chi era altri che voi informato dalla padrona?

MUR. Lo sarà stato meglio di me chi avrà meritato prima la sua confidenza: lo sarà per lo meno colui, che collo sborso di cinquecento ghinee si è fatto un merito nel cuore della tua padrona.

LIN. [*con mestizia*] Non insultate una sventurata nella parte almen dell' onore. Il danaro che questa mane mi ha offerto Friport, fu da me ricusato.

MUR. Vorreste farmi anche in ciò travedere. L' ho veduto io stesso depositar il danaro nelle mani del ministro di Corte per liberarvi dalla carcere, in cui vi volevano rinserrata.

LIN. Ah misera! Ah! disperata, ch' io sono. A me carcere? A me un tale sfregio? Evvi per me chi ardisce pagar denaro? Io la favola del paese? Io il ludibrio del mondo? Oh! rossore! oh vergogna! non vo' più vivere: non vo' più soffrire. Un ferro, un veleno, una morte; una morte per carità.

S C E N A VIII.

FABRIZIO, e DETTI.

FAB. Cosa sono questi rumori?

MUR. Ah! Fabrizio, disingannatele. Sono creduto io il traditore.

FAB. Acchetatevi, signora mia. Ho saputo ogni cosa. So donde il male è venuto. So gli equivoci, che si son presi. Vi dirò tutto. Ma

qui non istiamo bene : entriamo nella vostra camera .

LIN. No ; non sarà mai vero ...

FAB. Presto , presto ; vien gente . Questa volta comando io . [*la prende per una mano*] ( Conviene fare così in questi casi . )

LIN. Ah ! sono avvilita ; sono perduta . Salvatemi l'onor mio , e sacrificatemi qual più vi aggrada . [*parte con Fabrizio . Tutti entrano nella stanza di Lindano , e si chiude la porta*]

## S C E N A IX.

IL CONTE .

Oimè ! qual voce intesi ? Qual voce mi ha penetrato nel cuore ? Parvemi quella della mia cara figlia . Ma qui non veggio nessuno ; e qui mi parve d'averla udita . Oh ; amor paterno ! Tu fai sognare ad occhi veglianti ; e non è strano , che un' immagine vivamente impressa nell'animo alteri la fantasia e la riscaldi . Fra l'agitazione del sangue , e la violenza del moto mi vacillano le ginocchia talmente ; che non son sicuro di poter risalire le scale . La sala è libera ; non c'è nessuno ; vo' prender fiato . [*siede presso il tavolino*]

## S C E N A X.

FRIPORT , GIOVANI della locanda , e DETTO .

FAB. [*ad un giovane*] Portatemi il mio caffè , le mie tazze , il mio zucchero ; che non voglio perdere il piacere che ho tralasciato .

CON. Oimè ! vien gente ... E' l'amico Friport ; mangia male . [*s' alza , poi torna a sedere*]

FRI. Oh! amico, vi saluto. Ho piacere di vedervi.

CON. Desiderava io pure sì buon incontro.

FRI. Siete voi contento di quest'albergo?

CON. Dell'albergo son contentissimo; ma il clima di Londra mi par non mi conferisca.

FRI. Oh! siete voi di quelli che sentono la differenza de' climi? A me si confanno tutte le arie: io sto ben da per tutto. Mangio, bevo, dormo; io le faccende mie egualmente in Londra, in Ispagna, nell'America, e dove mi trovo.

CON. Felice voi, che avete sì buon temperamento!

FRI. Venite qua: prendete meco il caffè.

CON. Lo prenderò volentieri. *[il Giovane si accosta per servirlo]*

FRI. Andate via: non ho bisogno di voi. *[porta il caffè, e lo porge al Conte colla tazza in mano]*

CON. Vieni gente, mi pare.

FRI. Lasciate che vengano.

CON. Scusatemi. *[s'alza colla tazza in mano]*

FRI. Di che avete paura?

CON. In quella stanza crediamo noi che ci sia nessuno? *[accenna una camera in fondo]*

FRI. Quando è aperta, non ci dovrebbe esser nessuno.

CON. Permettetemi ch'io goda la mia libertà: son così fatto. Son zotico, lo conosco: scusatemi. *(Mi trema la mano, mi trema il cuore.)*

S C E N A XI.

FRIPORT, poi MILEDI ALTON.

FRI. E' originale. Non può vedere nessuno. *[prende il caffè]*

ALT. *(Credo sia questi il signor Friport. Ai segni che mi hanno dati, son quasi certo di non*

ingannarmi. Vo' sapere da lui, ch'è sia l'in-  
cognita ch'egli protegge.)

FRI. (Scommetto che in tutta Londra non si dà  
il caffè si ben fatto.) [*senza badare a Miledi*]

MUR. [*a Friport*] Signore.

FRI. [*si cava un poco il cappello senza alzarsi, e beve*]

MUR. Voi non mi conoscete.

FRI. Non mi pare.

MUR. Io sono miledi Alton.

FRI. Miledi. [*s' alza un poco, la saluta, e torna a sedere*]

MUR. Siete voi il signor Friport?

FRI. [*senza muoversi*] Per ubbidirvi.

MUR. Ho desiderio di parlare con voi.

FRI. (Già prevedo cosa vorrà: danari in impresti-  
to; sarà una di quelle che spendono più di  
quello che possono.)

MUR. (Questi uomini ricchi non rispettano la no-  
biltà.) Posso parlarvi, signore?

FRI. [*seguendo il fatto suo*] Perché no?

MUR. Vi veggio occupato.

FRI. [*offerendole il caffè*] Se vi piace, vi farò servire.

MUR. No, non m'occorre.

FRI. Lasciate dunque che mi serva io. [*beve*]

MUR. [*chiama*] Ehi, da sedere. [*un. Giovine le porge  
una sedia, ed ella siede*] Signor Friport, vorrei  
che mi faceste un piacere.

FRI. Ch'io possa.

MUR. Vorrei che mi faceste la finezza di dirmi chi  
sia colei, che abita in quelle stanze.

FRI. Io non la conosco; ma non, credo che le si  
debba dire colei.

MUR. E' qualche dama di condizione?

FRI. Io non la conosco.

MUR. [*burlandosi*] Non la conoscete?

FRI. Io non la conosco in parola d'onore.

MUR. Eppure io so che la conoscete.

FRI.



FRI. Oh bella! Quando vi dico in parola di onore ... Saperete voi che cosa vuol dire in parola d'onore?

ALT. Non avete voi sborsato per cauzione di lei cinquecento ghinee?

FRI. Sì, ne avrei sborsate anche mille.

ALT. E dite di non conoscerla?

FRI. Non la conosco.

ALT. Sarete dunque invaghito delle sue bellezze.

FRI. Io? V'ingannate; non ci penso nemmeno.

ALT. E si fa uno sborso di tal natura senza conoscere la persona, e senza esserne innamorato?

FRI. *[alterato]* E tutto quello che si fa a questo mondo si ha da fare per interesse? E bandita la carità, la compassione, la provvidenza?

ALT. Compatitemi. Io non vi credo.

FRI. Se non volete credere, non so che farci. Lasciatemi prendere il mio caffè, e son contento.

ALT. Se non volete dirmi chi sia colei, sarete obbligato a dirlo a chi avrà la forza, e l'autorità di costringervi.

FRI. Il mio caffè, miledi. *[con impazienza]*

ALT. Il vostro silenzio vi fa essere a parte di quei sospetti ...

FRI. (Ho capito. Andrò a terminare di prenderlo col mio camerata.) *[prende tazza, opacina, ec. e s'incammina]*

ALT. Che mapiera è la vostra? *[s'alza]*

FRI. Miledi. *[la saluta, e parte collo suddetto core]*

## S C E N A XII.

MILEDI ALTON, poi MILORD MURRAI.

ALT. Uomo vile, nato nel fango, e reso superbo dallo splendore dell'oro. Ma gli farò costar cara la villania che mi usi. Ah! Murrai, per tua cagione soffrir mi fotta gli insulti: ma stanca sono di menar per te questa vita, e tu non meriti l'amor mio. Sì, mi staccherò dalla memoria e dal cuore quest'inumano: Ma non lascerò invendicati i miei torti. Saranno scopo di mia vendetta Friport, Lindana, Murrai, e tutti quelli che hanno eccitato le mie collere, e il mio risentimento.

MUR. *(uscendo dalla camera di Lindana, parla nella porta)* Torno a momenti. Parlati ch'io abbia col signor Friport, tornerò dalla mia adorata Lindana. Fabrizio, aspettatemi.

ALT. Ah! il perfido esce dalla sua diva. E ho da soffrire il confronto di una donna incognita, di una avventuriera sospetta? No, non fia vero. Lo tratterò come merita: e non potrà vantarsi almeno...

MUR. Voi qui, miledi?

ALT. Sì, ci sono per mio rossore.

MUR. Veramente non è cosa degna di voi il frequentare un pubblico albergo.

ALT. Frutto del trattamento indegno che mi faceste.

MUR. Ah! miledi, ritornate in voi stessa. Il Cielo non vi ha fatti nascere per amicitie insieme. Veggio con estremo cordoglio l'amore, la tenerezza, che per me avete...

ALT. Io amore? Io tenerezza per voi? V'ingannate: v'odio, vi detesto, v'abborro. Mi pento d'avervi amato: non penso a voi, che con ira, e con ispirito di vendetta. Levatevi dal pen-

siere ch'io v'ami: e perchè la superbia vostra non vi lusinghi a credermi appassionata, ecco una prova dell'odio mio: ecco un testimonio ch'io vi abbandoni per sempre. Mirate il foglio de' vostri impegni, profanato dalla vostra barbara infedeltà. Lo lacerò in faccia vostra, e fo di voi quel conto che meritate. *[Torna la scerutana, e la getta in terra]*

MUR. *[Raccoglie i pezzi del foglio stracciato con placidezza]* Miledi, io non so se debba dolermi, o ringraziarvi di cotai atti. Finché viveva al mondo un'obbligo da me contratto per solo rispetto al mio genitore, dovea da voi dipendere per ottenere la libertà, e dispor di me stesso a seconda delle mie inclinazioni. Ora, sia giustizia, o vendetta, mi rendeste libero: mi facete padron di me stesso. Permettetemi dunque ch'io vi ringrazi...

ALT. Ah! mi deridete ancora, indiscreto?

MUR. No, calmatevi per un momento, e ascoltate. Sapete che noi non siamo padroni di noi medesimi: che ci comanda amore, che siamo costretti a ubbidire. Sapete, che quest'amore è un tiranno, che crudelmente si vendica di chi l'oltraggia. Quanti orribili esempi non ci atterriscono di quest'amore vendicativo! matrimoni infelici, divorzi ingiuriosi, spose neglette, mariti esuli, famiglie precipitate. Avete mai udito per avventura i disperati congiunti caricar di maledizioni il nodo, i consiglieri, e gli amici? Noi, miledi, noi ci troveremo nel caso, se ad onta delle inclinazioni del cuore, se a dispetto di quell'amore, che mi comanda, vi avessi porta la mano. Il Cielo vi ama, e vi protegge, allora quando vi credete più abbandonata. Questa eroica risoluzione, che or vi tormenta, è quella stessa

di un infermo, che troncasì coraggiosament una mano per non perdere la vita. Voi v private d'un cuore che non sa amarvi: ed acquistate la libertà di farvi amare da chi più merita gli affetti vostri. Consolatevi adunque il Cielo vi concedano sposo più degno, amo più felice, tranquillità più serena.

ALT. Ah! milord, il vostro ragionamento è artifizioso, è maligno. Meco non parlereste in tal guisa, se affascinato non foste dalle indegne fiamme di una femmina avventuriera.

MUR. Miledi, giudicate meglio di me, e di quella ch'io amo. La sua condizione non mi può far arrossire. Ella non cede a veruna in nobiltà, e supera molte altre in virtù.

ALT. Ho capito: altri rimproveri da voi non soffro. Godete della di lei bellezza: approfittate delle ammirabili sue virtù. Ma quanto è più virtuosa, se non cambiate costume, tanto meno la meritate. Per me vi lascio, vi abbandono per sempre. Sì, valerommi de' vostri arguti concetti. Fui lungamente inferma nel cuore: saprò reciderne coraggiosa la parte infetta dal vostro amore, e superato il primo dolore acquisterò col tempo la pace, e la libertà. *[parte]*

MUR. Sian grazie al Cielo. Vadasi subito a consolare Lindana con questo novello trionfo dell'amor mio. Ora posso offerirle un cuore libero da ogni catena. O donne amabili! o donne consolatrici! pera chi vi rimprovera, chi v'insulta. L'una mi consola coll' amor suo; l'altra mi benefica col suo sdegno, *[parte]*

FINE DELL' ATTO QUARTO.

# A T T O Q U I N T O .

## S C E N A I.

IL CONTE, FRIPORT.

FRI. Venite, non c'è nessuno.

CON. Se sapeste le mie circostanze, compatireste la mia apprensione.

FRI. Mi dispiace vedervi afflitto. Non vi domando il perchè; ma se posso aiutarvi, impiegatemi.

CON. Conosco il vostro buon cuore. Permettetemi ch' io ritorni al mio appartamento.

FRI. Accomodatevi come vi piace.

## S C E N A II.

MILORD MURRAI, e DETTI.

MUR. [*uscendo dalla camera, ed incamminandosi*] Vorrei pur sollevare dal suo deposito il signor Friport.

CON. [*a Friport volendo partire*] (Vien gente.)

FRI. Non abbiate timore; è un galantuomo. [*additando Milord*]

CON. Lo conoscete?

FRI. Lo conosco: è milord Murrai.

CON. (Il mio nemico!) [*agitandosi*]

FRI. [*al Conte*] Che cosa avete?

CON. (Ah! son fuor di me stesso; non posso più trattenermi.) [*mette mano alla spada, e s'avventa contro Milord*]

FRI. [*grida forte verso Milord*] Guarda.

MUR. [*mettendosi in difesa*] Chi sei tu traditore?

CON. Sono uno che desidera il vostro sangue.

MUR. *[al Conte minacciando]* Qual ira contro di me vi trasporta?

CON. Difendetevi, e lo saprete.

### SCENA III.

FABRIZIO, e DETTI.

FAB. Alto, alto, signori miei; portate rispetto all'albergo di un galantuomo. In Londra non si mette mano alla spada.

CON. Non odo, che le voci dell'odio, e della vendetta.

MUR. *[al Conte]* Qual vendetta? Qual odio?

CON. *[attaccandolo]* Vi risponderanno i miei colpi.

MUR. Siate voi testimoni della necessità, in cui sono di dovermi difendere. *[vuol metter mano]*

FAB. Fermatevi.

### SCENA IV.

LINDANA, MARIANNA, e DETTI.

MAR. *[a Lindana]* Presto, presto accorrete.

LIN. Ah! milord, chi v'insulta, chi vi assalisce? *[riconoscendo il Conte]* Ah, mio padre! *[si getta ai suoi piedi]*

CON. Ah, mia figlia! *[si lascia cader la spada, ed abbraccia Lindana]*

MUR. Oh stelle! Il padre dell'idol mio è il padrone della mia vita. *[getta la spada ai piedi del Conte]*

FAB. *[bel bello si accosta al Conte che sta immobile abbracciando Lindana]* Amico, Lindana è la più buona fanciulla di questo mondo.

CON. Alzati, sangue mio. Ah! che il cuore me l'aveva predetto.

LIN. Povero Cielo, se forza mi hai data a resiste-

re a tante e sì dolorose afflizioni, deh non mi far soctombere all'urto di una sì violenta consolazione.

FAB. (Che cambiamento di scena! che avvenimento felice!)

MUR. Deh! cessino i vostri sdegni; scordatevi quell'odio antico...

CON. Ah! che la voce del mio nemico mi scuote da quel letargo, in cui mi aveva gettato la mia sorpresa. Perfido figlio del mio tiranno persecutore, voi usciste dalla camera di mia figlia. Vi veggio addomesticato con lei; che dunque? Dopo d'avermi fatto proscrivere; dopo di avere sterminata la mia famiglia, osereste di assassinarvi la figlia? Et tu incauta, lo conoscesti, l'indegno? Sacrificasti il cuore all'inimico del sangue nostro; o cedesti agl'incanti d'un ingannator sconosciuto? In ogni guisa sei colpevole in faccia mia; e se sospirai di vederti, abborrisco ora il momento, che ti ho veduta.

LIN. Difendetemi, amici, giustificatemi. Mi manca lo spirito; mi mancano le parole.

MAR. [*al Conte*] Signore, rispondo io della condotta della padrona; io, che sono sempre stata al suo fianco.

FAB. In tre mesi, che ho l'onore d'averla meco, ci ha sorpresi, ci ha incantati colla sua virtù, colla sua modestia.

FAB. Amico, una parola. Io voglio credere poco agli uomini, e meno alle donne; ma per questa? Prometterei...

LIN. No, caro padre, non sono indegna dell'amor vostro. Non ho niente a rimproverarmi nella lunga serie di mie sventure. Lungo sarebbe il dirvi, come qua giunsi, perchè qui mi trattenni. Tutto ciò voi saprete: basti vi sapere

per ora, che mi sta a cuore l'onor del sangue, il decoro della famiglia, l'onestà del mio grado; e che tutto saprei soffrire, prima di macchiare il mio cuore, il mio nome, la mia innocenza.

CON. Sì, figlia, tutto credo, e tutto spero dalla vostra bontà. La sorte ci fa essere insieme; ma per separarci per sempre io sono vittima dell'altrui livore: son proscritto dal Parlamento; son condannato a morire. Sono in Londra, son discoperto, non v'è speranza, che mi lusinghi di sottrarmi dal mio supplizio. *[accennando Milord]* Ecco un nemico del sangue mio: ecco chi solleciterà la mia morte.

MUR. Conte, trattenele le vostre collere, ed ascoltate per un momento. Dispensatemi dall'ingiuriar la memoria del mio genitore, nè esaminiamo se abbia egli inteso di esercitar sopra di voi la giustizia; o siasi valso del suo potere per sfogare la sua inimicizia. Persuadetevi, ch'io non ebbi parte nelle ire sue; e che lungi dal perpetuare lo sdegno, desidero di compensarvi colla più perfetta amicizia. Mio padre è morto. Negli ultimi periodi di vita si è ricordato di voi. Mi ha detto cose, che lo indicavano intenerito dei vostri disastri, e mi ha lasciato fra le sue carte il modo di liberar voi dal bando, e i beni vostri dal fisco. Ho parlato a' Ministri. Prendiamo tempo; e sperate; anzi siate certo di ogni vostro risarcimento, e impegno la mia parola d'onore. Ma oh dio! se l'odio vostro non è più costante di quello del mio genitore medesimo, calmate meco gli sdegni vostri. Amate la virtuosa vostra figliuola. Tollerate ch'io dica, ch'ella non mi odia. Aspetta il vostro cenno per consolarmi; e quando la bontà vo-



stra l'accordi, eccovi un amico, che vi difende; eccovi un figlio, che vi ama, e vi rispetta, e vi onora.

FRI. (Questa è la prima volta che mi pare di essere intenerito.)

LIN. Caro padre, l'ho amato non conoscendolo: l'odierò, se mel comandate.

CON. No, figlia, non son sì barbaro, sì inumano. Se il Cielo ha toccato il cuore a milord negli ultimi suoi respiri di vita, non vo' aspettare ad arrendermi ad un tal punto. Perdono alla memoria del padre, e mi abbandono all'onoratezza del figlio. Morrò tranquillo, se vedrò almeno assicurata la vostra sorte; e poichè v'offre il giovane Murrai la sua mano, mi scordo gli odj, mi dimentico gl'insulti, e vi concedo la libertà di sposarlo.

LIN. Oh adorato mio genitore!

MUR. Oh cieli! avrò finito anch'io di penare.

FAB. Il cuore mi si spezza dall'allegrezza.

FRI. Buon galantuomo: buona giovane: buon amico.

CON. [*a Milord*] Ma come sperate voi di sottrarvi dalle perquisizioni della Giustizia.

MUR. Pochi giorni mi bastano. Ho prevenuto il real Ministro: egli è ben persuaso della vostra innocenza. Solo, che il re s'informi, assicuratevi della grazia; ma vuole il rispetto, che vi celiato per ora.

FRI. [*al Conte*] Amico, io parto per Cadice: la notte è vicina: l'imbarco è pronto: venite con me, e non temete.

CON. Il consiglio è opportuno. Vi starò finchè sia la grazia ottenuta. Figlia, mi stacco da voi con pena; ma sono avvezzo a penare, ed è il presente mio duolo compensato dal giubbilo, dalla contentezza.

LIN. Ah! non ho cuor di lasciarvi, or che la sorte mi ha concesso di rinvenirvi.

FRI. [*a Lindana*] Il vascello è comodo, vi potete stare anche voi.

LIN. [*a Milord*] Sì; caro sposo, permettetemi ch'io renda questa testimonianza d'affetto a chi mi diede la vita. Soffrite che da voi mi allontanai.

MUR. E non vi rincresce in questi primi momenti allontanarvi da chi vi adora?

LIN. Doloroso è un tal passo; ma il Cielo non è ancor sazio di tormentarmi.

CON. No, figlia, non permetterò mai che tronchiate il corso alle vostre consolazioni: nè che vi esponiate ai disagi del mare. Restate in Londra col vostro sposo; soffrite per qualche giorno la mia lontananza. La soffrirò ancor io di buon animo. Se non basta il consiglio, vagliavi a persuadervi il comando. Restate in Londra; e se milord l'aggradisce, porgetegli in questo punto la mano.

LIN. Oh vero affetto! Oh adorabile genitore!

MUR. Ah, Conte! ah mio adorato suocero, e padre! Voi non mi potete colmare di consolazione maggiore. Cara sposa, porgetemi la mano: voi siete la mia adorata consorte. [*si porge la mano*] Signor Friport, lasciate a me il carico di ricuperare le cinquecento ghinee.

FRI. Sì, fatelo a comodo vostro. Me le farete avere al mio ritorno di Cadice; era sicuro di non le perdere: era certo dell'onestà di questa buona ragazza.

LIN. Ah! signor Friport, quanto mai avete fatto per me!

FRI. Non parliamo altro. Ho fatto quello che ogni uomo onesto, quando può, è obbligato di fare. [*al Conte*] Amico, il vento è buono, l'ora è avanzata. Se volete venire, venite; se non volete venire, io parto.

ATTO QUINTO.

79

MUR. Conte, partite di buon animo. Fra pochi giorni avrete a Cadice il favorevol rescritto.

CON. Sì, milord, in voi pienamente confido. Il poter vostro, e la mia innocenza mi assicurano della grazia. Figlia vi rivedremo fra poco.

LIN. Sì, caro padre. La ilarità del ciglio, con cui partite, e le belle speranze di rivedervi, mi fanno rimanere contenta al fianco del mio diletto consorte. Dopo sì lunghe pene gioisco per cotai modi, che l'allegrezza mi riempie il cuore, e mi trabocca dagli occhi.

FINE DELLA COMEDIA.

## NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

## LA SCOZZESE.

Tre autori in una sola commedia, Hume, Voltaire, e Goldoni. Il primo si legge nella prefazione di essa, comparsa nel 1760. Tutti sanno, benchè nessuno ne sappia la ragione, che il bello spirito di Voltaire intitolò con questo scrittore la sua commedia del *Caffè*, o *la Scozzese*, forse perchè questi era Pastore della Chiesa d'Edimburgo, capitale di Scozia. La si vide subito allora frettolosamente tradotta nel nostro idioma, e si assicura che in Francia fu applaudita *per una condotta ammirabile*, sebbene Voltaire non fosse solito di *condurre mirabilmente* le commedie.

Il Goldoni fu uno dei primi a leggerla in Venezia; *gli piacque assai, e la trovò di quel genere di composizioni teatrali, ch'egli aveva allora adottato*. Ebbe desiderio di tradurla egli stesso; ma s'accorse che tal qual era non riuscirebbe nei teatri d'Italia. Così la vestì alla foggia Italiana. Egli si meritò in qualche modo il premio d'inventore fuggendo la taccia di plagiarlo.

Ne piace qui di dare ai nostri associati un'analisi *della Scozzese di Voltaire*, onde la paragonino, anche senza leggerla, con quella del Goldoni. Indi rifletteremo col Goldoni stesso ai cangiamenti fattivi. Basta che tutti intendano la ragion della nostra scelta. Le due traduzioni di Voltaire in due diversi teatri fallirono, l'una alla terza, l'altra alla prima rappresentazione. Quella del Goldoni si sostenne sempre e in Venezia e altrove.

Riccovi la nostra opinione imparziale su quella del *finto* Hume, e del *vero* Voltaire. -- Il primo atto si dispone a biasimare un uom cattivo in Frelione; ma che pure de-

ve influis molte nella commedia. Non è difficile, che uno scrittore di gazzette, per aver compratori, apra la botte della satira, a cui tutti s'inebbiano volentieri. Lo sanno i membri di quei governi inconsiderati, nei quali fu permesso a' modesti scribi di suonar colla penna campana a martello. Il Figlione avrà spacciata gran merce sul finire di questo secolo.

I caratteri si cominciano a sviluppare; e Lindane ha il primato sull'attenzione degli spettatori. Notisi che quel di Fabrizio è nato fatto per una commedia. Sta nel genere dei mediocri. La sua familiarità affettuosa gli concilia la benevolenza comune. Non abbiamo qui altro a riflettere, se non che si trapala troppo presto che Monroe è il padre di Lindane.

L'atto II non fa gran progressi essenziali; pure i suoi piccoli passi vanno a qualche impresa notabile. Tutto più altro è ben legato e ordinato. Certo scende, che si direbbono intermedie, giovani all'universale. Più che si conosce Lindane, più agabile diviene. Qui compare il mercante Export, di cui non si dà più originale ritratto. Si conforma a quello della nazione. Sostituisce al ciarlatano la beneficenza. Da ragioni di sé stesso; mette a cimento la povertà, non la virtù di Lindane. Il poeta approfita d'ogni cosa per la prospettiva del suo protagonista. Non si dimentica mai del ridicolo; e senza una gran macchina d'inviluppo alza la sua fabbrica comica con proporzioni giuste, omai al terzo appartamento.

Non possiamo analizzar l'atto III. Si può paragonare a una bella figurina di cera, con molte suture. Appena si tocca, e si appanna ed oscura, ovvero si corre pericolo, che alcuna se ne sforzi e si spezzi. La lettera mal consegnata ci dinota la tendenza di chi serve, più amico sempre del denaro, che della fedeltà. La gelosia di Miledy Atton, che suppone i congiurati ai doveri sociali circa le lettere, e ne abusa con una falsa interpretazione per punir la rivale in amore, l'imbarazzo del vecchio

Monrose al nome di Stozia e all'età e situazione della giovine risata; la sempre pronta ed amica e virtuosa Polly, che non mai perde di vista la cara padrona, con tutti piccoli quadri sì bene delineati e coloriti, che dan risalto al pezzo magnifico della galleria. Le nostre riflessioni non trovano ostacoli e sin di parere che la leggerezza e brevità delle scene vaglia assai più nel fatto, che la ragionata stoppa e pesanti.

Lasciamo il feste dell'atto IV, benchè sia a proposito. Farniamoci alla scena VI. Quanto è ben maneggiata quell'agnizione! anzi quanto riesce probabile! Il colloquio oculto, del vecchio colla giovine dispone lo scoprimento sul teatro. Non arriva questo improvvisa, nè mai cucito. Una preparazione è sempre necessaria all'eseguimento. Gli affetti non sono addebrati, nè sentono del romanzesco. La scena cresce, e si cangia nel più fitto della consolazione. Al momento più lieto di Lindane, in cui riconosce il padre, ascolta che l'amante è in pericolo per mano del padre medesimo, nè si arrischia di palesare il suo stato. Bella confessione di tante svariate idee in un punto solo! L'autore ha mostrato, che una commedia può finire, sebbene in scene separate, il patetico ed il ridicolo. Gli spettatori hanno di che piacersi nell'udir la Spitzzer, e i giovani studenti di che impetare nel leggerla. Virtuosissimo è l'ultimo atto, e condotto a perfezione. Voltaire ha studiato le virtù delle passioni umidesime. Quei sentimenti così vibrati, quei perdono così rispettoso, quell'amore, vincolo delle beneficenze, come terminano felicemente la calamità di tre personaggi poco prima tanto infelici! Malgrado il carattere distrattivo di Fripport, la sincerità familiare di Fabrizio, e l'indole dissipata di Frellone, noi fummo costretti a piangere nel trascorrere questa commedia. Le lagrime di persone indifferenti fanno la sua maggior lode. Chi non sa piangere, può vederla almeno per gli altri secondari caratteri, e odiare i malvagi singolarmente se scrivono per interesse contro la verità.

Fino qui sulla *Storziere* di Voltaire. Che dice della sua *Goldoni*? Confessa di avervi fatti dei cambiamenti essenziali, di cui rende conto, lasciando i minori. Eccoli. Il lord Murray, che forma il nodo, non compare in francese, che al terzo atto; e lo spettatore non viene fino a quel tempo trattenuto, che del malvagio carattere di Frellone, e del singolare di Fripport, è poco a' interessi si disastri e alla virtù di Lindane. Così alla metà dell'opera la passione di due amanti virtuosi comincia a mostrarsi in tutto il suo vigore, e questo è troppo tardi per gli Italiani. — Il lord compare al primo atto nella *Storziere* italiana. Egli scopre in una scena assai comica e piacevole colla cameriera di Lindane, la condizione e lo stato di quella straniera, e la scena che segue immediatamente dopo tra l'inglese e la scozzese, mette al fatto lo spettatore della lor passione e dei loro caratteri. La commedia comincia allora ad interessare per la virtù dell'una e per l'inclinazione dell'altro. Stabilita questa base, si retroce maraviglia. — Trovò il Goldoni nella scena seconda dell'originale francese una difficoltà. Ivi Fripport s'addressa a Fabrizio per veder Lindane; Fabrizio la annunzia. Si vede ad un tratto Fripport nella camera della Scozzese, e il cambiamento di scena non è annunziato. Per evitar questo sconcio, egli fa uscir Lindane dalla sua camera per ascoltar nella sala un uomo che non conosceva; ma il fece in modo, che ciò non nuocesse alla modestia cauta di Lindane. Questa anche suo padre è nell'Indie. Le si dice, che un uom di mare ha dei segreti a palesarle. Ella si husinga, che questi sia forse un amico di suo padre. La brama di averne nuove l'ha determinata ad uscire; e la scena si fa naturalmente in un luogo aperto a tutti. — Infine il Goldoni si fe' lecito un altro cambiamento essenziale e necessario. Frellone era un personaggio, che potea destar qualche sensazione a Londra e a Parigi; ma non forse in Italia, dove i giornalisti son rari, e i magistrati procurano, che non si mostrin malvagi. Egli rim-

piazzò questo carattere non ben noto, con un di quegli uomini oziosi, che frequentano i caffè per udire le nuove, che sono spacciate a torto e a dritto, e non potendo soddisfare la loro curiosità nè quella degli altri, si vendicano con menzogne, e non risparmiano il ridicolo e la maldicenza. Così monsieur de la Cloche è malvagio per questo, e Frellone lo è per venalità.

Termina il Goldoni le sue riflessioni, chiedendo scusa all'autore di aver posto mano nella sua commedia, poichè la sperienza gli aveva insegnato, che senza queste mutazioni *la Scorzera* non sarebbe piaciuta all'Italia.

Noi diam ragione al nostro gran comico. Rigenerò il teatro italiano senza saccheggiare i teatri oltremontani. Gli bastò la sussistenza, odiando la rapina.

Più bella occasione forse non ci si presentò per dare ai giovani un motivo di studio sopra due valorosi poeti. Il teatro tiene la strada delle leggi. Il clima, e l'indole dei popoli le modificano. Maometto non avrebbe dettato il *Corano* alle nazioni occidentali. \*\*\*



L A  
VANA SEDUZIONE

DRAMMA

INEDITO

DEL SIGNOR  
GAETANO FIORIO.



IN VENEZIA

MDGCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

*mmmm*

## PERSONAGGI.

CONSALVO, duca d'Otranto.

DON CARLO, principe ereditario.

DON ROBERTO, conte di Villaverde.

DONNA CHIARA, sua moglie.

DONNA ELISABETTA, }  
DON ALONSO, } loro figli.

DON RODRIGO.

DON RUGGIERO.

DON RICCARDO.

PIERINA, cameriera di don Roberto.

UN UFFIZIALE del duca.

UN CAVALIERE di camera del duca.

UN SERVITORE di don Roberto.

DUE SERVITORI del duca, }  
SEI SOLDATI, } che non parlano.

La scena è in Otranto.

# ATTO PRIMO.

---

Camera in casa di don Roberto. Da un lato un tavolino con l'occorrente da scrivere: Da un altro lato tavolino da lavoro. Più indietro un piano-forte, e dall'altra parte un telaio da ricamare. Varie sedie disposte per la camera.

## SCENA I.

ELISABETTA al piano-forte, che sta cantando l'aria seguente, nel qual tempo comparisce DON RICCARDO dalla porta comune, e si pone non veduto dietro la sua sedia.

ELI. Inesperta giovinetta  
Di Cupido temi i strali;  
Son crudeli, son fatali  
A ogni misero amator.  
Se di mel la tazza asperge  
La ricolma di veleno.  
Chi ne beve, entro del seno  
Prova un barbaro martor.

RIC. Brava Elisabetta, cantate egregiamente, ma la canzone è assai malinconica!

ELI. [*alzandosi sorpresa*] Mi avete spaventata! Io mi credeva sola. Voi qua ed a quest' ora?

RIC. L'ora non è importuna. [*guardando la mostra*]  
Sono passate le nove di Francia.

ELI. Vedete bene ... sono sola ... e però ... [*per torgerselo*]

RIC. Non è la prima volta, che da sola a solo vi parlai, e mi lusingo, che non avrete a dolervi del mio rispetto.

## LA VANA SEDUZIONE

- ELI. Non dico; ma sapete, che mia madre mi vietò di sola trattenermi con voi.
- RIC. Tanti riguardi per me, e poi ... ah! basta ...
- ELI. Che dir vorreste!
- RIC. [*con passione soffocata incamminandosi*] Megl' è ch'io taccia, e parta.
- ELI. Fermatevi.
- RIC. Ma se si sveglia donna Chiara?
- ELI. Non è facile per ora. Ella passò tutta la notte giuocando.
- RIC. Con perdita al solito?
- ELI. Mi dissero che la fortuna gli fu contraria.
- RIC. Seguiti a giuocare, e se n'avvedrà. Addio Elisabetta. [*cammina sopra*]
- ELI. Arrestatevi, vi dico.
- RIC. Qual contraddizione! Mi rimproveraste perchè vi sorpresi sola, m'intimaste di dover partire, ed ora mi trattenete?
- ELI. Voi avete de'sospetti. Manifestateli, e poi partite.
- RIC. E' vano.
- ELI. Ve lo comando.
- RIC. Ed io vi dirò dunque essere noto, che donna Chiara paga le gravose perdite che fa coi danari del principe don Carlo, ch'egli ha tutto donato il suo favore alla vostra famiglia ... Ah possa questo stesso favore non esservi un giorno fatale! Ben io vedo che dal momento che don Carlo s'è introdotto, io, che da prima ero guardato da' genitori vostri qual figlio, io ... ah!.. che mi converrà abbandonare qualunque speranza. Il principe è giovine, ben fatto, di allegro umore liberale forse di troppo, e gentile col bel sesso. Per sua intercessione, fu a vostro padre, dal duca donata la contea di Villaverde, e da consiglier intimo fu fatto cancelliere di corte; ma voi sie-

## ATTO PRIMO.

te una zitella; e può essere funesto al guardo vostro quello splendore; che dal nome; dal rango, dal potere di don Carlo si spande. Credete a chi v'ama più di se stesso...

ELI. [*In atto di rimprovero*] Don Riccardo ...

RIC. Fui troppo ardito; egl' è vero. Ve ne chiedo perdono. Piangerò il mio destino; mi strazierà il cuore l'aspetto del vostro periglio; ma tacerò sempre in avvenire.

ELI. Riccardo, qual linguaggio è il vostro? Elisabetta conosce il suo dovere; nè v'ha principio, che possa di quello farla dimenticare un solo istante. Elisabetta ama Riccardo, e l'amante di Riccardo non sarà d'altri giammai.

RIC. Quanto mi confortano le vostre parole! Ma don Carlo sa tutte l'arti di sedurre e di soggiogare un cuore, non avrà con voi forse usati ancora i suoi artifizj ... ma ...

ELI. M'offende il vostro timore. Don Carlo frequenta mia madre, ed io non posso impedirlo; ella mi vuol seto; ed io non posso resistere, don Carlo meco ride, scherza; dirò più: usò quel linguaggio che è proprio della maggior parte de' giovanastri, qual' ora si presentano loro dinanzi una fanciulla: adulazioni, proteste, espressioni romanzesche, dalle quali si lasciano vincere le deboli, sciocche ed inavvedute. Se mi credete nel numero di queste, non chiamerò più ingiusti i vostri sospetti.

RIC. Eccomi a vostri piedi. [*L'inginocchia*] Confesso il mio errore...

ELI. Eh via, alzatevi. Con tali debolezze mi fate arrossire della mia istessa inclinazione.

RIC. Amabilissima Elisabetta, e quando potrò manifestare l'amor mio, e far la richiesta della vostra mano?

**ELI.** Questo non è momento opportuno. Ci vuole il suo tempo perchè spunti la rosa, e prima d'essa nascono le spine. Mio padre è saggio, ma si lascia condur da mia madre. Ella è (quanto mi pesa una tal confessione, che mal risuona sul labbro d'una figlia!) sì, ella è vana, unico difetto, ma che può trascinarla a molt'altri; la sua vanità è fomentata, e dalla contea e da' luminosi impieghi, accordati dal duca ad intercession di don Carlo a mio padre. Convien dunque lasciar che svapori questo fumo, che aggrava la fantasia di mia madre. Costanza, Riccardo, e tutti si distruggeranno li contrasti, che oppor si potrebbero alla nostra felicità.

**RIC.** Qual pena! dover tacere, penare ..

**ELI.** E dov'è la fortezza sì vantata del vostro sesso!

## S C E N A II.

DONNA CHIARA, e DETTI.

**CHI.** Bravi signorini! Così mi piace. La conversazione principia assai di buon'ora.

**ELI.** Madre mia, lasciate che rispettosamente vi baci la mano.

**CHI.** Che rozza maniera di esprimervi! Madre mia! non potreste lasciare questo modo cittadinoesco!

**ELI.** Non saprei con qual più dolce nome chiamarvi.

**CHI.** Non conviene obbliare i titoli, e bisogna servirsi dei termini convenienti al proprio stato.

**ELI.** Fui avvezza sempre a questo tenero linguaggio, ed il mio cuore, non men che il mio labbro, ripugna a dovervi dire ad ogni momento eccellentissima signora madre, quasi

ATTO PRIMO.

7

che rinunciassi con tal titolo all'amorosa confidenza che m'insirate.

CHI. Questa è una vostra sciocchezza. L'amor di figlia verso una madre è buona, e lodevol cosa, ma sempre *madre*, *madre mia cara* in bocca d'una damina, è imperdonabile. Riccardo non ho io ragione?

RIC. Non ardisco d'oppormi a ciò che dice vostra eccellenza.

CHI. Non è egli vero, che a misura del grado, convien crescere i riguardi?

RIC. Il mondo, almeno parla così.

CHI. Damina, lo sentite? Il mondo parla così. [*guarda la mostra*] Son passate le nove. Ehi?

S C E N A III.

UN SERVITORE, e DETTI.

SER. Comandi eccellenza?

CHI. Va dall'eccellentissimo cancelliere di corte, e consiglier intimo mio signor marito e digli, che lo invito a far collazione.

SER. Eccellenza sì; subito eccellenza. [*parte*]

CHI. Or che ci penso! Damina mia, (né se ne offenda il nostro amorevole Riccardo,) non è cosa decente, che vi soffermiate a parlare da sola a solo con esso.

ELI. Don Riccardo, amico di mio padre e di mio fratello, era venuto per visitarli com'è solito; mi udì studiare al mio piano-forte, ed entrò per sentirmi a cantare.

CHI. Così credo. Ma la vostra familiarità potrebbe dar luogo alla mormorazione.

RIC. Non credeva, eccellenza...

CHI. Caro mio, le circostanze cangiarono, ed a norma de' casi cangiano i saggi i lor pensieri. Riflettete, che voi non siete che un mini-

## LA VANA SEDUZIONE

stro di segretaria, il quale avvicinarsi poteva familiarmente ad un semplice segretario, ma che deve ora più riguardo ad un cancellier di corte, e consiglier intimo.

**RIC.** Mi credo fortunato abbastanza, qualor m'è concesso di venerare le perfezioni, che nella damina Elisabetta si scorgono; ma...

**CHI.** Venerare! Sì, ottima frase. Voi parlate con proprietà. Qualche visita ve la permetto. Elisabetta, questa mattina il principe ha mandò ancora veruna ambasciata?

**ELI.** Non lo so.

**RIC.** Lo vidi di buon mattino a cavallo alla testa de cacciatori.

**CHI.** Ah, Elisabet... ah damina! non l'avete ancora veduto a cavallo? Bisogna vederlo. Come sta dritto, fermo, con dignità! Non posso abbastanza descriverlo. Lo pregherò di passare dalla nostra casa acciò lo vediate.

**ELI.** Per dir vero, non ho alcuna vaghezza di vederlo.

**CHI.** Siete pure sciocca! Sapete voi, che tai cavalcanti credo che nascano colla virtù infusa come i poeti! Ma a che non è egli nato questo principe? Iersera fui a corte, giuocai seco lui ed ho guadagnato cento pezzi duri. Sino nel giuocare manifesta le sue perfezioni.

**RIC.** Ha vinto dunque l'eccellenza vostra? me ne consolo.

**CHI.** Ah, tacete! Ho avuto una fatale disdetta. Il principe si annoiò di giuocare; io seguitai col colonnello don Sancio ed ho perduto i cento che vinsi al principe, non solo, ma n'azzardai altri cento colla stessa sfortuna, poi cominciai a giuocar sulla parola, e sono arrivata a perderne duemila.



## ATTO PRIMO.

**ELI.** Che sento mai! Giusto cielo! una somma sì grande!

**CHI.** Ci vuol pazienza. Arrischiare fa perdere, ma può far anche guadagnare. Gangiamo discor-  
so. Arriva sua eccellenza il signor cancellier  
mio marito. Guai se penetrasse la mia per-  
dita.

## S C E N A IV.

**DON ROBERTO, DON ALONSO, e DETTI.**

**ROB.** Chiara, Elisabetta, buon giorno. Vi saluto  
don Riccardo.

**ALO.** Signora madre... [*le bacia la mano*] sorella,  
amico, buon giorno.

**CHI.** Per godere della vostra compagnia, bisogna  
mandarvi a chiamare. Mi sono alzata di  
buon' ora questa mattina, e ciò mi cagiona  
un poco di dolor di capo. Venite qui. Be-  
viamo il tè in famiglia. [*chiama*] E così  
si porta il tè?

## S C E N A V.

**DUE SERVITORI** portano nel mezzo un tavolino con  
sopra un bel fazzoletto; su cui vi sono le tazze  
da tè, del pane affettato, la tasiere, e due bottiglie;  
poi portano le sedie.

**CHI.** [*ad Alonso*] Tenete... Via, un po' di disinvoltu-  
ra. Vuotate il tè.

**ALO.** [*esquisito*]

**CHI.** Bella creanza, ierseta, signor consorte; si-  
gnor figlio! mancare alla conversazione: es-  
sa era floridissima. Vi siete castigati da voi  
stessi.

**ROB.** Giocaste?

**CHI.** Non volete? Giocammo io, il principe, il ciamberrano, il cacciatore maggiore, e don Ruggero.

**ELI.** [*a don Riccardo*] (Bella partita!)

**RIC.** [*ad Elisabetta*] (Di teste sventate.)

**ALO.** Godo di non essermi trovato.

**CHI.** E perché?

**ALO.** Perché mi dispiace vedere il giovine principe circondato da' suoi seduttori.

**CHI.** Che stolidi riflessi!

**ROS.** Moderatevi, figlio. Convien esser cauto nel formar giudizio d'altrui, e più prudente nell'esprimersi.

**ALO.** Alla militare. Io mi vanto d'essere accurato nel servizio, ambizioso del mio onore, ma libero da principe nel dire il mio sentimento.

**CHI.** Pare che voi soffriate mal volentieri, che il principe frequenti la nostra casa.

**ALO.** L'avete indovinato.

**CHI.** Stordito! non è un piacere, un onore, che ci comparte?

**ALO.** Piacere per esso, concedo; onore per noi nego.

**CHI.** Screanzato!

**ROS.** Tronchinsi questi contrasti. Siamo venuti per far colazione o per garrir? Rette ed innocenti io credo le visite di don Carlo. Il duca suo padre consente ch'egli venga, in conseguenza sono onorevoli alla nostra famiglia. Alonso, voi siete ingannato.

S C E N A VI.

DON CARLO *preceduto da UN SERVITORE che apre la portiera.*

SER. Sua altezza il principe don Carlo.

CHI. Oh cielo! in qual momento ci trova vostra altezza! Qui, in questa camera!.. *[tutti con lei s'alzano ad incontrarlo]*

CAR. Questa camera è ottimissima, ed il momento è il più bello, che desiderare potessi. Dame, tè caldo... Ma che fate? Sedetevi, continuate la vostra colazione. Sedete, dico, lo voglio. *[siede nel mezzo delle due donne. Riccardo presso di Elisabetta, Roberto presso Chiara, ed Alonso presso Roberto]*

CAR. Ho lasciati improvvisamente i miei compagni alla caccia; son sceso da cavallo, e son qua venuto per riscaldarmi un poco. E' una mattina assai rigida. *[a Chiara]* Mamma mia datemi una tazza di tè.

CHI. Elisabetta, prestatevi meco a servire questo nostro riguardevole ospite. *[una mette il zucchero, l'altra vuota il tè]*

CAR. Non vorrei incomodare questa bella ragazza.

CHI. Che incomodo? Egl'è un onore...

CAR. Onore, onore, e sempre onore! Mi è quasi noioso questo complimento. Io rinunzierei alla metà de' miei titoli, per esser ricevuto da miei amici con meno cerimonie, e più piacere.

CHI. *[nell'atto di prestarle la tazza]* Che nobili sentimenti!

CAR. Ma s'egl'è vero! Da per tutto mi perseguita lo splendore e la cerimonia, ed io non cerco che amicizia, ed amore.

ALO. Un principe nato per regnare ha diritto sull'

amicizia e sull'amor de' suoi sudditi, diritto che riconoscer deve come mercede di sua giustizia; e clemenza; ma quest'amicizia, e quest'amore non denno ne' sudditi esser disgiunti dall'ossequio, e dalla venerazione, che sono le basi della sovrana podestà; il sostegno delle leggi, ed il bene de' popoli.

CHI. Se non vi fosse sua altezza, direi, che questo è un discorso che ha l'attività dell'opio. Mi fa addormentare.

CAR. Brava mamma! sempre spiritosa. Orsù cangiamo questo serio argomento in una nuova di fresca data, che metterà l'amico mio don Alonso, e tutti voi di buonissimo umore... Ma che fa l'amabile Elisabetta? non parla? e don Riccardo è ammutolito anch'esso? Io ho fuggito il freddo del bosco, ma se fate tutti così mi fate gelare con voi.

ELI. Stava attendendo la felice novella che vostr'altezza era per annunziare a mio fratello.

CAR. Appunto: quasi mi fuggiva di memoria: amici miei, ho il piacere di essere il primo a notificarvi che il tenente don Alonso è stato promosso dal duca mio padre al grado di capitano.

ALO. Io! come! senza merito...

CHI. Che merito, che merito! Questa è tutta opera vostra, altezza mio buon principe; mio benefattore.

ELI. E sarà egli vero?

CAR. Non avrò tanta fede presso di voi, per credermi quanto vi dico? Qui, dove la venerazione prevale all'amicizia, si supporrà mentitore il mio labbro?

ROS. E' tanto inaspettato questo favore che merita scusa la nostra sorpresa. Lo vedo anch'io; l'innalzamento di mio figlio riconoscerlo deb-

biamo dall'intercezione di vostra altezza, e tutti vi supplichiamo di gradire le proteste dell'umile nostra gratitudine... Vi ringraziamo signore.

CAR. Basta, basta così. Iersera il padre mi volle seco a colloquio; era di buon umore. M'instruiva di varie massime, e disse mi non esservi maggior compiacenza per un sovrano, che quella di premiare i servigi prestati alla corona. Colsi il momento; gli rimarcai i meriti vostri, la vostra probità; gli feci in seguito riflettere i servigi in così breve tempo prestati dal tenente, gli mostrai quanto vie più s'impegni un bravo soldato, se ottien gradimento ed approvazione dal suo sovrano. Mi rispose tantosto, se questo basta ad incoraggiarlo, sia don Alonso capitano; e voi che tanta amicizia sentite per lui, rendetelo partecipe della mia determinazione.

ALO. Questo tratto di sovrana clemenza...

CAR. Non voglio ringraziamenti.

ELI. Ma c'impedite così di mostrarvi il grato animo nostro...

CAR. Ne son persuaso: l'accolgo; e questo bacio che imprimo sulla vostra bella mano, mi ricompensa abbastanza. *[lo bacia la mano]*

RIC. *(lo freme.)*

ELI. *[resta mortificata]*

CAR. Don Roberto, aggiungervi devo, che è necessario, che vi portate tosto a corte. Vi attende il duca.

ROB. Vi sarei andato naturalmente per mettermi a suoi piedi, e ringraziarlo; più sollecitamente vi andrò per udire gl'ordini suoi.

CAR. Non differite.

ROB. Mi approfitto della vostra concessione. *[per partire]*

**RIC.** Se vostra altezza lo permette, io l'accon-  
pago.

**CAR.** Andate pure. (Mi fa piacere)

**RIC.** [a Roberto] Sono con voi. [da una brusca occidia-  
ta ad Elisabetta]

**ROB.** Andiamo. [fanno una riverenza al principe e  
partono]

## S C E N A VII.

**DON CARLO, DON ALONSO, DONNA CHIARA,  
DONNA ELISABETTA.**

**CAR.** [a donna Chiara] (E due. Se potessi liberarmi  
del terzo!

**CHI.** Volete dire del capitano?

**CAR.** Sì; questi padri, questi fratelli così serj sono  
incomodi nelle allegre adunanze.) [ad Alonso]  
Signor capitano se avete affari non vi prendete  
soggezione di me.

**ALO.** Oggi sono disoccupato. Fui di guardia ieri...

**CAR.** Lo so. Ma voi bella Elisabetta, siete senza  
parole. Avete nulla che vi turbi?

**ELI.** Sono anzi di buonissimo umore.

**CAR.** Fatemi dunque un po' di compagnia. Come  
vi tratta il tristarello d'amore?

**ALO.** Mia sorella, è tuttora scevra da' suoi strali.

**CHI.** Cosa sapete voi? Cosa c'entrate? Sua altez-  
za interrogò Elisabetta, ed a lei tocca di ri-  
spondere.

**ELI.** Alonso mi legge nel core.

**CAR.** Non vi credo. Una giovinetta sì amabile,  
due occhi così penetranti e loquaci... ah non  
me la date ad intendere, converrebbe credervi  
disanimata, ed io non vi fo questo torto...  
amabilissima Elisabetta... [vuol prenderla per  
mano]

**ALO.** [imbarazzato e fremendo] Mi toccò di vedere

l'altezza vostra di buon'ora assai a cavallo.

CAR. Caro il mio capitano, sì, io sono sorrìto per tempo. Ma voi, me n'avvedo, state qua per soggezione di me; siete un garbato giovine, ma siete assai freddo. Un militare deve essere disinvolto. Vedeste ciò che fece il cancellier vostro padre. Fate lo stesso anche voi.

ALO. No per certo. Questa mattina non sarei sortito naturalmente, ora poi ho una ragione di più per restare, ed è quella di godere della presenza di un tanto personaggio. *[con affettato rispetto]*

CAR. V'intendo, signor capitano. Vedo benissimo ch'io principio a divenirvi pesante. Noi siamo soggetti a simili incontri maravigliosi. *[prende il suo cappello e s'alza]*

CHI. Che dite mai, altezza! Se vi piace di trattenervi, passeremo nel mio quarto, dove si potrà respirare un poco più d'aria libera.

ALO. Ma sua altezza vorrà portarsi a raggiungere i cacciatori.

CAR. Sì: tuttoché mi sarà più difficile trovar selvatico nelli boschi, di quello che ho ritrovato presso il mio caro capitano, pure mi profitterò del consiglio. Auguro ai soldati della vostra compagnia, che si cangi il vostro umore, altrimenti il Cielo abbia pietà di loro. Elisabetta addio. Donna Chiara a rivederci. *[ad Alonso che prende il cappello]* Capitano... Che fate?

ALO. Permettami, vostra altezza, ch'io abbia l'onore di accompagnarla.

CHI. Non signore, fermatevi. Quest'onore tocca a me. Alonso, attendetemi. Principe, sono con voi.

CAR. *[con atteggiamento pantomimico vorrebbe dispensarla; ella con riverenze insiste, e partono]*

SCENA VIII.

DONNA ELISABETTA, DON ALONSO.

ALO. [*fremente*] Tempeste, fulmini, piovete sopra di me.

ELI. Perchè tali imprecazioni?

ALO. Son furibondo, e temo...

ELI. Fratello, moderate il vostro calore.

ALO. Poss'io vedere con indifferenza, che la madre nostra dalla propria vanità sia condotta a secondare la leggiera testa del principe? Voi, voi, più d'ogn'altra esposta siete alli sguardi della maligna satira, che veglia attenta per discreditarvi.

ELI. Le beneficenze che don Carlo versa sopra di noi, esigono ...

ALO. Oh, mal'intese beneficenze! Oh apparenti onori, che altro non sono che insidie a voi tesse, che convertir si possono in tante marche d'infamia!

ELI. Da questa ci garantirà la nostra virtù.

ALO. Potete voi di tanto promettervi! Siete giovane d'un sesso che ama l'adulazione come i fiori amano la rugiada ... Potrete esser sempre indifferente verso di uno scaltro seduttore?

ELI. Costantemente.

ALO. Negli affari di cuore è facile il promettere, difficile il mantenere; ed il buon volere resta presto soggiogato dalle passioni. Chi vi può garantire da queste?

ELI. Ah, fratello! Dovrò io manifestarvi un arcano! Per tranquillizzarvi dovrò a me stessa procacciare il rossore?

ALO. Qual linguaggio? Giusto cielo! Vi siete voi posta in situazione d'arrossire! mia sorella! Elisabetta!... Tu sai ch'io vivo per l'onore.

ELI.



ELI. Nè io lo macchiai.

ALO. E di che altro si può arrossire?

ELI. Oh dio!..

ALO. Parla.

ELI. Io amo...

ALO. E chi?

ELI. Riccardo.

ALO. Ed ei!

ELI. Mi corrisponde.

ALO. Entrambi poteste sino ad ora farmene un mistero? Una sorella?.. un amico?.. all'amico, al fratello hanno celata un' inclinazione, che io non avrei giammai saputo disapprovare?

ELI. L'avrei manifestata la mia passione, ma l'ambizioso carattere di mia madre ... i nuovi titoli, il grado potevano mettermi al pericolo di perdere il mio Riccardo, di vederlo allontanato dalla mia casa, ed a me tolta così la lusinga di possederlo.

ALO. Riccardo è questo, la di lui condizione civile ... son persuaso, e parlerò io al signor padre.

S C E N A IX.

DONNA CHIARA, e DETTI.

CHI. Eccomi di ritorno. Ringraziate, capitano, l'intercessione del principe, se per questa volta ve la perdono.

ALO. Di che son reo?

CHI. Richiamate i vostri doveri verso una madre, e la gratitudine che al principe vi lega; poscia esaminate il tratto villano, che usaste verso d'entrambi, e ditemi se non ho tutta la ragione di risentirmi contro d'un figlio che offusca l'onore della casa e si mostra ingrato verso il suo benefattore.

*La vana Seduzione, dram.*

b

ALO. Madre mia...

CHI. Eccoci qua. Madre, madre, e sempre madre! e non apprendere a cangiar frase una volta?

ALO. Come v'ho da chiamare?

CHI. *[con somma rapidità]* Donna Chiara... cancelliera... consigliera intima... signora... dama... eccellenza, che so io.

ALO. Dirò dunque...

CHI. Non mi venite con sermoni. Non sapete a che tendono le mie mire. Figli ingrati! Io solo penso al vostro ingrandimento. Chi sa! Il duca è assai vecchio... Il principe... basta... Siate cauti, e con la vostra ostinazione ed increanza non distruggete le mie macchine.

ALO. Mi fate tremare. Potrebbe la vostra fantasia essere riscaldata a segno...

CHI. Impertinente! Tratteresti tua madre da pazza? Togliti dalla mia presenza.

ALO. Non dico...

CHI. Dicesti quanto basta, perché io ti legga nell'animo. Testa piccola, uomo basso, miserabile mortale, partite, ve l'ho comanda.

ALO. Ah! siete madre. Devo obbedirvi. *[parte]*

CHI. E quel madre l'ha voluto dire anche partendo. Gran fatica che si fa con voi/altri figli, e gran disgrazia veder gettate le più interessanti cure.

## S C E N A X.

PIERINA, DONNA ELISABETTA, DONNA CHIARA.

PIE. Eccellenza signora cancelliera, e consigliera intima; sono qui sua eccellenza il signor don Rodrigo ciambelano, e sua eccellenza il signor don Ruggiero cacciatore maggiore all'attuale servizio di sua altezza il principino ere-

ditario, che desiderano ossequiare vostra eccellenza signora consigliera di corte!

ELI. E c'era bisogno di tutta questa leggenda?

CHI. Cosa sapete voi? Brava, Pierina, tu sei un'ottima cameriera, ed io ti apprezzo moltissimo.

PIE. Tutta bontà di sua eccellenza la signora cancelliera di corte, e consigliera intima, se si degna compatire una sua umilissima serva.

ELI. (Non posso soffrire tante caricature.)

PIE. Ma che devo io dire all'eccellentissimo ciambellano, ed all'eccellentissimo cacciatore maggiore? Perdoni eccellentissima signora cancelliera.

CHI. Che restino serviti. Io passerò nella mia camera a scrivere una lettera, e voi due li tratterete.

ELI. Perdonatemi: nella mia camera non è decente riceverli, e tanto meno senza di voi.

CHI. Di grazia m'insegni la decenza; sarà decente che facciano il giro di tutto l'appartamento. Signora delicata, se avete timore che vi mangino cogli occhi, venite meco; eglino si tratteranno con Pierina.

ELI. E volete che si trattengano con una cameriera?

CHI. Imperate a vivere: le dame denno qualche volta farsi desiderare, ed i cavalieri non se ne offendono, quando possono cangiar parola con una disinvolta cameriera. Ritiratevi meco dunque signorina.

ELI. (Si va sempre di mal in peggio.) Obbedisco. *[parte]*

CHI. Pare quella mia figlia! Mi vergogno quasi di averla messa al mondo! *[parte]*

PIE. Oh che pazza! Oh che pazza! Qualcheduno per altro dirà, che io sono più pazza di lei

a secondarla, ma io ci ho tutto il mio gusto; e poi cosa si ha da fare? Bisogna navigare a seconda del vento, e legare il somaro dove vuole il padrone. E quei signorini aspettano. Orsù signora Pierina si prepari a conversare, ed a trattenere due cortigiani; ma bada bene perchè sono astuti i signori di corte. Poco però ho da temere; anch' io ne so una carta di più del diavolo; e se loro piacerà di trescare, troveranno pane per focaccia. Favoriscano, signori, favoriscano.

## S C E N A XI.

DON RODRIGO, DON RUGGIERO, PIERINA.

ROD. Cospetto! io stava per andarmene! Qual novità! ad un par mio far fare una sì lunga anticamera?

RUG. Veramente ell' è una cosa assai strana, ed incivile.

PIE. Perdoni, eccellenza signor ciamberrano, scusi, eccellenza signor cacciatore maggiore. La mia padrona con suo mortal dispiacere ha dovuto abusare della di lor tolleranza. Sta scrivendo una lettera importante. V' è chi aspetta di portarla al suo destino, quindi non ha potuto dispensarsi dal pregarle a volersi trattenere un istante.

ROD. Brava, spiritosa! Tu sai molto bene far le scuse della signora. E' molto che servi in questa casa?

PIE. Sono pochi giorni, che vi fui ricevuta come cameriera.

RUG. Voleva ben dire io, che non ti ho più veduta. Il tuo nome?

PIE. Pierina.

RUG. Ah! che nome duro! Pierina! Spero che il tuo cuore non corrisponderà all'etimologia del tuo nome.

PIE. Come sarebbe a dire; signore? Io non v'intendo.

ROD. Ci vuol poco a farne la spiegazione. Vuol dire l'amico don Ruggiero, che il tuo cuore non deve esser freddo, e duro qual pietra, ma tenero, e pieghevole come cera all'espressioni dell'amore, ed acceso; o facile ad accendersi dal potente foco di Cupido.

PIE. Ed io, perdonate, vi proverò il contrario, signore. Le impressioni fate nella cera facilmente si cancellano: non così quelle che dallo scalpello sono imprresse nella pietra, che quanto è più dura, altrettanto più si perpetuano. Ne mi proverete, che manchi di foco la pietra, e basterà per convincervi un fino, e ben temprato acciaio.

ROD. Don Ruggiero; ah! che dite?

RUG. Io sono estatico: Oh potess'io esser quel fortunato acciaio, che destar potesse il foco da questa preziosa pietra.

ROD. Vorrei piuttosto esser io quello scalpello capace di fare una forte impressione nel di lei cuore.

PIE. Signori; ben m'avveggo, che vi piace di scherzare sta mane; io sono una pietra troppo rozza...

RUG. La disrozzaremo noi.

PIE. Obbligatissima; ma ella non ha perita mano per far impressione.

RUG. Non dicesti, che il foco si trae anche dalle più rozze pietre?

PIE. Ma senza l'esca; le scintille non hanno l'attività d'accendersi.

RUG. Potrei esser io quell'esta...

PIE. E si vede che vostra eccellenza è un' esca assai asciutta, e facile da accendersi: io per altro, per non aver a rimanere incenerita domando perdono a vostra eccellenza se mi sono inoltrata con qualche scherzo, e vado a vedere se la padrona è allestita. *[parte in fretta]*

ROD. Vieni qua, ascolta...

RUG. Se ne va come una saetta.

ROD. E' un vero demonio.

RUG. Vi ha colpito forse?

ROD. Ha un certo spirito, e la sua figurina è galante a segno, che potrebbe colpire.

RUG. Ecco, ecco la consigliera.

## S C E N A XII.

DONNA CHIARA, DON RODRIGO, DON RUGGIERO.

ROD. Mi consolo, donna Chiara, che finalmente vi siete resa visibile.

CHI. Perdonatemi; non poteva esentarmi dal terminar una lettera, *[facendo riverenze caricate, che vengono corrisposte con altrettanta caricatura]* signor ciamberlano, signor cacciatore maggiore.

RUG. Folgoreggiante Chiara, voi vi abbassate di troppo.

CHI. Siete assai compito. *[gli porge la mano]*

RUG. Tutta vostra bontà. *[gli bacia la mano con caricatura]*

CHI. A qual motivo son io debitrice di vostra visita inaspettata, gentilissimi cavalieri!

ROD. Venghiamo in traccia del principe. Inteso ch' era partito, io non era intenzionato d' incomodarvi, ma don Ruggiero...

RUG. Sì, a me deve il ciamberlano, il piacere di avervi veduta. Resto però sorpreso, che il

principe sia partito da voi rapidamente al par del vento.

CHI. Diceste bene, al par del vento. Venne espressamente per annunziarmi l'avanzamento di don Alonso.

ROD. Qual avanzamento? io l'ignoro, tuttoché, come sapete, il duca mio padrone mi onori di sua confidenza.

CHI. Dalla clemenza del Duca fu promosso mio figlio al grado di capitano.

ROD. Se ciò è vero?

CHI. Lo porreste in dubbio?

ROD. Vi faccio le mie congratulazioni.

RUG. Ed io me ne consolo col degno figlio di tanta madre, e trasversalmente con la sorella, e col padre; in una parola fo i miei complimenti dal primo all'ultimo di questa fortunata famiglia.

ROD. Tanta è la parte ch'io prendo nelle felicità, che riguardano la vostra famiglia, che passo a corte per riscontrar questa nuova. (Possibile che su di costoro abbiano a piovere ogni giorno più le beneficenze del duca!) Donna Chiara, vi sono servo. [*s'incammina*]

RUG. Attendetemi.

ROD. No, no. Sovvengavi dell'ambasciata che dovete fare a madama per parte del colonnello don Sancio, io non mi ci troverei volentieri presente, signora, con tutto il rispetto. Amico, addio. [*parte*]

CHI. Non so se questo signor ciamberlano sia a noi tanto amico quanto mostra di esserlo ... Dopo certa negativa, ad una domanda, che fui costretta di fargli ...

RUG. E' un volpone, non c'è da credere.

CHI. Ma è in credito appresso il duca, e s'è possibile bisogna tenerse lo amico.

RUG. Vorreste fidarvi di un' amicizia che ostenta per tutti, e che non sente per alcuno? Con soliamoci, che la fortuna gira sempre, e se rapidamente lo fece ascendere, può respingerlo a più disperati eventi.

CHI. Che disse, don Sancio?

RUG. Ch'egli accusava la vostra disdetta nel giuoco.

CHI. E non altro?

RUG. Si lasciò sfuggire qualche altra bagatella.

CHI. Per esempio?

RUG. Disse in tuono grave queste precise parole: *La signora cancelliera rischia spietatamente*. Poi un nota bene: *mi faceva ridere*. Indi ha proseguito: *Se non mi manda i due mila pezzi duri che ha perduti; sulla parola da colonnello onorato, che mando dal cancellier di corte, e consiglier intimo, e glieli faccio domandare*.

CHI. Che indiscreto!

RUG. E grossolano veramente.

CHI. Ciò m'imbarazza.

RUG. Ne sono afflitto.

CHI. Voi conoscete il cancelliere ... Questi mariti sono talvolta bisbetici.

RUG. Verissimo.

CHI. Come potrei impedire, che il colonnello lo renda partecipe?

RUG. Niente di più facile. Mandategli il denaro sul momento, ed io garantisco, che non parla.

CHI. Ma c'è una difficoltà...

RUG. Se non avete chi lo porti, mi esibisco io.

CHI. Ma ... vi è un'altra difficoltà.

RUG. Ve ne può essere alcun'altra? Io la distruggo.

CHI. Il giuoco ha scemata la mia borsa...

RUG. (Oimè!)

CHI. Non ho questa somma. Se voi...

RUG. Basta, v'intendo.



Atto Primo.

27

CHI. Oh, consolazione! Mio buon amico...

RUC. Sorte maliarda! a che darmi un cuore, senza i mezzi di far paga la mia sensibilità! Donna Chiara stupite. Penetrato dalla vostra situazione, non son possessore di un soldo da potervi offrire.

CHI. Sono mortificatissima.

RUC. Mi permettete che notifichi al principe don Carlo la critica vostra situazione?

CHI. Sapete pure che non ha molto, l'animo liberale del principe mi fe' dono di riguardevole somma.

RUC. Tutto poco per il principe, tutto niente per l'eccellente madre di Elisabetta. Vi è già noto quanto m'interessa la giovane vostra figlia, io l'amo con trasporto, la desidero in sposa, e la spero dalla vostra gratitudine.

CHI. Non posso darvi alcuna parola. Elisabetta ha un padre, ed un cuore, conviene che l'uno, e l'altro s'appaghino. Io poi...

RUC. Dovete essermi propizia quanto io pronto sono ad impegnarmi a pro' vostro. Un cacciatore mio pari non durerà fatica ad allacciare il cuore d'una tenera tortorella; ed il cancellier vostro sposo sa bene che per consolidarsi nella grazia d'un principe, che cacciando mena la sua vita fra boschi, bisogna tenersi amico il cacciatore maggiore. Donna Chiara io so il bisogno vostro, voi sapete il mio, non dico di più. Volo a don Carlo, e fra poco ritorno. *[parte]*

CHI. Evviva il signor cacciatore maggiore. Per un picciolo favore pretende una ricompensa sì grande! Quanto s'inganna! Anche il ciambellano aspirava a divenirle sposo, ed ebbe da me un'assoluta negativa. Sopra di Elisabetta ho formati i più grandiosi disegni. L'eleva-

tezza del mio spirito, non può adattarsi a idee limitate. Il mio talento, le attrattive, dolci modi hanno gettati i primi fondamenti dell'innalzamento di mia famiglia. La bellezza di Elisabetta, l'amore del principe, la mia destrezza saprà terminar l'edifizio, che può esser un giorno coperto da una corona ducale. Oh soave pensiero! Se arrivar potessi di vedermi madre di una duchessa, sposa del primo ministro... riverita, amata, invidiata, temuta... Questo chiede grazia, l'ottienga. Quello serve fedele, s'innalzi. Colui ardisce d'offendermi, si punisca. Il corteggio de' grandi... il seguito de' cortigiani... il treno delle carrozze... gli onori militari, le canzoni de' poeti... Ah! a queste idee si eleva il mio spirito... Fa il gran caldo in questa stanza. Aria, aria... vadasi altrove a prenderne un poco d'aria. *[parte]*

FINE DELL'ATTO PRIMO.

## ATTO SECONDO.

Sala d'udienza nel palazzo del duca.

### SCENA I.

DON ROBERTO, DON ALONSO, DON RICCARDO.

ALO. Non foste ancora ammesso all'udienza?

ROS. Non ancora.

ALO. E ciò altro non vuol dir, signor padre, se non che il principe non vi attendeva.

ROS. Non è possibile, Disse pure il principe don Carlo...

ALO. Don Carlo trovò il pretesto di allontanarvi.

ROS. Per qual oggetto? Non so vederlo.

ALO. Ah se potessi parlare con libertà!

ROS. E chi vi trattiene? Guai a quel figlio che non ha rispettosa confidenza in suo padre, e guai a quel padre che ispira riguardi, e si allontana la confidenza del figlio. Alonso, lo sapete: fui, ed esser voglio l'amico vostro. Ogni arcano è ingiurioso all'amicizia. Parlate.

RIC. Se avete segreti, m' allontanano. Passerò un qualche istante nella sala vicina.

ALO. Rimanete. L'udiste da mio padre, non v'hanno misteri per l'amicizia; io abbisogno, anzi abbisognano tutti due del vostro consiglio...

ROS. Alonso, non mi tenete più in pena. Fino a che il principe mi ammette all'udienza, parlate.

ALO. Padre mio il laccio è teso, e siamo vicini ad incaparvi, se pronto non ne ritiriammo il piede.

ROB. Parlate chiaro una volta.

ALO. L'amicizia di don Carlo è una maschera, onde celare la sua passione per Elisabetta.

ROB. Non è possibile.

ALO. Siete accecato, perdonatemi; e non vedete le insidie, che si tendono al nostro onore?

ROB. Credetemi, Alonso, un troppo fervido zelo vi trasporta.

ALO. *[con qualche rapidità, e sempre crescendo]* Voi ignorate l'eccessive perdite di mia madre, le eccedenti spese del principe, i maneggi de' cortigiani, le mormorazioni del volgo, ed i motteggi pungenti degli emoli nostri...

ROB. Tolga il cielo, che tale sia l'orribile quadro, che tu m'appresenti.

ALO. Sì, ch'egli è tale, e quanto prima ne sarà inteso il duca, e noi da quell'altezza, a cui ci portò il capriccio d'un giovine principe, ci vedremo ben presto caduti nell'abisso della più umiliante confusione. Ah, padre, quanto ne risente il mio onore! Sortito di casa per qua recarmi, passai dinanzi al caffè presso la corte, frequentato come ben sapete dagli ufficiali. Fui chiamato a ricevere i complimenti pel mio innalzamento al grado di capitano; ma, oh dio! che mi toccò di soffrire! Quai motteggi? quai scherni? uno diceva: mi consolo, signor capitano, del merito di vostra madre, la cui condisceendenza vi porterà quanto prima al grado di maggiore. Un altro soggiunse: io vado a casa, e dico a mia sorella, che se in due giorni non mi fa capitano, a suono di tamburro, la fo pubblicare meno bella, e meno amabile di Elisabetta. Io piecno di sdegno voleva punire i due temerari, ma tutti gli altri si frapposero, e con motti piecanti con offensiva ironia, mostrando di

Atta Secondo.

79

volermi calmare, mi schernivano, e ridevano alle mie spalle; quando passò il colonnello sortirono tutti per seguirlo alla parata, io pien di rossore non ebbi coraggio d'andarvi, me ne dispensai col colonnello medesimo, ed avvilto, confuso qua mi portai, determinato di voler vendicare il vilipeso mio onore, ed incontrare la morte.

Rob. Che sento io mai?

Ric. Ah! signor Roberto, con mio dolore vi assicuro, che non è illusione quanto vi espone Alonso, ma una terribile verità.

Rob. Lasciatemi respirare. Penseremo ad un riparo ...

Alc. Io l'ho pronto, ed efficace.

Rob. E quale?

Alc. Si mariti Elisabetta a saggio ed onesto giovine; si rinunzino dignità, onori; si faccia fare un viaggio a mia madre...

S C E N A II.

DON RODRIGO, e DETTI.

Rob. [*salutando*] Signor cancelliere, signor capitano, Riccardo...

Rob. Riverisco il signor ciambelano.

Alc. [*e Riccardo, salutano senza parlare*]

Rob. Gradite amici le mie congratulazioni per l'avanzamento di don Alonso. Il duca nostro signore, ha così appagato uno de' miei ferventissimi voti. Non me ne faccio un merito, ma mi lusingo d'avervi contribuito colle mie fervorose istanze.

Alc. (Ti conosco. Non ti credo.)

Rob. Vi ringrazio, signore, e contar potete sulla mia riconoscenza.

**ROD.** In fatti si ponno dar in avvenire delle occasioni, che anche un ciamberlano abbisogni di voi. [*con qualche ironia*] Una famiglia su cui largamente si spande il favore del giovine principe ereditario a chi non può esser utile? Se io fossi in grado d'invidiare qualcuno di questa corte, non altri certamente da invidiar mirerebbe, che un cancelliere penetrativo, sperimentato, favorito, il quale ha di più una brava consorte, un'aggradevole, anzi amabilissima figlia, ed un figlio ben educato, valoroso ...

**ALO.** Prego il signor ciamberlano di voler moderare le soverchie lodi, io so di non aver altro capitale che il sentimento d'onore.

**ROD.** Ci, s'intende. Sentimento ereditario dal padre, messo a frutto dalla madre, dalla sorella; in una parola: sentimento a cui deve la famiglia vostra in gran parte il rapido cangiamento dall'ordinario suo stato.

**ALO.** Signor ciamberlano ... comprendo la forza de' vostri detti, ed in altro momento ...

### S C E N A III.

CAVALIERE di camera, e DETTI.

**CAV.** Sua altezza attende nel gabinetto il signor cancelliere. Cercò nel tempo stesso del signor ciamberlano. Passino.

**ROD.** Subito. Andiamo signor cancelliere.

**ROD.** Alonso, attendetemi, e voi Riccardo, datemi le vostre carte. Le presenterò io stesso al duca.

**RIC.** [*gli consegna un rotolo*]

**ROD.** [*Roberto ed il Cavaliere partono*]

SCENA IV.

DON ALONSO, DON RICCARDO.

ALO. Riccardo, intendeste i detti del ciambellano!

RIC. Io non so trovarvi male alcuno.

ALO. Non mi darete ad intendere di esser stupido a questo segno,

RIC. Vi potreste anche ingannare. Chi è che vantare si possa di leggere nel cuore dell'uomo?

ALO. Sin qua avete ragione. Dacchè gli uomini sanno in tanti modi mascherarsi, l'onore diventa una larva, la calunnia si calcola per zelo, la sincerità acquista il nome d'imprudenza, quindi arrivo a compatir quasi voi stesso, se geloso di conservare il titolo di prudente, non foste meco abbastanza sincero.

RIC. Di che potreste accusarmi?

ALO. Di avermi fatto un arcano del vostro cuore.

RIC. Spiegatevi.

ALO. Elisabetta mi rese inteso dell'amor vostro.

RIC. Come! ella stessa ebbe il coraggio?..

ALO. Glielo attribuire a delitto?

RIC. Elisabetta mi vietò di parlare.

ALO. [*in atto di rimprovero*] Nè io meritava la vostra confidenza?

RIC. I rimproveri vostri mi feriscono l'anima. Credetemi...

SCENA V.

CAVALIERE di camera, e DETTI.

CAV. Il capitano don Alonso è domandato da sua altezza.

ALO. Sono a' suoi comandi. [*parte con il Cavaliere di camera*]

**RIC.** Spiacemi, che l'amico si sia aggravato del mio silenzio. Egli ne ha ben tutta la ragione.

## S C E N A VI

**DON CARLO, DON RUGGIERO, DON RICCARDO.**

**CAR.** Opportunamente vi ritrovo, don Riccardo.

**RIC.** In che posso servire l'altezza vostra.

**CAR.** Attendete udienza?

**RIC.** Portai un piano di regolamento, che in questo punto da don Roberto vien presentato al sovrano.

**CAR.** Don Roberto è tutt'or da mio padre?

**RIC.** E seco lui vi sono don Rodrigo, e don Alonso.

**CAR.** Ne ho tutto il piacere. Potremo così aver più comodo di parlare.

**RUG.** Naturalmente. Il colloquio sarà assai serio, e lungo. Vostra altezza può esser certa, che quando sono insieme non la finiscono così presto.

**CAR.** Grand'amicizia, che vi lega a don Roberto, ed alla sua famiglia?

**RIC.** Ho molti doveri contratti sin da prim'anni miei, quindi la gratitudine, oltre al genio, mi vincola a quella buona famiglia a segno che darei per loro il mio sangue.

**CAR.** Lodo il vostro bell'animo. Sono in fatti persone piene di merito, ma quel don Alonso potrebbe essere un po' più disinvolto.

**RUG.** E' un misantropo, un selvaggio, un cinico accanito.

**RIC.** Il suo naturale è serio, ma non lascia però di essere cortese, e civile.

**RUG.** Sarà; ma non mi pare. Anzi...

**CAR.** Don Ruggero.

**RUG.** Comandi altezza!

**CAR.** Passate dal giochiere, e fattevi consegnare ciò  
ch'io



ch'io gli ordinai, e colle consapute cedule, e quel gruppo di denaro: portate il tutto a chi sapete.

RUG. Veloce qual cervo, corro ad eseguire gli ordini di vostra altezza. [*parte*]

S C E N A VII.

DON CARLO, DON RICCARDO.

CAR. Venite qua don Riccardo. Sedete meco.

RIC. Non mi convien di sedere altezza ... Parlate. Sono in attenzione de' vostri venerati cenni.

CAR. Non vi convien di sedere! Quando ve lo dico io, vi conviene benissimo: gran che, ch'io m'abbia sempre a replicar le cose! Sedete, vi dico.

RIC. Lo fo per obbedirvi. [*siede*]

CAR. Sapete il mio caro segretario, che io quasi quasi, comincio seriamente ad invidiarvi.

RIC. Non intendo lo scherzo.

CAR. Che scherzo? Dico da vero.

RIC. Io sono tanto meschino in tutto, che so bene di non poter destar invidia in chi che sia. Singolarmente poi...

CAR. Singolarmente l'amicizia che vi stringe alla famiglia del cancelliere don Roberto, e che io non ho potuto ottenere per anco, ad onta di tutte le mie atterzioni, mi mette tanto al di sotto di voi, che positivamente mi destate invidia.

RIC. Son certo, che la famiglia del cancelliere professa la più viva gratitudine, il più efficace zelo, la più profonda venerazione, ed il più rispettoso affetto...

CAR. Sì, sì, tutto va bene: ma tutto questo non è quello ch'io cerco.

RIC. So pure, che donna Chiara ...

*La vana Seduzione, dram.*

ETR. Di lei, per vero dire, non ho ragione di essere scontento. Così avess'io trovato pieghevole, disinvolta, vera amica Elisabetta ...

RIC. (Io sudo.)

CAR. Convien credere, o ch'ella sia sorda ed insensata, o ch'io te sia del tutto antipatico.

RIC. Nè l'uno, nè l'altro.

CAR. Voi dite così, ma ella pensa in modo diverso. Alle corte, Riccardo mio, io posso fare la vostra fortuna. Ve ne sia specchio l'ingrandimento del consigliere. Vedrete ciò, che farò per voi, purchè voi facciate qualche cosa per me.

RIC. Io potrei ...

CAR. Voi potete tutto, caro amico, Elisabetta è bella, ella è tale, che ingemmerebbe un trono.

RIC. (E non verrà nessuno ad interrompere questa disgustosa conversazione?)

CAR. Sì; i vezzi di quest'amabile ragazza hanno ferito il mio cuore, hanno allacciata l'anima mia a segno, che io darei il mio grado, la mia nascita, perchè ella mi amasse per sola metà di quanto io l'amo. Or io vorrei da voi ...

RIC. Il mio consiglio forse? Eccovelo sincero, rispettoso qual esser deve sul labbro di un suddito fedele, di un uomo d'onore. Principe mio, convien troncare questa nascente passione ...

CAR. Suspendete, suspendete. So benissimo ciò che dir mi potreste, ma è del tutto inutile. Io non abbisogno di consigli, ma bensì dell'opera vostra.

RIC. Pretendereste forse, che io avessi a secondare una inclinazione, che un giorno vi potrebbe far arrossire! Dovrei io tradire una famiglia che mi donò il suo favore, ed alla qua-

le con sacro vincolo m'unisce l'amicizia? E lo sdegno del duca vostro padre...

CAR. Eh! che questi sono timori ridicoli, pretesti ricercati, riflessioni antiche, degne del secolo passato. Orsù, voi non dovete, e non potete esimervi dall'accordarmi un piacere. Voi dovete manifestare la mia passione ad Elisabetta, dovete destar nel di lei cuore una sola scintilla di quel foco che m'arde. Disponete poi interamente di me, contate sulla mia grazia. Non tralascierò di approfondire su di voi le mie beneficenze. Che se negate di rendermi questo picciolo servizio, saprò per altro mezzo far pago il mio cuore, ma saprò insieme ricordarmi la resistenza vostra, e vendicarmene acerbamente.

S C E N A VIII.

CAVALIERE di camera, e DETTI.

CAV. Arriva sua altezza.

CAR. (Per ora mi giova sfuggir l'incontro di parlar con mio padre.) Don Riccardo, abbiate presenti i miei detti. Ci vedremo in più opportuni momenti. *[parte]*

S C E N A IX.

IL DUCA, DON ROBERTO, DON ALONSO, DON RODRIGO, DON RICCARDO, CAVALIERE DI CAMERA.

duc. Basta così don Roberto sono persuaso di quanto operaste, *[a Riccardo]* Non era qua don Carlo?

ric. E' partito in questo momento.

duc. Il di lui cuore non è cattivo, ma ha bisogno di esser diretto. Amerei che moderasse il suo trasporto per la caccia.

ROD. Dacchè frequenta la casa del signor cancelliere, pare che sia in parte scemata la passione che da prima ne dimostrava.

DOC. Ho piacere, don Roberto, che lo avviciniate. Spero che non trascurerete l'occasione d'istruirlo. La compagnia d'uomini retti ed esperimentati, pieni d'attività e di zelo, è la sola da desiderarsi alla gioventù, ed è il più forte mezzo per perfezionare l'educazione.

ROB. Ringrazio vostra altezza dell'opinion vantaggiosa...

DOC. Mi consolo seco voi, don Riccardo. Siete un giovine studiosissimo e fate de' grandi progressi. Bella compiacenza per l'uomo, che sa rendersi utile al sovrano, ed allo stato. Il nuovo piano di regolamento, che mi presentò don Roberto, mi dà una idea grande di voi, essa mi mostra il vero amico dell'umanità. Molto vi dovranno i sudditi per avermi suggeriti de' mezzi sicuri per scemare i di loro pesi. Le gravi cure d'un principe, non hanno compenso maggiore, che l'amor de'suoi sudditi, e chi mi suggerisce la strada di possederlo, di aumentarlo, è il mio vero amico.

RIC. Confuso dalla vostra clemenza...

DOC. Vi rendo giustizia. [*presentandogli una tabacchiera*] Eccovi un picciolo contrassegno della mia soddisfazione. [*a don Alonso*] Capitano, son certo che il vostro avanzamento, non mi porgerà giammai occasione di pentimento, ed anzi i soldati della vostra compagnia spero me ne saranno obbligati. Roberto, Alonso, Riccardo, lasciatemi.

ROB. [*Alonso, e Riccardo partono*]

S C E N A X.

IL DUCA, DON RODRIGO.

ROD. (La rabbia mi divora.)

duc. La probità del cancelliere, il suo nobile cuore sono ben ricompensati dall'ottima riuscita del figlio don Alonso, e del suo allievo Riccardo.

ROD. Dica pure, altezza, e dal vivace brio di una vaga figlia.

duc. Mi fu dipinta Elisabetta per una giovine molto virtuosa.

ROD. Canta mirabilmente.

duc. Lo so; ma io intendo ...

ROD. Danza, disegna, ricama, scrive a tutta perfezione.

duc. A tutta perfezione! Non vorrei che eccedeste. Chi fa troppe cose, difficilmente può arrivare a perfezionarsi in alcuna.

ROD. Non dico che il vero: Ella è bella oltremodo. Ha due occhi, che scoccano saette, uno spirito pronto, vivace ...

duc. Ne parlate in modo, che pare ne siate innamorato. Inclinareste a sposarla?

ROD. Me ne guardi il cielo!

duc. E perchè?

ROD. Ammiro le sue doti, ma non amerei d'esserle marito.

duc. Una ragione vi deve essere.

ROD. [*malignamente*] Se non vi fosse poi la sua ragione!...

duc. Don Roberto, son certo che le avrà data la più ottima educazione.

ROD. Eh ... io non dico. Certo che il padre... ma egli è occupatissimo ... E poi egli ama un po' troppo sua moglie, che a dir vero... [*interrom-*

*pendosi con arte*] Oh! ma che diavolo faccio!..

Duc. [*con impazienza*] Dite, dite.

Rod. Voleva dire ciò che già si sa ... cioè che donna Chiara è ancor giovine, piuttosto vana, amante della conversazione e del giuoco.

Duc. M' hanno detto che fa delle perdite considerabili.

Rod. E come! iersera, dopo aver perduto quanto denaro aveva seco, perdè sulla parola due mila pezzi duri.

Duc. Ed il cancelliere lo soffre?

Rod. Egli, o non sa, o mostra prudentemente di non saperlo...

Duc. Ma donde ritrae ella il denaro per pagare cotali perdite?

Rod. Lo ritrae da ... Ma io senza avvedermene mi avanzava di troppo in questo dialogo. Prego umilmente l'altezza vostra di non voler farmi su di ciò ulteriori ricerche.

Duc. Voi mi avete destato la più viva brama d'intendere il vero.

Rod. Forse che parlando ne potrebbe tornar a danno della famiglia del cancelliere, che se poi lo penetrasse il principe don Carlo se ne potrebbe aggravare. Le gonfie mire d'una donna capricciosa saranno sventate ... Il giovine principe s'illuminerà finalmente.

Duc. Le vostre parole hanno disseminato nel mio seno mille sospetti. Spiegatevi ve lo comando.

Rod. Quando poi lo comandate, con dolore deggio obbedirvi.

Duc. Perché con dolore?

Rod. Perché so di dovervi recar dispiacere, perché son certo, che non potrà tornar a profitto della famiglia del cancelliere, che l'altezza vostra credè sin' ora degna di stima.

Duc. Non più ... Parlate dico. Voglio tutto sapere.

**ROD.** Il principe supplisce alle gravi perdite di donna Chiara. I di lui assegnamenti non bastano, e trova denaro ad usura, che va poi di tratto in tratto francando colla vendita di cose preziose. Donna Chiara per sua interceditrice, si serve della bella Elisabetta. Il principe se ne mostra acceso. Quelle sciocche femmine chi sa sin dove ardiscono innalzar le di loro mire?.. Il cancelliere esattissimo per altro nel suo impiego, non sa trovare, o fugge di trovar momento da riflettere su la sua famiglia... Ma quando poi saranno le cose innoltrate a certo segno, o il principe s'illuminerà da se stesso, o il cancelliere temendo incontrare lo sdegno di vostra altezza... Gran fatto! Tutto il paese ne parla, non è presumibile che abbia a restar sempre sordo.

**Duc.** Possibile che possa spingersi tant' oltre l'ingratitudine! Voglio accertarmi del vero.

**ROD.** Ah !.. signore !.. il zelo mio si è aperto a voi. Non fate che io abbia a ritrarne amari frutti. Convincetevi pure altezza della verità, che mi avete strappata dal labbro; ma non vogliate espormi...

**Duc.** Vivete sicuro sulla mia parola. Saprò indagare, e scoprire senza che voi possiate esser preso di mira. Guai a voi per altro, se vi trovassi menzognero. Guai all'incontro a coloro, se in tal modo hanno potuto tradirmi.  
[parte sdegnato]

**ROD.** Il veleno principia ad insinuarsi; farà buon effetto. Il duca è di prima impressione e facile ad accendersi, ed acceso difficilmente ascolta ragione. Signor cancelliere garbatissimo, signor capitano non riderete sempre. Donna vana, mi negaste la mano di vostra

figlia! delicata madamigella ricusaste il mio affetto, proverete la mia vendetta, e vi accorgerete un po' tardi, che chi s'innalza al di sopra del proprio stato, si affretta al precipizio, ed alla caduta. *[parte]*

FINE DELL' ATTO SECONDO.



## ATTO TERZO.

Camera di donna Chiara con sedie ed un tavolino.

### S C E N A I.

DONNA CHIARA *seduta ed appoggiata ad un  
tavolino, e PIERINA.*

PIE. [*dopo aver osservata un poco Donna Chiara*] (La luna è torbida. Segno evidente di pioggia.)

CHI. E' quasi mezzogiorno. [*dopo aver guardato la  
mostra*]

PIE. Eccellenza signora cancelliera, il suo orologio corre per la posta. Sono suonate in questo punto le undici.

CHI. Sciocca. Un' ora più, un' ora meno non si calcola.

PIE. In un' ora succeder possono delle gran cose.

CHI. Finiscila.

PIE. Comanda ch'io parta signora cancelliera di corte, e consiglieria intima?

CHI. No.

PIE. Ed io resto.

CHI. Credi tu che verrà il cacciator maggiore? [*si  
alza*]

PIE. Non saprei.

CHI. Me l'ha promesso.

PIE. Uomo, e cortegiano: c'è da creder poco.

CHI. Stordita! non può mancare un cacciator maggiore. [*passeggiando*]

PIE. Ha ragione, eccellenza: verrà senza fallo.

CHI. Ma perchè tarda tanto?

PIE. Sarà andato a predar qualche cervo, o qualche dama.

- CHI. Non sai dir che spropositi.  
 PIE. E' vero eccellenza.  
 CHI. Scellerato giuoco! L'ho cento volte abiurato, detestato!  
 PIE. A dir vero è una passione brutale, irragionevole.  
 CHI. Ignorante! egli è anzi un nobile trattenimento, un'occupazione dilettevole.  
 PIE. Per chi vince, dice bene vostra eccellenza.  
 CHI. Ma io perdo sempre.  
 PIE. Dunque lasci di giuocare.  
 CHI. Testa di legno. Se tralascio di giuocare non mi ricatto più.  
 PIE. Dunque giuochi allegramente. (Non so da qual parte prenderla.)  
 CHI. Sento gente in sala. Sarà don Ruggiero. Incantata, presto va a vedere.  
 PIE. Subito, eccellenza. (Che il diavolo se la porti.) *[parte]*  
 CHI. Se fosse don Ruggiero, se avesse il denaro verrebbe avanti. Ah se il colonnello si stanca di aspettare... se rende inteso mio marito della perdita... quanto tarda costei! Sono in quietissima.

## S C E N A II.

PIERINA, DONNA CHIARA.

- PIE. Un viglietto del signor colonnello don Sancio.  
 CHI. Riponilo sul tavolino.  
 PIE. Perdoni, eccellenza: non vuol leggerlo subito?  
 CHI. Cosa ha da premere a te che io lo legga, o no? Riponilo là ti dico.  
 PIE. Ma, eccellenza, il servitore che l'ha portato attende la risposta.

ATTO TERZO.

49

CHI. Insensata! Perché non dirgli che io era fuori di casa.

PIE. Non son solita a dir bugbie, e non sapendo di far bene o male...

CHI. Non ne indovini mai una. Vammi fuori degli occhi.

PIE. Ed al servitore? [*in atto di partire*]

CHI. Digli che risponderò.

PIE. Eccellenza sì. [*s'incammina*]

CHI. Aspetta... no... va pure... Digli che presentemente non me lo puoi consegnare, perché sono in compagnia.

PIE. Perdoni, eccellenza, gli dissi che è sola.

CHI. Stupida, bestia, senza cervello.

PIE. (Che ti venga il malanno! io non ci reggo certo.)

CHI. Che dici tra te stessa?

PIE. Che ho la sfortuna di non gradire a vostra eccellenza.

CHI. Dammi il viglietto.

PIE. Eccolo. [*lo riprende dal tavolino; e gl'elo presenta*]

CHI. [*legge*]

PIE. (Sono annoiata di tanti strapazzi. Una volta, o l'altra do fuori alla mia usanza, e poi me ne vado per sempre.)

CHI. Ah! Pierina, son disperata.

PIE. Che cosa vi è minacciato, eccellenza, in quel viglietto?

CHI. Che se fra un' ora non mando il denaro al quartiere, il colonnello viene da mio marito per farsi pagare.

PIE. Ma non c'è tempo ventiquattro ore a pagare i debiti di giuoco?

CHI. Alle due dopo mezzo giorno il colonnello deve partire: me ne ha avvisato iersera.

PIE. Che maledetto imbroglio.

## S C E N A - III.

DON RUGGIERO, e DETTE.

RUG. Adorabilissima donna Chiara, perdonate se non mi son fatto annunciare...

CHI. (Respiro.) Voi non dovete aver questi riguardi; siete sempre il padrone.

RUG. Evviva, evviva la mia pregiabilissima... Oh! non avevo veduto la garbata Pierina. Gran cameriera che avete! Poffarbacco, che spirito! Ve ne fo i miei complimenti.

CHI. Quanto opportunamente giungeste! Sappiate che ho ricevuta una lettera.

RUG. Di qualche spasimante.

CHI. Eh! pensate. Del colon nello.

PIE. (Spasima ancor egli per aver il suo denaro.)

CHI. La lettera è impertinente. Mi minaccia...

RUG. Come, come? Quell'ardito ardirebbe minacciarvi?

CHI. Così è.

RUG. Lo faremo pentire.

CHI. Voi non avete nulla a dirmi?

RUG. Cospetto, avrei cento, e mille cose. Dirò che siete bella quanto Diana, che così sdegnata, sembrate la dea quando punì il cupido Ateone...

CHI. Nulla di questo. Non rammentate più la vostra promessa?

PIE. (Sta fresca se gli crede.)

RUG. Lasciatemi prender fiato.

PIE. (Se lo dico io.)

CHI. Ditele alla prima: non siete riuscito?

RUG. Al contrario. Eccovi una cedula di due mila pezzi duri, pagabile a vista, ed accettata dal cambista don Filippo. Volete di più?

CHI. Stimatissimo don Ruggiero, bravissimo don Ruggiero voi mi date la vita.

PIE. (Quest'è la prima volta, che a pensar male ho sbagliato.)

CHI. Prendi, Pierina, recala al servitore del colonnello. Digli che la dia al suo padrone, e che gli aggiunga, che quest'è la risposta che donna Chiara dà al suo impertinente viglietto.

PIE. Servo subito l'etcellenza vostra. [*prende la cedula, e parte*]

S. C. E. N. A IV.

DONNA CHIARA, DON RUGGIERO.

CHI. Adesso vi farò un obbligo.

RUG. Che obbligo? Appena manifestai al principe il vostro bisogno che mi consegnò la cedula dicendomi: signor cacciatore maggiore recatela a donna Chiara, e ditele, che tutto si deve alla madre di Elisabetta. Nè qua si limitò la liberalità del principe. Mi ha dato questo rotolo con cento luigi.

CHI. Ancora di più?

RUG. Ma non per voi direttamente.

CHI. E per chi dunque?

RUG. Per l'equipaggio del capitano vostro figlio: Eccolo [*mette il rotolo sul tavolino*].

CHI. Tanta generosità mi sorprende.

RUG. Non c'è un cor simile in tutto il mondo. Sentite il più meraviglioso...

CHI. Ci può esser di più?

RUG. Osservate questo fornimento di gioie. [*trae un valigino*]

CHI. [*esaminando le gioie*] Son belle! superbe!

RUG. Costano quattrocento lampanti luigi. Queste destinate sono per Elisabetta.

CHI. Per una figlia sono troppo preziose.

RUG. Saranno ben convenienti per la mia sposa.

Quando vi determinate finalmente ad accordarmela?

CHI. Io credo che scherziate, don Ruggiero.

RUG. In simili affari non si scherza.

CHI. Non vedete le attenzioni del principe verso Elisabetta? Queste non mostrano apertamente, ch'egli può avere delle mire serie sopra di lei?

RUG. Mi fareste ridere. Don Carlo, buon compagno, cacciatore... Mire serie! Non potrò creder mai, che vi siate posta in pensiero di aver da diventare la suocera di un duca.

CHI. Sarebbe questo il primo caso? Mi ricordo di aver letto in una commedia, che Griselda pastorella fu sposa al re Gualtieri. La mia estrazione è civile... vanto antica cittadinanza. I titoli dal duca impartiti accrescono un grado di nobiltà...

RUG. Queste sono chimere. Spiegai al principe la mia passione, e mi rispose: quel prezioso salvatico sarebbe una preda degna del mio cacciatore maggiore. Se voi la sposate, io la fo innalzare al grado di dama d'onore, al servizio della principessa che diverrà mia moglie.

CHI. Ma perché dunque frequenta il principe la mia casa? Perché fa così generosi doni...

RUG. Il perché è facile ad intendersi. E' giovine, ama la compagnia e vuol divertirsi. Regala perché è un principe, ed ha modi di farlo. Ma ecco la mia bella ninfa, eccola l'adorabile Elisabetta.

SCENA V.

ELISABETTA, e DETTI.

RUG. Damina mia compitissima, venite nel più opportuno momento. Questa è una cosa vostra, che io ho l'onore di presentarvi.

ELI. Cosa mia? Che cosa è questo?

RUG. Aprite. Ecco la chiave.

CHI. Via, vi farete pregare? Prendetela ed aprite.

ELI. Favorite. [*apre ed osserva*] Belli, bellissimi brillanti. Ottima legatura, graziosa, elegante. Ho veduto abbastanza. [*chiude e ritorna la chiave*] A voi signor Ruggiero.

RUG. A me? non capite che è cosa vostra?

ELI. Perdonate. Non l'ho mai posseduta, non è mia, nè può esserlo.

RUG. Lo diviene da questo momento.

ELI. Non lo diverrà mai.

RUG. Scherzate? Queste gioie sono destinate per voi.

ELI. Per me? Da chi? a qual fine?

RUG. Perchè ve ne adorniate. Da chi poi, non è difficile a comprendersi.

ELI. Non ho il dono dell'astrologia.

RUG. Riaprite la cassetta. In una cifra vedrete il nome di chi ve le presenta.

ELI. Confesso la mia ignoranza non conosco le cifre.

CHI. Quante inutili parole. Dalla qualità del dono dovrete conoscere il donatore.

ELI. Temo di conoscerlo, ed appunto per questo non mi convien accettarlo.

RUG. Questo è un tributo alla vostra bellezza, il tributario è il principe don Carlo, ed io sono quel fortunato, che ha l'onore di offerirvelo in suo nome.

ELI. Nè accetto il dono, nè son grata al donatore; anzi mi lagno di voi, che v'incaricaste di presentarmelo.

RUG. Questo sarebbe un turpissimo caso. Vi offende un dono?..

ELI. Non conveniente ad una giovine figlia.

CHI. Siete pure stolidi, scompiacente! Rassomigliate moltissimo a quella quercia di vostro fratello.

ELI. Mi chiamerei ben contenta, se presumer potessi d'imitarlo.

RUG. Sono stordito! sarà un delitto l'essere generoso? E un'infamia l'accettar un regalo? che razza di pensare è questo? Vi fate torto, madamigella.

CHI. Lo dico anch'io, e però passo a comandarvi di ricevere quelle gemme senza altre repliche.

ELI. Siete mia madre, tutto comandarmi potete: ciò che non oltrepassa i confini dell'onesto...

CHI. Che vorreste dire temeraria?

RUG. Donna Chiara, calmatevi. E voi madamigella pensate più giusto. Spogliatevi di quella salvatichezza propria delle foreste, e non vogliate offendervi di ciò che v'onora.

ELI. Di ciò che mi onora! Favoritemi. Chi è che dona? Un giovine principe. A chi dona? ad una cittadina sua suddita. Perché dona? Rispondetemi: il dono è, o segno di affetto, o effetto di compassione. Premio non può essere, perché non si premia che il merito, ed io nulla ho operato per meritare: affetto? è troppo grande la distanza che fra di noi pose il destino, perché egli non abbia ad abbassare un particolare affetto su di me, senza che ne resti pregiudicato il mio buon nome. Compassione? Ringrazio il provido cielo, che mi ha concesso uno stato da non averne bisogno.

Ec-



Eccovi le ragioni, che autorizzano il mio rifiuto: non merito premio, non posso aspirar al suo affetto, non ho bisogno di compassione; credo che queste basteranno a giustificazione mia.

CHI. Sciocche ragioni degne di voi.

RUG. Dunque ancora don Alfonso, il capitano vostro fratello, ricusare dovrà cento luigi, che gli manda il principe per il di lui equipaggio? Se viene interdetto ai principi di spargere le sue beneficenze, a che lor serviranno le ricchezze? Qual uso ne faranno?

ELI. Premiare chi serve la patria e lo stato, soccorrere gli sventurati, sostenere il commercio, animare gli artefici, sono i veri modi per quali il principe può acquistarsi il nome di benefico.

RUG. Cospetto! Sto a vedere che alzate cattedra.

CHI. Queste sono ciarle, ostentazione, ostinazione, e non altro. Voglio assolutamente, che riceviate quel regalo.

ELI. Ho il dispiacere di vedermi costretta per la prima volta a non obbedire mia madre.

CHI. Petulante, testa piccola, ostinata...

RUG. Io credo, che questo sia il primo caso, per cui abbisognino tante persuasioni e preghiere per far accettare un dono. Orsù via, risolvetevi.

ELI. E' tutto indarno.

S C E N A VI.

DON CARLO, e DETTI.

CAR. Pregiatissime, amabilissime amiche, eccomi a voi.

ELI. (Oh! trista mia situazione.)

CAR. Cos'è? La mia presenza vi ha resi tutti im-

*La vana Seduzione, dram.*

d

moti? Avete perduta la parola? Non siete più del vostro solito umore?

CHI. Altezza... perdonate... (Per cagione di quell'ostinata, temo che perderemo la di lui grazia.)

CAR. Ma che vuol dire ciò?

RUG. Altezza, glielo spiego in due parole. Siamo arrivati ad un tempo, in cui si ritrova chi dona, e non chi riceve.

CAR. Come! Ricusaste voi donna Chiara?

CHI. Al contrario. Io ringrazio, vostra altezza, mi approfittai del dono e pagai al colonnello la grossa somma, che gli doveva.

ELI. (Cielo che sento!)

CAR. Dunque Alonso...

RUG. Non si è per anco veduto, quindi ignora il tratto liberale di vostra altezza.

CAR. Sarebbe forse Elisabetta?...

CHI. Elisabetta a mia confusione non vuol persuadersi ad accettar le gioie.

CAR. Come! dalle mani della stima, e della amicizia vorrà ricusare Elisabetta...

ELI. Questo solo rifiuto basta a rendermene indegna. Prego però vostra altezza...

CHI. Gran disdetta che io ho ne miei figliuoli! Colle loro ostinate massime, eclissano la educazione, che con tanta fatica loro diedi. Sento che lo sdegno, ed il dispetto mi affogano.

CAR. Non vi adirate Chiara. Io persuaderò madamigella, quando però mi permetterete che solo resti con lei.

ELI. [con grande sorpresa] Che domandate, signore?

CHI. Sì, ve lo concedo. Don Ruggiero venite meco.

[lo prende pel braccio]

RUG. (Che madre discreta!)

ELI. [a donna Chiara] O restate, o che io vi seguo.

CAR. Non mi farete questo dispiacere.

CHI. Impertinente! M'obbedisci, o ch'io... *[alzando la mano, per batterla]* Quasi mi scordava di essere cancelliera, e discendevo ad un atto basso, e plebeo. Principe io vado: voi trattenetela e fattele comprendere il suo dovere. Andiamo. *[risponde Ruggiero]*

RUG. *(Che buona mammina.)* *[parte]*

ELI. Permettetemi... *[incerto di partire]*

CAR. Selvatica damina, siete in mano di un esperto cacciatore. Non mi fuggirete.

ELI. Che pretendete da me?

CAR. Che vi sediate meco, e che mi ascoltiate.

ELI. Non è permesso ad onesta fanciulla di ritrovarsi da solo a sola con un giovine signore.

CAR. Cosa son io una fiera da temersi?

ELI. Peggior d'una fiera siete se studiate di rapirmi il mio buon nome.

CAR. Voglio anzi illustrarlo.

ELI. *[come sopra]* Lasciatemi partire.

CAR. *[assieperandola in cammino]* Lo sperate invano.

ELI. Chiamerò il padre mio, mio sfatcho.

CAR. Sono lontani. Non odono le vostre grida.

ELI. Oh dio! Uomo pericoloso, che tentereste?

CAR. Vi rispetto. Ascoltatemi solo, poi partirò da me stesso, se così vorrete.

ELI. V'impegnate di farlo in parola d'onore?

CAR. M'impegno.

ELI. Non mi basta.

CAR. Lo giuro.

ELI. Parlate.

CAR. Sedete.

ELI. *(Qual pena!)* Che avete a dirmi. *[siedono]*

CAR. Rispondetemi. Ammettete che si dia amicizia nel mondo?

ELI. Difficile da trovarsi; pure io la credo fra le cose possibili.

CAR. Data quest'amicizia non sarà ad un amico  
permesso far un piacere all'altro?

ELI. Niente può vietarlo.

CAR. Chi dall'amico riceve piacere dovrà arrossire?

ELI. Non parmi.

CAR. Elisabetta, mi credete voi vostro amico?

ELI. No assolutamente: perdonatemi.

CAR. Pretendete di penetrar nel mio cuore, di dis-  
sputarmi un sentimento ch'io provo?

ELI. Sì ch'io leggo nel vostro cuore, ed egli è  
ingannato se presume di poter sentire per me  
una vera amicizia.

CAR. Dunque voi credete, eh' io sia insensibile alle  
voci dell'amore?

ELI. Si parlò sin ad ora dell'amicizia; l'amore è  
una cosa molto diversa.

CAR. Sì: dà amicizia senz'amore?

ELI. No, ma sì da una passione, che usurpa il  
nome di amore, e che non ha i caratteri  
dell'amicizia.

CAR. Credeva nel caso nostro, che amore ed l'ami-  
cizia fossero una cosa sola; ma poichè vi pia-  
ce fare una distinzione, credete almeno che  
il mio cuore è rapito d'amore per voi. Io vi  
amo, io vi adoro...

ELI. [*alzandosi, e Carlo fa lo stesso*] Basta così; più  
non mi lice restare con voi. Rammentate o  
principe la vostra parola; o partite o lasciate  
che parta io stessa.

CAR. Si partirò; ma prima rispondetemi; o cara,  
Gradite voi l'amor mio? Posso sperar corri-  
spondenza? La più graziosa, la più bella, che  
siasi presentata al mio sguardo sarà insensibi-  
le? Sarà meco crudele?

ELI. Qual linguaggio è il vostro?

CAR. Quello del più tenero amante...

ELI. Voi mi fate arrossire, voi mi confondete.

CAR. Non confusione, e rossore. Amore, ascolda voi: Dal vostro labbro io attendo un *amé don Carlo*.

ELI. Non lo sperate giammai:

CAR. A tutti sarà il nostro amore celato. Minorerò le mie visite, o cercherò l'ora ed il modo di occultarle. I nostri sentimenti rinchiusi saranno nel nostro cuore. Sarà l'amor mio interminabile. Giunto un giorno al grado di duca, nessuna grazia sarà concessa, se tu non me la richiederai; i miei tesori saranno tuoi. Verserò sulla tua famiglia tutti gli onori; nessun'altra donna (se anche ottener potesse la mia mano per le convenzioni sociali) potrà aspirare al possesso di quel cuore, ch'è tuo di già, che sarà tuo sin che avrò vita.

ELI. Basta, basta così; ch'io inorridisco! Perché siete principe; credete voi di poter impunemente meco usar questo linguaggio? Quai sono le vostre offerte? Uomo orribile! Con quai colori vestite la vostra seduzione? Occulta sarebbe una malnata passione al vostro cuore, allo sguardo del Cielo, quando anche occultar la poteste all'occhio de' mortali? Le grazie, i tesori, gli apparenti onori, compensar potrebbero i miei rimorsi? E voi come potreste porger altrui la mano, giurata a piè degli altari ad altra donna la fede, certo d'esser spergiuro, perchè da vergognoso laccio stretto ad una, che altri diritti vantare non potrebbe sul vostro cuore, che quelli che derivano dalla colpa? Invano mi pretendete vittima, della vostra malnata passione. Sappiatelo. Saprà morire, ma acconsentirvi non mai.

CAR. Elisabetta, perdere non ti voglio: non sarà da me accettato partito alcuno che proporrà potesse mio padre. Te giuro la più costante

- fedè. Quand'io sarò di me stesso padrone, ti farò mia sposa, nè mi sarà per altro caro il trono che per dividerlo teco...
- ELI. Io non l'accetto. Principe, io non nacqui per voi; voi per me non nasceste. Taccio tutti quegli invincibili ostacoli, che si oppongono ad un imeneo, che non sarebbe approvato giammai dai vostri sudditi, uno più forte mi separa eternamente da voi. Io amo, è il mio cuore impegnato; ho giurata la mia fedè...
- CAR. Oh rabbia! E tu puoi dirlo ad un amante sventurato? E non temi ch'io cerchi, ch'io scopra il mio felice rivale, e che gl'immerga un ferro nel petto per vendicarmi di tal barbarie? Dunque un altro è il preferito? Tu dunque ricusi il mio cuore?
- ELI. Tutto mi vieta d'amar voi? Era mio dovere disingannarvi.
- CAR. Insanabile sarà la mia ferita? Spietata! Vuoi la mia disperazione?
- ELI. La ragione, ed il tempo turar potranno la vostra ferita. Coraggio don Carlo, riprendete le vostre gioie, che a me non servirebbero che di confusione: e s'egli è vero che mi amate, rendetevi degno della mia stima superandovi...
- CAR. E potrò sperare?..
- ELI. Nulla più che la mia stima, lo ripeto. Vi compatisco però. Le cure dello stato, la caccia serviranno a distraervi. Attendete dal vostro genitore una sposa degna voi; assicuratevi del mio silenzio sulla vostra dichiarazione, ed un giorno, passato il trasporto della passione, mi ringrazierete d'avervi ridonato a voi stesso. Giuraste partire, partite.
- CAR. Parto... sì... crudele! Trionfa di tue barba-

rie. Riporto meco questo tuo rifiuto, per aver sempre presente il contrassegno di tua superba durezza: godi, ingrata, del mio dolore; ma temi gli effetti della disperazione che mi versasti nel seno. *[parte]*

ELI. Respiro! Sono libera alfine. Egli è partito, ed io ne ringrazio il Cielo. Ma a che mai mi espose l'imprudenza di mia madre! Me infelice! Qua rimase questo pacchetto di denaro! Saranno i cento luigi destinati da don Carlo per mio fratello. Alonso non crederà... Ehi! c'è nessuno. È partito il principe don Carlo?

SCENA VII.

DON RICCARDO, e DETTA.

RIC. Mi spiace dovervi dare l'amaro avviso, ch'egli è partito in questo momento. *[con ironia]* Vi restava qualche altra cosa da dirgli?

ELI. Ah! Riccardo, intendo, sì, intendo...

RIC. Ed io mi consolo della brillante conversazione, che avete finora.

ELI. *[con tenerezza]* Riccardo...

RIC. E mi dispiace solo, che il principe don Carlo, facendo da sé, mi ha tolto il mezzo di servirlo, nell'onorevole commissione che mi aveva appoggiata.

ELI. Qual commissione?

RIC. Mi ha eletto suo paraninfo amoroso, M'ha spiegato il suo amore, e mi ha incaricato persuadervi ad amarlo, pena la sua indignazione. Ma ora non ha più bisogno dell'opera mia. Ho perduto l'impiego. *(Bugiarda!)*

ELI. Fu dunque imprudente di manifestarvi la sua passione?

Ric. Più imprudente siete voi ad alimentare il suo foco. Qual pro sperate ritrarne? Io vi compiangio.

Eli. Uomo ingiusto! come pensate di me!

Ric. Come pensar si deve. L'evidenza, il fatto, tutto vi condanna.

Eli. Eppur sono innocente. Il mio cuore nulla ha da rimproverarsi, ed io ne chiamo in testimonio il Cielo.

## S C E N A VIII.

DON ALONSO, DON ROBERTO, e DETTI.

ALO. Lasciatemi per carità.

ROB. Convien prima vedere esaminare. Tutto sarà riparato.

ALO. Non mai il nostro perduto onore.

Eli. Che dite mai fratello?

ALO. Non v'ha angolo della città, non radunanza, in cui non si parli di noi. Siamo la favola di tutti. Disprezzati, derisi, come poter più reggere?

ROB. Io tornerò a piedi del duca, e lo pregherò di comandare al principe di non metter più piede in nostra casa.

## S C E N A IX.

DONNA CHIARA, e DETTI.

Chi. Chi è quello, che non deve metter più piede in nostra casa?

ROB. Il principe don Carlo.

Chi. Il nostro benefattore?

ALO. Il nostro nemico.

Ric. Sì, donna Chiara...

Chi. Cosa c'entrate voi? Adesso capisco qual è il bello spirito, che promove i sospetti ingiurio-



si, che accende il foco, che causa disordine nella famiglia. Andate via subito da questa casa, e non ci tornate mai più.

ROS. Riccardo è nostro amico. Riccardo ci verrà.

DONNA CHIARA. Voi siete ammaliata da un falso onore, io fui cieco fin ora...

CHI. Sono il diavolino, che vi porti quanti siete.

ALO. [*vuol partire infuriato*]

ROS. Alonso fermatevi.

CHI. Sì, fermatevi, e conoscete una volta il vostro dovere.

ALO. Signora madre...

CHI. Sì, sì, signora madre. Madre per mia disgrazia d'un figlio rozzo, ingrato, incivile...

ROS. Ma finalmente poi...

CHI. Finalmente siete tutti due d'una pasta. Non meritate d'aver in casa una dama qual io sono. Ascoltatemi tutti.

ROS. Io me n'andrò...

CHI. Signor collotorto garbato, ascoltatemi prima, e poi anderete, e se non tornerete più mi farete piacere.

ROS. Che dir vorrete?

CHI. Vi dirò: che in virtù della mia buona maniera, otteneste titoli, cariche ed onori. Dirò che per me fu Alonso innalzato al grado di capitano. Che il principe don Carlo ha mandato cento luigi per l'equipaggio d'Alonso per non incomodar la famiglia... che ha mandato un ricco dono di gioie a quella stolidità, che l'ha ingratamente ricusato ad onta delle preghiere di don Ruggiero, che la portò, e del principe stesso. Dirò infine...

ALO. Per me cento luigi? Gioie a mia sorella?

CHI. Sì, cento luigi. Eccoli, eccoli su di quel tavolino.

ALO. E li portò don Ruggiero?

**CHI.** Il taccimor maggiore, sì, signore. Or che direta?

**ALO.** Vilissimo denaro, che prezzo si vorrebbe del disonor di mia famiglia, io ti maledico. Io saprò renderlo, a chi ardi di mandarlo, e saprò punire chi ebbe la sfacciataggine di portarlo. *[parte in fretta col rotolo]*

**ROS.** Figlia, aspetta... Sentimi... *[gli corre dietro]*

**ELI.** O me infelice! *[si risira nella sua camera]*

**CHI.** E m' hanno lasciata qui sola, senza ch'io avessi campo di produr tutte le mie ragioni? Ma si può dar gente più incivile, più strana di questa? Così si tratta una dama mia pari?

## S C E N A X.

**PIERINA, e DETTA.**

**PIE.** *[con ispavento]* Ah, eccellenza signora cancelliera, e consigliera intima; per pietà accorra.

**CHI.** Sei ispiritata! Che fu?

**PIE.** Sua eccellenza il signor capitano con due occhi che mandavano foco mordendosi le labbra, e facendo mille sberleffi, ordinò che s'insellasse un cavallo. Poi correndo come una saetta andò nella sua camera. L'eccellentissimo signor cancelliere suo padre, e di lei sposo entrò in essa un momento dopo, e trovò che sua eccellenza il signor Capitano metteva in tasca due pistole. Voleva sua eccellenza il signor cancelliere levargliele ma in vano. Accorse sua eccellenza il signor Riccardo...

**CHI.** Bestia! Riccardo non è eccellenza; è appena illustrissimo. Non confondere i titoli.

**PIE.** Perdoni fu error di lingua.

**CHI.** Si bada a quel che si dice. E così che avvenne.

PIE. Mi ha interrotto... Ah sì... diceva. Giunse il non eccellenza, ma appena illustrissimo signor Riccardo...

CHI. Come! mi beffeggi?

PIE. Non sono capace.

CHI. Sei un'insolente...

PIE. Ma senta per carità...

CHI. Non voglio sentir altro. Penserò ben io ad una riforma in questa casa. Un marito imbecille, un figlio villano, una figlia sdeanata, una cameriera petulante... Ed io povera dama, sacrificata fra costoro! Ma ci rimedierò. Da dama d'onore ci rimedierò. *[parte]*

PIE. Si può peggiorare! Andate mo a raccontarla a qualcuno non la crederebbe. Bell'amore che ha sua eccellenza la signora cancelliera per suo figlio! bell'interesse per la sua famiglia! Eppure si danno di questi cervelli! A quel ch'io vedo, questa è una casa di pazzi, ed io per non impazzare con loro prenderò il mio congedo, ed andrò a cercarmi padrone. *[parte]*

FINE DELL'ATTO TERZO.

# ATTO QUARTO.

Gabinetto del Duca.

## SCENA I.

DON RODRIGO, DON RUEGIERO.

**ROD.** Riflettete che siamo nella sala del duca, ch'ei può arrivare a momenti. Parlate senza digressioni, terminate il discorso.

**RUC.** E' bello e terminato. Quel fanatico di don Alonso ha sfidato alla spada l'alfiere della sua compagnia, ed ha avuto parole con mezzi li ufficiali del reggimento.

**ROD.** Ecco il frutto d'un avanzamento non meritato. Gli si sono sublimati gli vapori al capo, e si crede superiore a tutto il resto degli uomini.

**RUC.** Si cangi discorso. E' qua il capitano.

## SCENA II.

DON ALONSO, e DETTI.

**ALO.** Riverisco il signor ciamberrano. Di voi, signor cacciator maggiore, ricercava io appunto. M' hanno detto, che siete qua, che non c'è il duca, e però mi sono avanzato.

**RUC.** Amico mio diletteissimo, in che posso io servirvi? Comandatemi.

**ALO.** Riprendete questo denaro, ritornatelo al principe don Carlo e lui dite a mio nome, che non l'accetto, nè lo ringrazio. Esamini il fi-

ne, che lo rende meco generoso e benefico, e troverà la mia giustificazione.

RUG. E' cosa da maravigliarsi! Chi dona offende? so io quel che faccio a non donar mai niente a nessuno. Eh via, capitano mio, che presto chiamerò col dolce nome di cognato...

ALO. Cognato! Chi! voi a me? Non lo sperate.

RUG. Donna Chiara sa le mie mire sopra vostra sorella.

ALO. E voi sapete le mie. Elisabetta non sarà mai vostra moglie.

RUG. Perché?

ALO. Perché ne siete indegno.

RUG. Così parlate con un favorito del principe, così ad un cacciatore maggiore?

ALO. Parlo così ad un cortigiano adulatore, che seconda i capricci d'un giovine principe per sordido interesse, anziché illuminarlo sui propri errori.

ROD. [*Il Ruggiero*] (E voi potete soffrire un sì villano procedere.)

RUG. A me tali ingiurie! Sangue di tutte le pernizie che ho ammazzato, vi farò pentire signor capitano impertinente.

ALO. Sarò sempre pronto a battermi con voi sino all'ultimo sangue.

ROD. Riflettete don Alonso che siete in casa del duca, e che qua meno d'ogn'altro luogo vi è permesso insultare altrui.

ALO. Rispetto il luogo ove sono, ed a questo rispetto, deve don Ruggiero quelle poche ore, che gli restan di vita.

RUG. Arrogante! è questa la mercede per aver interessato il principe a pagare le perdite di vostra madre, dopo aver portato un colmenetto di gioie a vostra sorella.

ALO. La mal punto di ciò vi vantate. Questa,

questa è l'ingiuria che cancellar dovete col vostro sangue.

Rug. Ebbene: accetto la sfida per punire la vostra baldanza.

Alc. Altro non cerco.

Rug. Vogliu battermi con la pistola.

Alc. Sì, come più v'aggrada.

Rug. E quando?

Alc. Anche adesso.

Rug. No; è troppo presto. Da qua a sei ore.

Alc. E dovè?

Rug. Nel parco qui vicino.

Alc. Ciò basta.

Ros. I duelli sono vietati, e voi, incauto giovine, avete offesa la legge, ed il sovrano.

### S C E N A III

DON CARLO, e DETTI.

Ros. Principe, a tempo giungete. Il capitano così smoderato ardire è venuto sin qua a provocare don Ruggiero, dal che nacque una sfida. Io son l'amico d'entrambi: so quanto voi proteggete il capitano; ma s'egli abusa del vostro favore.

Car. Basta così. Io comporrò l'affare: al suo ritorno non lo risappra mio padre, pena la mia indignazione. E voi don Alonso...

Alc. Signore, parto sul momento. Lo esigono il grado vostro, la mia situazione, il luogo in cui sono. Voi siete d'erede al trono; ed in voi rispetto il figlio del mio principe; ma senza ch'io parli, comprendere ben potete, e vedete abbastanza ciò che ha attizzato il fuoco che m'arde. Indegno sarei del grado che mi onora, di queste insegne ch'io vesto, e del carattere d'uomo, se per un istante

solo sordo mi rendessi alle voci dell'onore.  
Questo intatto si salvi; disponete poi del  
sangue mio, e della mia vita, che l'uno, e  
l'altra vi sacro. *[parte]*

S C E N A IV.

DON CARLO, DON RODRIGO, DON RUGGIERO.

RUG. Temerario, arfogante!

CAR. Chetatevi. (Che nobil cuore!) *[parleggia pen-  
sando]*

ROD. Persuadetevi principe...

CAR. Tacete. (Ed una tiranna passione, potrà ren-  
dermi molesto ad una sì virtuosa famiglia!)

RUG. *[a Rodrigo]* (Che diavolo averà per il capo?)

ROD. L'amore per Elisabetta lo rende ingiusto ver-  
so di noi, e verso di se stesso.)

CAR. Ciamberrano, iersera il padre mio tutto pro-  
penso per la famiglia di don Roberto, a fre-  
quentarla mi stimolava, oggi lo trovo di di-  
verso pensiero. Tal cangiamento si dovrebbe  
far voi? So che vi tratteneste poco a lungo  
colloquio...

ROD. Mi onora tutti i giorni di sua confidenza il  
duca. Perchè avrei dovuto parlare contro di  
don Roberto? S'egli, e tutti di sua casa non  
avessero altro merito, che quello d'esser pro-  
tetti da vostra altezza, ciò basterebbe per  
impegnarmi a loro vantaggio. Ne sia una  
prova il non aver fatto intimare l'arresto al  
capitano, quando poco fa trattò con tanta  
villania don Ruggiero.

CAR. Questo però non basta a togliermi ogni sospet-  
to. Parlo ad entrambi. Quella famiglia è lo  
specchio della virtù, mi è cara e guai a chi  
ardisse oltraggiarla. Si termini in amichevole

accomodamento la rissa di Ruggero e d'Alonso; e di ciò me ne incarico io stesso. Nulla ne sappia mio padre, a voi lo ripeto. Tremate di mancare. [*parte*]

## S C E N A V.

DON RODRIGO, DON RUGGIERO.

**Rug.** Indovinate mo, il modo di pensare di questo principe! Un cacciator maggiore, un par mio, un suo confidente, in una parola il suo *factotum*, insultato da un ufficialetto da lui promosso: e quando si dovrebbe a me risarcimento, ed a quello correzione, guai a chi ardisce oltraggiarlo, e per me non si pensa nemmeno?

**Rod.** E ve ne formalizzate? amore lo rende cieco, ed ingiusto. Da questo sconsigliato amore, quali conseguenze non abbiamo noi da temere?

**Rug.** Nulla, credetemi. Sia pur anche vero, che don Carlo ami Elisabetta; Elisabetta non lo cura un zero. Non l'ho veduta mai fare al principe una buona grazia; risponde a stento quando è da lui interrogata, ricusa i regali...

**Rod.** Tutt'arte, amico, arte finissima per sempre più incatenarlo, e per obbligarlo fors'anco a sposarla. (Autorizzi costui la mia accusa, e sia ministro di mia vendetta.)

**Rug.** Sapete voi, che sua madre mi ha fatto conoscere di coltivare quest'idea, negandomi la mano di sua figlia? Elisabetta per altro, son certo che penserà diversamente.

**Rod.** La vanità, e l'interesse sono i numi di quasi tutte le donne. La scuola d'una sealtre madre...

**Rug.**



... ATTO QUARTO.

RUG. Sapete cosa vi ho da dire? Che se la sbrighino fra di loro; io non ci voglio pensare.

ROD. Anzi dovrete pensarci più d'ogn'altro.

RUG. E perchè io più d'ogn'altro?

ROD. Perchè voi siete, e foste sempre al di lui fianco. Penetrerà suo padre, ch'egli si serviva del vostro mezzo ... Se ancora in effetto non fosse, lo crederebbe, e la colpa si attribuirà a voi; e la pena dovrete portarla voi solo?

RUG. Che diavolo dite voi di colpa, e di pena? Qual colpa mi si può attribuire?

ROD. Di non aver avvisato il duca a tempo di ripararvi. E già si comincia a sospettar qualche cosa ... Vi veggo già sull'orlo del precipizio.

RUG. Come, come!

ROD. Sì, o una prigionia in vita ... o per lo meno un esiglio ...

RUG. Oh, diavolo! E non ci sarà strada per evitare un simil periglio!

ROD. C'è una strada sola, ma però efficace.

RUG. E quale?

ROD. Quella di fare la confidenza al duca: così potrete salvar voi, vendicarvi della negativa di donna Chiara e delle ingiurie del capitano, della virtù simulata di Elisabetta, dell'indolenza del cancelliere, e buscarvi un rimarchevole dono dal duca.

RUG. Sapete voi che non dite male.

ROD. Eccolo il duca. Io principierò, voi secondatemi.

## S C E N A VI.

CONSALVO, DUE PAGGI, e DETTI.

CON. *[cava il cappello e la spada, e la consegna ai due paggi]*

PAG. *[parlano]*

CON. Ah! don Rodrigo, pur troppo è vero quanto mi diceste del giovine don Carlo!

ROD. Il male va ognor più peggiorando. Mi spiace il dirlo, perchè non è mio carattere di far male altrui; ma quando trattasi di cosa che interessa il mio sovrano devo superare ogni riguardo.

CON. Scopriste qualch'altra cosa?

ROD. Ben so che mi espongo a grave pericolo. Il principe mi fece una fiera minaccia.

CON. Io vi garantisco dal suo sdegno. Tutto svelate ad un padre.

ROD. Sappiate, altezza, che il principe mandò ricchi presenti ad Elisabetta, cento luigi per l'equipaggio di don Alonso...

RUG. E due mila pezzi duri per soddisfare ad un debito di giuoco di donna Chiara.

CON. Come trova denaro? Di chi si serve per portare tai doni? Chi lo seconda?

RUG. *[fa cenno a don Rodrigo che taccia]*

ROD. Impegna, vende, fa debiti, obbliga violentemente don Ruggiero a secondarlo, e don Ruggiero stesso è venuto qui con ferma determinazione di tutto scoprire.

CON. Giusto cielo!

ROD. Nè ciò basta: anzi per aver don Ruggiero mostrato qualche contrarietà a questa tresca, fu rimproverato, insultato, e per sino sfidato a battersi colla pistola da don Alonso, qua nella stessa sala di vostra altezza.

ATTO QUARTO.

69

Co.3. E' egli vero?

Rug. (Oh! questo poi ...) [*piano a Rodrigo*]

Rod. (Secondatemi o siete perduto?)

Rug. Verissimo: mi ha sfidato.

Rod. Resto superbo dai tratti di vostra clemenza, se parla con il principe don Carlo; lo fa con tal sfrontato ardire, che non ci vuole che la passione sua eccessiva perchè non se ne risenta. Anche al caffè vicino provocò molti ufficiali; e ne sfidò alcuno. Io ne avrei dato un avviso al colonnello, od al maggiore per farlo arrestare; ma non osai di farlo senza consultare il vostro volere.

Con. Sia subito arrestato, e guardato a vista. Andate voi stesso a darne gli ordini.

Rod. Obbedisco. [*parte*]

Con. Ribaldi! Ho io dunque gettate le mie beneficenze! Ah giuro al cielo! Sciagurati. Sapré punirvi in modo che sarà risarcita la mia offesa indulgenza.

Rug. (Rodrigo ha caricato troppo... non vorrei...)

Con. Elà!

S C E N A VII.

CAVALIERE *di camera*, e DETTI.

CAV. Comandi, altezza.

Con. E partito il cancelliere?

CAV. E' in segreteria di stato.

Con. Si chiami, e tosto.

CAV. [*parte*]

Rug. (Oimè! L'impegno si fa serio.)

## S C E N A V I I I.

DON RODRIGO, e DETTI.

ROD. L'ordine per l'arresto di don Alonso fu dato.

CON. Misera sorte dell'umanità! Non si potrà beneficare, senza procrear degl' ingrati?.. E mio figlio!..

ROD. Egli è giovine... la sua passione può distruggersi...

## S C E N A I X.

CAVALIERE di camera, e DETTI.

CAY. Il signor cancelliere.

CON. Passi.

RUG. [*a Rodrigo*] ( Io tremo come una foglia. )

## S C E N A X.

DON ROBERTO, e DETTI.

ROB. Altezza ...

CON. Sarà ella dunque così vergognosamente tradita la mia fiducia? I miei doni autorizzano un' ingrata famiglia ad offendermi? Temete la piena mia indignazione.

ROB. Clementissimo sovrano a vostri piedi...

CON. Nulla potrà salvarvi.

ROB. In che v'offesi, signore? Ah, ch'io sono innocente.

CON. Innocente! Discende il vostro duca a permettere che l'unico suo figlio venga in vostra casa per allontanarlo da quelle scorrette adunanze che potrebbero trarlo al sentier delle colpe; ed acciò che dai consigli d'un saggio ministro, e dall'esempio d'un'ottima fa-

miglia fosse animato a seguire l'orme della virtù e della gloria: si crede il vostro Duca sicuro, e per la simulata vostra virtù, e per l'accordatovi suo favore, e per la piena, di quelle grazie ed onori, che colla lusinga di premiare il merito sparse sopra di voi: e quando egli in voi ogni sua fede ripone, ritrova il giovine principe dissipatore di ricco patrimonio per supplire ai vizj d'una madre scorretta; avvolto da una scaltra figlia in amori; impegnato in risse per l'arroganza d'un superbo fratello; ed il padre di famiglia giudice de' propri domestici; la guida del cor de' suoi figli, il modello scelto per formare il cuore del principe, ignaro essendo di quanto avviene sotto il suo tetto; stupido su i disordini della sua casa, si potrà chiamare innocente?

ROB. Ah, signore...

CON. Quand'altro delitto non aveste, che quello di essere negligente e spensierato a segno di non esaminare la vostra famiglia, di non vegliare su d'essa, di non ripararne i disordini, correggerne gli abbagli, voi vi fate reo di tutte le colpe che in quella si commettono: L'occhio espiator del padrone è necessario in ogni angolo della sua casa, che se malgrado la più oculata vigilanza, malvagi talora si rendono i figli, che diverranno allora che loro si lasci la briglia sul collo? Primi doveri d'un padre sono: esempio, prudenza, amor, e ragione. Se capace non foste di reggere una moglie, e due figli, come amministrar potrete i più gelosi impieghi, da quali dipende la felicità del mio stato? O siete ingrato, o imbecille. Indegno ad ogni modo vi rendeste del mio favore; che però da questo punto spogliato siete d'ogni carica, privo degl'imparti-

tivi onori, e vi è per sempre vietato di comparirmi dinanzi. Quest' è il lampo del mio rigore. L' incauta vostra moglie, la seduttrice vostra figlia, ed il superbo figlio, attendano il fulmine già vicino a piombare sul loro capo.

ROB. Giusto, e clemente mio principe ... un solo accento ...

CON. [*fiero*] Partite.

ROB. [*parte desolato*] (Sventurato Roberto.)

RUG. [*a don Rodrigo*] (Che diavolo abbiamo fatto! io son pieno di rimorso. Se si scopre!..)

ROD. [*a don Ruggiero*] (Pusillanime! Tacete o vi perdo.)

CON. Arrogante! Che avrebbe potuto addurre in sua difesa? Mi dovrò guardare di esser benefico, per non esser ingiusto! Lusinga aveva di premiare la virtù. Quanto era ingannato! Ma dell' inganno mio quegli sciagurati ne porteranno la pena.

ROD. Non può, altezza, lo sdegno vostro esser più giusto. Ripara questo le conseguenze funeste che avvenir potevano.

CON. Rodrigo, ordinate che l'arrestato Alonso sia custodito a vista nelle prigioni di questo palazzo. E voi Ruggiero mi cercate tosto don Carlo mio figlio. Partite.

ROD. Ubbidisco. [*parte*]

RUG. (Io tremo.) [*parte*]

CON. Eppure io quasi non crederei a me stesso. Tanta ingratitudine si può dare in un uomo! di chi averò a fidarmi in avvenire se mi tradiscono i miei più cari.

SCENA XI.

CONFALVO, DON CARLO.

CAR. Padre, signore, eccomi al vostro piede... [*si getta a piè del Duca*]

CON. Alzatevi, giovine affascinato, debole, imprudente, e tremate.

CAR. E sarà vero? Roberto!..

CON. Meritò colui, e proverà tutto il mio giusto sdegno, nè voi sarete esente.

CAR. Misero vecchio! in esso lui m'abbatei in quest'istante. Il pallor della morte copriva il suo volto. Mi vede appena, e grida: Principe fuggitemi; tutto è finito per me; io sono un marito infelice, un padre desolato, un ministro calunniato, e deposto, un innocente cittadino prosritto, un suddito fedele, e disgraziato. Ho perduto beni, onori, e la grazia del mio sovrano. Io restai sorpreso, ed egli mi si tolse dal guardo.

CON. Ben gli sta. Del proprio male accusare ei non deve che se stesso. Egli è inumano quel padre, che non veglia su propri figli, quindi devè tutto portare de' loro delitti il peso.

CAR. E di quai delitti imputare si possono i figli di Roberto? Ah padre mio! voi non conoscete abbastanza il cuore d'Alonso, voi non potete immaginarvi qual sia Elisabetta. Ella è la stessa virtù.

CON. [*con sdegno*] Tu non sai vederla, che con gli occhi dell'amore, quindi il tuo sguardo t'inganna.

CAR. No, che non può ingannarmi il di lei candore. Padre, udite. Lo confesso, e pieno di confusione tutta vi manifestò la mia colpa. Bollor di gioventù, amorosa passione, mi

trasse a tentar le strade tutte di vincere quel cuore. Fu vana la mia seduzione. Ella rigettò le mie preghiere, ricusò i miei doni, mi fe' comprendere il mio dovere, mi rimproverò dell'arte seducente, che seco lei usava.

CON. Avesti dunque largo campo per pregarla, e sedurla! Dov'è la vegliante custodia d'una madre ed il diligente occhio d'un padre? Tu la seducesti, o la cercasti sedurre, lo confessò il tuo labbro; nè l'avresti sedotta se l'abbominevole spensieratezza o la colpevole ambizione de' suoi genitori non te ne avesse lasciato libero il campo.

CAR. Io colsi i momenti, inventai stratagemmi per allontanarli, per ingannarli. Ho adoperata l'arte più fina per pingermi al loro sguardo come uomo da non temersi. Il dì lei fratello sospettò la mia coperta fiamma, e fu il primo a manifestare la di lui disapprovazione. Zelo d'onore, di quell'onore che di macchiare non fu bastante la detestabile arte mia, gli armò il braccio ...

CON. Basta così, inconsiderato. Ingegnoso accusi te stesso per salvare l'amante, ed i complici di lei, e per frenare il mio sdegno; ma invano ti adopri. Io non ho la vista offuscata dalla passione. La parte che prendi a pro di costoro, il vivo ardore che dimostri, chiaro appare a chi saresti tu capace, ed a che trar ti potrebbe la tua stolta passione a disonore di quel puro sangue che nelle vene ti scorre. Però quanto più cerchi difenderli tanto più rei li conosco, e tanto più tu affretti sul loro capo il fulmine punitore. [*in atto di partire*]

CAR. Ah padre mio ... trattenetevi anche un solo istante, ascoltate mi per pietà ...



ATTO QUARTO.

71

CON. Più non t'ascolto ingrato figlio.

CAR. Non è indulgenza, ch'io vi cerco, ell'è giustizia. Non appartiene a voi di punirli.

CON. Ed a chi dunque?

CAR. Alla ragione.

CON. Temerario! mi credi ingiusto!

CAR. Vi credo mal prevenuto da una perfida infame calunnia. Vi credo infiammato da uno sdegno, destato in voi dall'invidia de' cortigiani maligni. Ah! se voi a pietà non aprite l'occhio, io stesso anderò a tergere il loro pianto, o a seco loro dividere il mio. Io mi farò loro scudo per sostenere i colpi del vostro ingiusto sdegno, io unirò la mia alla sorte di quegl'infelici.

CON. Speri indarno di vincermi.

CAR. Non mi vogliate spingere alla disperazione. Sappiate eh' io ...

CON. Audace non più. Olà!

S C E N A XII.

CAVALIERE *di camera*, e DETTI.

CON. Un ordine alla guardia che non si lasci uscire don Carlo, e ch'egli sia guardato a vista.

CAR. [*parte*]

CAR. Come! un arresto a me? Ah sì, me lo merito ... Eccovi la mia spada. Sfogate sul mio capo il vostro sdegno. E' giusto, ma salvate l'innocenza.

## S C E N A XIII.

UFFIZIALE di guardia, e DETTI.

CON. Prendete quel ferro. [*additando il ferro deserto da don Carlo*] Accompagnate don Carlo al suo appartamento, di là non esca senza mio ordine. [*parte*]

CAR. Infelice Elisabetta! Padre crudele! Oh me disperato! [*parte coll' Ufficiale*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

# ATTO QUINTO.

La camera dell'atto primo con due tavolini, e tutto ciò che ritrovavasi da prima: due lucernini da oglio.

## S C E N A , I.

DONNA ELISABETTA, PIERINA *a' loro tavolini lavorando.*

ELI. Credimi, Pierina, io sono in un' angustia mortale.

PIE. Perdonatemi, ed io rido.

ELI. Come! tu puoi ridere, allor che mio padre contro il suo costume muto, e pensoso si è chiuso nella propria stanza, e ricusa di veder nessuno?

PIE. Avrà inteso, da qualche ciaccherone, la perdita di sua eccellenza la signora cancelliera, e perciò sarà alcun poco sdegnato.

ELI. E don Riccardo, cosa assai stravagante, anzicchè cercar di mio padre, passa dalla madre mia, e da quasi un' ora sta seco ragionando?..

PIE. Scommetterei ch' è andato per pregarla, e persuaderla acciò gli conceda la vostra mano. Quanto piacere ne avrei!

ELI. È mio fratello, che non si è anco veduto? Perchè ritarda tanto?

PIE. Sarà dal suo maggiore, o dal suo colonnello.

ELI. Ed i soliti amici, che frequentano mia madre, per qual motivo questa sera non si sono ancora veduti?

PIE. E perchè questo, e perchè quest'altro, e perchè quell' altro ... Siete curiosa, sapete signo-

ra. Che diavolo vi passa per il capo da prender tutto per mal augurio! Capiteranno, sì, quei ganimedi affettati. E che vi credete? Eglino sono quelli che riscaldano il capo alla povera signora.

ELI. Ciò è vero pur troppo.

PIE. Mi diceste che il signor Riccardo vi ha mandato un bel regalo; m' avete anche promesso di mostrarmelo, ma non avete mantenuta la vostra parola.

ELI. Osserva. *[cava la tabacchiera regalata dal Duca a don Riccardo e la passa in mano di Pierina]*

PIE. Cospetto! che bella scatola! Pare d'oro!

ELI. E' d'oro.

PIE. E quel giovine è in grado di far di questa sorte di regali?

ELI. Il duca gliene fece un presente; ed egli in pegno d'amore me la mandò con un gentile biglietto.

PIE. Gli avete risposto?

ELI. Sì, ma non ho ancora potuto avere nessuno per mandarglielo.

PIE. Quando verrà Giovanni, lo consegneremo a lui. Dov'è il biglietto di risposta?

ELI. L'ho chiuso qua nel mio cassetto. *[indicando il cassetto del tavolino]*

PIE. Ma sapete che rassomiglia tutto! Ecco là quel nasino, quel paraccone... è tutto il duca medesimo.

ELI. Sono inquietà. Fattemi il piacere, Pierina, va a vedere se per anco mio padre ha aperto la stanza.

PIE. Vado subito: prendete la vostra tabacchiera. *[gliela rende, e parte]*

ELI. *[ponendosi in tasca la tabacchiera]* Quant'essa mi è gradita! Ah se mia madre si piegasse a felicitarmi... Ma è quasi impossibile!.. La vanità, l'ambizione...

S C E N A II.

PIERINA, e DETTA.

PIE. Signora signora, c'è qualche diavolo al certo.

ELI. Perchè? Cos'è avvenuto? parla...

PIE. Nel sortir dalla camera m'incontrai nel staffiere Pippo; lo vidi piangere, e gliene domandai ragione; mi rispose, che fu un'ora fa chiamato dal padrone il maggiordomo, e tutti gl'altri domestici; che il padrone loro ha pagato il salario anticipato d'un mese ed ha licenziato tutti. Soggiunse che il padrone piangeva quant'egli, e che, pur troppo, sarò fra poco congedata anch'io.

ELI. Povera me! Mio padre piangeva? i domestici congedati?.. Che sarà mai!

PIE. Zitto, zitto, qualcuno s'avvanza... Ecco, ecco sua eccellenza madre, sua eccellenza padre, ed il signor don Riccardo.

ELI. Mi balza il core.

S C E N A III.

DON ROBERTO, DONNA CHIARA, DON RICCARDO,  
e DETTE.

ROB. Lasciatemi vi dico.

RIC. Date luogo alla ragione. Nei casi avversi non conviene avvilitarsi, disperarsi...

ELI. Che avvenne mai? Padre mio!.. Voi piangete?..

CHI. Oh noi perduti!

ELI. Voi mi fate tremare. Quale sventura ci minaccia?

PIE. (Io sono estatica).

ROB. Povera Elisabetta!.. misero Alonso!.. figli sventurati!.. è per voi solo, per voi è ch'io piango.

ELI. Per carità non mi tenete più in una sì crudele incertezza. Qualunque sia, svelatemi questo tremendo destino:

ROS. Tuo padre spogliato d'onori, e d'impiego... tuo fratello arrestato, tutti noi in disgrazia del sovrano...

ELI. Giusto cielo, e perché mai?

ROS. Perché... perché... tu ne farai un rimprovero a tua madre; [*a donna Chiara*] sì, soffritelo pure. A chi affidai la domestica cura? Chi vegliar doveva su d'una figlia?... aggravato dalle ispezioni del mio ministero, impiegato a servizio del mio sovrano, sicuro d'aver in voi una prudente affettuosa moglie... Ah! perdonatemi, Chiara, perdonatemi; non voleva aggravarvi il mio cuore... io giungea a compattirvi... Ma, oh cielo!.. La mia Elisabetta... il mio Alonso: ah! che io sono un padre infelice!

CHI. Ma io poi cosa ho fatto di male? Quali sono le mie colpe?... Io non ho avuto intenzione... E dopo tanto precipizio, ancora potete rimproverarmi? Non vi basta il mio avvillimento?... la mia sventura?... il mio pianto?... la mia disperazione?..

RIC. Moderate, moderate gli eccessi del vostro dolore. Il male è grande, ma non è disperato. Il duca è un principe giusto. Esaminerà l'affare, scoprirà la vostra innocenza.

ROS. Non lo spero.

CHI. Oh confusione! Oh miei disegni delusi! Come mai un momento ha potuto precipitarmi? Cieca, volubile fortuna!

ROS. Non accusiamo quella fortuna, che non è che opera nostra.

ELI. Si pensi a salvare Alonso.

ROS. Come? con quai mezzi? A chi rivolgermi?

## ATTO QUINTO.

PIE. *[con grido dopo aver osservato di dietro]* Oh diò!

ROB. Che fu?

PIE. *[con affanno]* Un ufficiale ... Soldati ... io tremo tutta.

## S C E N A IV.

UN UFFICIALE, sei SOLDATI, e DETTI.

UFF. *[al Caporale]* Guardate tutte le stanze sino che si sien fatte le dovute perquisizioni. *[il Caporale mette un Soldato sulla porta dell'ingresso, altro in l'altra porta che introduce agli appartamenti, nei quali entra cogli altri quattro Soldati]* Madamigella, consegnatemi tutte le carte scritte, che vi trovate avere.

ELI. Qual carteggio può avere una giovine figlia?.. Non ho altre carte che quelle, che troverete in quel tavolino, e parmi...

UFF. *[togliendo le carte]* Vi lagnerete con chi diè l'ordine, io devo obbedire. Donna Chiara, or tocca a voi. Dove tenete le vostre carte?

CHI. Non ve n'ha pur una, che possa farmi arrossire. Queste sono le chiavi del mio scrittojo. *[consegna le chiavi]*

UFF. Venga la cameriera ad additarmi la stanza.

PIE. Io no: ho troppo paura de' soldati.

RIC. *[a Chiara]* Se lo volete, anderò io signora.

CHI. Mi farete un piacere.

UFF. Non si mova di qua alcuno sino al mio ritorno. *[parte con Riccardo]*

## S C E N A V.

-DON ROBERTO, DONNA CHIARA, DONNA ELISABETTA,  
PIERINA.

ROB. *[abbattuto]* Qual disonore!

CHI. *[piangendo]* Me donna infelice.

- ELI. Ed a che serve l'abbandonarci ad un tanto abbattimento? Si pensi solo ad Alonso.
- CHI. Qual figura faremo noi in questa città?
- ELI. Passeremo a vivere in villa, alla nostra tenuta.
- ROS. Cacciato dalla corte ...
- ELI. La corte è un tal labirinto, che è dato a pochi di trovare il sentiero per uscirne con soddisfazione.
- CHI. Spogliati di titoli, di onori ...
- ELI. Son tutte vanità, alle quali non è accordato il potere di render stabile la felicità nostra.
- CHI. Privi d'amici, di conversazioni ...
- ELI. Se avremo un qualche amico vero, non ne rimaremo privi, che questo è il momento di conoscerlo a prova; né ci pensi il dover rinunziare alle conversazioni, la di cui folla altro non è che un quadro, in cui campeggiano invidia, maldicenza, gelosia, superbia, menzogna, e frode.
- ROS. Oh sempre più cara, e virtuosa mia figlia!  
[abbracciandola]
- CHI. Oh me donna infelice!
- PIE. (Ma io ... io che ho avuto sempre le lagrime pronte ad ogni occorrenza, adesso, che ne avrei bisogno per sfogo del mio dolore non ne posso versar una sola!)

## S C E N A VI.

L'UFFIZIALE, DON RICCARDO, e tutti li SOLDATI.

UFF. Per ordine sovrano tutto resta qui suggellato, persino a che non si sia fatto l'esame su di ciò, che ha dissipato il giovine principe. Le camere sono chiuse: chiudasi quest'ancora. I soldati resteranno di guardia nella sala terrena. Voi tutti seguitemi a corte.

ROS.



ATTO QUINTO.

81

ROB. A corte?

UFF. Sì, ci sono due carrozze alla porta. Sollecitate.

ROB. Che sarà di noi?

RIC. Andiamo: sperate.

CHI. Me infelice!

ELI. Chi ha l'innocenza per guida, non sa tremare. *[partono]*

PIE. Ed io?..

UFF. Voi pure dovete seguirci. Avanti.

PIE. Ma cosa c'entro io?..

UFF. Meno ciarle. Avanti.

PIE. *(Che cor duro che hanno questi uffiziali.)*  
*[parte]*

UFF. *[comanda a Soldati di partire, e tutti partono per la porta comune]*

S C E N A VII.

Sala d'udienza.

DON RUGGIERO, DON RODRIGO.

RUG. Signor ciamberrano dite quel che volete, ma io mi sento la burrasca vicina, e non ho mai provata tanta paura in tempo di mia vita.

ROD. Paura di che? Mi fareste dire. Finalmente che cosa abbiamo noi detto, che non sia vero?

RUG. Eh non serve dire, o non dire. Voi ne' vostri racconti, avete fatto come il formento, che per un grano dà una spica.

ROD. Per servirmi anch'io de' vostri vecchi paragoni, vi dirò: che la discordia da noi seminata nel seno del duca, non può produrre, che la total rovina di quella superba famiglia, ingrandita senza merito.

*La vana Seduzione, dram.*

f

RUG. E sulla loro caduta, qual frutto ne ritraeremmo?

ROD. Qual frutto?... zitto viene il duca; regolatevi con prudenza, se non volete perire.

## S C E N A VIII.

CONSALVO, e DETTI.

ROD. Altezza...

RUG. Altezza...

CON. [*siede presso d'un tavolino, nulla badando all'i due, e s'appoggia in atto di pensare*] Ingrato figlio! E tu ardisci accusarmi? Una sciagurata famiglia ti affascinò a segno che non ne comprendi l'ingratitude! a tua confusione strappar saprò dal labbro stesso de' rei il loro delitto, e dalla confessione loro sarai convinto di mia giustizia, e del tuo inganno: [*si alza, vede li due*] Ritornò ancora l'uffiziale dalla casa del cancelliere? Furono eseguiti i miei ordini?

ROD. Io tutto ignoro.

CON. Quale importuna tardanza! Io ne fremo.

ROD. Tranquillatevi altezza. Ecco l'uffiziale.

RUG. (Ho un tal freddo addosso che parmi avere la febbre.)

## S C E N A IX.

UFFIZIALE, e DETTI.

UFF. Furono eseguiti gl'ordini. Passai le carte in mano del segretario, le visitò sul momento poche essendo, e mi diede questa da portare a vostra altezza come sola, che può riguardare il caso presente. Il capitano don Alonso fu dall'arresto trasportato all'anticamera, v'è pure il principe don Carlo, ed i soldati sa-

ranne pronti ad ogni ordine di vostra altezza.

CON. *[legge rapidamente il foglio, e dà segni di sdegno osservando or l'uno, ed or l'altro, poi s'assiede al tavolino, rileggendo il foglio]*

RUG. (Mai più non lo vidi sì burbero. Ha l'aspetto del temporale. Il freddo s'accresce: tremo come una foglia.)

CON. Venga Elisabetta. *[alzandosi impetuosamente]*

UFF. *[parte]*

RUG. *[a Rodrigo]* (Ah che ci siamo.)

ROD. Fermezza non temete.)

S C E N A X.

DONNA ELISABETTA, e DETTI.

ELI. Altezza a piedi vostri si prostra una figlia infelice!..

CON. *[nascondendo lo sdegno ed a forza tranquillizzandosi]* Alzatevi. Grazia otterrete, qualora sia il vostro labbro sincero.

ELI. Saprei morire prima di essere menzognera.

CON. Frequentava don Carlo mio figlio la vostra casa?

ELI. La frequentava..

CON. Come s'introdusse?

ELI. Lo introdussero la prima volta don Rodrigo, e don Ruggiero.

CON. E veniva con frequenza?

ELI. Il padre mio, e questi due signori dicevano che voi altezza n'eravate inteso, che veniva di vostro consentimento...

CON. Sì, concesso aveva a lui di venire, perchè... (Ah non posso frenarmi!) Venne mai solo?

ELI. Più volte.

CON. E trattenevasi!

ELI. Con mia madre, con mio fratello, e quando

- a caso trovavasi mio padre, seco lui ancora,  
 CON. Quando trovavasi a caso?  
 ELI. Le di lui occupazioni ...  
 CON. [*irritandosi*] Erano molto opportune ...  
 ELI. Signore ...  
 CON. [*calmandosi*] Basta. Seguite a rispondere, e siate sincera. Ebbe con voi alcun segreto colloquio?  
 ELI. Una sola volta chiese parlarmi da solo a sola; io nol volea permettere.  
 CON. Ma poi l'accordaste. Capisco. E qual fu il soggetto di vostra conversazione?  
 ELI. Volea persuadermi ad accettar certe gioie, che don Ruggiero mi portò a nome del principe.  
 RUG. [*a Rodrigo che lo fa cenno di tacere*] (Eccomi in ballo.)  
 RON. (Costui vuol precipitarmi).  
 CON. E voi ricusaste le gioie?  
 ELI. E le ricuserei di bel nuovo.  
 CON. [*accendendosi*] Siete scaltra abbastanza.  
 ELI. [*con qualche risentimento*] Ma signore ...  
 CON. [*calmandosi*] Nè vi parlò d'altro!  
 ELI. Promisi d'esser sincera. Con ogn' altro avrei osservato silenzio sulla debolezza del principe; l'avrei taciuta allo stesso sovrano, ma ora in voi non conosco che il padre di don Carlo, e al di lui padre confesso che mi fece una dichiarazione d'amore accompagnata dalle più forti espressioni, e proteste.  
 CON. La gradiste?  
 ELI. Al contrario, signore. Conosco me stessa, quindi non avrei giammai accettate le di lui offerte.  
 CON. Ma il vostro cuore ...  
 ELI. Lo rispetta, e non lo ama.  
 CON. Perché egli è principe. Che se tale non fosse ...

ATTO QUINTO.

ELI. Non l'amerei ne son certa.

CON. Menzognera, tremate! Vi promisi indulgenza a condizione che fosse veritiero il labbro vostro. Giacché lo trovo bugiardo...

ELI. Se vi dissi una sola menzogna, m'incenerisca con uno de' suoi fulmini il Cielo!

CON. Spergiura! Poco ci vuole a confonderti, più poco a punirti. Conosci tu questo carattere?

ELI. E mio.

CON. Leggilo tu stessa.

ELI. Obbedisco. *[legge]* Amico del mio cuore. Caro mi è il vostro dono, porrebbe presentato dall'amore. Tale non ho calcolato quella che ricusai poc' anzi, e che vi è ben noto. Non vi facciano ostacolo le difficoltà, ed i pregiudizj del grado. Abbiate presente il discorso, che vi feci questa mattina. Da voi non esigo, che tolleranza, ed amore. Verrà il momento, che a dispetto di tutte le opposizioni, saremo felici. Crederete, qual sono vostra per sempre. Elisabetta?

Lessi signore.

CON. Né ti avvillisci! né ti confondi! chiami pregiudizj i riguardi dovuti al grado? Presuntuosa! a dispetto delle opposizioni!.. Dunque a dispetto della mia autorità paterna, delle convenzioni sociali, del tuo sovrano, pensi di faronta al mio sangue, e ad una intera nazione, e credi così di poter esser felice? Seduttrice di mio figlio, e questa quella innocenza, quella virtù che tu ostenti?

ELI. Mio principe, mi permettete alfine di toglier-  
vi dall' errore?

ROD. *[al Duca]* Altezza, l'altera si avvanza di troppo. Chi sa quali menzogne tesserebbe! Dopo fatti sì convincenti, troppo ci perderebbe il vostro decoto nell'adirlo. )

CON. [*a Rodrigo*] (Voglio vedere sin dove arriva la sfrontatezza di costei). [*ad Elisabetta*] Parlate.

RUG. [*per partire*] Permettami l'altezza vostra ...

CON. Vi comando di restare.

RUG. (Il freddo è passato; adesso ardo come il fuoco.)

ELI. Poco ci vuole a giustificarmi. Signore siete ingannato. Quella lettera non è diretta al principe.

CON. Ed a chi altro esserlo potrebbe? Tutte le circostanze lo provano con tale evidenza, che non basta la tua negativa per mostrare il contrario.

ELI. Qual è quel dono, che accettai da don Carlo, se ho ricusato le gemme?

CON. Dovrai tuo malgrado confessarlo tu stessa.

ELI. E perchè mio malgrado? Eccovelo, signore.  
[*cava la scattola col ritratto*]

CON. In tua mano! Come! io ne feci dono a Riccardo.

ELI. E Riccardo è il solo, ch'io adoro, ed è Riccardo quello a cui è diretto questo foglio. Noi ci amavamo sin dall'infanzia; il padre mio non disapprovava l'amor nostro, mio fratello acconsentiva, ma egli non è che un segretario; e la contea, ed i gradi, de' quali vostra altezza si degnò decorare la nostra famiglia, tal riscaldo produssero nel capo di mia madre, ch'ella si oppone al nostro matrimonio, nè vuol sentirne a parlare. Eccovi spiegata quella distanza di grado, e quella opposizione, che di superar non dubitavo. Riccardo mi regalò la scattola, come cosa più preziosa, perchè vostro dono, perchè fregiata del vostro ritratto; ed io che ricusar seppi le proteste del principe, e le gioie che mi mandò per don Ruggiero, accettai dal mio

Riccardo la tabacchiera. Domandate, altezza, l'arte adoperata da don Ruggiero istesso per farmi accettar un dono che mi avrebbe coperta di rossore. A lui richiedete le mie repulse, i di lui artifizj; ed ogni volta che don Ruggiero mi parlava dell'affetto del principe, e tentava di strapparmi dal labbro qualche espressione atta a fomentare la passione di don Carlo, dica egli stesso quali furono le mie risposte. Non io sarei stata capace di adulare, e secondare l'accecato giovine; come e don Rodrigo, e don Ruggiero facevano in mia presenza sovente. Ciò io non dico per aggravare due persone, il di cui grado esigerebbe rispetto; ma per smascherare due cortigiani, che sicuri di mia innocenza, possono freddamente sentirmi accusata, vedermi punita, senza intraprendere la mia difesa, senza manifestar la verità, e senza disarmare dal vostro cuore lo sdegno.

CON. [*dà una fierissima occhiata a Rodrigo e Ruggiero che abbassano il capo; egli passeggia guardando or l'uno or l'altro*] Elà.

S C E N A XI.

IL CAVALIERE di camera, e DETTI.

CON. Entri donna Chiara.

CAV. [*parte*]

CON. (E tanto malvagi sono gli uomini!)

RUG. [*a don Rodrigo*] (Maledetto don Rodrigo, per vostra cagione...)

ROD. [*senza abbadar Ruggiero*] (Sono perduto.)

## S C E N A XII.

DONNA CHIARA, e DETTI.

CHI. Altezza, eccomi a vostri piedi. [*s'inginocchia*]  
 E' vero tutto, tutto è vero... Misera me!  
 Degradato mio marito... privo d'impiego...  
 confiscati i beni...

CON. Alzatevi. Come potete voi fare immense perdite al giuoco? come pagarle?

CHI. So cosa dir mi volete. Ma io non avrei ardito contare sulla generosità di don Carlo, se don Ruggiero non me ne avesse dato il coraggio. Egli fu che per farsi un merito meco ond'io gli accordassi la mano di Elisabetta, pregava il principe a mio favore, e mi portava il denaro, ch'io presto o tardi avrei voluto restituire.

CON. E voi in prezzo di questo denaro a don Ruggiero avete promessa la figlia?

CHI. Gliela negai.

CON. E perchè?

CHI. Il principe, poverino, l'amava tanto... io sono di buon cuore... sapendo anche che Ciro pastore fu fatto re... lusingandomi di poter vedere mia figlia duchessa...

CON. Sciocca femmina! Basta così: specchiatevi nelle conseguenze di vostra ambizione, vedete a quale stato vi ha condotta. [*chiama*] Elà.

## S C E N A XIII.

IL CAVALIERE di camera, e DETTI.

CON. Venga don Carlo, e seco lui vengano tutti  
 CAR. [*parte*]

ROS. (Come diavolo anderà a finire per me!)

ROD. (Non v'è più scampo!)



S C E N A XIV.

DON CARLO, DON ROBERTO, DON ALONSO, DON RICCARDO, PIERINA; IL CAVALIERE, E' UFFIZIALE  
*che restano un poco indietro, e DETTI.*

CON. Don Alonso, avanzatevi: e dunque vero che i miei benefizj v' hanno reso superbo ed ardito? So che parlaste con alterigia a mio figlio, che provocaste molti uffiziali del reggimento, e che sfidaste nel mio palazzo il cacciator maggiore. Difendetevi.

ALO. Sono vere le accuse.

CON. Da che foste portato a tanto ardire?

ALO. Dall' onore, che m' accende il petto, per l' onore di quel grado a cui vi compiaceste innalzarmi, e per onore di questo uniforme, che mi copre.

CON. Che fece mio figlio per dimenticare, ch' è vostro principe?

ALO. Cercò sedur mia sorella.

CON. E gli uffiziali che vi fecero?

ALO. Mi motteggiarono, attaccando di mia madre, e di mia sorella l' onore.

CON. E don Ruggiero?

ALO. Secondava il principe, portava doni, era il mezzano delle di lui prave intenzioni.

CON. Che risponde Ruggiero?

RUG. Io ... altezza ... perchè ... il principe ... non è vero ...

CON. La vostra confusione parla per voi. *[A Riccardo]* Riccardo appressatevi. Qual uso faceste del mio ritratto?

RIC. Il migliore che far ne potessi. Lo diedi a custodire a quella che possiede il mio cuore. Lo posi in mano della virtù.

CON. Mi risponda Roberto, E come ignorava tutto ciò, che avveniva in casa sua?

ROB. Questa è la mia colpa. Il mio zelo per l'adempimento dell'onorevole carico...

CON. Ciò non v'assolve. Primo dovere è l'educazione di sua prole. Chi questo trascura, non può bene gli altri adempire.

ROB. La fiducia nella consorte,

CON. Se eccede, è viziosa. [*a don Carlo*] E don Carlo che potrà dire?

CAR. Ch'io fui un seduttore, che benchè vana fu la mia seduzione pure conosco d'aver cagionato tanto affanno ad una virtuosa famiglia, che ne sono pentito, e che invoco su di questi infelici, e su di me quella bontà, ch'è il più bel pregio del vostro cuore.

CON. Ora che dice Rodrigo? Che si ha da fare di questi?

ROB. Altezza, altezza...

CON. Capisco. Richiedermi vorreste che cosa io mi farò di voi? Abbominevole uomo! Toglietevi dalla mia presenza. La pena che avevo prescritta a don Roberto, sia la vostra. Spoglio d'onori, privo della mia grazia, lontano da me per sempre, imparate che non v'ha vizio più detestabile ed infame, che quello ti detrarre all'altrui fama. Partite.

ROB. [*rimanente confuso fa riverenza, e parte*]

RUG. (Si scordasse almeno di me.)

CON. Ruggiero, che per ingorda avidità di guadagno, o per altre vilissime mire si mostrò adulatore, seduttore, ed accusator mendace, sia spogliato dell'uniforme di caccia, e fra ventiquattro ore esiliato da miei Stati pena la vita, e serva il suo castigo d'esempio a cortigiani suoi pari.

UFF. [*fa cenno a Ruggiero di partire*]

RUG. [*s' inchina e parte confuso*].

CON. Confermo il grado di capitano ad Alonso, ma impari a moderar il suo foco, ed infiammarlo soltanto a difesa del sovrano, e della patria.

CAR. Ah! padre mio!..

ALO. Clementissimo signore...

CON. [*fa un cenno indicando loro attenzione*]. In compenso della pena che recai ad Elisabetta, quando v' acconsentano don Roberto, e donna Chiara, io stesso la farò sposa di Riccardo, a cui darò una carica in una città della provincia per toglier così dagl'occhi di mio figlio un oggetto che ricordargli possa li suoi traviamenti passati.

CHI. Tutto accordo.

ROB. Oh mio buon sovrano!

CON. Moderi Chiara la folle ambizione, sia esatto Roberto al ministero, a cui lo rimetto, ed in questo abbraccio abbia mio figlio un pegno del mio paterno amore. [*abbraccia don Carlo*]

PIE. [*con grido*] Che siate mille volte benedetto.

CON. Chi è costei?

ROB. Una mia domestica; perdonate all'ingenuo suo cuore.

PIE. Sì, perdonatemi, non doveva entrarci; ma ho un cuor così grande, che non può star chiuso nel seno all'aspetto d'una buona azione. Se seguiva a tacere io crepava. Tant'è, io godo più di veder una bella azione che se riceversi un dono di duecento zecchini.

CON. Ed io darò l'ordine che ti sieno pagati duecento zecchini, perchè tu possa godere una buona azione di più.

ROB. Buon principe!

ELI. Clemente sovrano!

CHI. Nostro benefattore!

PIE. Il mio pianto ...

CON. Accolgo, miei cari, sì, accolgo il vostro aggravidamento. Figlio mio, questa è la vera compiacenza del sovrano; e queste sono le dolcezze che procurar si dobbiamo. Osserva i miserabili effetti, che dalle umane passioni derivano. Il tuo mal consigliato amore, la seduttrice arte tua, non potea produrti che pentimento; l'ambizione di donna Chiara le cagionò confusione; l'invidia di don Rodrigo avvilitamento, e vergogna; l'avidità dell'adulator don Ruggiero giusta, ed obbrobriosa pena; e così tu puoi dire d'ogn' altra. Mira dall'altro canto la virtù: ella è premiata a se stessa.

FINE DEL DRAMMA.

## NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

### LA VANA SEDUZIONE.

Questo comico dramma fu recitato la prima volta in Venezia nel teatro di s. Gio: Grisostomo per tredici sere continue nel 1791. Indi ripetuto in Crema nel 1792; poi in Treviso nel 1794. Forse anche altrove; e sempre con felice successo.

Quando una poesia teatrale viene accolta dal pubblico con favore, sarebbe temerità il censurarla; e a ragione ci verrebbe opposto, che o non dobbiamo prendere le poesie per la Raccolta, se non sono *applaudite*; o se lo sono, non abbiain più diritto di disapprovarle. E come? vorremo noi farsi giudici delle intiere città, che popolarono i teatri per questa o per quella commedia? E chi siamo noi?

Noi siamo uomini leggitori da tanti anni delle migliori produzioni in materia di gusto e di stile; noi non aspiriamo all'onore delle rivalità; noi non dettiam leggi nuove; a noi non è lecito di esaltar gli umili, nè di confondere gli ardimentosi. Ne vengono permesse quelle riflessioni, che son figlie d'un giudizio imparziale, benchè di opinione privata. Non ci siam mai doluti, se alcuno ne ha scritto qualche lettera *civica*, lasciato avendo l'autore nella sua cecità. In somma abbiain creduto di fare il meglio con esclusione dell'ottimo, la cui miniera è ancora nascosta. Dopo tutto ciò, noi non l'avremo a male, se taluno troverà che riprendere in una Raccolta di 60 tomi con 240 pezzi teatrali *moderni*, e in generale *applauditi*, sapendo bene che un sonno non è delitto in chi fatica sì a lungo:

*Verum opere in longo fas est obrepere somnum.*

Il sig. Gaetano Fiorio ha la sperienza dei teatri. Non fu contento d'esser semplice attore; passò al maneggio della penna, e vi riuscì; le sue opere reggono sulla bilancia della stampa. Quanto alla presente, egli la intitola *La vanità seduzione*; ossia *Don Carlo Principe d'Ottanto*. Noi nemiciissimi degli *Ossia* adottiamo il primo titolo. La bellezza che nasce dalle illusioni teatrali viene in gran parte tolta dalle spiegazioni dei frontespizj, e dall'enunciazione degli attori, di *confidente*, *amante*, *promesso sposo* ecc. Tutto questo des. restare in un velo, onde lo sviluppo provenga dalle cose, cioè dalle narrazioni, dai progressi, dalle tendenze dei personaggi ec. non dai vocaboli, o dagli aggiunti dei nomi, che scoprono troppo presto la verità; e cessa l'illusione ed il bello.

L'atto I noi lo diremo un mero prodromo, che prepara molto, ed opera poco. I caratteri vi si manifestano, e in parte gli affetti presenti e venturi. Quello di donna Chiara è troppo palpabile e caricato. Sappiamo l'albagia, e l'abuso dell'*eccellente sventata*; sappiamo ancora che taluno ha rinunciato piuttosto a un dominio che a un titolo; ma donna Chiara sovrabbonda, e rende quasi incredibile il suo stesso difetto.

Qual è il fine degli atti secondi? quello di progredire. Crediamo che l'Autor l'abbia fatto. Le passioni più ci si appalesano, gl'intrighi, i desiderj, i maneggi, ed in conseguenza dobbiam dire, parlando di corti, le mormorazioni, le calunnie. Guai se in un cortigiano; che sempre deve suppersi dritto, entra l'amore! Converrebbe immaginarsi di vedere ammoniti e schiacciati l'una sopra l'altra e falsità, ipocrisi e raggi e macchine. Gli ordigni allora non sono più semplici, ma tutt'alte ruote, e suste. L'amore vi deve certo aver parte. Ma che talvolta egli fa la seconda. Tanto la cabala prevale ad ottenere il primato, e vuole esclusivamente quella di Protagonista. Noi, non possiamo desiderare nel sig. Fiorio che un po' più di laconismo.

L'atto III interessa vie maggiormente. Donna Chiara

la maniera d'intrattenere l'udienza colle sue stranezze cittadinesche. Non si dirà mai che l'Autore abbia pensato per rendere il suo modo di pensare e di esprimersi. Per quanto debbano sfuggirci sulla scena certe sconvenienze, che sebbene appoggiate talvolta al vero, vengono in teatro come inverisimili rigettate; pure non sappiamo biasimar l'atto di alzar la mano sopra la figlia, e spicca mirabilmente il suo carattere nell'accorgersi e confessare incautamente che è *atto basso e plebeo*. Non consiglieremo però i giovani studiosi a seguirne l'esempio. Al contrario quanto virtuosa ci si dipinge Elisabetta! Specchie delle nobili e riflessive donzelle. Lasciamo il rifiuto delle gioie, allettativo degli animi venali; noi ci attenghiamo alle sue massime e a' suoi sentimenti; tutti saggezza e morale. Basti leggere la detta scena V, idea della costanza e dei dettati sublimi di ripulsa e d'onore.

Un intrigo di corte forma il IV atto. Non riesce nuova la malignità nel paese dei dissidj. Su questo perno si aggirano gl'imenei, i trattati, i favori. Dov'entrano i militari non si può escludere un duello. Si potrebbe anche supporre talvolta qualche puntiglioso vocabolo a bella posta per aizzare quel falso onore, di che s'ingemmano i Porta-spada. Comunque sia, qui tutto serve ad impinguiare un bell'atto, in preparazione a uno svolgimento non ancora previsto. Chiarezza fa il maggior pregio dell'opera.

L'equivoco del viglietto nell'atto V produce l'ottimo effetto di dieferare gl'intrighi d'una passione. Vi è dunque un momento, in cui i sovrani veggono la verità? O il Cielo è il caso con direzione dall'alto accumula i beni sul capo del giusto, e se non altro a stilla a stilla li versa sui benemeriti. La moralità di questa comica produzione diviene assai lodevole. Non convien che si lodi per una stranezza di fantasia, nè per un assottigliamento di avvenimenti, nè per una raffinatezza di pensieri, nè per li comuni arzigogoli delle furbarie dello Scappino, e del

Brighella. La cameriera ha quanto basta per la parte bassa e ridicola. Il dramma è della natura degli italiani, *semplice, schietto, morale*. Esso ha dunque un diritto alla nostra Raccolta, contenta della mediocrità, si lodata da Orazio, \*\*\*



**LO SPIRITO**  
**DI**  
**CONTRADDIZIONE**  
**F A R S A**

*Tradotta*

**DAL SIGNOR GUALZETTI.**



*L'esprit de  
contradiction  
en prose.*

**IN VENEZIA**

**MDCXCIX.**

**CON APPROVAZIONE.**

*mmmm*

## **PERSONAGGI.**

**ORONTÉ.**

**ANGELICA**, sua figlia.

**MADEBORT**, fratello di Oronté.

**LUCA.**

**VALERIO.**

**TIBODE'.**

**UN NOTAIO.**

**UN SERVITORE.**

**La scena è in un giardino nella casa di campagna  
di Oronté.**

# ATTO UNICO.

## SCENA I.

LUCA, MADEBORT.

LUC. Maledetta la contraddizione...

MAD. Non tanta furia, Luca, no, non tanta furia.

LUC. Non signore, ch'io non posso soffrire lo spirito del vostro signor fratello.

MAD. Bisogna compatirlo. Lo spirito di contraddizione gli è naturale.

LUC. Che voglia contraddire a voi che gli siete fratello, pazienza; ma che voglia contraddire al mio giardino, questo poi no, è poi no.

MAD. Pazienza; Luca, pazienza.

LUC. A buon intenderci, vi chiedo la mia licenza.

MAD. Sii un poco sofferente.

LUC. Si spianta ciò che pianto, e si ripianta ciò che spianto. Quando innesto de' limoni, egli vuole degli aranci. Là dove ho piantato de' cavoli, vuole che ci nascano le rape: insomma non v'è cosa che lasci fare a mio modo.

MAD. Non se ne parli più. Badiamo al matrimonio di mia nipote. Ho bisogno de' tuoi consigli.

LUC. Consigli dalla mia testa, dopo che ha disputato col signor Oronte? e poi in tempo che mi sarà intimato un congedo?

MAD. Tu non sortirai. Io ti proteggerò.

LUC. Sostenermi quando appena potete sostenere voi stesso! Eh che voi siete troppo docile. Se fossi in voi, non soffirei quel vizio maledet-

LO SPIRITO DI CONTRADDIZIONE

to. Se si dice, sì, egli dice no, se no, egli sì. Questo è morir disperato.

MAD. Che hassi a fare, Luca? io amo mio fratello. Egli non ha altro piacere che quello di fare tutto al contrario. Gli lascio così piccola soddisfazione.

LUC. Questo è un umore bestiale, altro che piccola soddisfazione. Oh se potessi fare da me per collocare vostra nipote! vi farei vedere come aggiusterei il mio padrone senza farlo accorgere...

MAD. Confesso che hai dell'immaginazione più di me, e più di buon senso che non ne hanno avuto tutti i filosofi.

LUC. Piano, signore. Vi sono è vero de' contadini che hanno una naturale filosofia; ma la mia è quella di sapermi regolare nel gran mondo quantunque faccia il mestiere di giardiniere. Bramate maritare vostra nipote? ma... Non possiamo sapere cosa voglia nascere. Io indovino tutto nel momento che zappo il giardino. Vi dissi che il padrone viene nel mio giardino; e quando vede che un albero sia disposto a profittare del sole, egli me lo fa piantare all'ombra. Ora vedete un poco, se arriva a sapere che sua figlia vuol maritarsi, egli la mette subito in un ritiro.

MAD. Tu mi dicesti, che se mia nipote vuol maritarsi non bisogna che faccia altro, che dimostrare avversione al matrimonio.

LUC. L'altro giorno poco mancò che non mi facesse disperare. Luca, mi disse: *cosa pensi di questo matrimonio?* Signore, gli risposi, *non ne so niente*; ed egli vedendo ch'io non gli dava motivo, onde potermi contraddire, mi scacciò dalla sua presenza; ma ciò è nulla, mi scaccia tutti i giorni, e poi mi fa delle finez-

Atto UNICO.

ze, e ciò per contraddire sè stesso. Ma eccolo che viene da quel viale. Lasciate fare a me.

MAD. T'aspetterò sotto questa pergola. *[parte]*

LUC. Per altro mi dispiacerebbe lasciarlo. Paga bene gli artigiani; e coloro che lo servono.

S C E N A II.

ORONTE, LUCA.

ORO. Eh, signor mio! andate a mettervi sotto la protezione di mio fratello, non è vero? ma io vi cacerò entrambi. Andiamo presto. Date-mi le chiavi; e vi pagherò il vostro salario.

LUC. *[fingendo di piangere]* Quanto mi dispiace il dovervi lasciare!

ORO. Come! vi dispiace?

LUC. Pur troppo; signore.

ORO. E perchè vi dispiace, voglio che restate.

LUC. Oibò... ah, ah, ah... anzi rido. Vado a prendervi le chiavi.

ORO. Aspetta. Voglio prima sapere; perchè voi ridete?

LUC. Rido perchè non posso tenermi: e vedo che in questa guisa sarò mandato via. Io non vi credo più... ah, ah... Sono stanco di soffrirvi, e voglio abbandonarvi. Per riuscirci ho detto fra me stesso: per esser pagato; ed avere la mia licenza, bisogna ch'io rida, e mostrer del dispiacere a lasciarlo, acciò facendo uso di sua contraddizione mi scacci da per sè stesso.

ORO. Come! avete finto dicendomi aver del dispiacere?..

LUC. (Adesso si contraddice). Anzi no... cioè sì...

ORO. Ditemi una volta la verità. Che volete?.. ma

## LO SPIRITO DI CONTRADDIZIONE

**ORO.** Non capisco. Ditemi un poco. Vedeste quella sposina; che va da una casa all'altra per farsi applaudire della scelta che ha fatto? A scoltaste con piacere i suoi distorsi.

**ANG.** Ma quanto, signor padre!

**ORO.** Dunque desiderate un marito?

**ANG.** Niente affatto. Giacchè quella donna afflisseri con i suoi pianti la stessa compagnia, nella quale s'era faticata l'altro giorno di far l'elogio al suo sposo.

**ORO.** Che vale a dire, voi non volete rischiare di prendervi un marito?

**ANG.** Non dissi ciò.

**ORO.** E cosa dite? Voi ravvisate il matrimonio ora come un bene, ora come un male; o lo desiderate, o lo temete?

**ANG.** Non lo desidero, e non lo temo. Non feci che delle semplici riflessioni, su le quali non presi alcun partito. Le ragioni mi sembrano presso a poco eguali; ecco perchè sono incerta della scelta.

**ORO.** Questa incertezza principia ad inquietarmi, e voi avete troppo dello spirito per restarvene in una così dolente situazione.

**ANG.** Questa è la situazione dove una figlia deve restarsene, finò a che suo padre possa determinarla senza pena.

**ORO.** Ma, se io vi destinassi al matrimonio?

**ANG.** Le mie ragioni rispetto al matrimonio diverrebbero le più forti; giacchè le ragioni del dovere mi farebbero dimenticare tutte le altre a questo contrarie.

**ORO.** E s'io mi determino a farvi restare così?

**ANG.** Allora le ragioni contro al matrimonio mi parrebbero le migliori.

**ORO.** Ma che discorso è questo! quali contrarietà! io non posso soffrirle. Che! s'avrà dunque a

Atto UNICO.

dire ch'io non avrò il piacere di frastornare la vostra inclinazione?

ANG. La mia inclinazione si è quella di seguire la vostra.

ORO. Non si reggerà tanto, no.

ANG. V'obbedirò fino alla morte.

ORO. Guardate che ostinazione!

ANG. Questa non è ostinazione.

ORO. Che! voi mi contraddirete, non è così?

ANG. Volere tutto ciò che volete, è egli contraddirvi?

ORO. Signora sì, signora sì; perchè io voglio che voi abbiate una volontà, e voi non la volete avere.

ANG. Ma signor padre...

ORO. Voi mi fate arrabbiare. Tacete. Si dirà ch'io abbia torto nel tempo che siete voi... Sì, è il vostro spirito quello che si può chiamare veramente uno spirito di contraddizione. Una figlia come voi, è un vero flagello domestico. Voglio sbrigarmene signor sì: Signorina? Oggi vi mariterò. Mi si presentano due partiti. Valerio da una parte; monsieur Tibodè dall'altra. Io non vi farò l'onore di darvene la scelta. Sposerete colui, che giudicherassi più a proposito da vostro padre. Voglio consultare ancora vostro zio. Se le sue idee sono ragionevoli, ci darò il mio consenso; in caso diverso farò a modo mio. Mi avete sentito? Addio. *[parte]*

ANG. Che violenza debbo fare a me stessa! sincera per natura, debbo usare della finzione, e dissimulare. Fra tanto non ardisco confidarmi a persona nella mia situazione.

po ragionevole da non frastornare un imeneo tanto vantaggioso per me.

VAL. No crudele, no non temete di nulla. Se credete d'esser felice con un altro, ne morirò di dolore; ma non sarò per oppormi.

ANG. Voi potreste attraversare tutti i miei disegni; ma se è vero ch'io non ho dell'inclinazione per voi; voi non me la fareste venire coi disgusti che mi ragionate. Prendete quel partito che vi conviene. Non vedete per quest'oggi né mio zio, né mio padre. Vi proibisco di comparire. Ritiratevi ve ne priego.

VAL. Vi ubbidisco alla cieca. Deh se voi m'ingannate...

ANG. Ne sono incapace: tanto più che niente vi promisi.

VAL. Se m'ingannerete, sarete la più ingrata; là più...

ANG. Ma via lasciate prima ch'io me l'abbia meritata queste ingiurie. Forse me le meriterò fra poco: Non v'impazientate, signore:

VAL. Che! voi potreste!..

ANG. Ecco mio zio. Partite all'istante:

VAL. *[parte]*

## S C E N A V.

MADEBORT, ANGÉLICA:

MAD. Rallegrati nipote. Tu sarai maritata a seconda de' miei desiderj. Io trionfo, e vincerò su mio fratello.

ANG. Ah mio zio! io temo a ragione...

MAD. Trionferò, ti replico, egli medesimo mi propose quello che bramo; ed io non feci segno di desiderarlo per timore ch'egli non cambiasse di parere.



ANG. Se la pensata venne da lui, l'esecuzione succederà senz'altro.

MAD. Sì, nipote. Le ricchezze del signor Tibodè piacciono tanto a me, che a mio fratello. In fatti un ricco negoziante è un tesoro per una donna come te, che non ha degli amoretti in testa; è vero che il signor Tibodè è un poco rustico, ma è franco.

ANG. Soffro la rustichezza in grazia della semplicità.

MAD. Si dice che non abbia dello spirito, ed io trovo che ne ha molto. Ha soltanto un cattivo modo, ed è quello di dare del tu ad ogni persona, fino con le donne che non ha giammai vedute. Eccolo per l'appunto.

S C E N A VI.

TIBODE' *in abito di gala, e* DETTI.

TIB. Eh bene camerata? Eh bene? tuo fratello dice dunque ... ma cosa dice questo tuo fratello? ah!.. oh!.. ecco la tua nipote! E bene, e bene?.. quando ci sposeremo?

ANG. Io non lo so.

MAD. Non ho tutto effettuato...

TIB. Effettuato! effettuato! Sì, sì, va Angelica, e sta sicura di mia promessa. Vedi che grandi anelli ho nelle dita! prendi quello che vuoi...

ANG. Non è tempo ancora.

MAD. Bisogna concludere ...

TIB. Concludiamo, concludiamo.

ANG. S'hanno a prendere tutte le misure.

TIB. Prendiamole, prendiamole ... [*le tocca la mano*]

ANG. Fra tanto stabilirete il tutto. E' necessario ch'io mi tenga presso di mio padre.

MAD. Vanne, giacchè non v'è tempo da perdere.

DE LO SPIRITO DI CONTRADDIZIONE

TIB. Ma come! Sì, sì... aspetta; aspetta... voglio vederti un altro poco... ciò mi rallegra... parliamo d'una cosa... contami un poco...

ANG. Cosa volete che io vi conti?

TIB. Contami; contami... tu sei gentile!.. Contami un poco ciò.

ANG. Bisogna ch'io vada.

TIB. [*tenendola per mano*] Oh! io voglio che tu mi conti... e bene... io t'amo con tutto il cuore... Contami un poco ciò.

ANG. Voi m'amate, ed io ve ne sono obbligata. Ecco il conto finito.

TIB. Ecco il conto finito!.. e bene? come fai tu questo conto? Contami dunque.

MAD. [*strappandole da Angelica*] Eh, lasciatela andare. Non voglio che suo padre la veggia a voi vicino.

TIB. Ebbene... va mia cara... apparecchiatevi ad essere mia sposa!.. preparati al matrimonio.

ANG. [*parte*]

S C E N A VII.

MADEBORT, TIBODE.

MAD. Pensiamo un poco alla maniera che dovremo tenere per capacitar mio fratello. Ecco la gran difficoltà.

TIB. Ebbene. Non t'imbarazza che questo? a me niente affatto.

MAD. Avreste qualche espediente?..

TIB. Sì, sì, io farò... ma dimmi; come faresti tu?

MAD. Questo è quanto vi domando, e che mi mette in costernazione.

TIB. Tu, tu, sì, tu sei un povero sciocco. Non v'è cosa più sicura di questa.

MAD. Istruitemi dunque.

TIB. Niente più facile! Ecco come... ma dimmi; come ti regoleresti tu?

MAD. Ma se non lo saprei.

**TIB.** Ed io nemmeno... tuo fratello è un uomo terribile.

**MAD.** Vedo che tutti e due siamo capaci di niente per immaginare: la sorte fa ch'io abbia un giardiniere a cui vengono le migliori pensate di questo mondo; colui ha una buona testa.

**TIB.** L'ho buona ancor io. Sì, sì, fa venire, fa venire quest'uomo... immagineremo. Chi è mai?

**MAD.** E' costui che vedete.

- S C E N A VIII.

LUCA, e DETTI.

**MAD.** Luca, pensi tu al nostro affare? Facesti riflessione su quanto ti proposi?

**LUC.** Zitto!..

**MAD.** Zitto!..

**TIB.** Zitto...

**LUC.** [*a Tibodè*] Voi amate madamigella Angelica, ella ancora vi vuol bene; suo padre vi ama; voi pur anco l'amate, io puro vi stimo ed ecco fatto...

**TIB.** Ecco fatto...

**LUC.** Anzi no. Dico che non è fatto. Perché nel momento ch'egli verrà, e che noi ci dichiareremo, il signor Oronte farà tutto al contrario.

**MAD.** Ecco il male.

**TIB.** Ecco il male.

**LUC.** Io vi dico...

**MAD.** Sicuramente.

**TIB.** Sicuramente.

**LUC.** Vi dico che la volontà di vostro fratello è simile ad una banderuola, che vorrebbe voltarsi, ma al contrario del vento che la spinge. E' necessario fingere che il vento soffia da

levante per farla volgere a ponente. Due venti per l'appunto soffiano madamigella. Questo signore da una parte, e Valerio dall'altra. Bisogna dire a vostro fratello che Valerio è quello che vogliamo, per far succedere l'opposto. Ecco la mia sentenza.

MAD. Ecco il modo.

TIB. Vi sono cento scudi per Luca. Ecco il vero modo.

LUC. Ci resta qualch'altra cosa a fare per destare nel padrone lo spirito di contraddizione.

MAD. Allora approfittandoci del momento, ed il notaro una volta che averà presa la parola, il contratto sarà bello, e valido.

LUC. Sì, ma per farlo firmare all'istante bisogna farlo arrabbiare; ed io ho il segreto di riuscirci; e sarà quando egli viene per sindacare il mio giardino. Farò finta di non parlare, egli s'ostinerà sulla mia continenza, io dimenerò la testa, il fuoco l'accende, e quando la sua contraddizione è al punto... eccolo per bacco... io m'apparecchio a contraddirlo. Voi venite a fargli la domanda quando lo credete opportuno.

MAD. [*e Tibodè si ritirano*]

S C E N A IX.

ORONTE, LUCA.

ORO. Non eravate voi con mio fratello?... eh, non è vero? V'avrà egli detto, mi figuro, quale sia la sua inclinazione, se per Valerio, o per Tibodè: io ce gli ho proposti non ha molto; e quest'ultimo dissi che m'avrebbe piaciuto.

LUC. [*gira il cappello*]

ORO. Perché girate il cappello? Ah! mio fratello non convien forse nella scelta con me?

LUC. [*dimena la testa*]

ORO.

ORO. Monsieur Tibodè, dite voi, non va al genio di Madebort mio fratello, e che preferirebbe Valerio? ah?... perchè è più giovine non è così? E che potrebbe piacere maggiormente a mia figlia?

LUC. Sì signore... ma...

ORO. Stimiate voi che un solido stabilimento, e che le ricchezze di Tibodè non siano da preferirsi a chiunque?

LUC. Eh. *[si stringe nelle spalle]*

ORO. Voi mi fate arrabbiare cospetto! e se m'altero un poco...

LUC. *[battendo i piedi]* Uh...

ORO. Tutto ciò ve lo fa fare mio fratello, ma io vi spaccherò la testa a tutti e due... Credete ch'io non sappia il continuo cicaluccio che fate? Ebbene! Io mi protesto che suo malgrado... sì alla sua barba... egli se la prende a riso, ed io gli farò vedere... se sono, e se non sono quello che sono.

LUC. *[fa cenno a Madebort che s'avvanzi]*

ORO. Questo è troppo, fratello, voi mi contraddite, m'insultate, e per fino vi ridete di me.

S C E N A X.

MADBORT, ANGELICA *da parte*, e DETTI.

MAD. Io non ho detto niente fin'ora.

ORO. Seguitate dunque. Coraggio. Bisogna essere ostinato per negare.

MAD. E' vero che venni per parlarvi.

ORO. Senza ragione, e senza fondamento, se sostenete che il signor Tibodè non convenga a mia figlia.

MAD. Valerio...

ORO. Zitto, non parlate.

MAD. Vi diceva che Valerio...

*Lo spirito, ec. far.*

ORO. Non signore. Che Valerio più non mi venga d'avanti, che gli spaccherò la testa.

MAD. Ascoltate...

ORO. Oggi darò mia figlia al signor Tibodè.

MAD. Ma la ragione...

ORO. Voi non ne avete, la posseggo io solo questa ragione, per cui riuscirà come mi sono prefisso; e quest'oggi... il signor Tibodè è qui; non è vero?... ebbene farò io... [parte]

## S C E N A XI.

MADEBORT, ANGELICA, LUCA.

MAD. E così?

LUC. Vi siete portato la meraviglia: Egli questa volta farà la vostra volontà nel momento che crede fare il contrario:

MAD. Il notaro è arrivato?

LUC. Vado a vederlo. Dite sempre che volete Valerio, acciò prestamente firmi la scrittura per Tibodè. [parte]

MAD. [vedendo Angelica] Nipote! abbiamo fatto prodigi.

ANG. Tutto ascoltai da sotto quella pergola, unita al notaro ch'è arrivato; e che mi sembra tempo che si faccia vedere.

MAD. Vado a parlargli. Ritirati; e sta allegra. [parte]

ANG. Ecco tutto al punto che desiderava: le misure ch'io presi potrebbero riuscire. Stiamo a vedere cosa saprà nascere. [parte]

## S C E N A XII.

ORONTÈ, UN SERVITORE che gli presenta un biglietto.

ORO. Chi t'ha dato questo biglietto? A chi appartiene?... parla?... sbrigati.

SER. Mi vien ordinato di tenervi tutto celato. Ed

acciocchè non mi facciate parlare mio malgrado, io me ne fuggo veloce. *[parte]*  
**ORO.** Che vuol dir questo mistero? Leggiamo... che potrà esser mai? *[legge]* *Vi partecipo che vostra figlia è d'intelligenza col signor Tibodè, che ambisce d'averlo per sposo; e farvi firmare un contratto, hanno presso di loro un notaro, che si farà trovare come per azzardo...* bravo! ecco perchè vidi il notaro parlar con Angelica! l'avviso è opportuno: *[legge]* *in una parola, vostro fratello fingerà non aggradire il signor Tibodè a solo oggetto che voi non vi determiniate per l'altro...* Signor sì, ed io n'era ben persuaso, che il signor Tibodè era d'accordo; ed era il protetto di mio fratello.

S C E N A XIII.

MADEBORT, LUCA, e DETTO.

**LUC.** *[a Madebort]* Coraggio, signore, gridiamo forte che non vogliamo il signor Tibodè, acciò vostro fratello ce lo dia più presto.)

**MAD.** Ascoltate, caro fratello...

**LUC.** Noi vi diciamò...

**MAD.** Zitto, Luca. *[ad Oreste]* Bisogna che sappiate che mia nipote e vostra figlia non vuole il signor Tibodè, abbenechè voi ve lo siate scelto per genero.

**LUC.** E' vero. La signora Angelica desidera un uomo più delicato.

**ORO.** Non vi affliggete tutti e due; io lascio a voi la decisione di un tale affare, nè la mia volontà, nè quella della figlia dovrà decidere su questo punto.

**LUC.** Io stimerei a proposito...

**ORO.** Sì, Luca, sì. Voi siete un buon consigliere, ed io ascolterò con piacere i vostri consigli.

MAD. In una parola. Voi avete proposto il signor Tibodè, ed io assolutamente non lo voglio per mio nipote.

ORO. Parliamoci in confidenza, e senza farci saltare la bile. Io amo la pace, e l'unione; m'appiglierò al partito più proprio.

MAD. Voi burlate, ed io vi dico seriamente che Tibodè non è di tutta mia soddisfazione.

ORO. Ebbene, la vostra scelta determina la mia. Non si pensi più al signor Tibodè.

MAD. (Luca!)

LUC. Insistete. La contraddizione non s'è ancor suscitata.)

MAD. Fratello, voi vi burlate di me.

ORO. Ed in qual modo? possibile ch'io mi prenda spasso di voi sul tempo che a secondarvi impegno tutta la mia parola?

LUC. Meglio! la vostra parola, va e viene come le stagioni.

ORO. Se ne vedrà l'effetto.

MAD. Voi non farete poi che a vostro modo.

ORO. Aspettate. Per darvi prova della mia sincerità, ecco che vado a proibire al signor Tibodè di mettere più piede in questa casa (birboni, me la volevano ficcare; ma io ce l'ho fatta.) [parte]

MAD. Per bacco che va ad eseguirlo: come vada ciò io ne stupisco! non contraddirmi! possibile?

LUC. Ci è del mistero, caro signore.

MAD. Questa è la prima volta ch'egli non mi contraddice, e fa sì, che non contraddicendomi, mi contraddice.

LUC. Ha fatto a vostro modo! la cosa non è naturale.

MAD. Corro a vedere che ha fatto. Giacchè appena posso credere a me stesso. [parte]

LUC. Il diavolo gl'ha parlato all'orecchio.



S C E N A XIV.

TIBODE\*, LUCA,

TIB. Ebbene Luca, ebbene... si firmano i capitoli? Bisogna che ti regali, ebbene, ebbene, ti regaleremo.

LUC. Anzi in vece di segnare il contratto, voi avrete un bellissimo congedo. Il padrone vi cerca a tale oggetto.

TIB. Che? non mi vuole più per suo genero, dici tu?

LUC. Aspettatemi un poco. Vado a sincerarmi del successo, e tornerò fra non molto. *[parte]*

TIB. Ebbene. Va, va ... Luca?.. mi dispiace ciò... io amo Angelica... e mi rido del rifiuto... Se non la sposo, ne ho tante, che posso sposarne cento, ebbene, ebbene ne sposeremo cento,

S C E N A XV.

ANGELICA, VALERIO *da parte*, TIBODE'.

TIB. Oh Angelica! ebbene, povera figlia ebbene? Sei ruinata. Tu non sarai maritata.

ANG. Ecco il mio tormento.

TIB. Ti dispiace, eh? io ne sono persuaso. Questo è segno che m'ami, e sta ben fatto, ebbene, ebbene, non piangere, non piangere, tu m'avrai per marito.

ANG. Raggiungete mio zio, secondatelo, parlate tutti a mio padre, pregatelo, scongiuratelo.

TIB. Ebbene, ebbene, oh ecco l'altro tuo amante che ci ascolta.

ANG. Che? voi siete qui Valerio!

TIB. Ebbene, ebbene?

VAL. Da quanto ascoltai, da quanto mi diceste, dalla vostra affettata maniera per allontanar-

mi, ed il notaro ch'io viddi, tutto mi fanno vedere il vostro tradimento. No che voi non meritate ch'io ne sia tanto addolorato per rimproverarvelo. Sì, io prenderò il partito del disprezzo, e della non curanza, non v'aspettate da me nè de' trasporti, nè de' rimproveri, ingrata, perfida, traditrice...

**TIB.** Costui di che si lagna?... sì, hai tu promesso qualcosa?

**ANG.** Niente affatto, signor Tibodè.

**TIB.** Ebbene, ebbene?..

**ANG.** Bramerei sapere da Valerio su qual fondamento viene ad insultarmi! Sopra di che potè fondare le sue speranze? Prima d'ogni altro, possonsi bilanciare le ricchezze di questo signore, con quel poco che voi possedete?

**TIB.** Certo; vedi questa mano ch'io le dono. Queste cinque dita vagliono più che non ti figuri.

**ANG.** In quanto a me, preferisco l'allegria di questo signore, a quella tristezza dalla quale non usciste giammai.

**TIB.** Sì... tu sei innamorata da romanzo.

**ANG.** Queste bizzarre parole mi trasportano più di tutte le vostre ciere disperate.

**TIB.** Intesi dire che le femmine non amano i malinconici... mi fai pertanto pietà. Su via capitano, ebbene, ebbene per consolarti, ti presterò del denaro.

**VAL.** Badate, signore...

**TIB.** Ebbene, ebbene...

**ANG.** [*a Tibodè*] Voi vi perdetevi. Ritiratevi, ve ne priego, non mi piacciono i trasporti militari...

**TIB.** A me pure non piacciono, vado a raggiungere tuo zio. Sbrigati di costui: licenzialo, e vieni a ritrovarmi... signore, ebbene, ebbene... addio. [*parte*]

VAL. Ah cara Angelica. Il vostro procedere mi pareva così oltraggioso e così vivo, che appena potei credere che fingevate. No, non me ne disgiusto. Ma se sia mai vero che voi abbiate finto di parlare in presenza di Tibodè in tal guisa, e giacchè egli è partito, giustificatevi almeno...

S C E N A XVI.

ANGELICA, VALERIO, ORONTE *in disparte*.

ORO. Mia figlia da sola a solo con Valerio?

VAL. Sì, giustificatevi: o convenite che m'avete tradito; parlate? Siamo soli.

ANG. (Mio padre! oh cielo!) Signore parlerò dunque a voi nella stessa maniera che vi ragionai avanti di Tibodè. Mio zio vuole ch'io lo sposi, ed io non farò che i suoi voleri...

VAL. Come! voi! ah! che frenarmi non possa. Corro da vostro padre. Quanti perfidi intrighi!

ANG. Andate, e soggiungetegli che per voi non ho alcuna inclinazione.

VAL. [*vedendo Oronte*] Ah, signore, l'udiste? Sono tradito, sì, non è più tempo di celarvi l'amor mio per un' ingrata... vedete in qual maniera mi tratta.

ORO. Voi mi fate compassione! Tutti congiurano a mia, e a vostro danno: mi commove il vostro stato... è questo il mio naturale, volentieri m'uniformo ai sentimenti altrui.

VAL. No, che dopo l'indegno procedere di Angelica, io non vo' sentirne parlare mai più.

ORO. Dite bene. Nè io avrei l'ardire di proporvela.

VAL. Voi me la proporreste invano.

ORO. Anzi per farvi conoscere con la prova che siete un uomo ragionevole, e che la ragione

soltanto mi determina ... mi viene voglia d'offerirvi ...

**VAL.** Ricuso le vostre offerte, signore. Non son capace di violentare l'altrui inclinazioni.

**ORO.** State zitto. Voglio vendicarvi di mio fratello, di mia figlia, del mondo, e di tutti i diavoli. Tutti vogliono contraddirmi, ma io ... io ... vi priego signor Valerio ...

**VAL.** V'affaticate senza profitto.

**ORO.** Cospetto! voi pure mi contraddite!.. capite, o non capite che voglio assolutamente che mia figlia sia vostra?

**ANG.** Come signor padre! ad onta della mia inclinazione.

**ORO.** Signora sì, signora sì, e voi dovrete ricordarvi, che mi diceste di non avere alcuna volontà.

**ANG.** Ah, ch'io allora non vi parlai sincera. Perché defraudarmi un ricco stabilimento ch'io trovo nel signor Tibodé?

**ORO.** Costui ha tanto che voi non meritate.

**ANG.** Signor padre, vi scongiuro...

**ORO.** Zitto. Mi sono noti i vostri intrighi, il notaro, sì il notaro tutto m'ha palesato. Volevate tradirmi assieme con mio fratello, voi segnerete lo stesso contratto, che avevate apparecchiato contro di me, e vado sul momento a farci segnare il nome di Valerio.

**VAL.** No, signore, io non firmerò. Amerò meglio morire che sposar vostra figlia.

**ORO.** Voi morirete dopo d'aver fatto a mio modo. [*parte*]

ATTO UNICO.

29

S C E N A XVII.

ANGELICA, VALELIO.

ANG. *Amerò meglio morire che sposare vostra figlia?*  
Voi lo pronunciaste con tutta la naturale energia.

VAL. Risposi come giudicai opportuno. Ingrata!

ANG. Ed appunto come io lo bramava. Non ci voleva che una finzione che ingannasse fin anco voi per farvelo pronunciare d'un tuono capace a persuadere mio padre. Voi non l'avreste così bene ingannato, s'io non avessi veramente ingannato voi.

VAL. Spiegatevi...

ANG. Per fare condisendere mio padre a ciò che io desiderava, m'è stato necessario ancora lasciare il zio nell'errore. Egli ha operato naturalmente, e quando viddi che tutti erano propensi per Tibodè, ne feci avvertire il padre, acciò ne fosse contrario. Un occulto biglietto l'ha istruito della trama, ed il medesimo ha eccitato la sua contraddizione, che vedendo tutti contro di voi, egli si è piegato al vostro partito per contraddire tutti, e voi medesimo.

VAL. E potrò credere ciò che mi dite?

ANG. Credetelo; ma dopo d'aver firmato il contratto. Io temo di qualche trasporto di gioia indiscreta; no Valerio, non siete per anco convinto ch'io vi ami?

VAL. Oh mia adorabile Angelica!

ANG. Qualcuno s'avanza. Fingiamo ancora.

## S C E N A XVIII.

LUCA, e DETTI.

ANG. No Valerio, no ch'io non vi sposerò mio malgrado.

LUC. Buona per bacco! ciò non sarà vostro malgrado stantechè di buon cuore, e con tutte due le mani lo prendereste. Ma non ci riuscite però. Mi sono accorto de' vostri secreti amori, e so che tutto è finzione. Vostro padre operava a vostro modo, signor sì, ma l'ho avvertito che voi l'ingannate.

ANG. O cielo!

VAL. Disgraziato che sei!

LUC. Oh in fede mia la disgrazia sarà per voi, giacchè il padrone va a rinvocare ciocchè avea proposto di fare a vostro vantaggio; e tutto a mia istigazione, perchè il signor Tibodè mi darà cento scudi.

VAL. Crudele, perchè non domandarmene duecento?

LUC. Non è più tempo. Il padrone sa tutto: frat tanto se potessi vedere almeno quei scudi. Potrei fare...

VAL. Ah, Luca, per carità.

LUC. Fate conto come non lo sapesse il padrone, giacchè niente gli dissi; scherzai.

VAL. Tieni. Prendi la mia borsa.

LUC. Adesso sì che va bene. Ecco il padrone che torna. Vedrete se saprò servirvi.

## S C E N A XIX.

ORONTE, TIBODE', e DETTI.

LUC. Accorrete, signore; vedete là quei due si strapazzano. Separateli, ho trovato che si di-

cano delle brutte parole, ch'io ho temuto di qualche sinistro.

ORO. *[a Tibodè senza badare a Luca]* Aizzare la figlia contro di me, oh questo è troppo! ed è somma insolenza, signor Tibodè. Come! siete ancora in questa casa! andatene subito in malora.

TIB. Va, va, io sono più compiacente di te, ebbene, ebbene tu mi scacci; ed io me ne vado. Addio, addio.

ORO. Non siete che un brutale, un pazzo.

TIB. Ebbene. Ma non ho mai contraddetto a persona alcuna. *[parte]*

S C E N A XX.

MADSBORT, IL NOTARO, ORONTE, ANGELICA,  
VALERIO, LUCA.

MAD. E' vero, caro fratello, è vero quel che dice il signor Tibodè?

ORO. Zitto, signora bestia di fratello.

NOT. Se io osassi, signore, farvi presente...

ORO. Obbligatissimo de' suoi presenti; mi maraviglio che voi pure siate contrario a Valerio. Non ci mancava che voi: porgete il contratto, comincerò io a segnare *[firma]*: a voi, Angelica, firmate. Firmate dico appresso di me... S'ubbidisce, o non s'ubbidisce?... a voi signor Valerio... aspettate, sentite prima, per obbligarvi ci ho fatto mettere una piccola donazione.

VAL. Non ho che fare della vostra donazione. *[al Notaro dopo firmato]* Notaro, fuggite, portatevi la minuta per timore che il signor Oronte non si disdica.

NOT. L'affare è consumato, Umilissimo servo di loro signori. *[parte]*

VAL. *[con trasporto di gioia]* Mia adorata Angelica.

ANG. Mio caro Valerio.

ORO. Che vuol dir questo!

LUC. Non ve l'ho detto che s'amavano teneramente?

ORO. Come! non s'odiavano?.. ah bricconi; chiamate il notaro, chiamate il diavolo, sono tradito.

ANG. Eccomi a vostri piedi, signor padre.

VAL. Perdonateci, signore.

MAD. Avete segnato, e ciò vuol dire che l'affare non è da porsi in dubbio, e dovete pazientare.

ORO. Sì, ma io diseredo mia figlia; non voglio veder più il mio genero, mi separo dal fratello, farò impiccare Luca, il notaro; ah! che sono disperato ... *[parte]*

ANG. Seguiamolo, e lo quieteremo a forza di sommissioni.

FINE DELLA FARSA.



## NOTIZIE STORICO-CRITICHE

S O P R A

### LO SPIRITO DI CONTRADDIZIONE.

A noi è ignoto l'autore di questa galanteria. Tanto meglio si crederanno le nostre riflessioni imparziali. Sebbene possiamo sperare, che pochi ci accusino del delitto di favore. Qualche ritoccamento si è dato alla traduzione, per sfuggire le desinenze consone, e per ridarla a lingua purgata. Fatica, a cui non sono tenuti i raccoglitori del *Teatro Moderno*; ma che incontrano con piacere per soddisfare al genio degli Associati.

Chi vuol ridere ingegnosamente, legga questa farsa. Non è impossibile, benchè un po' raro, il carattere d'Oronte. Si trovano uomini che si pascono di contraddizioni; è bene che siano puniti di questo massiccio difetto colle contraddizioni medesime. Enti indiscreti nelle società, anzi dannosi al civil conversare, e all'armonia delle famiglie alle quali presiedono, perchè non debbonsi por sulle scene, e farli oggetto del riso e del dileggio universale? Ma costoro già non si emendano. Dunque i poeti comici crederanno colle loro produzioni di poter emendare le passioni degli uomini?

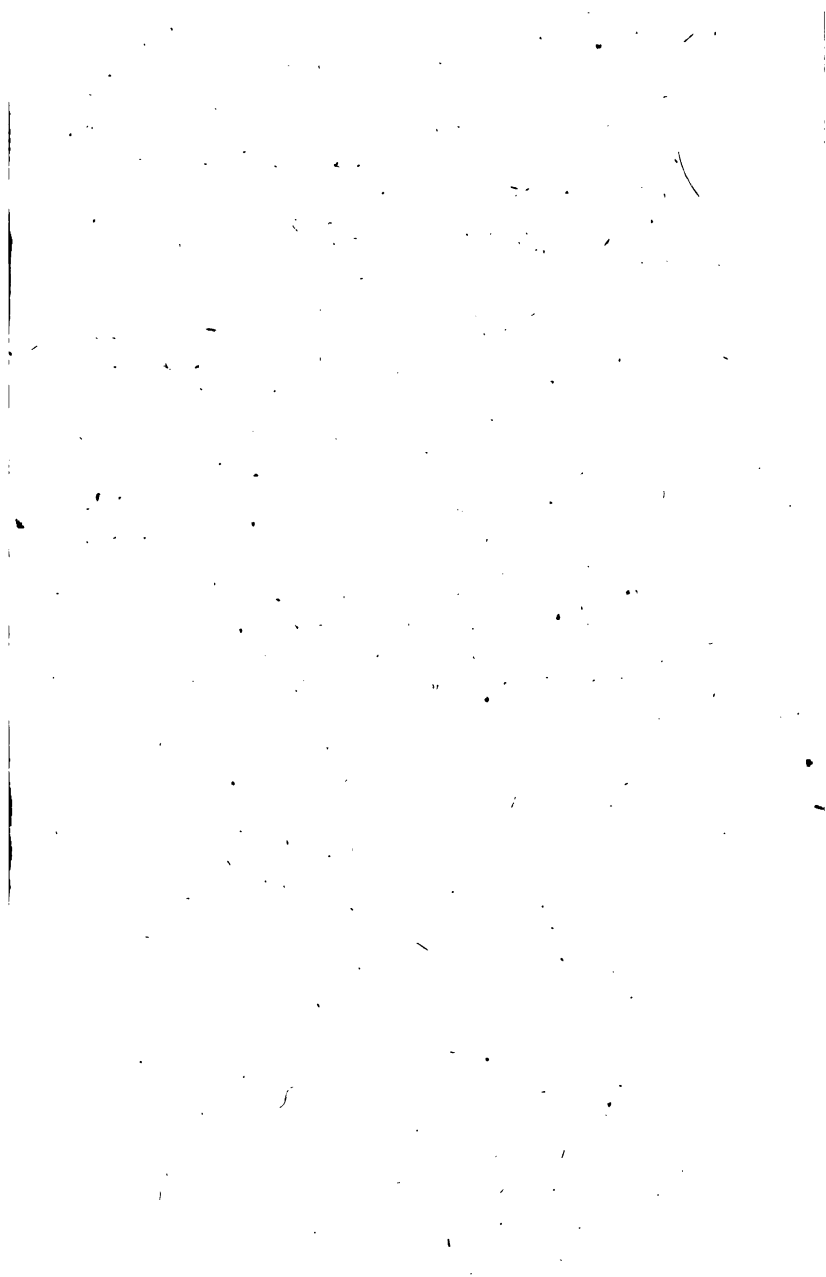
Tanti contraddicenti fanno un bel gruppo. E chi non contraddice? Gli altri si oppongono ad arte; Oronte solo ha vizio. Consisteva la difficoltà, che tante contraddizioni non s'inviluppassero in modo tra sè, onde una non corrodessa l'altra. Se l'autore avesse impedito che si trapelasse la decisione dello sposo sopra Valerio, l'illusione avrebbe avuto più forza. Ma il carattere di Tibodè ci comparisce troppo sguaiato. Era bene a vedersi, che nè Angelica potea sceglierlo, nè il decoro dell'azione lo doveva esigere.

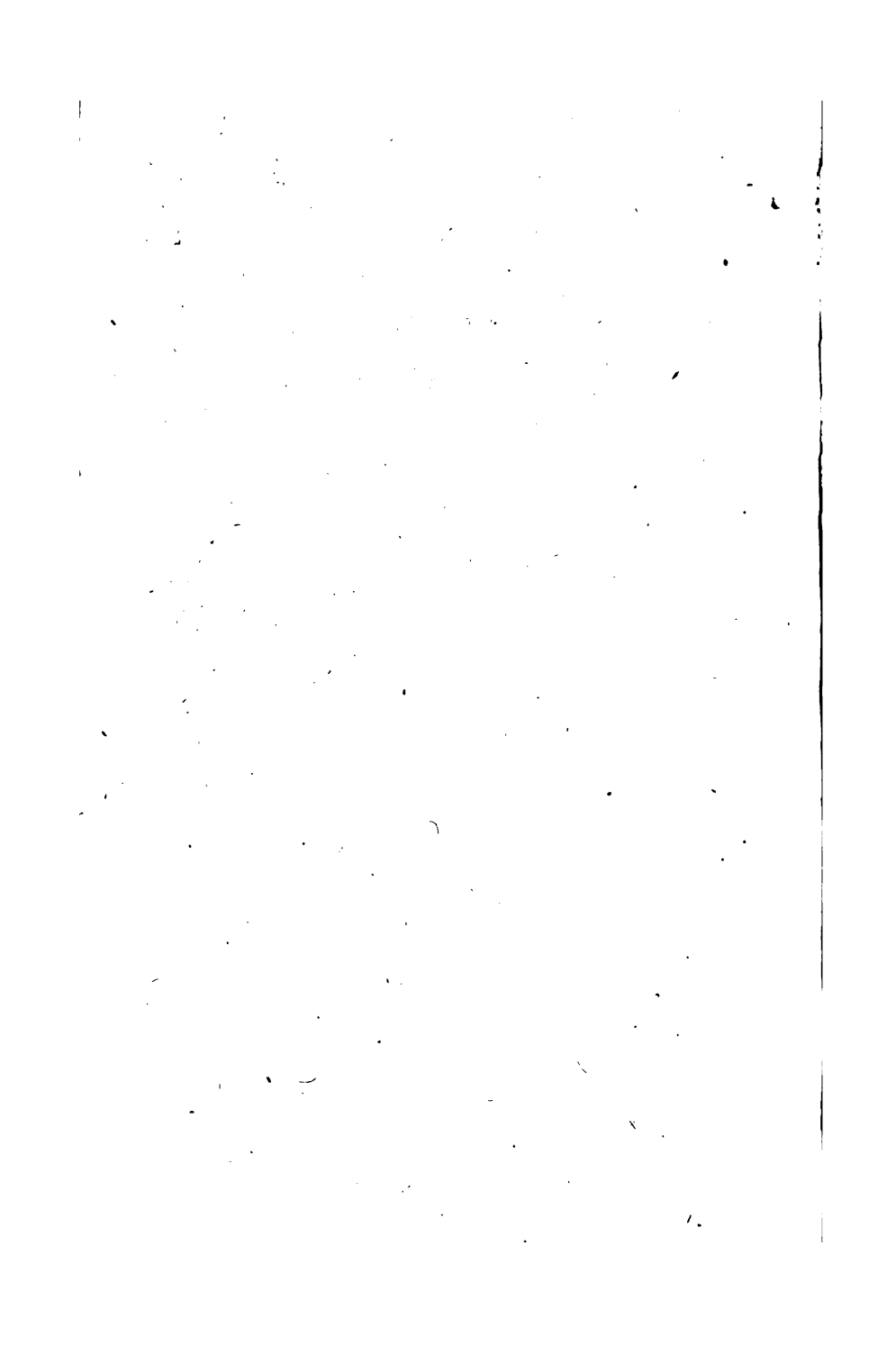
Luca è un carattere, che piacerebbe anche in una lunga

commedia, come annoierebbe quello di Tibodè. Le caricature nei personaggi son come i mostri: dopo averli visti una o due volte, si fugge il terzo incontro. La loro sproporzione disgusta. All'opposto ci alletta quell'accortezza del giardiniere, a favore di quella infelice Angelica, considerata da molti anni vittima della stranezza del padre. Il matrimonio (sempre creduto necessario nel mondo comico) diventa qui la morale della farsa. Oronte è punito della sua incerta condotta; l'onesto e ragionevole amore trionfa, perchè fondato sul genio. Angelica è liberata.

Dopo tutto ciò che abbiain detto in lode dell'autore; consigliamo i giovani compositori a non imbarazzarsi con argomenti troppo raffinati. Un ingegno delicato e sottile vi si desidera per ben maneggiarli. Gl'inconvenienti spesso nascondonsi ai poeti, non così agli uditori. E se pure riescono i fili che conducono fuori del labirinto; non siam poi sicuri; che un lavoro d'infarsitura possa esser grato agli occhi di una moltitudine per lo più grossolana. In somma la mediocrità, la naturalezza vinceranno l'attime e la pompa. Lo ripeteremo quel bell'assioma; di cui siamo convinti:

*L'esprit qu'on veut avoir, gâte celui qu'on a.*





**IL TEATRO  
MODERNO APPLAUDITO  
OSSIA  
RACCOLTA**

DI

**TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE**

*che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri,  
così italiani, come stranieri;*

corredata di Notizie storico-critiche

E

**DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.**

---

**T O M O   X X X V I .**



**IN VENEZIA**

**IL MESE DI GIUGNO L'ANNO 1799,**

**CON PRIVILEGIO.**



# GIORNALE (\*)

## DEI TEATRI DI VENEZIA.

### ANNO V, NUMERO I, PARTE I.

#### PRIMAVERA E FIERA DELL' ASCENSIONE.

*Teatro detto di sant' Angelo.*

Si è aperto la sera de' 4 aprile coll' Opera buffa *la Sposa Polacca*. Poesia e musica del signor Martello da Capua.  
[ Ebbe undici recite. ]

Seconda Opera *I finti Eredi*; poesia di autore anonimo.  
Musica del signor Giuseppe Sarti. [ Ebbe venticinque recite. ]

Nel corso di queste recite produsse una cantata per la fe-

---

(\*) Sappiamo che alcuni degli Associati alla nostra Raccolta si sono lamentati per non aver veduto il Giornale de' Teatri ne' due tomi 34, e 35 precedenti a questo, e corrispondenti all'aprile e maggio; noi li preghiamo a ricordarsi che a questi mesi vi erano soltanto due Teatri di Opera, che poco potevano dar di materia per la formazione di un Giornale, e sarebbe stato incoerente il dare nell'aprile e maggio le rappresentazioni seguite nel giugno o luglio. Crediamo inoltre di avvertire i signori Associati che non travagliando in questo estate che un solo Teatro comico, stimiamo superfluo il dare un elenco di tutte le rappresentazioni in esso eseguite, come quelle che sono già conosciute assai dagli amatori; annunzieremo soltanto quelle che per la prima volta comparirono sulla scena. Grati però ai loro stessi lamenti, come segno non equivoco del loro aggradimento anche per questa piccola parte delle nostre fatiche, noi gli assicuriamo che d'ora in avanti ci presteremo con tutta la premura per renderli su di ciò ancora soddisfatti.

4  
licitazione delle vittorie delle armate di S. M. I. Poesia del signor Giuseppe Foppa, musica del signor Francesco Sardi.

Terza Opera *Il perdono involontario*; poeta anonimo; musica del signor Antonio Aloisi. [ Ebbe cinque recite. ]

*Teatro detto di s. Benedetto.*

Si è aperto la sera de' 13 aprile coll' Opera seria *Il Tancredi*; poeta anonimo, musica del signor Simone Mayer. [ Ebbe dapprima ventiotto recite. ]

Seconda Opera *Il Bajazette*. [ Ebbe otto recite. ]

Rimise di nuovo in scena *Il Tancredi*, indi una Cantata *Marié, e Fortuna*.

*Teatro detto della Fenice.*

Si è aperto la sera de' primo maggio coll' Opera seria *Adelaide di Guiscardo*; poesia del signor Rossi; musica del signor maestro Simone Mayer. [ Ebbe venticinque recite. ]

Produce alcune cantate per la felicitazione delle armate Imperiali, ed ebbe alcune feste di ballo.

*Teatro detto di s. Gio: Grisostomo.*

Si è aperto la sera de' 17 maggio dal capo-comico accademico Giulio Camagna che produsse varie tragedie, edimmedie e farse; delle quali furono rappresentate qui per la prima volta.

*29 maggio.*

*Il Principe Carlo* ossia *La conquista di Kell*. Commedia del N. H. Lorenzo Corner.

*26 detto.*

*Il Cavadenti ai Morti*. Farsa.

*20 giugno.*

*L'uomo migliorato dai rimorsi*. Dramma.



# ELENA E GERARDO

*AZIONE PATETICA.*

FATTO NAZIONALE

*Tratto dalle Novelle del Bandello Parte Seconda  
Novella XLI.*



IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

## PERSONAGGI.

PIETRO CANDIANO.

ELENA, sua figlia.

PAOLO GUORO.

GERARDO, } suoi figli.

BIANCA, }

LIONARDO MONEGARIO.

VITTOR BELEGNO.

AGATA, nutrice di Elena.

CANZIANO, cittadino.

UN COMITO.

UN CELLENTE.

POPOLO.

PAGGI,

SERVI,

CAMERIERE,

GENTILUOMINI,

GENTILDONNE,

GONDOLIERI,

UFFIZIALI,

MARINARI,

MUSICI,

SUONATORI,

} che non parlano.

La scena è in Venezia.

# ATTO PRIMO.

---

Sala in cà Candiano con verone, e varie finestre che guardano sul canal grande per le quali si vede dirimpetto il palagio di cà Guoro dall'altra parte del canale, e con varie porte che mettono a diversi appartamenti.

## SCENA I.

AGATA, CANZIANO.

AGA. O Canziano amico, oh quanto grato  
Nelle orribili angustie in cui mi trovo  
M'è il rivederti!

CAN. Il foglio tuo mi giunse  
Ne' Trivigiani campi, ov'io diletto  
Di trascorrer prendea le terre immense  
Che la possente Candiana stirpe  
Colà possiede. Agata mia, qual nuova  
Grave cagion ti mosse con sì forte  
Premura a richiamarmi?

AGA. Assai più grave  
Di quel che tu possa pensar. Oppressa  
Da un continuo timor, rosa nel seno  
Da un morso acuto ...

CAN. E che? Sol due fiate  
D'un anno inter nel trapassato corso  
Io rividi Vinegia. E ne' miei brevi  
Soggiorni teco, a dirti il ver, cangiata  
Tu mi sembrasti, nè in te scorsi quella  
Usata ilarità che in altri tempi  
Fea piacevole in te l'età senile.

ELENA E GERARDO

Oggi più dell'usato a me ti mostri  
Confusa e tremebonda. Agata, dimmi,  
E che ti cruccia?

AGA. O virtuoso amico,  
O al par di me del Candian lignaggio  
Servo antico e fedel, da un anno appunto  
Premo nel seno un gran secreto noto  
A me soltanto, e alla famiglia ascoso.  
Questo mi turba sì ..

CAN. Se alla mia fede  
Vuoi confidarlo, e d'opra e di consiglio  
Forse util ti sarò.

AGA. Grave è l'arcano,  
Di me non già, d'Elena mia leggiadra  
Di Pietro mio signor unica figlia,  
Nudrita dal mio latte, e alle mie cure  
Dal saggio genitor sempre fidata,  
E che amo, il sai, più che se fosse parto  
Delle viscere mie.

CAN. D'Elena arcani!  
Quale arcano aver può nobil donzella,  
In cui pudor virgineo unito splende  
Alle grazie, e all'ingegno? Se a me nota  
La sua virtù non fosse e la tua saggia  
Vegliante fedeltà, le tue parole  
Strano potrian destarmi in cor sospetto.

AGA. No, Canzian, non creder già macchiata  
D'Elena la virtù. Ma, oh dio! lo stesso  
Vanto non so se attribuire io possa  
Alla mia fedeltà.

CAN. Come?

AGA. T'accheta ..  
Questo appunto è il motivo onde chiamato  
Da me tu fosti, onde io risolsi aprirti  
Tutto il mio core, ed a te sol palese  
Rendere il gran secreto. Odi, tu credi,  
E teco il crede la famiglia tutta,

Atto PRIMO.

E il vicinato, e la cittade intera,  
 Tu credi Elena ancor, nubile figlia,  
 E sappi che da un anno Elena è moglie.

CAN. Che sento mai! Ma il padre?

AGA. Ei tutto ignora.

Un secretò imeneo la stringe.

CAN. Oh cielo!

Forse sedotta ... Un nodo vil...

AGA. Nè vile

E' il di lei nodo, nè sedotta unquanco

Elena fu, sublime e di lei degna

E' l'imeneo.

CAN. Respiro.

AGA. A me sol punge,

Che per vicende strane ignote al padre,

E del di lui consenso ancora prive

Sien queste nozze. Or tu, fedele amico,

Pria di meco altercar, pria di dannarmi,

O compatirmi, e pria di porre in opra

O i rimbrotti, o i consigli, udir consenti

Tutta dal mio sincero labbro intera

La sorprendente istoria, e gli agitati

Sensi procura di calmar.

CAN. Favella.

Sbalordito son io, negar nol posso.

Ma veggio io ben che l'inatteso evento

Oggi chiede da me maturo senno,

E tranquilla ragion. Parla.

AGA. M'ascolta.

E' a te ben noto, come appunto or vedi

Per le aperte finestre, e pel verone

Che la ricca magion di Paolo Guorò

Torreggia in faccia a questa, e sol divisa

E' dall' ampio canal che parte a spire

La città, tutta. Al Candian lignaggio

Per dovizie e per fregi al certo eguale

E' la schiatta dei Guorì; e ognora amiche

# ELENA E GERARDO

Pel vicin domicilio e per gli eccelsi  
 Comuni onori della patria furo  
 Le nobili famiglie. Io nella prima  
 Mia verde etade in quel palagio vissi  
 Al servizio de' Guori, ed il mio latte  
 Porsi a Gerardo il sol di Paolo figlio,  
 E dell'alta sua stirpe unica speme.  
 Tu conosci il mio cor, tu sai qual para  
 Io serbo ai figli dal mio sen nutriti  
 Materna tenerezza. A nutrir venni  
 Elena nostra, e in riguardar sovente  
 Per le finestre nel palagio opposto  
 Io vidi spesso il mio Gerardo, e ognora  
 Con tenero piacer crescer lo vidi  
 In bellezza e in vigor, finchè divenne  
 Un adulto garzon. Spesso ei passava  
 Fendendo l'acque entro barchetta bruna  
 Per quel rivo minor che lambe il fianco  
 D'esto palagio, e mi porgea cortesi  
 I suoi saluti, a' quali io fea risposta  
 Con fervido trasporto, e cenno al fante  
 Facea talor di soffermar la barca;  
 Io dal balcon seco parlava, e meco  
 Ei compiaceasi favellar. Un giorno  
 Sul veron meco Elena ei vide. Piacque  
 Al sensitivo cor del giovinetto  
 L'innocente beltade, e il vago aspetto  
 Del vivace garzon d'Elena punse.  
 Il core ingenuo; ed io, niegar nol posso,  
 Mossa dal mio sommo ad entrambi affetto,  
 E dal pensier che l'un dell'altro degni  
 Erano, e nascer ne potea soave  
 Convenevole nodo, io fomentai  
 Il reciproco amor. Più allor frequente  
 A girar diessi a queste mura intorno  
 L'innamorato giovene, e sovente  
 Ad adescar con tenere parole

ATTO PRIMO.

Al tacito lunar raggio l'oggetto  
Del suo nobile ardor. Talvolta ancora,  
Negarlo non poss'io, d'entrambi ai prieghi  
Permisi al caldo giovane l'ingresso  
Nel domestico asilo, e però sempre  
Alla presenza mia, con l'adorata  
Donzella amante ei si trattenne in dolci  
Amorosi colloquj.

CAN. Incauta! Oh quanti

Mali prodotti avrà, quante sciagure  
Potrà forse produr la facil troppo  
Condiscendenza tua!

AGA, Così lontana,  
Amico, er'io dal presagir sventure,  
Ch'anzi di questo amor da me promosso  
Lieta andavo e superba. Io con verace  
Piacer mirava il giovane Gerardo  
Vivace, impetuoso, e spesso in preda  
Di corruttrici femmine coranto  
In quest'ampia città frequenti, sola  
Adorar la mia cara Elena, e tutti  
Donarle i suoi pensieri. Allor più sempre  
Crebber le mutue fiamme, e ben m'attorsi  
Che degli accesi cor gl'impeti ardenti,  
Io mal potea frenar. Qual cera al Sole  
Si va squagliando, Elena mia compresa  
Dal desio prepotente a poco a poco  
Si distruggeva, e il fior quasi languiva  
Della beltà ridente. Irrequieto  
Era Gerardo, e ad ogni passo pronto  
Che in qualunque maniera lo guidasse  
Elena a posseder. Che far dovea  
Amico Canziano? Io mi confusi,  
Nè più potendo ritirar la mia  
Facilità soverchia, agio concessi  
A' giovanetti di toccar la dolce  
Meta delle lor brame.

CAN.

Oh ciel!

AGA.

Ma pria

Ricercato da me sacro ministro  
 Benedì le lor fiamme, e gli congiunse  
 In giugal nodo.

CAN.

Oh troppo cieca!

AGA.

Oh dio!

Che far potea?

CAN.

Dovevi ai piè prostrarti,  
 Chiamandoti colpevole; di Pietro,  
 E poichè sai quanto egli è buon, piangendo  
 Tutto dovevi disvelar l'arcano  
 Al genitor.

AGA.

Era lontan. Nel campo  
 Era provveditor contro il Visconte.

CAN.

Ma di Gerardo il padre, che non mai  
 Partissi di Vinegia, anch'esso è ignaro  
 Di queste nozze?

AGA.

Anch'esso.

CAN.

E perchè il figlio

In vece d'obbligar dover sì sacro,  
 Che pur sapea del padre suo con Pietro  
 L'amistà antica, non far sì che Paolo  
 Chiedesse al genitor Elena, e un nodo  
 Non istringer magnifico e palese  
 Cui la città plaudito avrebbe?

AGA.

Anch'io

Gliel dissi pur. Ma mi dicea che austero,  
 Sebben sempre a lui tenero e cortese,  
 Eragli il padre allor che d'imeneo  
 Si parlava tra lor, che troppo verde  
 L'età sua per le nozze ei reputava,  
 Che da lui prima altro esigea; che intanto  
 Era meglio legar secreto nodo,  
 Ed aspettar dal tempo, e dalla appunto  
 Conosciuta amistà d'entrambi i padri  
 Il felice momento onde svelarlo,



ATTO PRIMO.

Ed alfin porto col consenso loro  
Alla pubblica luce. Elena a questi  
Uniformava i suoi pensieri. Alfine  
Tanto egli seppe dir, tanto sepp' ella  
Pianger, ch'io tutto a favorir fui spinta  
Di Gerardo al parlar, d'Elena al pianto.

CAN. S'oggi non fosser, poichè occorso è il fatto,  
Inutili i rimproveri, io dovrei  
Caricartene, o donna, e dovrei dirti  
Che molto errasti. E' ver che Pietro è mite  
Di cor, ma egli è però grave e severo.  
Tale è pur Paolo. Nè so come questa  
Soverchia libertà de' figli loro,  
E questo tuo consentimento occulto  
Intendere potran. Grave è l'arcano,  
Tu ben da pria il dicesti, e voglia il Cielo  
Ch'esso non debba ad essi e a te funesti  
Affanni partorir.

AGA. Ma eguali i sposi  
Non son tra lor? Non sono i padri amici?  
Non son ...

CAN. Sì, tutto è ver, ma forse il modo  
Di questo non da lor formato imene  
Spiacer potrebbe ai genitor. T'è nota  
Di questi padri della patria augusti  
La fredda austerità. Ma dopo il nodo  
Che ne successe? Il resto di?

AGA. Giocondi  
Visser più lune i caldi sposi insieme,  
E introdotto da me col favor sempre  
Dell'ombre chete il giovane, tranquille  
Passò le notti col suo ben. Pensiero  
Poi venne a Paolo di mandar Gerardo  
Su 'spalmata galea di merci grave  
Verso Baruti. Al grave colpo svenne  
Elena di dolor. S'oppose il figlio  
Al paterno comando, onde sdegnato

Ne fu Paolo altamente. Affin pensando  
 Che nel corso di sei lune il viaggio  
 Si compie di Soria, dolente e mesta  
 Che per di lei cagion lo sposo afflitto,  
 Il suocero irritato, e nata fosse  
 Nella magion de' Guori alta scissura,  
 Benchè contro sua voglia Elena istessa  
 Gerardo indusse ad obbedir. Presente  
 Io fui soltanto ai teneri congedi.  
 Ah di quante mai fu lacrime sparsa,  
 L'ultima notte! Egli partissi, e compie  
 Oggi dacchè partì, la sesta luna,  
 Ond'io credo imminente il suo ritorno.

CAN. Io nol vorrei sollecito cotanto.  
 Vorrei prima poter porgere a questo  
 Tuo grave error qualche rimedio.

AGA. Il Cielo  
 Lo voglia pur, buon Canzian. Tornato  
 Da più giorni dal campo è il signor mio,  
 E si tenero ad Elena si mostra,  
 Che sembra in lui per l'unica sua figlia  
 Raddoppiato l'amor.

CAN. Parmi ch'è appunto  
 S'aprano le sue stanze. A prender vado  
 Qualche consiglio. Oh donna! Oh quanto cieca  
 Fu la tua tenerezza! Addio. Secondi,  
 Pietoso il Cielo le mie cure, e tolga  
 Que'mali ch'io preveggo. *[parte]*

S C E N A II.

AGATA, PIETRO.

PIE. Agata, alzata  
 E' ancor la figlia mia?

AGA. *[inclinandosi profondamente]* Poch' anzi sorta  
 Dalle piume era appena.

PIE. Al di lei fianco

Riedi; e qualora i necessari uffici  
Compititi avrà del femminile ornato  
L'adduci a me.

AGA. [*fa un inchino, e s'incammina*]

PIE. Senti. Tu l'ami è vero?

AGA. Oh dio! Tu il sai, signor, più che se figlia  
Mia propria fosse.

PIE. Ebben, puoi dirle intanto  
Che s'orni pur più dell'usato e allegra  
Sen venga al genitor, che deve un lieto  
Porgerle annunzio.

AGA. E qual signor?

PIE. Ob troppo

Saper vorresti. Vanne.

AGA. (Oh ciel! ch'ei voglia  
Qualche sposo proporle! Io gelo, e tremo.)  
[parte]

S C E N A III.

PIETRO, UN PAGGIO.

PAG. Signor, richiede messer Paolo Guoro  
Venire a te.

PIE. Ben vegna il caro amico.

PAG. [*introduce Paolo, tira avanti due sedie, e parte*]

S C E N A IV.

PIETRO, PAOLO.

PAO. Scusa ti chieggo se ne' gravi involto  
Pubblici affari io fino ad or non venni,  
O Pietro, a visitarti.

PIE. O Paolo, sempre  
Caro mi sei. So quai tu copra uffici  
Laboriosi della patria, ed io  
Dell'amichevol tua memoria quelle

Che posso più grazie ti rendo. [*siedono*]

PAO. Amico,

Tornasti alfin dal campo, ove finora  
Saggio proveditor tu fosti presso  
Il prò Gattamelata, che sull' Adda  
Dell' alato Leon guida le insegne,  
E schiaccia il capo ai viscontei colubri.  
Spesso di te chiesi novelle, e grato  
Fu all' amicizia mia l'udir sì grandi  
I meriti tuoi verso la patria. Avesti  
Poc' anzi i miei saluti?

PIE. I tuoi graditi

Favor recommi Ottavio Centranico  
Mio successor.

PAO. Che a seguir abbia io spero

L'orme tue gloriose. Or tu potrai  
Qui giovar co' tuoi lumi. Il tuo consiglio  
Fia di gran peso nel senato.

PIE. Troppo

M' onori tu.

PAO. Giustizia io sol ti rendo.

Ma d'altro si favelli. Or darti io voglio  
Unà lieta per me novella. Appena  
Scosso dal sonno io questa mane avviso  
Ebbi che il figlio mio, che da sei mesi  
Sciolse verso Baruti, oggi ritorna  
Di ricche merci onusto. E' già del lido  
La sua galea nel porto entrata, e in questo  
Giorno medesimo alle paterne braccia  
Egli si rende, e a consolar la speme  
Ei viene alfin di mia famiglia. Padre  
Te di prole maschile il Ciel non volle,  
Ma pur sei padre; e il giubilo potrai  
Comprender del mio cor.

PIE. E quanto, amico;

Io lo comprendo! A parte anch'io di tanta  
Tua giusta contentezza io ne risento

Tutta la gioia. Anch'io son padre, e sono  
 Dell'affetto paterno i sensi eguali  
 Qualunque sesso abbia la prole. Io voglio  
 Però renderti, o Paolo, la pariglia  
 Della tua confidenza, e tosto farti  
 Consapevole il primo d'un evento  
 Per me felice. Io con Vettor Belegno  
 Giovane illustre per dovizie e onori,  
 E d'ingegno e virtù fornito ieri  
 Strinsi il partito, e assicurai la sorte  
 Della mia cara unica figlia.

PAO. [*alzandosi*] Molto  
 Sollecito tu fosti.

PIE. [*alzandosi*] E che? tal nuova  
 Par che ti turbi.

PAO. No... teco anzi, amico,  
 Me ne allegro di cor. Or se il concedi...  
 [*vuol partire*]

PIE. No, ti sofferma anco un istante. Senti.  
 Io leggo nel tuo volto. Tu con gioia  
 Non accogliesti quest'ufficio. Forse  
 Del Belegno a te noto è qualche occulto  
 Arcano, onde su lui la scelta mia  
 Tu non possa approvar? V'ha tempo ancora,  
 Dee parlar l'amistà.

PAO. No, del Belegno  
 Nalla dir posso che non sia conforme  
 All'alta stima che Vinegia tutta  
 Ha di lui teco, ed approvar m'è forza  
 La scelta tua.

PIE. Perchè dunque alla nuova  
 D'Elena mia turbato sei?

PAO. Turbato!

PIE. Turbato, sì.

PAO. Vuoi ch'io ti dica il vero?

PIE. Lo bramo.

**PAO.** Questa nuova a te felice  
 E' spiacevole a me. Nella mia mente  
 Io volgea di vieppiù stringere i lacci  
 Della nostra amicizia. Io dalla mia  
 Magione opposta a questa tua sovente  
 Gli occhi volgendo, ed aspettando il figlio,  
 Di propor avea ad Elena disegno  
 Un più breve passaggio.

**PIE.** Oh Paolo amico,  
 Perché pria non parlar?

**PAO.** Non ti credea  
 Sollecito cotanto.

**PIE.** Ah non è un padre  
 Mai sollecito troppo. In ver mi duole...

**PAO.** Non se ne parli più. Questi son nodi  
 Che si stringono in Cielo, ed al Belegno  
 L'ha destinata il Ciel, non a mio figlio.

**PIE.** Grato ti son, ma la parola...

**PAO.** Basta,  
 Serbami l'amistà. Ti lascio.

**PIE.** Addio.

**PAO.** [parte]

## S C E N A V.

**PIETRO.**

Quasi mi spiace in vero. Avrei vicina  
 La cara figlia, e per dovizie ed agi,  
 E per nascita illustre non è il Guoro  
 Punto al Belegno inferior. Ma tempo  
 Or più non è. Sacro è l'impegno.

SCENA VI.

PIETRO, ELENA, AGATA.

AGA. (Vieni,

Elena mia, colui che uscir vedesti  
E' il tuo suocero, e al padre egli finora  
Favellò, Spera.)

ELE. In su la man paterna  
Più col cor che col labbro un bacio imprimo.

PIE. Vieni al mio sen, diletta figlia, Privo  
Di maschil prole tu ben sai che tutto  
Rivolsi a te l'affetto mio. L'immagine  
Ognora in te di riveder mi pare  
Dell'estinta consorte, a cui cotanto  
Tenero io fui marito, onde l'oggetto  
Tu fosti ognor de' miei dolci pensieri,  
E delle mie sollerti cure.

ELE. Io tante  
Ebbi snor lucide prove, e tanti  
Non equivoci segni della somma  
Tua paterna bontà, che non so come  
Abbia potuto mai dal Ciel pietoso  
Un sì buon padre meritare.

PIE. Lo merita  
Il tuo docil costume, e ognor più sempre  
Ben saprà meritargli or che vicino  
E' a darti il Genitor la maggior prova  
Della sua tenerezza. Al cor paterno  
Tat prova costerà, poichè la dura  
Necessità, mia figlia, in sé racchiude  
Di staccarti da me.

ELE. Che dici? Ah padre!

PIE. Ma tale è il tuo destin.

ELE. Deh padre amato,  
Se ognor cara ti fui, se fosti ognora

Si benefico a me, se la memoria  
 Dell'estinta mia madre ami cotanto,  
 Non mi parlar di ciò. Dopo la tua  
 Si lunga assenza che' cotanto grave  
 Era al mio cor, sereni io teco e lieti  
 Passo i miei giorni, e i tuoi soavi modi,  
 Le tue carezze la più viva gioia  
 Forman del viver mio. Deh se i tuoi saggi  
 Ragionamenti, se le tue parole  
 Mi scendono nel sen così soavi,  
 Deh non farmi un discorso che distrugga  
 Il mio puro contento, che dolente  
 Mi renda, e di tremor freddo m'agghiacci,  
 E mi chiami sul ciglio amaro il pianto.

PIE. Grato ti son del filiale affetto  
 Che i detti tuoi mi scoprono, e ti giuro,  
 Che se del mio piacer sol cura avessi  
 Io teco passarei tutti i miei giorni.  
 Ma no, tu nata sei per far felice  
 Un cittadino, e cittadini nuovi  
 Per dare alla Repubblica. Non deve  
 In te languir de' più begli anni il fiore,  
 Ed uno sposo a te conviensi.

ELE. Oh dio!

PIE. Non ti turbar.

ELE. Se obbediente figlia  
 Sempre ti fui, se sacri ognor mi furo  
 I cenni tuoi, deh non voler nel fiero  
 Cimento pormi, aimè, di far contrasto  
 Alle tue voglie, o di morir.

PIE. Ah questo  
 E' troppo, figlia mia. Ben io conosco,  
 Che il turbamento tuo figlio è soltanto  
 Dell'innocenza intaminata in cui  
 Agata t'educò. Già le donzelle  
 Tutte così resistono al più dolce  
 De' paterni comandi. Or ti conforta

Figlia



Figlia diletta, e pensa che felice  
Renderti sol con ciò voglio. Ti scelsi  
Lo sposo già.

ELE. Già lo sceglieasti.

PIE. E quale

Stupor! Chi dovea sceglierlo? Il severo  
Costume il convulsar vieta alle figlie.  
Nella nostra cittade, ov'è donzella,  
Che gli uomini conosca? E più d'ogn'altra  
Ne' domestici tetti ognor nudrita  
Tu sei del mondo, o cara Elena, ignara.  
A me tenero padre, a me soltanto  
S'aspettava la scelta, e t'assicuro  
Che non solo gli onori, e le ricchezze  
Cercai, che abbondan pur, ma saper cauto  
Volli il genio, il carattere, i costumi  
Del tuo nobile sposo. Egli è leggiadro  
Giovane, di cor mite, alto d'ingegno,  
Ei t'amerà costante, e tu sarai  
Seco felice.

ELE. (Agata, io tremo.)

AGA. (Oh avesse

Richiesta per suo figlio Elena il Guoro.)

ELE. Padre... oh dio!.. Questo sposo... Egli al presente  
In Vinegia dimora?

PIE. E qual richiesta?

ELE. Dicea... Non so... Deh padre mio...

PIE. Non solo

Ei dimora in Vinegia, ma tu in questo  
Giorno medesimo il vederai.

ELE. (Perduta

E' ogni speme, io vacillo...)

PIE. Egli si chiama

Vittor Belegno.

ELE. [s'abbandona sopra Agata]

(Io manco.)

AGA. (Oh dio!)

Elena e Gerardo, az. pat.

b

E gellice dell'alea? O mia nutrice  
 Sempre cara al mio core, ed a me troppo  
 Per mio danno amorosa! A questi orrori  
 Er'io dunque serbata? O l'uno o l'altro  
 Inevitabil fulmine mi piomba  
 Di già sul capo. Oh dio! qual man gelata  
 Mi stringe il seno, e qual acuto dente  
 Le viscere mi sbrana, e mi divora!

AGA. Figlia, (che dirle? Anck'io mi perdo.) Il fato  
 Potria cangiarsi. Forse...

ELE.

Ah no, decisa

E' la mia sorte, ogni rimedio è vano.  
 Io son nata all'infamia, io della schiatta  
 De' Candiani illustre e generosa  
 Sarò l'obbrobrio. Ah, ben saria pietoso  
 Il padre mio se discoprendo il grave  
 Commesso error di giusto sdegno acceso  
 A questa, a tanto affetto ingrata figlia,  
 Nel perverso cor piantasse un ferro.

AGA.

Oh ciel! che parli?

ELE.

Oh non ti avessi mai

Conosciuto Gerardo! O caro oggetto  
 De' miei primieri unici affetti, oh quanto  
 Ad Elena infelice, ah, fu funesto  
 Quel puro ardor che gl'ispirasti! Oh primo  
 Fatal momento in cui ti vidi! Oh dolci  
 Colloqui occulti al lunar raggio! Oh notti  
 Fra le delizie trapassate! Oh peggior  
 Di reciproca fiamma! Io deggio adunque  
 Con orror rammentarvi? O sempre caro  
 Adorato mio sposo, or son sei lune  
 Fosti da me divolto, ed io t'indussi,  
 Io medesima a partir, sperando un giorno  
 Di poter far pace il nostro imene,  
 E a te non men che al suocero gradita  
 Nella paterna tua magion felici  
 Viver tutti i miei giorni. Io dacché i lini

Atto Secondo.

Ver Baruti sciogliesti, i mesi, i giorni,  
Gli istanti annoverai. Sperai che al tuo  
Desiato ritorno ... Oh sogni vani!  
O illusion fallace! Oh se potessi  
Vederti, caro Gerardo, il tristo stato  
Della tua sposa desolata. Ah forse  
Desoso di me tu sforzi i remi,  
Forse veleggi a questa volta, forse  
Tu sei vicino ... Oh dio! Per te sarebbe  
La sventura minor trovarmi estinta.

AGA. Deh non t'affigger tanto. Io disvelai  
Tutto al prudente Canziano: lo spero  
Ch'egli trovi alcun mezzo...

ELE. E quale?

AGA. Ancora  
Nel mio sommo dolor che al tuo congiungo  
Di speme un raggio mi lusinga.

ELE. Ed io

Del tutto sì son disperata; e sento  
Che a così strano inaspettato colpo  
Sopravviver non posso. Oh come tutte  
Mi tremano le membra! oh come il sangue  
Tardo mi scorre per le vene! O quali  
Nell'atterrita fantasia deformati  
Fantasmi mi si aggirano! Che freddo  
Sudor mi copre il volto! Ah se sì fiero  
Tu sei che squarci questo seno a brani  
Intenso mio dolor tu almen m'uccidi! *(si abbandona sopra un sofà in atto di profondo abbattimento)*

AGA. Giangi opportuno, Canziano.

SCENA II.

CANZIANO, e DETTE.

CAN. Ascolta...  
Ma perché sei così smarrita? E in quale

Atteggiamento disperato siede  
 Colà la nobil figlia? E qual ricopre  
 Il suo sembiante alto pallor di morte!  
 Come le guancie sue sono solcate  
 D'inaridite lagrime! Che avvenne?

AGA. Io tutto ti dirò piangendo, amico.  
 Ma deh tu pria, dimmi, che festi?

CAN. Io tutto

A Bianca Monegario che sorella  
 E' di Gerardo disvelai l'arcano,  
 E a Lionardo suo consorte. Antica  
 Bontà conserva a me quella famiglia.  
 Passata la sorpresa essi mostrarsi  
 Pronti a impegnar l'opera lor. Concluso  
 Fu tra di noi ch'essi indurrebber Paolo,  
 Che ha già desio d'accasar tosto il figlio,  
 A chieder per Gerardo Elena a Pietro.  
 Essi ragion non veggono onde possa  
 Pietro negarla; ed ecco in oblio posto  
 Tutto il passato, e i sposi lieti...

AGA. Ah, temo  
 Che l'utile rimedio omai sia tardo.

CAN. Ma come?

ELE. [*sempre seduta*] Ah Canzian, tutto è perduto.  
 Trovami per pietà, trovami un ferro,  
 Od un velen.

CAN. Quai disperati accenti!  
 Deh ti calma, signora. Agata, parla.

AGA. Pietro a lei scelse altro consorte.

CAN. Ah, in vero

Questo colpo è fatal. Ciò le mie misere  
 Molto può sconcertar. Ma chi è costui?

AGA. Vittor Belegno' egli è.

CAN. Scelta ben degna  
 Di Pietro.

AGA. Oh dio! ma che sarà?

CAN. Vacilla

Il mio consiglio omai. Quale funesta  
Nube d'eventi impreveduti e strani  
S'addensa in questo dì! Saggio e discreto  
E' il Belegno però. N'andrò ben tosto  
A rintracciarlo. A lui convien ch'io parli.  
Agata, io corro. Aggiungo sol, se questo  
Esser a entrambe può d'alcan conforto,  
Che in questa acerba circostanza un'altra  
Ne nasce favorevole. Nel porto  
Giunse, di già ...

ELF. [*r'alza furiosa*] Chi giunse, chi?

CAN. Se qualche  
Calma ti può donar sappi ...

S C E N A III.

PIETRO, VITTOR, e DETTI, poi SERVI, e CAMERIERE.

PIE. Mia figlia,

Questi è il tuo sposo.

ELF. [*resta immobile*] (Oh dio!)

CAN. (Momento orrendo)

VIT. Gentil donzella, io da tuo padre scelto  
A divider con te la mia fortuna,  
E in sacro nodo a trapassar sereni  
Teco tutti i miei giorni, in fin dal primo  
Istante in cui di rimirar m'è dato  
Le tue bellezze, io t'offro un cor costante,  
Ed il più puro amor... Pietro quai sguardi  
Mi slancia la tua figlia?

PIE. Elena, accogli

In tal guisa lo sposo? Tu non parli?  
Mortal pallor ti tinge il viso? Immonda,  
Sfigurata tu sei? Che mai ti nacque?  
Agata, e che? Del filiale affetto  
E del pudor virgineo effetti solo  
Esser questi non ponno. Oh giusto cielo!  
Se immaginar potessi... Agata, tregua.

AG. Aimè!

VIT. Stupido io son!

PIE. Figlia ti scuoti,  
Tu sei pur la mia cara Elena... Io quasi.

ELE. *[si scuote con un gran tremito]*

Padre... Signor... io moro. *[cade svenuta in braccio di Agata, che l'adagia sopra il sofà]*

PIE. Ah figlia!... ah vista!...

Deh per pietà, Vittor perdona. *[Avvolto fra mille dubbi... irresoluto ondeggia.]*

VIT. Ah l'infelice si soccorra. Or solo  
A ciò si pensi. E chi aspettata avrebbe  
Così lugubre scena!

PIE. Oh cielo! Servi,

Donne accorrete. *[entrano alcuni Servi ed alcune Cameriere, che si pongono all'intorno di Elena]*

VIT. Ah come ha pien di morte

Il sembiante.

PIE. E tu pur, Agata, sei  
Sbigottita, tremante?

AGA. E chi nol fora?

PIE. Tu forse... tu... Ma, oh dio! Sembra che sia  
Già estinta... Canzian, medico esperto  
Si cerchi.

CANZ. Io corro. *[a Vittor]* (A te, signor, vorrei  
Da solo a solo favellar.)

VIT. *(Sì, vengo.)*

In traccia anch'io di chi le porga aita

Volo, o signor. *[parte con Canziano]*

PIE. Grazie un gemente padre  
Di tua pietà ti rende. Oh dio! Che affanno?  
Servi, donne, si sciolgano gl'impacci  
Del vestimento, e sulle molli piume  
Si procuri adagiarla. Agata resta, *[le Donne fanno un cerchio d'intorno ad Elena, che da esse e da Servi è trasportata nell'arcova]*  
Svelami il tutto. Un qualche orrendo arcano

Certo qui si nasconde. Esserne a parte  
 Tu sola puoi. La figlia mia! Se mai  
 Sedotta ... Se da te ... Tu impallidisci!  
 Tu tremi! Oh dio! favella... Ah no, va, nulla,  
 Nulla voglio saper. Per la sua vita  
 In questo istante io tremo sol. Si cerchi  
 Richiamar lo smarrito uso de' sensi  
 Pria nella figlia sventurata. Vanne,  
 T'affretta, la soccorri.

AGA. Oh dio, qual giorno!  
*[entra nell'arcona]*

PIE. Oh desolato padre! oh evento atroce! *[s'abbandona sopra un sofà]*

S C E N A IV.

PIETRO.

Pietoso Ciel! Chi preveduto avrebbe  
 Che questo dì, ch'io figurai sì lieto,  
 Di cotanta sciagura a un cor paterno  
 Esser dovesse apportator! E d'onde  
 L'improvvisa mortal sincope nasce  
 Da cui fu l'infelice Elena presa  
 Di Vittore all'aspetto? E quale occhio  
 La produsse cagion? Che il dì lui volto  
 Un naturale abborrimento le abbia  
 Destato? Esser non può. Garzon Vittore  
 E' d'aspetto gentil. Ma allor che solo  
 L'annunzio io le recai di queste nozze,  
 Non la vidi smarrita, e più dolente  
 Che all'usato pudor non si conviene  
 Di donzella innocente? Oh dio! che forse  
 Qualche macchia, oh pensier che mi sgomenta!  
 Che prevenuta forse ... E come mai!  
 Se allevata ognor fu sotto il paterno  
 Tetto con cura assidua, e con l'estrema  
 Più riguardosa gelosia; se sempre

D' Agata in compagnia .. Ch' Agata fosse  
 Che ognor mostrò così puro costume,  
 Così nobili sensi .. Ah se la saggia  
 Agata mi tradi, padri infelici,  
 A chi affidar potrete più la vostra  
 Femminea prole? Aimé! Quante fuggeste  
 Rapide idee nell'agitata mente  
 L'una a l'altra succedonvi, e mi vanno  
 La ragion sconvolgendo!.. Ma che giova  
 Di questo strano doloroso evento  
 Le cagioni indagar? Misero padre!  
 Ahi! che della mia dolce Elena è in forse  
 La cara vita. Ah questo in tale istante  
 Esser deve il pensiero unico, e solo  
 D'un genitor tenero, e afflitto!..

## S C E N A V.

PIETRO, CANZIANO.

PIE. Ebbene  
 Che porti Canzian?  
 CAN. Per la secreta  
 Parte introdotto il professor valente  
 Dell'arte sanatrice è già vicino  
 D'Elena al letto. I sintomi scoperti  
 Della sincope strana, e a lei porgendo  
 Di sua scienza gli efficaci ajuti,  
 Spero, signor, ch'egli potrà ben tosto  
 Richiamarla alla vita.  
 PIE. Ah lo conceda  
 Propizio il Cielo.  
 CAN. Il tuo paterno affanno  
 Io venni intanto a confortar.  
 PIE. Oh quanto  
 Sono amari per me questi momenti!  
 Buon Canzian, che acuta ambascia sbrana  
 Questo misero sen!  
 CAN. Signor, coraggio.



ATTO SECONDO.

27.

L'ambascia del tuo cor calma, e dà loco  
A tranquilla ragion. Ma qualor abbia  
Elena tua, di che più assai che l'arte  
Mi lusinga la giovane natura,  
Riparato alfin l'uso de'sensi,  
Deh perdona il mio zelo, alla tua figlia  
Quale ti mostrerai?

PIE. Perchè? Sapresti  
Del duol, che la condusse al passo estremo  
Tu l'occulta cagion?

CAN. Tutto m'è noto,  
E tutto è forza a te svelar.

PIE. V'ha macchia  
Al puro onor del sangue mio?

CAN. Non avvi  
Macchia, ma un lieve error ...

PIE. Ciel, mi ridona  
L'unica figlia mia. Tenero padre  
A lei sempre sard. Quando non rechi  
Infamia alla mia schiatta a lei perdono  
Qualunque error. Da te sol la sua vita  
La vita sua, pietoso Ciel, imploro.

CAN. Dirà dunque, o signor ...

PIE. [*s'odono gemiti nell'arcova*] Qual suono ascolto  
Di gemiti, e singulti entro la stanza  
Della mia figlia! O Canzian, tu l'odi?

CAN. Qual femminile ululato!

PIE. Aimè, che il Cielo  
E' sordo a voti miei. La mia leggiadra  
Speranza fugge. Entrar voglio ...

CAN. No, resta.  
Per pietà ti sofferma. Lo vado. [*entra nell'arcova*]

S C E N A VI.

PIETRO,

AGA.

Ah forse

Del disperato eterno mio foriero  
E quel pianto femminile! Oh dio! m'avesse  
Prima passato il cor qualche guerriero  
Del duca di Milano, e avesse spinta  
Questa misera mia logora salma  
Entro i flutti dell'Adda. Aimè!

S C E N A VII.

AGATA, e BETTO.

AGA.

Non avvi

Più speme. Elena è morta. Ah signor ...

PIE.

Morta

E' la mia figlia? Oh dio!

AGA.

L'oppressò il duolo.

Ah ch'io l'uccisi. Il mio soverchio affetto  
Fu la fatal cagion...

PIE.

Tu l'uccidesti?

Ah perfida...

AGA.

Ferisci, che ben giusta

Tu n'hai ragione. Uccidimi, e mi strappa  
Questo cor per pietà. Questo mio cieco  
Spirto congiungi a quel d'Elena estinta,  
Orbo padre infelice.

PIE.

Oh giorno orrendo!

Oh sorte! Oh mia vecchiezza a immensi affanni  
Sorbata. Ah sì, del mio dolor feroce,  
Abborrevole donna, traditrice  
Iniqua del mio sangue a te fidato,  
Vittima tu sarai ... Ma che per questo?  
Richiamar potrò forse a nuova vita  
La mia per sempre, oh dio! perduta prole?

ATTO SECONDO.

29

La mia sola delizia? il sol conforto  
De' canuti miei di? Misero padre!

[reggo]  
Oh ambascia! Immensa ambascia! Ah ch'io non  
Alla piena del duol che il sen m'inonda.  
[s'appoggia ad un sofà in atto di profonda dolore]

SCENA VIII.

CANZIANO, e DETTI.

CAN. Oh dio! come parlar?

PIE. So tutto, amico,

Estinta è dunque la mia cara figlia?

Lacera pur la mia ferita. Parla.

CAN. Oh dio! Signor che vuoi ch'io dica? Invano

Apprestati le furo alle garici

I più efficaci spiriti, invan nel petto

Fu introdotto pei labbri a forza aperti

Soffio vitale, invan le aprì le vene

Il chirurgico acciar. L'uomo dell'arte

Disse che forse qualche senso forte,

Doloroso dell'anima, e improvviso

De' spiriti vitali avrà arrestato

In un istante il corso, onde ne nacque

Il ristagno del sangue ognor fatale

Soffocator dei fonti della vita

Troppo è orribile il caso, e troppo merta

Il comun pianto. Ma deh tu richiama

Tutta all'alma, o signor, la tua sublime

Virtù.

PIE. Conforto in tal momento a un padre

Puossi neppur immaginar?

CAN. Ritorna

Vittor Belegno. Oh in qual istante! E seco

E Lionardo Monegarie.

## SCENA IX.

VITTORE, LIONARDO, e DETTI.

PIE.

Oh cielo!

[

E a che ne vieni?

VIT.

A consolarti io vengo;

E insiem con questo virtuoso amico

A proporre altro sposo alla tua figlia

Che per me il Ciel non destinò.

PIE.

Che parli!

VIT.

Qual tetro volto è il tuo! Forse non anco

Elena riavuta?

PIE.

Elena ... oh dio!

VIT.

Quale t' inonda, o Pietro, amaro pianto

Le venerande gote?

LIO.

Ah Vittor, dove

Mi conducesti mai? Qui regna intorno

Cupo silenzio, immenso orror. Quai volti,

Quante lagrime io scerho!

VIT.

Ah Pietro...

PIE.

S'apra

Quella stanza di morte. Osserva. *[s' alza il padiglione dell' arcova, e si vede Elena distesa sul letto]*

CAN.

Volgi

L'occhio paterno. *[si pone dinanzi a Pietro]*

AGA.

Io vengo men.

VIT.

Che veggio!

LIO.

Oh donzella infelice!

VIT.

Oh qual funesto,

Lagrimoso spettacolo!

PIE.

Miraste?

Della mia sventurata Elena, oh dio!

Il letto nuzzial sarà la tomba.

Misera figlia mia! seguirti io voglio. *[si abbandona sul collo di Canziano, e restano tutti in atto di dolore]*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

# ATTO TERZO.

Piazzetta di Venezia con veduta da un lato del palagio ducale, dall'altro delle fabbriche della zecca e della biblioteca, e delle due colonne in prospetto. La lacuna adiacente è ingombra di gondole e di altre barche fermate alla riva.

## SCENA I.

PAOLO, BIANCA, GENTILUOMINI, GENTILDONNE,  
POPOLO: *odonsi alcuni colpi di cannone.*

PAO. Figlia, il fragor de' bellicosi bronzi  
Ci annunzia omai vicina a queste rive  
Del tuo germano la galea. Mi balza  
Per pura gioia il cor nel seno, e affretto  
Col mio desir di stringerlo il momento  
Alle paterne braccia. Al lieto incontro  
Congiunti e amici io destai presenti  
E te sovra d'ogni altro, amata Bianca,  
Ch' io considero ognor, benchè da molto  
Tempo passata per felici nozze,  
A diversa magion, parte gradita  
Della famiglia mia. La tua presenza,  
E quella insieme di questi incliti figli  
Della nostra repubblica, e di queste  
Illustri donne, assai di questo tanto  
Sospirato da me lucido giorno  
Accrescon la letizia. Il tuo consorte  
Sol vi manca. Io nol veggio.

BIA. Egli per grave  
Urgente cura con Vittor Belegno,  
Che venne a noi di buon mattino, è uscito

Guari non ha dalla magion. Mi disse  
Ch'io reco ne venissi, e che ben tosto  
Ei qui ne avria raggiunti.

PAO. Ancor dovrebbe  
Qualche spazio passar prima che approdi  
La bramata galea, poichè di questi  
Capaci legni è ognor nel basso fondo  
Dell'interna lacuna il corso lento.  
Vuoi soffermarti? O vuoi...

BIA. Padre, io vorrei,  
Giacchè gli amici ed i congiunti o vanno  
Quest'area passeggiando e del sereno  
Giorno prendon diletto, o intento il guardo  
Tengono verso il lido, in questo breve  
Spazio di tempo, se il concedi, far  
Un discorso importante che riguarda  
Appunto il mio german.

PAO. Parla, mia Bianca,  
Io ti conosco, ed il tuo viver saggio,  
E il tuo retto pensar, ti danno un dritto  
Liberamente di parlarmi, ed io  
Apprezzo i tuoi consigli.

BIA. O mio buon padre,  
Quanto grata ti son. Odi tu sai  
Ch'io sebben sempre dello sposo amante  
E a cari figli tenera, e contenta  
Nella nuova famiglia ove mi pose  
Per mia somma ventura la paterna  
Tua tenerezza, io d'esser nata Guoro  
Non seppi unqua scordarmi. Ognor serbai  
Fervido affetto a te non men, cui tanto  
Debbo, ma al mio solo fratello, e sempre  
Presi massima parte e nelle avverse  
Vicende, e nelle liete della chiara  
Prosapia, ond'io derivo. Ora mi sembra  
Che il futuro destin di nostra schiatta,  
Amato genitor, senza dimore

Deb-

Debbasi assicurar. Torna Gerardo  
 Già di Soria, torna di merci carco,  
 Di ricche merci opimo, ed omai giunto  
 Alla verace età, nè troppo ancora  
 Verde, nè resa ancor troppo matura  
 Per istringer d'Imene il dolce nodo  
 Alla famiglia necessario. Questo  
 Parmi il tempo opportuno in pria ch'ei troppo  
 Divaghi il suo pensier, pria ch'ei si getti  
 Nel romoroso vortice di questa  
 Popolosa città, dove son tanti  
 Per la focosa giovinezza i lacci,  
 Gli inciampi, ed i perigli, di guidarlo  
 A generose illustri nozze. Molto  
 Senza indugi frappor grato mi fora  
 Di vederlo congiunto a tal donzella,  
 Che a lui pari di nascita, che adorna  
 Di femminea virtù, di pregi onusta  
 La sua felicità tornar potesse;  
 E te riviver fesse ne' vezzi  
 Pargoletti nepoti, e a cui potessi  
 Tu volontieri dar di nuora il nome,  
 Ed io quel di cognata.

PAO. Io ne' tuoi sensi  
 Sempre la saggia mia Bianca ravviso.  
 Approvo, e lodo il tuo pensiero, e appieno  
 Ei s'accorda col mio. Pensar conviene  
 A queste nozze, e a rinvenir donzella  
 Che a lui convenga. Io nella scelta, o figlia,  
 Te compagna desidero, ed io molto  
 All'avveduta conoscenza tua  
 Ben saprò deferir.

BIA. Nel mio pensiero  
 Di già la scelsi.

PAO. Udiam.  
 BIA. Elena figlia.

Di Pietro Candian.  
 Elena e Gerardo, az. pat.

PAO.

Questa donzella  
 Vista talor da me nel suo palagio  
 Posto rimpetto al mio dall'altro lato  
 Del gran canale a me pur piacque. Grato  
 Stato mi fora il parentado ancora  
 Di Pietro cittadin ch' estimo ed amo.  
 A un tal partito io pure avea pensato;  
 Ma tardi vi pensai. Convienne ad altre  
 Rivelgere il pensier.

BIA.

No, padre mio,  
 Mel credi, esser soltanto Elena deve  
 Tua nuora, e mia cognata.

PAO.

Invano insisti  
 Su ciò, mia Bianca. Ha il Candian promessa  
 La figlia ad altro sposo; e perchè noto  
 Tutto ti sia, con quel Vittor Belegno,  
 Che col marito tuo testè vedesti,  
 Corso è l'impegno.

BIA.

Ma non anco stretto  
 È il sacro nodo. Esser vi pon de' mezzì  
 Di scioglier la promessa, e far che nostra  
 Elena sia.

PAO.

No, cara figlia.

BIA.

Tutto,

Tutto tentar si dee.

PAO.

Ma perchè mai?  
 Non vi sono in Vinegia altre donzelle  
 Di nobil sangue, e con dicevol dote,  
 E per virtù femminile chiare e degne  
 Della man di Gerardo? Io non comprendo  
 Perchè così per Elena t'affanni?  
 D'Elena in libertà, nol niego, anch' io  
 Fatta la scelta avrei. Ma non è alfine  
 La sola, ed altra sposa il figlio, ed io  
 Altra posso aver nuora, e tu cognata  
 Senza turbar l' altrui riposo.

BIA.

Nulla



Atto Terzo.

35

Si turba. Il Cielo, o caro padre, il Cielo  
Nascer sol per Gerardo Elena fece,  
Nè v'ha mortale che a decreti opporsi  
Possa del Ciel.

PAO. Figlia, t'accheta. Questi  
Sono discorsi femminili, ed io  
Più non ravviso quella saggia Bianca  
Che poc' anzi lodai.

BIA. Più saggia unquanco  
Non fui di quel ch'io sono in questo istante.  
Certa, o padre, son io che queste nozze  
Meco vorrai. V'ha ragion grande... *[s'ode il*  
*grido delle ciurme della Galia]*

PAO. Il grido  
Parrai udire delle ciurme. Ad altro tempo  
Si differisca un tal discorso. Or giunge  
Il caro figlio. Oh tenero momento!  
Ecco, mia Bianca, ecco congiunti, amici,  
Le sospirate antenne, ecco le insegne  
*[giunge la Galia alla riva]*  
Che in preda all'aure ondeggiano. Le sponde  
Già tocca il legno, e già si gitta il ponte.  
Figlia, congiunti, amici, andiam. *[si sente il*  
*piatto]*

BIA. Gerardo  
Noi vedi, o genitor?

PAO. Sì, lo ravviso,  
Egli è colui che agli altri è innanzi, e sopra  
D'ognun si emolle in su l'adorna prora.  
Oh sangue mio!

BIA. Caro fratello. *[vanno al porto]*

## S C E N A II.

GERARDO, COMITO, CELLENTE, UFFIZIALI,  
MARINARI, e DETTI.

- GER. Io bacio  
Pien di rispetto affettuoso, e colmo  
D'alto giubbilo il cor la man paterna..
- PAO. Vieni al mio sen, diletto figlio, sola  
Mia speme, e mio sostegno.
- GER. Ah, padre amato!
- BIA. Sprella mia, dolce sorella.
- BIA. Alfine  
Io t'abbraccio e ti stringo, o cara parte  
Di me medesima.
- GER. Rispettabil padre,  
Suora diletta, miei congiunti cari,  
Antichi amici miei, quanto è soave,  
Dopo aver navigati immensi mari,  
Ed approdato a varj porti, e scorse  
Terre straniere, e barbare contrade  
A un'alma cittadina il suol natio!
- BIA. Oh quale istante avventuroso!
- RAD. Ah, ch'io  
Saziarmi non posso di tenerti  
Stretto al mio sen.
- GER. La grazia tua cercai  
Di non demeritar. Giusta i tuoi cenni  
Salpai da patrij lidi, e senza mai  
Che turbasse aquilon l'onde tranquille,  
Con prospera stagion, con giorni tinti  
Di vivace seren che accrescean forza  
De' remiganti alle robuste braccia  
In poche aurore il mio rapido pino  
Immune da tempeste a toccar giunse  
Le sponde di Soria. Colà fortuna  
Le viste favori da te prescritte

Del fiorentino commercio. I ricchi drappi,  
I limpidi cristalli, e le sottili  
Si ricercate margarite, e gli altri  
Generi preziosi delle nostre  
Contrade pronto ebbero il corso. Fausto  
Fu del pari il ritorno, e grave addussi  
La mia galea verso le Adriache piagge  
D'acquistati tesori. Al nuovo Sole  
Trasportar io farò nel tetto avito  
Le gemme orientali, e l'auree verghe,  
E le merci straniere, e vedrai quanto  
Della famiglia io le dovizie accrebbi.

PAO. Tutto m'è noto, e di letizia immensa  
Io mi sento inondar. Ma fra gli acquisti,  
Fatti da me per opra tua tu sei,  
Ritornato al mio sen, figlio diletto,  
Il più nobile acquisto. Or, se ti piace,  
Possiam di questi a noi congiunti e amici  
Col festevole stuol volgere il piede  
Alla nostra magion. V'è che del caro  
Gerardo mio l'avventuroso arrivo  
Sia celebrato nel mio tetto, e a lanta  
Cena solenne, e a lieta danza invito  
I congiunti, le nobili matrone,  
E i generosi amici. Andiam. [*i Gentiluomini,  
e le Gentildonne fanno un inchino di accettazione*]

GER.

M'è grato

Questo, signor, di giubbilo paterno  
Verace testimon. Mi fia gradito  
Questa sera il goder nei tetti nostri  
Un de' squisiti civici piaceri  
Incogniti a Bartù, e di cui sono  
Da sei mesi digiuno, e con sì cara  
Piacevol compagnia. Ma intanto, o padre,  
Io ti prego a precedermi con tutti  
I circostanti. Alla magion paterna  
Io non verrò se non caduto il Sole.

Le due che avanzan anco ore del giorno  
Devo impiegar co' miei seguaci, e a bordo  
Mi convien ritornar.

PAO. Comprendo. Prima  
Di lasciarlo, por ordine dovrai  
Del tuo legno al governo. Ebben per poco  
Mi disgiungo da te. Figlia, compagni,  
Lasciamlo in libertà.

BIA. Ma qui degg'io  
Il marito aspettar.

GER. Ben mi pare  
Che fra cotanti accorsi alcun mancasse  
Caro al mio cor. Il mio dolce cognato  
Dov'è, che fa?

BIA. Raggiungermi fra poco  
Ei qui dovea. Per tal tardanza, oh quanto  
Inquieto sòn io.

PAO. Poco ei potrebbe  
Tardar. Puoi qui aspettarlo infin ch'ei giunga,  
Se il consente Gerardo.

GER. Sì, l'attenda  
Qui meco la sorella. Io desioso  
Sano il cognato d'abbracciar.

PAO. Ritorna  
Caro Gerardo a questo sen.

GER. La mano  
Ti bacio amato genitor. Per sempre  
Teco io sarò fra poco.

PAO. Andiamo. Addio.  
[parte col Gentiluomini e Gentildonna]

S. C. E. N. A. II.

BIANCA, GERARDO, IL COMITÒ, IL CELLENTE,  
UFFIZIALI, MARTINARI, POPOLO.

GER. Il mio Cellente a te potrà frattanto  
Far compagnia, sorella, infin che giunga

L'atteso Lionardo. Io vado a bordo  
 Col fedele mio Comito per poco.  
 Giunto il cognato ed abbracciato, sedo  
 Tu col Cellente e alcun altro de' miei  
 Potrai tornar al padre. Io per urgente  
 Cura dovrò col Comito brev' ora  
 Girmene inosservato in altro loco.  
 Poi tutti insieme alle paterne feste  
 Bianca ci rivedrem. [*s'incammina a bordo col  
 Comito*]

BIA. Fratel t'arresta;  
 D'ogni segreto tuo mi credi ignara,  
 Ma t'inganni. A me noto è il luogo dove  
 Andar disegni inosservato.

GER. Come?

BIA. Sì, tutto io seppi, e perchè tu conosca  
 Chiaro che tutto è a me palese, bastà  
 Ch'io sol ti dica, o fratel mio, che poco  
 Lungo ten vai dalla magion paterna.

GER. Oh ciel! ma come!...

BIA. Acchetati, e sammenta  
 Qual tenera amistà t'abbia serbata.  
 Sempre la tua sorella. In vero offesa  
 Tu l'hai non confidando ad essa quello  
 Che al Comito, al Cellente, ai tuoi ministri  
 Ti piacque confidar.

GER. Deh cara Bianca,  
 Deh per pietà...

BIA. Sì, mio fratello amato,  
 E la tua diffidenza, ed il non lieve  
 Da te commesso error contro la doppia  
 Autorità paterna io ti perdono.

GER. Deh se tutto tu sai, deh se cotanto  
 E' il genitor, che pregia i tuoi consigli,  
 Oggi tenero a me... Deh se opportuno  
 Pur sembra a te questo momento... oh dio!  
 Un trasporto d'amor... la più cocente

Fiamma... la più legittima...

COM. Ah signora,  
Di quel del mio signor unqua non vidi  
Più sviscerato amor. Dacchè affidato  
Egli ebbe alla mia fé l'alto secreto,  
Altro discorso mai nell'occupato  
Soggiorno di Baruti, e nell'intero  
Corso del navigar lungo io non seppi  
Trargli dal labbro.

CEL. L'unico pensiero  
Di presto riveder l'amato oggetto  
Desto tenealo all'opre, e i mesi, i giorni,  
L'ore, i momenti sospirato andava  
Annoverando.

COM. Oh se veduto allora  
Tu l'avessi che il lido a poco a poco  
Ei poté discoprir.

GER. Tacete, amici.  
Che giova il rammentar ciò che ben puote  
La mia sorella immaginarsi. O Bianca  
Se tu conosci l'invincibil forza  
D'un amor virtuoso...

BIA. Io questa mane  
Seppi solo l'arcano, e mi proposi  
A tuo vantaggio d'impiegarmi, e tosto  
Anco a giovarti incominciai.

GER. Deh voglia  
Pietoso il Cielo, o suora mia, che alfine  
Coll'assenso del padre, e col contento  
Del suocero...

COM. Chi a noi corre veloce?

BIA. Ecco alfin Lionardo.

ATTO TERZO.

41

SCENA IV.

LEONARDO, e DETTI.

GER.

Alle mie braccia [*Abbracciano*]

Vien Leonardo.

LIO.

O mio cognato e amico,  
Ti stringo a questo sen. Bianca, degg'io  
Solo teco parlar.

BIA.

No, già il fratello  
Sa che di tutto a parte siamo; uniti  
Potremo insieme concertar...

LIO.

Ti dissi  
Che a te sola parlar deggio.

BIA.

Tu sembri  
Agitato. Che fu?

LIO.

Nulla. Vien meco  
In disparte.

GER.

No, resta, io già conduco  
Questi ministri miei per brevi istanti  
A bordo meco, ed a voi tosto io riedo.  
[*va sulla Galera col Comite, e col Cellente*]

SCENA V.

BIANCA, LEONARDO, POPOLO in lontananza.

BIA.

Che hai caro consorte?

LIO.

[*osserva bene che Gerardo sia internato nella Galera*]  
Aspetta... O Bianca

Caso fatal!

BIA.

Che avvenne mai?

LIO.

Che colpo  
Al tuo germano! In qual funesto istante  
Ei giunse a noi!

BIA.

Gelar mi fai. Favella.

LIO.

Elena più non è.

BIA.

Come?

LIO.

Pur troppo.

Verità infasta annunzio. Elena è morta.

BIA.

Elena è morta? Ah no. Che dici mai?

LIO.

Non dubitarne, o cara moglie. Io stesso  
Stesa la vidi in sulle piume estinta.

BIA.

Oh gran sciagura! Oh mio troppo infelice  
German! Ma perchè? Come?

LIO.

Il padre suo,

Di sue nozze segrete ignaro, avea  
Stretto il partito, e con Vittor Belegno  
Maritarla volea. Quando lo sposo  
Pietro le presentò su presa a un tratto  
Da sicope mortal, e che syenuta  
Fosse creduto fu. Vittore intratto  
Dell'arcano a noi noto a me sen venne,  
E al tetto Candian seto m'addusse  
Onde scioglier l'impegno, ed indur Pietro  
A contentarsi del seguito imene.  
Trovammo il padre avvolto in pianto amaro,  
E la famiglia scompigliata, ed essa  
Dall'arte sanatrice invan soccorsa  
Senza respiro, e senza vita.

BIA.

Oh sorte!

LIO.

Infelice donzella! In questa sera,  
In cui doveva accor l'amato sposo,  
Fia tumulata in vece, e sotto fredda  
Lapide avrà perpetua tomba.

BIA.

Or come

Dare al fratello nuova sì amara?

LIO.

E' dopo

Disporlo a poco a poco.

BIA.

Oh dio! s'ei vuole

Tutto girare a lei.

LIO.

Convien a forza

Ritenerlo fra noi. S'egli inscio andasse  
Della defunta alla magion dolente



Morir potrebbe di dolor. Si guidi  
Tosto al tetto paterno.

BIA. Eccolo. Oh dio!

S C E N A VI.

GERARDO, IL COMITO, IL CELLENTE, UFFIZIALI,  
MARINARI, e DETTI.

GER. Sorella mia, caro cognato, a voi  
Consegno il mio Cellente, e gli altri miei  
Fidi compagni, onde lor siate scorta  
Al domestico tetto, ove ci attende  
Festivo il genitor. Fra pochi istanti  
Con voi sarò. Comito, andiam. [*s' incammina*  
*verso la porta per entrare in una barca*]

BIA. T'arresta,  
Dove rivolgi il piè?

GER. Che chiedi! Noto  
Tutto è a te put. Dove mi chiama il mio  
Impaziente amor.

LIO. Ferma cognato.  
Io per quella amista che sempre fida  
Serbasti a me, per quell' amor che porti  
Alla suora, a te stesso io ti scongiuro  
Non andar oggi in altro loco, e tosto  
Con noi ten vieni al tuo palagio.

GER. Come!  
Quale discorso è il tuo?

BIA. Fratel, conviene  
Ai decreti del Giel chinjar la fronte.  
Più non pensare ad Elena.

GER. Che parli!

BIA. A una suora che t'ama il credi. Spargi  
D'eterno oblio le tue passate nozze,  
Scordati la tua sposa.

GER. Gli io non pensi  
Più ad Elena? Che oblii le scorse nozze?

Che dell'anima mia mi scordi? Oh cielo!  
 Che inaspettato favellar! Vaneggi  
 Tu forse? E non sei tu quella sorella  
 Che testè d'impiegar gli ufficj tuoi  
 Presso il suocero e il padre a me promise?  
 Così un momento ti cangiò?

BIA.

Cangiata.

No non son io. Lo stesso affetto volto  
 Sempre a tuo pro mi spinge ora a pregarti  
 Elena d'obbliar.

GER.

Tu forse...

LIO.

Ah devi...

Assoggettarti al tuo destin.

GER.

T'intendo.

Forse in secreto a lei portasti avviso  
 Che a miei desiri è avverso il padre. Forse...  
 Ah! crudo genitor! Perchè sì lieto  
 Accormi? A che per me feste e conviti?  
 Elena, la mia cara Elena resa  
 Mia palese consorte è il premio solo  
 Ch'io bramo. Il padre può scacciarmi, ei potrà  
 Togliermi le ricchezze, e que' tesori,  
 Ch'io gli acquistai col mio sudor. Giurmai  
 Togliermi non potrà l'unico oggetto  
 D'un legittimo amor, l'anima mia,  
 Il solo ben...

BIA.

No, mio fratel, t'inganni.

Delle tue nozze ignaro è il padre. S'egli  
 Risaputo le avesse, in questo giorno  
 Egli le avria certo approvar.

GER.

E dunque

Perchè deggio scordarmi Elena? Ah forse  
 Il suocero si oppon!... Sapré rapirla  
 Alle sue braccia... Elena è mia...

BIA.

Fratello...

Deh per pietà...

LIO.

Caro cognato...

GER. E come,  
Come potete voi mai consigliarmi  
Elena di lasciar? Un sacro nodo  
A lei mi stringe.

BIA. Il nodo è sciolto.

GER. Sciolto?

D'entrambi i giuramenti in Ciel son scritti,  
Nè il nostro marital vincolo santo  
Discioglier potete altri che morte.

BIA. Oh dio!

[abbraccia Gerardo piangendo]

GER. Ma tu piangi!.. Tu stretto al sen mi tieni  
E di dolenti lagrime m'innondi!  
Che vuol dir ciò?.. Tu pur, cognato, gemi!..  
O ciel!

COM. Che mai sarà!

CEL. Qualche sventura

Mi presagisce il cor.

GER. Ma che più bado!

Lungi il timor; andiam, Comito. [s'incammina  
verso la riva]

BIA. Ah ferma...

LIO. Ah t'arresta ...

GER. Non più. [si ferma alla vista di  
alcune barche che passano messe a lutto]

Funeral pompa

Pel canal passa.

BIA. Oh dio!

LIO. Che incontro orrendo!

BIA. Vieni con noi, rivolgi il ciglio. [Bianca e Li-  
onardo si pongono tra Gerardo e le barche che pro-  
curano di nascondergli]

GER. Come!

Oh qual tremor!.. Perchè mi circondate?..

E perchè a me quel lugubre apparato

Cercate di celar?

BIA. Fratello ...

GER.

Alfine

Lasciatemi una volta. *[si spaventa e ritorna verso alla riva, gli altri lo seguono]*

Amici, dite

Chi colà si conduce a nobil tomba?

VOCE DI POPOLO.

Di gran famiglia unica prole.

GER.

Oh dio!

ALTRA VOCE.

Elena Candian.

GER.

Ah... *[cade nelle braccia del Comito e del Cellome]*

BIA.

Che funesto

Caso impensato! Aime!

LIO.

Fortuna avversa

Potea peggio dispor?

COM.

La di lui moglie!

CEL.

Elena sua!

LIO.

Sì.

COM.

Misero!

CEL.

Infelice!

COM.

Ei si scuote.

GER.

*[rinviene]*

CEL.

Ah, signor...

BIA.

Fratel...

LIO.

Cognato...

GER.

Elena è morta!.. Ah no... forse una larva...

Forse... sogno?... deliro?... E dove sono

Quelle barelle funeree?

LIO.

Ah volgi altrove

Il guardo, ed il pensiero.

GER.

Elena!.. Ah dite...

E' morta veramente?..

BIA.

Oh dio! pur troppo.

GER.

E vivo ancora!.. Ah questo acciar... *[cava la**spada, e vuol ferirsi]*

LIO.

Che fai?

*[l'arresta, e vien disarmato dal Comito]*

GER. Lasciami quella spada.

COM. Ah no.

LIO. Convieni

Alfin, cognato, rassegnarti ...

BIA. Il Ciel me la rapì! Cotante ingiusto ...

GER. E' dunque il Cielo?

BIA. Ah che mai dici!

GER. E come

Elena, la mia cara Elena estinta

E' mai così!.. No, non fu il Cielo.. Ah voi

La rapiste al mio sen ... Barbari!.. Ah forse,

Forse voi l'uccideste ... e per ch'io mai

Non la vedessi più...

LIO. Quale t' invade

Funesto error!..

BIA. Avrei data la mia

Per la sua vita.

GER. Ah che mai dico!.. Il sommo

Disperato mio duol mi trae di senno.

BIA. Caro fratel, ti riconforta.

LIO. Ah il tuo

Viril coraggio in questo amaro istante

Convienti usar.

GER. Sì, l' userò da questa

Infernal vita per uscir. Bentosto

Seguitar l' adorata Elena io voglio

Ne' regni della morte. A me quel ferro...

Ma no, vo' prima esanimata ancora

Veder l' anima mia, voglio abbracciarla,

E fredda ancor stringerla al seno. Io voglio...

Seguitemi, o compagni, andiam sul pino

A provveder quanto a forzar fa duopo

La region delle tombe. Oh mia perduta

Sola delizia! Avrà prima l' amata

Tua salma i caldi miei teneri baci,

Le mie dirotte lagrime, i gementi

Singulti miei; poscia al tuo caro spirito  
Congiunto l'egro mio sarà tra l' ombre. *[va sulla Galera]*

BIA. Ahi, misero fratel!

LIO. Comito veglia

Sulla sua vita.

COM. In me t' affida. E' duopo

Pria secondarlo, e richiamar a gradi

La smarrita ragion.

GER. Venite, amici. *[dall' alto della Galera]*

Suora, cognato, addio per sempre. Morta

Elena sua morto è Gerardo ancora. *[il Comi-*

*ta, il Cellente, gli Uffiziali, i Marinari vanno sulla*

*Galera, Leonardo, e Bianca si ritirano dolenti]*

FINE DELL' ATTO TERZO.

AT-

# ATTO QUARTO.

Luogo remoto con cipressi, e vari sepolcri, uno de' quali  
è praticabile.

Notte.

## S C E N A I.

AGATA abbracciata al sepolcro di Elena, CANZIANO.

CAN. Agata, omai pon freno al pianto, sorgi  
Da quel dolente atteggiamento, e lascia  
Quella tomba feral.

AGA. Non posso.

CAN. Oh cielo!

Tu meco a forza accompagnar volesti  
La pompa funeral. Fosti presente  
Contro mia voglia al triste atto pietoso  
Di tumular la tua signora. Tutti,  
Compiuto il rito, e dato al dolor giusto,  
E al lungo lacrimar debito sfogo,  
Quinci partir. Tu sola resti, ed io  
Che non ho cor d'abbandonarti. Folte  
Distese ha già le tacite tenèbre  
L'umida notte, e l'orror d'esse aumenta  
L'orror di questi infausti luoghi sacri  
Al ferreo sonno, ed alla muta pace  
Delle sepolte ceneri. Pesante  
Qui l'aer spira, ed insalubre reso  
Dai vapori mefitici esalanti  
Dall'ossa umane infracidite. Intorno  
Volan notturni insetti, e lo stridente,  
*Elena e Gerardo, az. pat. d*

Ronzio di questi ; e il fischio delle frondi  
 De' cipressi lugubri , ed il mugito  
 Non lontano del mar rompono soli,  
 Di questo asilo della morte il cupo  
 Silenzio spaventevole. Deh alfine  
 Dà loco alla ragion. Assai donasti  
 D'amaro pianto , e di cordoglio immenso  
 Alla cara onorata ombra di lei  
 Che tu qual figlia amasti . Omai convienti  
 Prender qualche conforto , ed è alfin tempo  
 Di tergere alcun poco le grondanti  
 Gote senili , e ricompor quel raro  
 Crine che tanto lacerasti . Il duolo ,  
 Benchè giusto ed estremo , aver pur deve  
 Anch'esso il suo confine . Agata , andiamo .  
 AGA. Tu se il vuoi , vanne , anzi ten priego . Invano  
 Seguirti io tenterei . Qui mi trattiene  
 La tenerezza mia , ch'or si converte  
 In infinita ambascia . Essa a quest'urna  
 Con catena invincibile mi annoda ,  
 Ed il conforto sol che io trovo in essa  
 E' il bagnar sempre questo caro marmo  
 Di quel dolente interminabil pianto  
 Che mi dee consumar .

CAN. Se i miei consigli

Sempre apprezzasti io ti scongiuro ...

AGA, Tacì .

Non è più tempo di consigli . Giace  
 Elena , la mia cara Elena estinta ,  
 E la sua bella , e a me sì cara spoglia  
 Rinchiusa stassi in questo avello . Oh dio !  
 Io la nutrii con questo sen . La vidi  
 Pargoleggiar vezzosa , ed in bellezza  
 Andar crescendo . Io l'educai bambina ,  
 E i primi incerti suoi passi io diressi  
 Nel sentier della vita . Io seco vissi  
 Fino a giorni canuti , e l'amai sempre



ATTO QUARTO.

31

Col più fedel materno affetto. Ed io...  
Oh pensier che m'accòra, e che di mille  
Morti mi fa morir!.. ed io l'uccisi.

CAN. Tu l'uccidesti! Ah no. Fosti soltanto  
L'innocente cagion...

AGA. L'avversa sorte  
Mi accieco, Canziano. E' ver che il fallo,  
L'enorme fallo mio da me commesso  
Fu con fin retto, e a quel mi fu di sprone.  
La tenerezza mia. Ma non per questo  
Scusarmi io posso; e quando i più spietati  
Tormenti che inventasse il genio crudo  
De' perversi titanni, e de' sanguigni  
Carnefici il furor piombasser tutti  
Sulle frali mie membra, io non avrei  
Mai pena eguale al mio delitto. Io fui  
Tropo ardita da pria nell'arrogarmi  
L'autorità che la natura, e il Cielo  
Non m'aveano concessa. Ma se colpa  
Fu grave il mio soverchio ardir, più grave,  
E in seguito maggior colpa divenne  
E autor d'estremo danno il titubante  
Mio soverchio timor. Ah ch'io dovea  
Quando dal campo a noi fece ritorno  
Tutto al padre svelar. Misero padre!  
Egli or sa tutto, e tutto invano. Ei piange  
L'estinta figlia, e il mio silenzio accusa.  
Ei d'abborrirmi ha ragion giusta; ei deve  
Prender vendetta memoranda attore  
Del tradimento mio. Ma il suo dolore  
E' maggior del suo sdegno. Ah nè di ferro  
Hai d'uopo tu nè di veleno, o Pietro;  
Per vendicar il sangue tuo, punirmi  
Di cotanto esecrabile delitto,  
E' congiungermi ad Elena. Qui voglio  
D'Elena in su la tomba, ognor baciando  
E ribaciando sospirosa questo

Che chiude il cener suo gelido marmo,  
Di pianto a forza e di digiun, consunta  
Dall' inedia e dal duolo, a poco a poco  
Struggermi, ed esalar l'ultimo fiato.

CAN. Nè Pietro lorderà la nobil mano  
Nel sangue tuo, nè tu qui dei restarti;  
Vieni, ti dico, alfin.

AGA. Ah no.

CAN. La forza  
Per istrapparti usar saprò da questo  
Soggiorno di terror. [*afferra Agata, e l'allema-  
na dal sepolcro*]

AGA. Per pietà...

CAN. Vieni.

AGA. Oh a che mai mi costringi!.. Ma ti ferma:  
Odo un lontano calpestio.

CAN. Chi mai  
Giunger potrebbe in questi luoghi, in questa  
Ora notturna? Ma che vedo! Accesi  
Torchì diradan l'ombre!

AGA. Aimè! che fia?

CAN. Qui non convien ti vegga alcun. Partiamo  
Inosservati.

AGA. Ah no, quest'urna sola  
E' della disperata Agata asilo. [*torna a gittar-  
si sul sepolcro*]

## S C E N A II.

GERARDO, IL COMITO, IL CELLENTE, MARINARI  
con torchi accesi, e DETTI.

GER. Siam giunti, amici, al fatal luogo. Unite  
Qui molte sono arche patrizie, e in uno  
D'esti marmorei monumenti posto  
Oggi fu il mio tesoro. Elena, oh dio!  
Elena amata! E chi creduto avrebbe  
Che scorse tante terre e tanti mari,

A te sola pensando, al patrio lido  
 Approdato dovessi io ricercarti  
 Nell' orror de' sepolcri? Aimé!.. Vacilla  
 L'incerto piè... mi manca il fiato... e un gelo  
 Mi discorre per l'ossa. Amore immenso,  
 Mio sventurato amor, deh tu sostieni  
 Nel cimento crudel quest'alma afflitta.  
 O tetri alberghi della morte, voi  
 Esser dovete, voi soli l'eterno  
 Mio futuro soggiorno. Andiam, compagni:  
 E' d'uopo al lume pallido di queste  
 Faci osservar fra queste tombe quella  
 Che mostri gli orli di recente chiusi  
 Con fresca calce. Ivi fia certo accolto  
 Quanto per me di prezioso ancora  
 V'ha sulla terra. Andiamo.

COM. E sei pur fisso  
 In un pensier sì lugubre, e sì folle?  
 Nè violar paventi la temuta  
 Religión di questi luoghi?

GER. Io nulla  
 Temo nel mio cordoglio.

CEL. E mirar vuoi  
 Con gli occhi propri oggetto tal che accresca  
 Il tuo dolor?

GER. Deve alleggiarlo. Io voglio  
 Riveder quel semblante. Io voglio... Alfine  
 Seguitemi. Che miro! E chi mal giace  
 Su quella tomba, e s'avvicchia ad essa?  
 Al vestimento, agli atti afflitta donna  
 Rassembra.

AGA. E chi sei tu che a turbar vieni  
 La mia perpetua ambascia?

GER. Io non m'inganno...

AGA. Possibil fia! Gerardo.

GER. Agata.

[Agata, e Gerardo insieme] Oh dio!

AGA. Ahi figlio, ahi figlio mio... Parlar non posso.

GER. O mia nutrice, o cara madre, intendo  
Di quelle amare lagrime che meschi  
Alle mie disperate, di que' cupi  
Sospiri onde accompagni i miei singulti  
Il dolente linguaggio. Elena ...

AGA. Ah taci,  
Ahi misero garzon! Oh qual nemico  
Vento spinse il tuo pino a queste sponde!

GER. Ah madre ...

AGA. Ah sai tu ben qual morte spoglia  
Si chiuda in questa feral tomba? Oh dio!  
Questo pianto tel dica e questi caldi  
Miseri abbracciamenti al freddo sasso.

GER. Ah il tuo dolor che quasi al mio s'agguaglia  
Tutto mi dice, e in questo giorno amaro  
Tutto m'annunzia l'ordine funesto  
Delle sventure mie.

AGA. Ma come, udito  
Il desolante inaspettato evento,  
Che avrailo udito pur, come, qui sei?  
A che, infelice vedovo, tén vieni  
Delle nostre comuni angosce acerbe,  
Nello squallido albergo?

GER. Io vengo quella  
Chè mi diè la tua man, quella che sempre  
Amài col più vivo trasporto, e ch' amò  
Più di me stesso ancor diletta moglie,  
Qui vengo, ove trovarla or sol m'è dato,  
Bramoso a ricercar.

AGA. Che dici mai!

Ella già più non è.

GER. Tu mi dicesti

Che chiasa stassi in questo avel.

AGA. Ma estinta.

GER. Ebben, vederla io voglio.

AGA.

Ah no ... Che pensi?

GER. Ciò che amore, e dolor dettano insieme  
A questo cor.

AGA. Che vuoi tentar?

GER. Io voglio  
Rivederla, abbracciarla, e del mio pianto  
Innondarla, e morir.

AGA. Io raccapriccio!  
E schinder vuoi?..

GER. La tomba.

AGA. E veder brami?..

GER. Quelle forme teggiadre, e di mirarle  
Impaziente io son.

AGA. Misero! oh cielo!  
E che sperì da ciò?

GER. Morte men cruda.

AGA. Ma sempre morte.

GER. Sì.

AGA. Morremo insieme.

Ma cessa per pietà da così strano  
Consiglio; e a me risparmia, ed a te stesso  
Di rimirar così funesto obbietto  
L'immenso orror.

GER. Cessar non posso, Io sento  
Che m'è d'uopo vederla. Io senza questo  
Nè viver posso, nè morir. Si rompa  
Ogni dimora, o miei fedeli. Usate  
I fabrili stromenti, e rovesciata  
Sia quella sepolcral lapide.

AGA. Oh quale  
M'agghiaccia alto terror! *[si scosta accovacciando dal sepolcro]*

COM. Tu il vuoi. Tremando  
Ci conviene obbedir. *[il Comito, il Cellenta, e i Marinari si accostano al sepolcro ed incominciano il lavoro]*

CAN. Signor che tenti?  
Rifletti ...

GER. E chi sei tu che turbar osi  
I miei consigli disperati?

CAN. Io sono  
De' Candiani antico servo, a cui  
Dal semivivo afflitto Pietro imposta  
La cura fu di far prestar gli estremi  
Debiti ufficj, e i sepolcrali onori  
Ad Elena infelice; e se l'affanno  
Non ti velasse il ciglio, in me dovresti  
Canziano veder.

GER. Sì, ti ravviso,  
L'ottimo Canzian sempre a me caro  
Tu sei. Perdona al mio dolor.

CAN. Compiango  
Io più d'ogn' altro la tua sorte, e anch'io  
Gemo con te. Ma oppormi deggio al folle  
Divisamento tuo. Quale t'invade  
Misera insania? E che pretendi?

GER. E' vano  
Quanto puoi dirmi. Io così ho fisso. Io voglio  
Vederla.

CAN. Ah no, t'arresta. Amici, l'opra  
Suspendete.

GER. Seguite. Io vi comando.

CAN. E quale hai dritto tu le sacre tombe  
Di violar?

GER. Quel che mi dona amore.

CAN. Sacrilego esser vuoi!

GER. Sono un amante.

CAN. D'un cadavere il sei.

GER. D'Elena il sono.

COM. E' rimossa la lapide.

GER. Sì, vengo,

Adorato idol mio.

AGA. Ferma.

GER. Mi lascia.

CEL. Oh tetro istante!

ATTO QUARTO.

37

CAN. Agara andiam. Si lasci  
In preda al suo furor.

AGA. Ah, no, vicina  
Andar non posso alla dischiusa tomba,  
Ma non posso partir. Qual gelo!

CAN. Immobile  
Ei stassi a rimirla.

AGA. E chi distingue  
La spenta salma dalla viva?

CAN. Oh estremo  
Di strano amor non più veduto eccesso!

GER. Elena mia, mia cara Elena, solo  
Del mio fervido amore oggetto. Oh, dolce  
Adorata consorte, io pur ti veggo...  
Si che sei dessa... Ecco le belle forme...  
Ecco quel viso amabile, che solo  
Piacque a miei sguardi, ed unico le vie  
Trovò di questo cor... Sembianze amate...  
Io vi rimiro, io vi vagheggio... io sempre  
V'adorerò... come è leggiadra ancora  
Elena mia!.. Perché mi renda appieno  
Felice, sol vi manca il suon soave  
Del labbro, e il folgorar delle pupille.  
Oh dio!.. Non parli, anima mia?... Non guardi  
Il tuo fido Gerardo?... Ah il roseo labbro  
Dischiudi, apri i bei lumi... E non m'ascolti?  
Non mi conosci?... Aimè!..

CAN. Come vaneggia  
Quell'infelice! Inorridito io sono.

COM. Qual raccapriccio!

CEL. Qual ribrezzo!

AGA. Io gelo,

Io mi sento morir.

GER. Quai dolci idee,  
Adorato mio ben, nel rimirti  
Quasi composta ad un tranquillo sonno,  
Mi si destan nell'alma!.. Io vorrei... Cielo!

Oh che dico! oh che penso!.. oh qual funesto  
 Delirio è il mio!.. Ferreo è il tuo sonno... gli occhi  
 Mai più non aprirai... della tua voce  
 Più non udrò l'amico suono... Oh dio!  
 Misero me... che atroce smania!.. Ah solo  
 Noi parleremo insiem, cara, fra l'ombre.  
 Ricevi intanto i miei sospir, ricevi  
 Quel che dagli occhi miei sgorga a torrenti.  
 Inconsolabil pianto, e questi accogli.  
 Teneri amplessi, e questi miei... Che sento  
 Potentissimo Ciel! Correte, amici.

COM. Che fa?

CEL. Che avvenne?

GER. Ah mi delude forse  
 Il focoso desio... Mi parve...

CAN. Ah vieni,  
 Vieni altrove. Si chiuda...

GER. Oh dio! mi parve...

COM. Favella.

CEL. Di.

GER. Sottò la mano... Io voglio,  
 Voglio tornar.

[*Corre alla tomba*] Io non m'inganno... oh speme!  
 Questa mia man che il sen le preme sente  
 Il corè a palpar... Oh amici...

CEL. Io deggio

Ora accostarmi. In mè t'affida. Ah fammi  
 Questa grazia, signor, scostati. [*va sopra il  
 stipolcro dov'era Gerardo*]

GER. Come!

Io scostarmi da lei che in braccio a morte  
 Palpita ancor per me?

CAN. Deh lascia alfine,  
 [*si pone avanti Gerardo il quale resta fra lui ed  
 Agata*]

Quel cadavere amato in pace.

AGA.

Ah quante



Angoscie! Oh figlio mio!

CEL. Comito vieni. *[il Comito va al sepolcro]*

GER. Non trattenermi. *[Canziano ed Agata afferrano Gerardo]*

CAN. Ah qui ti ferma.

AGA. Ah metto,

A pianger meco qui t'arresta.

COM. Lascia.

Ch'opri il Cellente. *[lo tiene afferrato, e Canziano sta a lui davanti più vicino al sepolcro]*

CEL. E' ver. Non solo il core

Palpita, ma l'arteria io dalle tempie

Sento pulsar.

CAN. Possibile sarebbe.

GER. Che parlate? che fu di. Voglio di nuovo  
Sentir que' cari palpiti. *[tenta di sprigionarsi da Canziano e da Agata]*

CEL. Se amate

Il signor nostro, amici, questa tomba

Circondate. *[il Comito ed i Marinari circondano il sepolcro]*

GER. Ah perchè rapirla a miei

Cupidi sguardi?... Io voglio. *[tenta tuerlo sopra]*

CEL. Non l'udite.

COM. Resistete a suoi cenni.

CAN. Ah, signor, brilla

Qualche raggio di speme.

GER. E che!..

COM. Ma troppo

Non lusingarti.

GER. Ah sì ... sì ... Questa manó ...

Que' palpiti ... Il mio ben ...

AGA. Forse pietoso

A cotanto dolor farebbe il Cielo

Qualche prodigio? oh desir folle! oh troppo

Vana speranza!

GER.

Alfin sgombrate il passo.

*[si sprigiona da Canziano e da Agata]*

CEL.

Scostati, se non vuoi perder per sempre  
 La cara moglie. Ella rivive. Troppo *[si alza  
 sopra i Marinari che circondano il sepolcro]*

Fu prontamente tumultata.

GER.

Oh dio!

CEL.

La natura or s'aita, e va cessando  
 La sineope mortal. Ma a lei risparmi  
 Di gioia l'improvviso urto, e rispetta  
 Per pietà di sua vita il debil filo.

GER.

Agata... Canziano... Elena vive...  
 Elena... la mia cara Elena... Il Cielo  
 Me la ridona... Oh dio!.. Non trovo loco...  
 Andar vorrei... vorrei vederla... temo...  
 Palpito... sudo... avvampo... Ah non resisto  
 A piacer così vivo... Esso è più forte  
 Delle passate ambascie... esso m'uccide. *[s'abbandona sopra un altro sepolcro fra Canziano, ed Agata]*

AGA.

E sarà vero?

CAN.

Oh strano caso!

AGA.

Sognò,

O pur desta son io? Possibil fia?

Gerardo mio, mio caro figlio...

GER.

Oh cielo!

Che momenti son questi!.. Agata, madre,  
 Mia cara madre... Elena mia, la tua  
 Dolce signora... la tua figlia... Quella  
 Che tanto adoro... che... Deh alfin non posso  
 Saper... Ah Canzian, tu vane...

CAN.

Tutto.

Saprai, signor. Io là n'andrò, se giuri  
 Di qui restar con Agata.

GER.

Sì, amico,

Lo giuro al Ciel che m'ode, e a te lo giuro  
 Per la mia rediviva Elena.

AGA.

Ancora

Persuladarmi appien non so. Sarebbe  
Tropo rapido, oh dio! questo passaggio  
Da tanto affanno a tanta gioia.

GER. Forse  
Dubiti ancora?... Ah taci, il cor mi sbrani.

ELE. *[aiutata dal Cellente, e dal Comito esce dal sepolcro]*

CAN. Ah sorpresa! Oh contentò!

ELE. Ove son io?  
Padre... Vittor... più non gli veggio... oh come!  
Io confusa... tremante... Ah, voi chi siete?

CEL. Fa cor, nobil donzella.

CAN. E non ravvisi

Più Canzian!

ELE. Sì... Canzian... ma questi  
Son volti ignoti.

COM. Siam tuoi servi.

ELE. Oh dio!

Che luogo orrendo è questo mai... Qual veste  
Ignota mi ricopre... Aimè!... che miro!...  
Quali oggetti... oh spavento!... io non travedo.  
Queste son tombe... Orror di morte è questo...  
Forse dannata da mio padre in pena  
Del mio fallo... Infelice... Ah dove sono?

GER. Ah non mi posso trattener. Tu sei,  
Anima mia, del tuo Gerardo in braccio. *[si sprigiona da Agata e corre ad abbracciar Elena]*

ELE. Gerardo!... Io vengo men. *[cade in braccio a Canziano]*

AGA. Figlia, coraggio.

GER. Ah mio tesoro...

ELE. E tu chi sei?... Mia cara

Nutrice... Agata mia... Ma veramente

Questi è Gerardo?..

GER. Oh cari accenti!

AGA. Appieno

Tu sei felice. Ecco il tuo sposo.

ELE. Oh dolce

Sposo adorato! Oh sospirato tanto  
 Gerardo mio! della tua vista io posso  
 Pascere alfin gli avidi sguardi... Alfine  
 Tra queste braccia io posso accorti, e dato  
 M'è di stringersi ancora all'amoroso  
 Palpitante mio sen. Posso. Ma, oh dio!  
 In qual luogo! in qual punto! Ah dove mai  
 Amor ci ricongiunge! Aime... Qual misto  
 Di letizia, e d'orror!.. Sì... Tu sei desso...  
 Tu sei, pure il mio ben... Ma questa veste,  
 Queste insegne di morte!.. Queste faci!..  
 E questo sepoltral lurido albergo!..  
 Ah sposo mio, tutto mi svela. Ah voi  
 Agata, Canzian, mia cara madre,  
 Mio fido amico, ah per pietà parlate...  
 Che vuol dir ciò?

GER. Tutto saprai. T'accheta.

AGA. Deh ti calma.

CAN. Signor, Agata, amici,  
 Comoda barca le si appresti.

CEL. E' d'uopo  
 Adagiarvela.

GER. Andiam.

ELE. Gran dio! non trovò  
 Me stessa in me, nè ben so s'io mi aggiri  
 Fra l'ombre, o fra i viventi. Ah... ma qualunque  
 Sia quel destin che mi prescrive il Cielo,  
 Son vicina a Gerardo, altro non curo.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

# A T T O Q U I N T O .

Magnifica sala in cà Cuore adornata a festa con mense,  
ed orchestre.

## S C E N A I.

PAOLO, BIANCA, LIONARDO, GENTILUOMINI,  
GENTILHONNE, PAGGI, SERVI.

PAO. Oh figlia mia, che mai narrasti! Oh quale  
Tremendo arcano! Oh infauste nozze! Io dunque  
Dovea saper di così caro figlio  
Le trascorse vicende oggi soltanto?  
Era già moglie sua nobil donzella.  
Ch'io destinata avea nel mio pensiero  
Al suo talamo! Oh cielo! E a un tempo Istesso  
Marito ascoso, e vedovo infelice  
Discoprirlo degg'io! Figlia, qual densa  
Nebbia d'orror su questo dì si spande  
Che sì lieto per me splendea! Ma come  
Non viene il figlio in questi amari istanti  
A partir meco il suo dolor? Le sue  
Crude ambascie a depor nel sen paterno?  
Lio: Ei forse temerà ..

PAO. Che temer deve?  
Egli è infelice, e questo basta. A lui  
Il passato perdono. Oh in mia man fosse  
Elena trar dalla recente tomba  
E renderlo felice! Ah il mio Gerardo  
Dov'è? deh si ricerchi.

BIA. Ah padre amato,  
Messi iterati, e molti servi, e amici  
Sull'orme sue spediti in ogni loco  
Già rintracciando intorno il van, ma tempo...

PAO. Che temi? Di'.

BIA. Che il troveran soltanto

Della città nel più remoto loco,  
Nello squallido albergo dell'umana  
Misericordia, in quella tetra...

PAO. E dove mai?

BIA. Dove son l'arche de' patrizj, presso  
D'Elena al freddo avel, ch'ei disperato,  
Tratto dal duol fuori di senno, ed ebro  
Di folle amor, già divisava, oh dio!  
Quanto ribrezzo! Violar.

PAO. Che dici!

Misero figlio mio! Noi stessi andiamo,  
Genero, figlia, di Gerardo in traccia.  
Congiunti, amici, ah voi vedete... Questa  
Non è più notte di conviti, e danze,  
Orrida notte spaventosa. Io grato  
Vi son. Chi affetto per me nutre vada  
A cercar di mio figlio. Addio. Rimosse  
Sien queste mense, e queste faci spente.  
Non è più tempo di letizie. Udiste,  
Servi... Genero, figlia, andiamo.

## S C E N A II.

PIETRO, e DETTI.

PIE. Ferma.

PAO. Pietro!.. Oh chi veggo mai!

PIE. Paolo m'ascolta  
Ah per pietade... io reggermi non posso...  
L'affanno mio...

BIA. Servi, un sedile.

PAO. Ah, Pietro!

Misero padre th'io compiangio! Oh amico  
Più di me sventurato, a che lasciasti  
La tua magion dolente?

PIE. Oh dio!

BIA. T'assidi.

PAO. Che vuoi da me?

PIE.

PIE. Chiederti lo voglio... Io voglio

Da te saper... Ah favellar non posso.

BIA. Quanta pietà mi desta!

PIE. Oh larva vana!..

Oh ingannevole speme!.. E come mai

Possibile sarebbe...

PAO. Ah intanto il figlio..

PIE. Il figlio tuo! Barbaro...

PAO. Ah Pietro! il credi

Quasi il mio duol pareggia il tuo. Perdesti

Tu la figlia, e pel figlio io temo. Ah siamo

Ambo padri infelici.

PIE. Ah sì.

PAO. Ma alfine

Che mai ti toglie al tuo ritiro?

PIE. Un detto...

BIA. Fa cor.

PIE. Ah, Paolo amico, un detto solo

Di serpeggiante ambigua voce udito,

Da questi orecchi udito a caso... Oh dio!

Ma l'udii veramente! O forse un sogno...

Un fantasma notturno... Aimè.

PAO. Favella.

PIE. Se mel permetteran l'affanno, e il pianto

Tutto dirò. Nel mio dolor sepolto

Tutto asperso di queste che vedete

Laerime amare entro secreta stanza

Steso boccon sul letto io deplorava

La mia sventura, e della figlia il fato.

Ero solo, invisibile. Romita

Era la mia magione, e vi regnava

Solitudine, orror. Era soltanto

Rotto il silenzio delle mute sale

Dai domestici gemiti, che mesta

Eco facevano ai sospirosi stridi

D'un orbo padre sciagurato. Mentre

Tutto quiete era d'intorno, e qualche

*Elena e Gerardo, az. pat.*

Breve conceder potea pausa a stentò  
 A miei gemiti lunghi, io per l'angusta  
 Via propinqua al mio tetto, ove di radd  
 Di piede passegger s'imprimò l'orme,  
 D'uomo, e di donna trascorrenti insieme  
 Le voci ascolto, e udii... Paolo mel credi,  
 Veramente le udii chiare, e precise,  
 Queste parole udii: *Fu questa sera*  
*D' Elena Candian la tomba aperta*  
*E fu viva trovata*: Io dalle piume  
 Balzo d'un salto, al balcon volo, grido:  
*Amici, amici udite*, ma trascorsi  
 Erano i passeggeri, e alcun non m' ode.  
 Apro la stanza, impetuoso monto  
 Le scale, e irrequieto per le sale  
 Rimbalzandomi il cor, m'agito, ed entro.  
 Chiamo i servi piangenti, ad essi narro  
 Quanto ascoltai, raddoppian essi il pianto,  
 E mi credon dal duol tratto di senno.  
 Pur costretti da me van quasi a forza  
 D'Elena a rintracciar novelle, ed io  
 Dubbio, anelante, tremebondo, pieno  
 Delle udite parole a te ne vegno.

PAO. Deh, caro Pietro mio...

BIA. *Maggior mi desti*  
 Il senso di pietà.

PIE. Che... Non credete?

PAO. Ah come mai la fantasia talvolta  
 Nell'ardente desio, nel duol profondo  
 S'accende e si sconvolge!

PIE. Ah Paolo, vuoi  
 Che pur l'orecchio mio non abbia udite  
 Quelle parole?

PAO. Ah, caro Pietro, oh mio  
 Misero amico, al tetto tuo ritorna,  
 Io m'offro accompagnarli.

PIE. Ah no, no, voglio...



- Prima ... saper...
- PAO. Genero, figlia, a questo Vecchio infelice ancor per qualche istante Amicizia, pietà tengonmi avvinto. Raggiungerovvi; intanto andate voi Gerardo a rintracciar.
- PIE. Gerardo!..
- PAO. All' arca Egli n' andò d' Elena tua, bramoso Di morir seco. Or vedi tu s' io sono Misero quasi al par di te.
- PIE. Che sento?
- Gerardo... Il figlio tuo... la tomba... ah dite, Forse l' aperse?
- BIA. Aprirla ei divisava.
- PIE. Ah sì... nel mio pensiero... oh cielo!.. forse... La tomba aperta... gli ascoltati accenti... Ah quai palpiti!.. oh dio!.. raggio di speme Oh come lusinghier sorgi, e nell' alma, Mi penetri, e m'alletti!
- PAO. Ah no, deh torna Per pietà... Che odo mai! trombe, e timballi!
- BIA. Quai stromenti di gioia!..
- PIE. Oh dio! s' accresce La mia speranza.
- PAO. Canzian che rechi?

S C E N A III.

CANZIANO, e DETTI.

- CAN. Di gran novella, o Paolo, a te ne vengo Apportator... Qui messer Pietro? Ah troppo Così improvviso... Odi in secreto.
- PIE. Ferma M'ascolta, Canzian. Io la novella So che porger secreta a Paolo vuoi. Oh ciel, deh rendi il labbro mio verace.

Elena, la mia figlia, Elena vive.

CAN. Vive. Il dicesti.

PIE. Oh dio!

PAO. Cielo! e fia vero?

BIA. Oh impensata letizia!

PAO. Oh ciel che strano

Successo avventuroso!

PIE. Ah la mia figlia

Dov'è? che fa?

PAO. Dov'è mio figlio?

CAN. Amici.

Or siete voi? son sposi i vostri figli?

PAO. Io il bramo.

PIE. Io v'acconsento.

PAO. I figli sposi,

Noi sempre amici.

CAN. Eccoli.

PAO. Oh caro figlio!

PIE. Oh dolce figlia mia! Tu vivi ancora?

## S C E N A IV.

ELENA, GERARDO, e DETTI.

ELE. Sì, genitor, il giusto Cielo in pena  
Del fallo mio d'essermi ad uom legata  
Senza dipender da' tuoi cenni volle  
Che viva ancora io soffrir dovessi  
Lo squallor del sepolcro. Il caro sposo  
Udito il tristo annunzio al suo ritorno  
Ebro d'amor venne a cercarmi estinta,  
E viva mi trovò. Se il tuo consenso  
Mi concede a Gerardo, e fa palesi  
Le segrete mie nozze, oh padre amato  
La più felice e la più lieta donna  
Son io che v'abbia in terra, e tu due volte  
M'avrai data la vita. E se irritato  
Dell'ardir mio che senza te dispose

Della mia man questo imeneo disdegni,  
 Ah, padre per pietà, rendimi oh padre,  
 Deh mi rendi all'orror della mia tomba.  
 PIE. Vieni al mio sen, mia dolce figlia, e sola  
 De' canuti miei di speme, è conforto.  
 Oh giubilo! T' accosta, o mio diletto  
 Genero, e impalma la tua sposa. Un sogno  
 Mi sembra ancor tanta letizia.

GER. Oh somma  
 Felicitade!

ELE. Oh me beata!  
 PAO. Pietro,

Sel contento di me?  
 PIE. Perdona.  
 PAO. Taci.

Troppo era giusto il tuo furor. Fui crudo  
 Per renderti più lieto.

AGA. Ah signor, piena  
 D'alto rimorso... a tuoi ginocchi...

PIE. Sorgi,  
 Troppo lieto son'io.

BIA. Qual gioia!  
 LEO. Quale

Contento universal!  
 GER. Sposa adorata,

Oh quanto mia tu sei; se all'amor mio  
 Toglier non ti potè neppur la tomba!

ELE. Sempre vivremo insieme. Oh quali il Cielo  
 Genitori ei diè!

PAO. Vieni, o diletta  
 Mia nuora a ristorarti.

PIE. E a depor vanne  
 Quel vestimento flebile.

CAN. Ah in qual fiera  
 Guisa peria costei s'era men caldo  
 L'amor di questo giovane! Saranno,  
 D'Elena e di Gerardo i casi strani

Di quel funesto error, che crede vera  
Ogni morte apparente, alle più tarde  
Età future un memorando esempio.

*[suona l'aria sinfonia. Tutti s'incamminano alla  
scena, e cade il sipario]*

FINE DELL' AZIONE PATETICA.

## NOTIZIE STORICO-CRITICHE

S O P R A

## ELENA E GERARDO.

La seguente lettera pone in chiaro abbastanza i pregi e i difetti della patetica inedita rappresentazione, che da benefica mano ci venne comunicata, e che noi offriamo al pubblico. Noi crediamo utile l'unirla all'edizione, senza ardir di aggiungervi sillabe, e ciò in supplemento di quanto noi possiam dire nelle solite notizie. Lo stesso autore ha scritto le sue riflessioni sull'*Orso Ipato*.

*Agli editori del Teatro Moderno Applaudito, Fabio Grilli.*

L'applauso ottenuto dalla tragedia *Elena e Gerardo* sulle venete scene, dove per diverse sere fu replicata, le fa meritare un luogo nella vostra Raccolta. Egli è vero che i fatti nazionali hanno sempre in sè stessi una fortissima raccomandazione presso gli spettatori, per cui, quando sieno accompagnati da qualche poco di merito, assai facilmente si sostengono, e riescono anzi molto lodati; non di meno hanno duopo di questo intrinseco valore, altrimenti diviene troppo effimera la loro riuscita. Io già non voglio con ciò far credere, che la presente tragedia sia di questo numero, ma bensì attribuire gran parte del suo felice successo a tale favorevole circostanza. L'esame, a cui mi accingo, farà vedere la dritture o falsità del giudizio.

Elena, figlia di Pietro Candiano nobile veneto, innamorata di Gerardo Guoro, altro nobile veneto, coll'assistenza d'Agata sua nutrice, secretamente lo sposa. Alcuni mesi dopo Gerardo è costretto da Paolo suo padre di portarsi per oggetti di commercio a Baruti. Mentre compiva a questa commissione, il padre d'Elena le progetta un matrimonio, e non cedendo alle sue preghiere le presenta in isposo Vittor Belegno. Sorpresa dall'improvviso e critico colpo cade ella svenuta, oppressa da una sincope, che ad onta d'ogni tentativo la fa parer morta a tutti, anche alle persone dell'arte. Verso sera vien portata a Castello alla sepoltura. Intanto giunge a Venezia Ge-

rardo, che disperato alla nuova dolorosa della morte d'Elena, corre con due amici al luogo dove fu tumulata, fa aprire l'avèllo, e là si abbandona a tutti quei trasporti d'amore e disperazione proprj degli amanti in tal circostanza. Finchè l'infelice sposo sfoga così il suo intenso dolore, la natura, forse assistita dal movimento e dal calore, che al corpo semi-estinto dava coi suoi abbracciamenti il vedovo marito, riordinando gli sconvolti spiriti vitali, si fa sentire con dei palpiti non dubbj. Accortisi quindi gli amici di Gerardo, cercano di allontanarlo inattivamente, sicchè ritornata Elena alquanto in sè stessa conosce in un momento solo e la sua situazione, e d'essere fra le braccia del suo amatore; è posta poi in una barca, e condotta a Venezia. Frattanto Pietro Candiano, a cui già era nota l'unione della figlia con Gerardo, dalla propria camera sente che quella era stata disotterrata, e rinvenuta viva. Manda egli alcuni domestici per verificare il fatto, e si porta per saperne qualche cosa dal suo amico Guero, che trovasi afflitto colla sua famiglia pel caso accaduto al figlio, e per non saper traccia di lui. Guero non presta fede alle speranze di Candiano; ma poi da Candiano assicurati dell'accaduto, e più dall'arrivo d'Elena e Gerardo, perdonano ai loro figli il segreto loro matrimonio, e pieni di giubilo si dispongono a celebrarne la straordinaria avventura.

Questo soggetto è tratto dalla Novella XII, parte seconda, del Bandello. L'autore non poteva più fedelmente seguire la storia, nè scegliere più a proposito le situazioni, gli accidenti, se per altro si eccettua il momento, in cui Gerardo leva dal sepolcro la sua amante, la abbraccia, ed accarezza sì lungamente; ma su questo articolo parlerò dipoi. Ora dunque si assoggetti la costituzione, la condotta, e lo sviluppo di questa tragedia ad un esame imparziale, da cui ne risulti il merito che ha veramente in sè stessa, lungi da quegli ammalianti, che bene spesso alla rappresentazione rendono incerto il giudizio talvolta anche delle persone più esperte.

Prima per altro di passare a questo, mi è necessario di dir qualche cosa sulla classe, in cui vien posta l'azione drammatica di che si tratta. Tragedia e commedia sono i due generi, che dai migliori autori furono usati fino quasi ai nostri tempi; nè ad alcuno di essi, quantunque dotati di gran talenti, entrò la mania d'inventare un genere nuovo, giacchè qui non occorre di trattare del melo-dramma. Ciò nondimeno abbiamo dei capi d'opera, e

in un genere e nell'altro. I francesi ritrovavano il dramma, cioè *les pièces larmoyantes*, che sono una miscellanea dell'eroico col familiare. Gridarono invano contro questa mostruosa invenzione tutti i buoni scrittori; il piacere della novità superò la ragione. Fosse questo il solo trionfo della moderna letteratura, ma ve ne son pur troppo molti assai più decisivi e funesti! sia dunque con pace di chi lo vuole accolto anche il mesto dramma, che formerà, non so poi per quanto tempo, il terzo genere delle grandi teatrali rappresentazioni. Or chi avrebbe mai creduto, che disprezzate come indegne del senso comune le Favole del Gozzi, e le *Allegorie* del Federici, si tentasse una nuova classe? Eppure è così: *Rappresentazione seria, familiare, spettacolosa* è il genere recentemente introdotto, e quello in cui ripor si vuole l'Elena e Gerardo. Non è forse meglio dire? *le regole sono spinose; noi non sappiamo farne buon uso: quindi si spezzi questo giogo, e facciamo quello che ci salta al cervello.* Ogni cosa al mondo ha i suoi precetti, le sue norme, che non influiscono solamente perchè essa riesca utile e bella, ma servono anche per poterne giudicare. Or quale sarà per essere il mio o l'altrui giudizio sopra un'opera che si allontana da ogni sistema, e da tutti gl'insegnamenti dati dai nostri maestri, approvati dalla più felice e non mai contraddetta esperienza, seguiti da tutti coloro che sanno? Forse l'applauso o la disapprovazione del pubblico deve esser la guida per giudicarla? Ma quello e quella son forse sempre puri e sani, son forse sempre costanti? Quante opere non furono portate da prima alle stelle, che poi chiamano quasi le fischiare alla loro riproduzione! Quand'anche la lode o il biasimo degli spettatori si dovesse riconoscere per giudice, io troverei molto incerta la deduzione, che se ne volesse trarre per saper veramente qual furono i motivi, che determinarono il primo più che la seconda, o questa più che quello. Quindi mi credo bastantemente autorizzato a non accettare il nuovo soprammentovato genere, e per conseguenza a riporre in quello della tragedia l'Elena e Gerardo, non che dietro i precetti di questa ad esporre il mio giudicamento.

L'ordine della materia vorrebbe che prima d'ogni altra cosa si osservasse il difetto del titolo, col quale vengono enunziati due principali personaggi; ma l'aver letto nella vostra Raccolta altri riflessioni su ciò, fa sì che ometto di tenerne discorso. Bensì osserverò la qualità dei personaggi, il che è una delle prime avvertenze necessarie a chi si fa tragico.

Ognun sa che la tragedia è una rappresentazione istituita all'oggetto di destare e correggere la compassione e il terrore. Quindi ne deriva, che l'azione esser deve grave, pubblica, ed illustre. Nissuno ancora fu tanto ardito di opporsi con ragionamento a questo precetto. Esamino dunque, se l'Elena e Gerardo rinchiuda questi caratteri. Io non negherò che grave non sia per essere e pubblico questo fatto, ma debbo confessarlo spoglio del tutto della perza qualità, che illustre sia. Un nobile privatissimo, che non diede prova nessuna di sommo valore, d'eroica virtù, come potrà mai riguardarsi per illustre? Tutti quelli che trattarono finora una tal materia sì teoricamente, che colla pratica, concorsero nell'opinione che il protagonista esser deve di quella classe di persone che meritano la pubblica invidia ed ammirazione. Questo punto avria duopo di più estesi argomenti, di cui non è capace la brevità d'una lettera. Quindi rimetto ogni leggitore a più fondatamente convincersi collo studio dei migliori precettisti, e colla lettura delle più celebri tragedie; e troverà l'Elena e Gerardo quasi affatto mancanti di quella prestanza e nobiltà, che sono indispensabili a costituire un illustre principal personaggio. Ecco dunque uno dei difetti di questa tragedia oltre modo decisivo, perchè qualora l'oggetto che al popolo si rappresenta, non giunse a risvegliare in esso con singolar modo l'attenzione e l'interesse, non potrà neppure fargli provare che un leggero terrore, ed una poco viva compassione; il che è diametralmente opposto alla tragica mira.

Sembraci poi che l'autore nel voler rendere passionevole il suo dramma, abbia un poco ecceduti i confini dalla ragione prescritti, e dettati da Aristotile e da Orazio. Lo spettacolo d'una scena occupata da cipressi e sepolcri, dove spira un'aria pesante, resa anche più insalubre dai vapori mefitici esalanti dall'ossa umane infracidite, dove volan notturni insetti, e lo orrido romorio di questi, e il fruscio delle frondi dei cipressi lugubri, e il maggito non lontano del mar rompono soli di questo avilo della morte il cupo silenzio spaventoso, dove finalmente si vede aprire una tomba, e Gerardo gettarsi sopra un estinto corpo, stringerlo, baciarlo, e parlargli quasi disperato; questo spettacolo che ritrae l'orrore più della decapazione, che dalla cosa in sè stessa, e che dura per tutto un intiero atto, son di quelli appunto che furono condannati moltissimo in Eschilo, e talvolta in Euripide ancora. Ciò che ha da muovere la compassione ed intenerir gli animi,



deve nascere dall'azione stessa. Egli è vero, che la vista dell'amante estinta è assai lugubre per uno sviscerato amatore, ma è vero altresì che io compreso da forte terrore alla rappresentazione di questo spettacolo, non l'ho provato eguale alla lettura. Oltre di che la teoria e l'esperienza insegnano, che volendo anche servirsi di questi mezzi estrinseci per dar maggior forza all'azione stessa, convien farlo con moderazione e cautela, altrimenti più che compassione possono talvolta generare ribrezzo e sdegno.

Ma non basta alla perfezione d'un dramma, che l'azione sia *illustre, passionevole, intiera, e grande*, deve esser pure *continua*, cioè che dal principio al fine vi siano disegni, passioni, agitazioni, inquietudini, che non permettano giammai allo spettatore di conoscere l'esito dell'azione. E' facile il vedere che qualora l'udienza indovinar può la catastrofe, tosto si raffredda e s'annoia, mentre la curiosità è quella singolarmente che più l'interessa. Ciò supposto, ognun troverà difettosa l'Elena anche in questa parte. L'autore ci mostrò il padre di Gerardo già persuaso di dare Elena in isposa a suo figlio, anzi molto disturbato per sentirla ad altro gentiluomo promessa. Veggasi la scena IV dell'atto I. Nella scena V poi dell'atto II sentesi Candiano promettere a Canziano che *quando non rechi infamia alla mia schiatta a lei*, cioè ad Elena, *perdona qualunque errore*. Dunque il solo ostacolo che si oppone alla felicità dei due innamorati e segreti sposi è la morte d'Elena; ma questo cessa al principio dell'atto IV. Quindi la catastrofe è fin da questo momento preveduta. Cosa nasce in seguito che possa alterarla, o renderla incerta? Niente; anzi tutto conferma il già formato presagio, e per conseguenza tutto riesce freddo, inutile, noioso.

Ora occorrerebbe esaminar l'unità della scena da molti precettori voluta necessaria, e da molti no, come pure da alcuni tragici seguita, e da altri trascurata; ma non faremmo che ripetere inutilmente quello che da nessuno s'ignora. Mi limiterò solo a riflettere, che se a questa opinione non è gravissimo ed imperdonabil delitto il mancare, produce per altro l'adempirla sommo merito, e molta verisimiglianza, che è la prima legge. Da ciò ne deriva che la licenza che può prendersi un autore, deve essere circoscritta entro moderati confini, e verificata nei modi che il meno possibile offendano questa verisimiglianza. Per ciò noi troviamo commendabile nell'Elena il non

variar di luogo fra una scena ed un atto. Forse non sembrerà dell'uso un po' scandaloso, che ossi di cangiar situazione ad ogni attsala del palazzo Candiano; il se lo stesso; il terzo nella piazza volgarmente la Piazzetta; il quarto, luogo non poco lontano; quinto è nella casa Guorò. Quinarono per la permessa mutab così licenziosi.

Oltre quanto si è detto all'azione già preveduto fino di palesa una condotta, ed non assai felice, io dimantivo, per cui Agata sia pìmorita nella scena I dell' lasciato traspirare la si sposa? forse sospettat pòda Baruti Gerardo? Nis causa del suo timore, Candiano non fece pale Agata; molto meno Gerardo, dacchè ques per render pubblico il l'omettere di render uno sbaglio non solo maggiore interesse, scena. Più ancora questa tragedia all' verisimilitudine il si trova in una si abbattuta all' ultim vicino il tanto d ch'ella non lo a forse più gagliat mente arrechi gran dolore. F dopo un me stessa, e può parziale esser non saprei c Ma qui non Elena. Al camera piar

glia, e che amava quanto sè stesso, sente passar in istrada delle persone, che ragionando fra loro dicono: *fu questa sera d'Elena Candian la tomba aperta, e fu viva trovata*. Balza egli dal letto, vola al balcone, e si assicura che non era la fantasia riscaldata, ma vede in fatti le persone, che già erano trascorse. Chi mai imaginerebbe, che un padre così amoroso ed afflitto, ad un sospetto così interessante, si contenti di mandare alcuni suoi servi per verificare il fatto, quasi che si trattasse di persona appena conosciuta ed estranea? In tal modo si dirige Candiano, che sorte poi dalla sua casa per portarsi a quella di Guoro, e narrargli assai poeticamente simil caso. Potrebbe dirsi anche, che la stupidità di Candiano si aumenta più, se immobile resta, quando sente dal Guoro, che Gerardo era andato al sepolcro d'Elena, ed aveva il disegno di aprirlo, con che acquista maggior probabilità la voce delle due persone, ma credo assai provato il massimo difetto anche di questo essenzialissimo punto.

Ciò non meno è contrario alla buona condotta, che alla quarta qualità da Aristotile prescritta ai caratteri dei personaggi, cioè all'eguaglianza, volendo con questo stabilire a ragione, che il carattere deve essere per tutto il corso del dramma, quale si è mostrato dal bel principio. Non si potrà adunque attribuire una tale qualità a quello di Candiano, se lo si vede così stupido, irresoluto, e freddo dopo essersi svisceratamente dimostrato amoroso. Gli altri caratteri non sono a dir vero difettosi, ma bensì mancano di quella varietà, e di quel vigore che somministrano ad una tragedia tante bellezze.

Non poco si potrebbero trovar degni di censura anche alcuni personaggi, e l'uso che di essi ne vien fatto, come di Vittor Belegno, di Leonardo Monegarlo, e di Paolo Guoro, dei quali l'autore, per quanto apparisce, poteva assai facilmente far a meno. Egli è vero, che Vittor Belegno serve al sublime della scena III atto II, ma ciò è troppo poco, e quando egli ritorna all'atto X dell'atto II, è del tutto inutile, non per altro che per il pubblico Elena moriva, e il tristo accidente di questo interlocutore non maggiore era il col fargli assumere attribuirgli un carattere un utilissimo ri-

Esaminato sin qui quanto mi parve che più meritasse relativamente alla costituzione, alla condotta, alla distribuzione della favola, è ora necessario il discendere coll' esame a quelle parti non menò influenti al perfetto d' un drammatico lavoro, che sono le particelle di quantità o più comunemente dette *scene*; giacchè nulla trovo che dire sulle parti denominate *atti*. Di queste scene dunque parlando, sembrami di poter notare in alcune la lunghezza, in altre la freddezza, e la inutilità. Leggasi per esempio la scena I dell'atto I, il cui argomento non è che la storia del segreto matrimonio tra Elena e Gerardo. Egli è vero, che questa è una delle scene di *necessità*, di cui rare volte si può far di menò, ma per narrar questo fatto eran forse necessari duecento e trenta versi? Chi non sa che nella summa dei versi quasi prescritta ad una tragedia, consuetudine seguita lodevolmente, quanto basta, anche dall' autore, un tal numero è presso che quello che spettar può ad un atto intiero? Le due scene I, e II dell'atto III non possono esser più fredde ed inutili di quello che sono. Lo spettatore agitato ed affittato per la morte d' Elena, come potrà pazientemente soffrir i discorsi così prolissi di Bianca e Paolo, ed i loro complimenti con Gerardo, negozj che niente interessano, che ritardano e raffreddano l'azione? Dello stesso carattere si è pure la scena I dell'atto IV. Un piagnisteo di cento e più versi, quando l'udienza arde pel desiderio di veder cosa farà Gerardo; non può esser che sommamente noioso. Nè credo che possa giustificarsi il dire, ch'esso viene introdotto ad oggetto di lasciar tempo a Gerardo di passar dalla galea al cimitero, dacchè si sa che fra questi due luoghi non vi è gran distanza, ed il giovine consolato ebbe tutto l'agio possibile per portarsi a questo sepolcro nel tempo, che ragionevolmente scorrer deve da un atto all' altro.

Ma è tempo omai di por terminè a queste riflessioni. Solo mi sia lecito il dir brevemente ancora alcuna cosa sullo stile. Le frequenti esclamazioni; l'uso di parole ricercate non facilmente intelligibili dal misto auditorio, come per esempio *scissura* in luogo di discordia, *solerti* per diligenti, *pellice* in vece di concubina, voce anche non esattamente adoperata; le figure poetiche di *sciogliere i lini*, di *pino* per galea, e molte altre; le spesse desinenze fra loro rimanti; il vizioso uso della particella *ne* in sostituzione del non; l'ineguaglianza di ora un po' troppo elevato, ora un po' troppo familiare, mostrano

79  
unò stile difettoso; e ancora non ben fermato a quella  
decenza, precisione, robustezza, che si convengono al  
tragico stile.

Non è priva per altro questa tragedia di bellezze. La  
regolarità del piano, l'interesse quasi sempre sostenuto,  
bene distribuito, il patetico eccellentemente impiegato,  
gli accidenti con verisimiglianza, ed egualità dei caratte-  
ri, se si eccettua quello di Pietro Candiano; come ab-  
biam detto di sopra, il maestrevole incontro della scena  
III atto II, sono alcuni dei maggiori suoi pregi. Forse  
taluni mi taceranno di troppo rigore; ma o ho osservato  
giustamente, e l'accusa poco vale; o mi sono ingannato,  
ed allora la colpa non è che de' miei scarsi talenti, perciò  
da me ben volontieri ed ingenuamente si aspetta che  
m'illumini e disinganni. Sono ec.

*Sonetto che si trova nel IV Tomo dell' Anno Poetico.*

### ALL' AUTORE D' ELENA E GERARDO.

O di tragico stil magica possa,  
Dominatrice de gli affetti umani,  
Tu per piacer mi spalanchi una fossa,  
E dentro astringi a palpeggiar le mani.  
Nè in'arretro d'orror? Queste son ossa,  
Ceneri fredde, inariditi crani  
Di que' chi morte diè l'ultima scossa,  
E affastellò confusi in questi vani.  
Or inebrite brancolando irto e m'aggirò,  
Un fra gli estinti palpita e si move:  
Elena è questa?... nè sogno, o deliro?  
O colpo! o vista! o maraviglie have!  
Sento ignoto poter, d'amor sospito,  
Nè so provar più dolce pianto altrove.

#### *Annotazioni degli editori.*

Convien sapere a purificazione della verità, che l'autore  
non ha mai preteso, che questa sua poesia sia una tra-  
gedia: Egli l'ha enunziata col titolo di *rappresentazione  
seria-spettacolosa*, col quale artificio egli venne a coprirsi  
dai dardi, che contro lui si poteano scagliare dai supposi-  
tori in *Elena e Gerardo* d'un tragico dramma. Come le  
copie delle cose buone o credute tali, perchè applaudi-  
te, si moltiplicano, non sempre secondo il genio dell'au-

vore, così la copia caduta in mano del Gritti portava il titolo di *tragedia*. Egli dunque a ragione vi ha trovato quei difetti, che qui si leggono, e che certamente a regolata *tragica* opera disconvengono. Tutto giova per gli studenti, e per correzione di quelli che vogliono introdurre nei teatri certi generi di azioni spurie, le quali per partecipare di tutte non s'imparentano con alcune. Questo sia detto a difesa del Gritti, e a non accusa dell'autore.

Noi ci facciam lecito di proferire nostra opinione, che non è nè sacra, nè politica. Nelle convenzioni letterarie noi, come ogni altro possiam dar nostro voto, senza offendere codice alcuno. Ecco il titolo da noi adattato all' *Elena o Gerardo di Azione Patetica*. Con ciò noi crediamo di aver abbrancato il tronco dell'albero. Tutto ivi è *patetico*, cioè *passionato*; tutto tende ad una vera melanconia di famiglia e di cuore; tutto concorre a far piangere per un caso impensato, che senza reità degli attori agita l'uditorio, e lo vuol quasi *tragico* a forza. Non può dispiacer questo titolo all'autore medesimo, il qual si sa che ha lavorati i suoi versi sul torno dell'orrore, che desta in una casa, anzi in una città e provincia una precipitata tumultuazione. Maggior passione non può eccitarsi per un caso in sè *tragico*, ma che tal non dee dirsi per le regole *tragiche*; nè più bella morale se ne trae da chi invigila sui funerali e sui sepolcri.

Dopo ciò vi sarà alcuno, che vorrà mordere e gli annotatori e l'autore? Morda pure; ma prima è pregato ad abbaiare; sapendo che i cani che abbajano, non mordono. \*\*\*

P. S. La lettera del Gritti è in data Abano 4 agosto 1799.

**I L**  
**GELOSO SECRETO**

**COMEDIA**

**DEL CONTE DI R\*\*\***



**IN VENEZIA**

**MDCCXCIX.**

**CON APPROVAZIONE.**

*m.*

## **P E R S O N A G G I.**

**IL CONTE ANSELMO .**

**LA CONTESSA CAMILLA.**

**LELIA.**

**IL CAVALIER LEANDRO ALBERTI.**

**CERANIO**

**DON POLINO.**

**DON GARGASSO.**

**DON CASSANDRO.**

**LA BARONESSA MELANIA.**

**LESBIA, cameriera.**

**PUCCIO, cameriere.**

**SERVITORI, che non parlano.**

**La scena è in Livorno.**



# ATTO PRIMO.

Sala in casa del conte Anselmo, a due lati della quale sono due gabinetti.

## S C E N A I.

LA CONTESSA CAMILLA *allo specchio in uno de' gabinetti*, LESBIA *che sta servendola*.

CAM. Ma Lesbia, Lesbia, questo riccio è corto  
D'un dito per lo men ...

LES. *[eseguisce]*

CAM. Più basso ancora  
Va a meraviglia ... E questo *confidan*,  
Convien che giri più verso l'orecchio ...  
Più ottuso ver la fronte fa che cada -  
L'angol di questo nastro; e questo lato  
Solleva un poco più.

LES. Così, sta bene?  
Uno spillone di diamanti, parmi,  
Qui ci vorrebbe ancor.

CAM. Non dici male. *[cava da uno scrigno un spillone e lo dà a Lesbia]*  
Eccolo, prendi; con qualche eleganza  
Oggi vo' comparir: Lesbia, rivolgo  
Una nuova conquista nella mente...  
Un po' di polve qui.

LES. Nuova conquista?  
Se vel ponete in capo, non v'ha scampo:  
Il nuovo cicisbeo sarà ben tosto  
Al par degli altri cotto. Che ve n pare?  
CAM. Con un par d'occhiate spererei ...

Basta così... Recami il mio brillante. [*sorte  
nella sala*]

LES. [*si trattiene assistendo alcune cose, poi presentando  
il brillante a Camilla*]

Ma chi è quel pover galantuom, che al ruolo  
Volete annoverar de' mal contenti?

CAM. E' un certo cavalier Leandro Alberti,  
Nativo sicilian, di un gran casato.

LES. Oh bene, siciliano, egli era un danno,  
Che niun' avesse ancor di tal paese  
De' vostri amanti scritto nella lista,  
Che grazie al Giel, di mole è già discreta...  
Ma come intenderà ciò don Polino?

CAM. Sarà di mal'umor, sospirerà,  
Come fe' don Cassandro pria di lui,  
Don Gargasso, e tant'altri, e come quelli  
Acheterassi; una smorfietta, un riso  
Mansueto il farà come un'agnello.

LES. Piano un poco, padrona: andiamo adagio;  
Voi potete ciò far con don Polino  
Ch' è giovinetto ancora; ma sì spesso  
Cangiar d'amanti, sorridere a tutti,  
Tutti adescar, e non amarne alcuno,  
Di una donna volubile, e leggiera  
Acquisteravi il grido, e restar sola  
Potreste poi con vostro gran cordoglio.

CAM. Oibò; di questo non ho alcun timore.  
Di giovin donna un guardo, ed un sorriso,  
Quanto abbagli non sai. Di leggier crede  
Ogn'uom d' avere in sé meriti, e pregi  
Più che bastanti per innamorarsi.  
Vo' divertirmi; il mio sistema è questo:  
Nè altro più bel divertimento io trovo,  
Che al mio piè veder sempre un nuovo amante.  
Or voglio il forestier, e insieme io voglio  
Tenere don Polino, don Cassandro,  
Gargasso, ed altri mille, se venissero.

Atto PRIMO.

5

Lascio che ognuuno si lusinghi, e sper  
Di rendermi sensibile col tempo;  
Ma men liberi il Ciel. Da ciò mi guardo  
Più assai che dalla febbre. Se per caso  
Per alcuno di lor davvero ardessi,  
Diverrei da padrona in breve schiava;  
Pretenderebbe d'esser solo ognuno.  
Licenziar tutti? Oibò, ciò non mi torna;  
L'esser soggetta d'un uomo a' capricci,  
Che quanto più da me si vedrà amato,  
Spiegherà nuove ognor pretensioni,  
Pazza non son per pormi in questo intrico.  
E poi, se mio marito non vedesse,  
Che un solo seguir sempre ogni mio passo,  
Che direbbe non so ..

LES. Non crederei,  
Li venisse in pensier di farne motto.  
Veramente egli è l'uom da darsi impaccio  
Di quel che fate, o di chi vien da voi.

CAM. E' ver, che in piena libertà mi lascia  
Di divertirmi, ch' anzi me l' consiglia;  
De' miei serventi gelosia no'l punge,  
M'ama, mi stima, all'onor mio si affida,  
E in ciò a dir vero a me giustizia rende;  
Ma ..

LES. E' un marito di zucchero, padrona;  
Ma sento ch'egli vien; io mi ritiro. *[parte]*

S C E N A II.

IL CONTE ANSELMO, LA CONTESSA CAMILLA.

ANS. *[nel fondo della sala]*  
(Oh che prodigio! nessun cicisbeo,  
Niun Vagheggino a fianco alla signora?  
Che il diavolo se gli abbia tutti presi?  
Eh no, non sono tanto fortunato...)

*[avanzandosi con aria ilare]*

A quest'ora, contessa, ancor in casa?  
E così sola? I vostri cavalieri  
Di soverchio mi sembran negligenti.

CAM. Qui dalla baronessa andar io bramo,  
E se giungesse alcun per darmi il braccio,  
A piè vi andrei, giacché ella stà vicino:  
E se però voleste accompagnarli...

ANS. Marito, e moglie andar per la città?  
Faressimo di noi ridere i polli.  
Per marito alla antica, e per geloso  
Mi additerebbe ognun. Vuole il costume,  
(Maledetto il costume) che la dama  
Da cavalieri suoi venga servita...  
Abbiate un po' di flemma, alcun verrà;  
Sto volentier con voi, vi voglio bene,  
Ma non vo' mi si appichin de' ridicoli.  
Fate attaccar piuttosto la carrozza...  
Ma viene don Cassandro, e seco un altro...  
(Eh già me l'aspettavo, è il siciliano,  
A cui venisse un cancro dentro un occhio.)

### S C E N A III.

DON CASSANDRO, IL CAVALIER LEANDRO, introdotti  
da un SERVITORE, e DETTI.

CAS. Son vostro servitore, conte mio:  
Mi dò l'onor, bella contessa amabile,  
Di presentarvi il cavalier Leandro  
Alberti, siciliano.

CAM. Assai tenuta,  
Don Cassandro, vi sono, che il vantaggio  
Di riverire il cavaliere Alberti  
Oggi mi procuriate... Ehi da sedere.

SER. *[reca delle sedie e parte]*

LEA. Già soddisfatto alla mia brama avrei,  
Di far il mio dover, se avessi osato.

- ANS. (Eh mi era accorto già, che la signora  
Un altro spasimante in costui vuole.)  
[al Cavaliere]  
Oh signor cavalier, avremo il bene  
Di possederlo qualche tempo ancora?
- LEA. Non ho la mia partenza ancor fissata,  
Ma crederei qui breve il mio soggiorno.
- ANS. Se una zuppa domani si degnasse.  
Voler con noi mangiare: don Cassandro,  
Vi prego a farli voi pur compagnia.
- CAS. Ben volentieri. A la vostra bontade.  
Tenuto io sono; ma il mio umor per ora  
E' sì abbattuto, e mesto, che fra voi,  
Non gioia spanderebbe, ma tristezza.
- CAM. Oh, cavalier Leandro, spererci,  
Che a me vorreste far questo piacere.
- ANS. (Cancro! ciò sta sul core a la signora.)
- CAS. Avete, o cavalier, nella Sicilia  
Molti di questi visi? Che vi sembra? [accen-  
nando la Contessa]
- LEA. Pochi ne ha più gentili Italia, e il mondo.  
Una sola conobbi, che potrebbe  
Pareggiar forse lei nella beltade;  
Ma oh dio! chi sa s'ella pur vive, e s'ella ...
- CAM. Siete obbligante assai. Ma dite: questa,  
Ch' estinta voi credete, è sì vezzosa?
- LEA. Più di quello che dir giammai sapessi.
- CAM. Da quel che scerno, voi l'amate.
- LEA. Assai.
- ANS. (Ve' quante occhiate, quante smancerie...  
Civetta malandrina!)
- CAM. Fortunata  
Lei, che ad uom di garbo, come voi,  
Seppe inspirar sì bella passione.
- ANS. (Brava: la signorina si fa onore,  
E me ne fa a mio dir più, che non merto.)
- CAM. Io spero, o cavalier, che mentite dura.

Il vostro qui soggiorno, accordate.

Il ben a me di vostra compagnia.

LEA. Se degnate soffrirmi, qualche volta...

CAM. Quanto più spesso a voi sarà possibile,  
Mi farete in venir cosa più grata.

LEA. Profitterò di sì cortese invito.

ANS. (Il contratto è conchiuso in mia presenza;  
Solo vi manca, che io da testimonio  
Sottoscriva; la rabbia il cor mi rode.)

[al Cavaliere]

Sì, signor cavaliere, una finezza

A me farebbe non men, che a mia moglie  
D'onorarci della di lei persona:

(Che belzebutte ti portasse via.)

CAS. (Or sì, che don Polino mi sta fresco;  
Ecco, l'Alberti par che non dispiaccia:  
Inver ci ho gusto, che altri faccia a lui  
Quello ch'ei fece a me. Vien egli appunto.)

## S C E N A IV.

DON POLINO, e DETTI.

POL. A la contessa umil fo riverenza.  
Servo di lor padroni.

CAM. Mi dispiace, [fa con la  
mano un saluto a don Polino, e si alza da sedere]  
Che il ben goder più a lungo or io non possa  
Di compagnia sì bella; andar io deggio  
Qui dalla baronessa amica mia.  
Cavaliere se degnate accompagnarvi,  
A lei presenterovvi.

LEA. Volontieri. [da il braccio  
alla Contessa e parte con lei]

CAS. (Polino frema.)

ANS. (E senza altri preamboli  
Lascia già don Polino, e prende questi!  
Eh non vuol essa tante ceremonie.)

ATTO PRIMO.

9

CAS. Potresti questa volta; don Polino,  
Favorir me del braccio. [*offre il braccio a don Polino*]

POL. Don Cassandro,  
Tu sei molto gioval. (Qual frasca è mai  
Camilla? Oh questo poi non mi aspettavo.)

CAS. Andiamo, amico, su fammi coraggio,  
Ben presto quella tua malinconia

Ti passerà, siccome a me è passata.

POL. (Ah qual fiero martire il cor mi lacerà!)

CAS. Andiamo, andiam, consoleremci insieme. [*adda il braccio a don Polino, e partono*]

S C E N A V.

IL CONTE ANSELMO.

E pur brutto mestier quel di marito...  
Pur troppo è ver, che d'intento son frutti  
Rabbie, sospiri, e sempre nuovi guai:  
In dieci mesi quasi ch'io posseggio  
Quel capo d'opra di civetteria  
Di mia signora moglie, un giorno solo  
Ebbi di buono, e fu quel primo, in cui  
Divenne mia. Chi sa mai quando il Cielo  
M'invierà il secondo. Maledetto  
Sia pur quel punto, in cui mi venne voglia  
Di passare per un uomo alla moda,  
Per discreto, indulgente, e buon marito;  
Convien soffrir, convien mostrarmi or pago  
Di cose che mi fan morir di rabbia,  
E bestemmiar pian piano sotto voce...  
Ma vien Ceranio. Zitto.

## S C E N A VI.

CERANIO, e DETTO.

CER. Anselmo addio:  
In ben cupo pensier parmi, che avvolto  
Voi foste.

ANS. Eh nulla; stavo or ripensando  
A la nuova che corre, che li Russi  
Abbian battuti un'altra volta i Turchi;  
E se va in questa guisa, la Moscovia  
Si sbrigherà ben presto di tal guerra,  
Nel qual caso, chi sa contro chi poi  
Diriggerà sue forze.

CER. Non m'importa  
Nè delli Turchi, nè de' Moscoviti,

ANS. (E niente affatto a me neppure ia vero.)  
Su gli affari d'Europa ciò potrebbe  
Influir.

CER. Influisca quanto vuole,  
Nulla su miei per certo influir puote.

ANS. Per avere a parlar materia almeno,  
Uopo è saper quel che nel mondo accade.

CER. Ma qual necessità v'è di parlare  
Allora che non si ha niente da dire?  
Regolar lascio a' principi, a' ministri  
Tutti gli affar d'Europa, e per me penso  
A regotar me stesso.

ANS. Non mi sembra  
Che sol de' nostri affari oghor si possa  
Parlare.

CER. Chi di sè parla sovente,  
Difficile è, che gli altri non annoi;  
De' fatti miei però mai non ragiono,  
E il men, che posso degli altrui. Ma parmi  
Sentire don Gargasso per le scale,  
Questi di ciance non ha carestia.



ATTO PRIMO.

18

ANS. E' vero è un cianciator, che parla assai  
Senza dir nulla, ma egli è un galantuomo.

S C E N A VII.

DON GARGASSO, e DETTI.

GAR. Addio, padroni... Non vi è la contessa?

ANS. No.

GAR. Oh mi rincresce. Ma avrò dunque il bene  
Di goder della vostra compagnia.

ANS. Qui dalla baronessa ita è Camilla,  
E se volete darvi quest'incomodo,  
La troverete lì: dotriami invero,  
Che vi annoiaste.

GAR. Oh non mi annoio mai.

ANS. (Egli vuol dunque annoiar me. Pazienza.)

Se vi piace, poniamoci a sedere.

GAR. Sto volentieri in piedi... perchè il moto...

Dite, chi è uscito con la contessina?

ANS. Cassandro, don Polino, e il forestiere.

GAR. (Già sempre gente nuova ha la signora;  
L'amai, e l'amo ancor, ma è sì civetta...)

Oh che bella giornata, che bel tempo...

Ceranio siete sempre pensieroso;

Su state allegro... la malinconia...

A proposito, ho inteso, che in Pistoia

Si faccia sposo, e prenda buona dote.

Il conte Brancolati; a' nostri tempi

Le buone doti non son più sì rare.

ANS. (Ma le cattive mogli spese assai.)

GAR. La baronessa, conte, avete vista?

Non mi dispiace questa vedovella;

Ella è focosa molto, sangue caldo...

Il bel giardin bortanico, che ho visto

Questa mattina del marchese Asdrubale;

Che piante! e forestiere... Ma che Sole

Per verità in vederle: io mi son preso...

Eh basta: questa siccità potrebbe  
 Produrre ne' raccolti moki guai,  
 E il poverel, se rincaran le biade...  
 GER. (Eh parlerà costui fino a domani.)  
 Anselmo addio. *[parte]*  
 ANS. Ceranio vi son schiavo.

## S C E N A V I I I.

DON GARGASSO, IL CONTE ANSELMO.

GAR. Il corso questa sera sarà bello,  
 E pel mio sterzo andarvi ci pensavo;  
 Se volete venir...  
 ANS. Ben obbligato.  
 GAR. Anselmo siete un uom felice; avete  
 Bella moglie, che co' suoi modi affabili  
 Caparrare sa ben di tutti il core.  
 ANS. Hanno tutti per lei molta bontà.  
 (E più di quello ancora oh bio desidero.)  
 GAR. E voi siete un marito poi discreto.  
 La contessina dee volervi bene,  
 Perchè ella è in vero poi di buona pasta.  
 ANS. (Si fesse il diavol di sua pasta gnocchi.)  
 GAR. Ella è furbetta; oh cappita se è furba.  
 ANS. (Costui, cred'io non la finirà mai.)  
 GAR. Che dicon le gazzette di Firenze?  
 Le avete lette? Parlano di Roma?...  
 Oh Roma è una gran bella città,  
 La si sta bene: sempre cose nuove.  
 ANS. (Oh siamo a Roma adesso, ed io vorrei,  
 Ch'ei fosse a satanasso.)  
 GAR. Un bel viaggio  
 Saria da far; l'ho fatto già una volta...  
 Bella cosa è viaggiare... ma se avessi...  
 Datemi, conte, del vostro tabacco.  
 ANS. Ecco il tabacco. *[gli presenta il tabacco]*  
 GAR. *[non badandovi]* Eh mi vo' porre in fabbrica.

# ATTO PRIMO.

ANS. Va bene, ma il tabacco. *[come sopra]*

GAR. *[come sopra]* Se venisse

Alcun potterissimo far una partita.

ANS. Ma il tabacco volete, o non volete?..

GAR. *[prende tabacco]*

Oh sì; buono davvero... ma la contessa

Tarda a venir; a ritrovarla andrei...

ANS. Io già vel dissi, andate da Melania.

GAR. Tre... dieci; e dieci; venti, venticinque,

Ed undeci fan giusto tremasei.

ANS. Cosa fra voi contate in su le dita?

GAR. Fea conto de' ducati che ho perduti

Appunto ieri sera a la bassetta.

ANS. (Uh ti venisse un cancro nel polmone.)

## S C E N A IX.

Puccio, e DETTI.

PUC. Giunto è il marchese Ardelio Benvenuti.  
Cugin della signora contessina.

ANS. Il marchesino Ardelio? Oh ne ho piacere;  
Io no'l conosco ancor; ch'era in collegio  
Allor, che in Pisa io fui. Di dove viene?

PUC. Da Pisa a dirittura.

GAR. Ehi; la sorella

Forse è di lui, quella, che si è fuggita

Col suo amante, saranno alcuni mesi?

ANS. Sì.

GAR. Ha nome Lelia. E voi la conoscete?

ANS. No.

GAR. Ma di lei novella mai non si ebbe?

ANS. Niuna finor; ma, signor don Gargasso,

Se l'permettete, questo mio cugino

A ricevere io vado.

GAR. Ed io la puora

A la contessa andrò a recar.

ANS. Mi spiace...

GAR. Oh niente affatto; è mio dover preciso.

A fivedersi Anselmo. *[parte]*

ANS. Io vi son schiavo

### S C E N A X.

IL CONTÉ ANSELMO, PUCCIO, LESBIA.

LES. Signor padrone, il marchesino anela  
Di vedervi, nè qui venire ardisce,  
Perchè detto gli fu, che vi sia gente.  
Oh se vedeste quanto egli è bellino,  
Ha la guancia vermiglia come rosa.

ANS. Vado. (Ma in lui tanta beltà mi spiace.) *[parte]*

### S C E N A XI.

PUCCIO, LESBIA.

PUC. Di questo marchesino, Lesbia mia,  
Mi par, che tu ne parli con calore.

LES. Ho detto, ch'egli è bello. E ben vi è qui  
Materia poi da farsi meraviglia?

Ma s'ei di fatti lo è, che debbo farci?

Vuoi tu, che non lo scorga, ovver pretendi,  
Che per farti piacer mi renda cieca?

PUC. Tutto va ben, ma temo a dirti il vero;  
Che un giorno, o l'altro tu non m'infinoocchi.

LES. Ciò potria darsi ancor, di nulla io giuro.

PUC. Brava! imitar tu vuoi la padroncina,  
Appo la quale il numero prevale.

LES. Tre, quattro averne è meglio assai, che un solo  
E la padrona in ciò pensa da saggia.

PUC. Nè pur per questo, Lesbia, giungerai  
A spirarmi timor; so che tu m'ami.

LES. Oh senza dubbio; e chi mai non sarebbe

ATTO PRIMO.

11

Di te cotta, biscotta, e biscottata.  
**Puc.** Eh via lasciam le baie; Lesbia mia...  
Ma sento, che mi chiama il signor conte;  
Andiamo: parleremo un'altra volta.  
**Les.** Sì, come vuoi; ma Puccio mio, ti avviso,  
Ti vo' ben, ma non voglio esser seccata.

{partono}

FINE DELL' ATTO PRIMO.

# A T T O S E C O N D O .

## S C E N A I

LA CONTESSA CAMILLA, LELIA *in abito da uomo*.

LEL. Sì, mia Camilla, sotto queste spoglie,  
Sotto il nome d'Ardelio mio germano  
La sventurata Lelia si nasconde,  
Ed a voi viene a chiedere un asilo  
Contro sua avversa meritata sorte.

CAM. Sì, erraste, o Lelia, e conseguenze gravi  
Seco trasse, io nol niego, il vostro errore;  
Ma raffrenate il duol; scusabil colpa  
E' alfin colpa d'amore: nel mio seno  
Deponete le vostre acerbe cure.  
Le circostanze della vostra fuga,  
Le sofferte vicende a me narrate,  
E a vostro prò farò quel che più posso.

LEL. Cugina amata, oh quanto i miei martiri  
Nella vostra pietà trovan conforto.  
Eccovi del mio error, di mie sventure  
L'epilogo dolente. Il cavaliere  
Giacinto Marzialini pistoiese  
Mi amò, l'amai: ma il genitor, che ad altro  
Sposo mi destinava, a lui negommi.  
Inorridita d'esser io la sposa  
D'un oggetto, che amare non potevo,  
Per Giacinto il mio amor tanto si accrebbe,  
Ch'altro riparo non trovando, fede  
Scambievolmente ci giurammo, e tosto  
Fu concertata la colpevol fuga,  
Ch'or di rossor mi copre. Occasione  
(Per mia sventura) d' eseguirla io n'ebbi

Indi

ATTO SECONDO.

117

Indi a poco, ed allor, che in una villa  
Non lontana da Pisa, quest'autunno  
Andai con la famiglia. Il dì prefisso  
Presi alcune mie gemme, vesti, e quanto  
Danar potei raccorre; e a mezza notte  
Tacita scesi all' indicato luogo;  
Ove attendea il mio amante, ed un calesso,  
In cui seco salita, in cento immersa  
Ondeggianti pensier, fino all' aurora  
Con sollecito corso il postiglione,  
Per men calcate vie, senza periglio  
Ci guidò; ma discesi allor che fummo  
In un' angusta valle, di repente  
Di masnadieri numeroso stuolo  
Il camin chiuse, e minacciò coll' armi.  
Il condottier, un servo, ed il mio sposo  
Fur a scendere astretti, indi spogliati  
Di quanto avean seco, furo avvinti  
A gli alberi in un punto: un de' ribaldi  
Nel calesso al mio fianco balzò intanto,  
Un prese a regger de' cavalli il freno,  
Il resto circondommi, e con spedito  
Passo, malgrado le mie grida, seco  
Mi trasser semiviva. Io non saprei  
Dirvi quai luoghi io trascorressi allora:  
So, che circa al meriggio, ad una grotta,  
Ch'esser dovea di que' ladroni asilo,  
Scender mi fer. Quel scellerato albergo  
Dolente rimirai, come mia tomba,  
Che di morir avea nel cor fermato,  
Pria che soffrir a mia onestade oltraggio.  
Ma in quel periglio il Ciel pur mi soccorse.  
Contesa su le dirubate spoglie  
Indi a poco fra quegli indegni nacque;  
Pria con ragioni ognun d' essi sostiene:  
Il discorde dagli altri empio parere;  
Su truci volti a poco a poco l' ira

*Il Geloso secreto, com.*

Indi s'imprime, e da' sguardi feroci  
Passano a le minaccie, e quindi all'armi.  
Degli assassini alcun men violento  
Gli animi cerca di sedar, ma offesa  
Ricevendone in premio, a la vendetta  
Pur si volge animoso. Generale  
Divien la zuffa, ed altro più non si ode,  
Che onte, invettive, e forsennate grida:  
Gli uni pe' l' crin si afferrano, in un fascio  
Avvicchiato altri al nemico cade,  
Tutti s'incalzan furibondi. Io allora,  
Che tutto in confusione veggio, e scompiglio;  
Mi scosto inosservata a poco a poco,  
E quando a sguardi lor tolta mi veggio;  
Corro veloce, e par che dia il timore  
Al pigro piede il volo. In un vicino  
Bosco m'innoltro, e mi rivolgo spesso  
Con l'orecchio esplorando, se rombre  
Odo d'intorno; al mover d'una fronda  
Palpito e tremo. Diverse ore io reggo  
Pria per la selva, indi per glebe, e sterpi  
Al faticoso non usato corso,  
Ma la stanchezza, ed il lungo digiuno  
Si m'han tolte le forze, che alfin nega  
Di sostenermi l'affannato fianco.  
Abituro vicin alcun non veggio,  
Ma solo alpestri colli, orrende balze,  
Ed alcuni vigneti non lontani.  
Verso questi mi strascino a gran pena:  
Ivi giunta mi assido, o per dir meglio  
Per la stanchezza cado a piè d'un tralcio,  
Che co' pampini suoi m'asconde, e copre  
Da' rai cocenti, mentre che nell'uve  
Mature appunto allor trovo opportuno  
A le languenti mie forze ristoro.  
Così scampata col favor celeste  
Dall'empie mani, in altra allor ricado



Molesta cura. Timida donzella  
 Non mai pria uscita dal paterno albergo,  
 In un momento abbandonata, e sola  
 Sopra deserta, sconosciuta riva,  
 Dove trovar refugio, ove difesa  
 Da un'umida autumnal vicina notte,  
 E dal natio timor, che il cor mi stringe?  
 Mentre che d'una in altra ognor più tetra  
 Immagine trascorre il mio pensiero.  
 Un calpestio, uno strisciar di frondi  
 Da me non lungi ascolto. Un gel m'assale;  
 Ma poi vedendo a me passar dinanzi  
 Un vecchio vignaiuol con due giumenti  
 D'erbe, e di foglie carichi, io mi rincoro;  
 Da quella mia latebra esco, piangendo  
 Narro i miei casi, e d'un ricetto il chiedo.  
 Ei mi conforta con cortesi sensi,  
 E un ricovero m'offre entro il suo tetto,  
 Dove con la di lui scorta, ed aiuto  
 Pervengo alfine al tramontar del sole.

CAM. Lodato il Ciel, cugina; il vostro rischio  
 Solo in udir narrar, gelar mi fece:  
 Respiro adesso nell'udirvi in salvo.  
 Ma dove mai poteste sì celata  
 Restar per sette mesi, che novella  
 Non si udisse di voi?

LEL.

Tre dì rimasi

Di quel buon vecchio nel tranquillo albergo,  
 Finché con l'opra d'un suo giovin figlio  
 Non men di lui cortese, o men pietoso,  
 E mercè le mie gemme, che per sorte  
 Io da le mani de' ladroni avea  
 Meco salvate, in Stena provveduta  
 D'un abito virile, e di cavalli,  
 Scottata dagli umani ospiti miei,  
 In Napoli recarmi incontanente  
 Presso della duchessa Serachieri

Già mia compagna in Pisa. Col suo mezzo  
 Seppi, che irato il padre mio, ricerche  
 Del mio amante, e di me fea in ogni parte,  
 Minacciando di far d'entrambi noi,  
 Se cadevamo in suo poter, vendetta.  
 Ciò vivere mi fe' celata ognora.  
 Ma non ha guari, risapendo, ch'egli  
 Giacea languente, e di sua vita in forse,  
 Tal affanno, tal pena il cor m'assalse  
 D'essere la cagion io di sua morte,  
 Che non trovando più pace, e riposo,  
 Bagnato del mio pianto un umil foglio  
 A lui diressi; ma di ciò non paga,  
 Risolsi di recarmi a' piedi suoi,  
 D'ivi morire, o d'ottener perdono.

CAM. Lodo il savio pensier: il padre vostro,  
 E' vero, giace gravemente infermo,  
 Anzi oggi appunto col corrier ne attendo  
 Sicure nuove. Ma sì d'improvviso,  
 E inaspettata presentarvi a lui,  
 In queste circostanze io non approvo.  
 Lasciate a me il pensiero, e in ciò m'impegno  
 Di far sì, che si plachi; state lieta,  
 Fra pochi di rigoverrete, io spero,  
 L'amor del padre, e insiem la vostra pace.

LEL. Questa per sempre già ho perduta: almeno  
 Se per voi riedo nel paterno affetto,  
 Sarò men sventurata; in voi confido.  
 Vi prego intanto, che pel breve tempo,  
 Ch'io farò qui soggiorno, ad ognun resti  
 L'essere mio nascosto; del mio fallo  
 Troppo recente è la memoria, e troppo  
 Già di confusione m'empie, e di duolo.

CAM. Io l'prometto: lo stesso sposo mio,  
 Che il german vostro in voi di veder crede,  
 Non toglierò d'error. Ma di Giacinto,  
 Di cui non feste mai fin qui parola,

Quali novelle avete?

LEL. Mai più alcuna  
Io non n'ebbi, per quanto la mia amica  
Di lui fesse esplorar; chi sa in qual parte  
Refugio abbia cercato, e si nasconda  
All'ira di mio padre, o chi sa s'egli  
Respiri ancor... Questo de' mali miei  
È il più grave, o cugina. La mia pace,  
La mia fortuna, col paterno affetto  
Per lui perdei: e s'egli, che può solo  
Risarcir l'onor mio, più non vivesse?  
Che mai saria di me!...

CAM. Vincete il duolo;  
Da sì moleste idee distor la mente  
Convien, cugina; il mal senza riparo  
Alfine non è ancor. Ma alcun qui viene;  
Su via prendete un'aria meno afflitta.

LEL. Io mi ritiro.

CAM. Ella è la baronessa  
Melania amica mia: ben voi potete  
Qui rimaner; essa non vi conosce,  
E uopo di svagarvi avete appunto.

S C E N A II.

LA BARONESSA MELANIA, poi un SERVITORE,  
e DETTE.

MEL. Addio contessa. Eccomi di già qui;  
Senza voi non so stare; oh certamente  
La calamita per me avete adosso. *[abbraccia Camilla]*

CAM. Siete obligante, amica. Un bacio ancora  
Sopra quest'altra gota. Permettete,  
Che qui nel marchesino Benvenuti  
Un giovin mio cugin io vi presenti.

LEL. Godo d'aver l'onor di rassegnarle  
I miei doveri.

- MEL. A lei signor m'inchino.  
(Che gentil volto, che garzon leggiadro!)
- CAM. Che dite, baronessa? Egli nel mondo  
E' nuovo ancor, ma si farà ben presto.
- MEL. (Qual mi si accende in sen foco improvviso?)
- CAM. Via, marchesin, alzate un po' quegli occhi;  
Quell'aria modestina, e vergognosa  
Farà impazzir più d'una donna, e certo  
Esser non vorrei quella.
- MEL. E qual gran male,  
Se quella foste, vi sarebbe poi?
- CAM. Oh grande assai. Da compatir sarei.
- LEL. (Camilla è lieta, e di scherzar ha voglia,  
Ma nel mio core alberga sol l'affanno;  
Meglio è che mi ritiri.) Se il concede,  
Signora baronessa, qualche affare  
Mi costringe a lasciarla...
- MEL. Oh mi dispiace:  
Ma perchè così tosto ella mi priva?..
- CAM. Oh marchesino, e dove andar volete?
- LEL. Qualche lettera convien che io spedisca.
- CAM. Se è così, fate pur quel che v'aggrada.  
[chiama]  
Ehi chi è di là.  
[ad un Servitore che viene] Si serva alle sue stanze.
- LEL. Addio Camilla. [a Melania] Le fo riverenza.  
[parte]
- MEL. A rivederla signor marchesino.  
(Non v'è più scampo, mi ha ferito il core.)

## S C E N A III.

LA BARONESSA MELANIA, LA CONTESSA CAMILLA.

- MEL. Contessa, avete un molto bel parente,
- CAM. E' giovinetto, e non è brutto invero.
- MEL. Cosa dite, non brutto? Affè vi giuro,  
Che io mai non vidi un volto più vezzoso.

CAM. (Stiamo a veder; oh questa saria buona,  
Che d'una donna divenisse amante.)

A quel che sento, il marchesin vi piace.

MEL. Forse ancor più di quello, che io vorrei.

A voi, che siete amica, saria vano

Ora il dissimularlo. Sì, contessa,

Del vostro bel cugino al primo aspetto

Per le vene mi corse un improvviso

Fuoco, che mal mio grado or già mi accende.

CAM. (Già al suo solito pronta, imperuosa.

Ma questo è un bell'imbroglio; mi rincresce,

E' mia amica, vorrei disingannarla;

Ma pur della cugina io non vorrei

Il segreto tradir a me affidato.)

Ma, baronessa, come mai sì tosto

Del marchesino diveniste amante?

MEL. Vederlo, amarlo, ciò fu un punto solo.

CAM. Egli per pochi giorni qui si arresta,

Che potete sperare?

MEL. Io non lo so:

Pur se voleste voi...

CAM. Ben volentieri,

Ove possa servirvi, io sono pronta;

Ma qui non veggio il modo.

MEL. Sì il potreste;

Son vedova, e di me sono padrona,

Con cento mille scudi a la fin poi

Un partito spregevol non mi credo.

CAM. (Oh questa vorria avere un bel marito!

Di dissuaderla non saprei la via.)

Ma, baronessa, questo mio cugino,

A me credete, egli non vi conviene.

MEL. E per qual causa mai?

CAM. (Che dir le posso?)

Ha padre, madre, ed altri tre fratelli,

Una sorella ancor da collocare:

E la famiglia, che sebbene riccà,

Ha de' debiti molti.

MEL. Pure intesi,

Che il più ricco signor ei sia di Pisa,  
E poi lo sposerei, fosse ei meschino.

CAM. (E dalli pur con questo sposamento.)  
E' troppo giovinetto, e il di lui padre  
Ad accasarlo non è ancor disposto.

MEL. (Quante difficoltà mi eccita mai.)  
Ma quando si presenta un buon partito,  
Ad accasarsi un uom è a tempo ognora.

CAM. Voi dite bene: un uomò ...

MEL. E non lo è questi?

CAM. (Che intrico!) Egli è un ragazzo.

MEL. (Ora ho capito;

La signorina n' è pur essa amante;  
Già suo costume è civettar con tutti.)

Amica, orsù parliam sinceramente;  
Amo vostro cugino, io già ve l' dissi,  
E la mia mano insieme a' beni miei  
Posso offerirli; se qualch' altra vista  
Voi avete però, parlate schietto.

CAM. Su lui non ho, ve l' giuro, vista alcuna.

MEL. Se voi per esso qualche inclinazione ...

CAM. Oh no, davvero.

MEL. Ma posso star sicura?

CAM. Non v' è dubbio, il timor di ciò sbandite.

MEL. Amica dunque in mio favor parlate.

CAM. (Non v' è altro scampo, convien lusingarla,  
E prender tempo almen.) Io parlerò.

MEL. Tenuta vi sarò del buon ufficio.

CAM. Oh niente. (Mi ritrovo in grand' intrico.)  
M' incresce, che in miglior occasione ...

MEL. Di favorirmi occasione è questa.

CAM. Non proverrà da me sicuramente,  
Se questo affar non riesca a genio vostro.

MEL. Tanto mi basta, vi sono obbligata:

A voi mi raccomando: In libertà.

ATTO SECONDO:

Vi lascio intanto, acciò parlate a lui;

Amica, addio, ritornerò fra poco. *[parte]*

CAM. Baronessa, vi do dunque il buon giorno.

S C E N A IV.

LA CONTESSA CAMILLA.

Oh questo certamente è un bell'imbroglio.  
Lasciar che questa sua passion più cresca  
Io non vorrei... Ma pur disingannarla,  
Dirle che d'una donna è innamorata,  
Ciò l'empirebbe di confusione;  
E poi promisi a Lelia, e assai le preme  
Di rimaner celata... Nel suo errore  
Lasciarla è meglio, giacchè in pochi giorni  
Deve Lelia partir: è allor che sia  
Lontan l'oggetto, ch'or tanto l'infiamma,  
Più non ci penserà. Dice il proverbio;  
La lontananza ogni gran piaga salda.  
Ma don Polino viene, io mi figuro,  
Ch'egli sarà di me mal soddisfatto,  
Perchè oggi diedi braccio al cavaliere;  
Eh non importa, il calmerò ben presto.

S C E N A V.

DON POLINO, e DETTA.

CAM. Oh don Polino addio... che sguardo bieco...

Con quell'aria, s'io non vi conoscessi,

Non fo per dir, ma avrei quasi timore...

Eh via finisca quell'accigliamento.

POE. Contessa, è forse ch'io non ho ragione?

Di dolermi di voi? Bella figura.

Mi feste far poc' anzi, nello stesso

Momento, ch'entro nella stanza vostra,

Voi vi alzate, ed uscite, e poi chiedete

Di più a servirvi il forestiere: ad io,  
Ch'or passo per il vostro cavaliere,  
Deggio soffrire, ch'altri in mia presenza  
Abbia ad accompagnarvi.

CAM. Piano, piano:  
Siete, è vero il mio cavalier servente,  
Ma a forestier si dee cedere: questo  
Il detta la creanza.

POL. Oh dio! Camilla;  
Quanto per ciò ho sofferto, ah se sapeste!

CAM. Va benissimo, che un amante soffra;  
Questo pure è di regola.

POL. Ma voi  
Tutte le cose rivolgete in giuoco,  
E niente affatto io di scherzare ho voglia.

## S C E N A VI.

IL CONTE ANSELMO *in uno de' gabinetti che sta  
ascoltando, e DETTI.*

ANS. (Stiamo un poco a sentir cosa si dice.)

CAM. Don Polino, ho piacer, che in voi non sia  
Disposizione a ridere; egli è segno,  
Che questo vi sta a petto; e che mi amate,  
Più che la servitù di un anno intero,  
Ciò vi fa strada nel mio core appunto.

ANS. (Oh cappita, nel buono io son venuto.)

POL. Quando darete fine a le mie pene  
Col non oppormi ognor nuovi rivali?

CAM. Amatemi costante, e poi sperate;  
Forse, chi sa, voi non siete lontano...

ANS. (Ah indegna! Ciò si chiama parlar chiaro.)

CAM. Circa a' rivali poi, sì, voi ne avrete  
Probabilmente alcun talor. Ma dite:  
Qual merito, qual gloria avrete voi  
D'acquistare l'affetto di una donna,  
Che non avesse alcuno? A me credete,



Dove ostacol non vi è, non v'è piacere.  
 Langue l'amor ben tosto, e alfin diviene  
 Insipida la vita, e sediosa,  
 Pari a quella d'alcuni maritati,  
 A' quali, giusta il detto di un poeta,  
 Rassembran i piaceri d'imeneo  
 Brodi d'infermi.

ANS. (Eh sì; pur troppo è vero  
 Che i piacer che ha con me la signorina  
 Le sembran brodi insulsi d'ammalati.)

POL. No, mia Camilla, s'io con voi potessi  
 Viver da sola a solo anco vent'anni,  
 Non mi annoierei certo.

ANS. (Uh poverino.)

CAM. Eh via, che alfine poi vi annoiereste.  
 Ma a proposito, un mio cugino è qui,  
 Che potria forse darvi gelosia;  
 E' giovine, gentile, e spiritoso,  
 E se ho da dirvi il ver, li voglio bene.

ANS. (Anche il cugino?)

POL. Ma se questo amate,  
 Cara contessa, dunque io son deluso.

ANS. (La signora ha un cor grande assai: per tutti  
 Ve ne sarà, fuorché per il marito.)

CAM. E' ver, mi sento per questo cugino  
 Una particolare inclinazione:  
 Ma dopo questi a voi sperar sol lice...

ANS. (Oh diavolo il nemico è dunque in casa?  
 Maledetto il cugino.)

POL. Ma l'amore,  
 Voi sapete, o Contessa, che diviso  
 Non soffre un cor: però solo io vorrei...

CAM. Solo? Questo è uno stile coniugale.

ANS. (Sì, uno stile rancido, ed antico,  
 Ch'ora non s'usa più.)

POL. Dunque, Camilla...

CAM. Amatemi, e sperate.

- POL. Vi amerò,  
Ma il dolor di vedervi così instabile  
Farammi un dì morire disperato.
- CAM. Eh non vi è dubbio, vi ci avvezzerete.
- ANS. (Oh finor avvezzarmi io non potei.  
Ma a quel che sento non è già di questi,  
Che abbia a temer: lasciamli pur parlare;  
Al cugino, al cugin convien dar d'occhio.) [*parte*]
- POL. Ah, contessa, pur troppo io lo comprendo,  
Che non avete per me alcun affetto.  
Due libbre del mio sangue pagherei  
Di guarir del mio amore, o almeno almeno  
Di non essere di voi sì appassionato.
- CAM. Oh questo è, amico, un desiderio illecito:  
Bramare di guarir? Di non amarmi?  
Vien ciò allo stesso, come se diceste,  
Che bramate, che sì brutta divenga  
Da non poter piacer.
- POL. Il Ciel volesse,  
Che foste tal!
- CAM. Vi son ben obbligata.
- POL. Tante pene per voi soffro, o Camilla,  
Che a dirvi il ver, quasi vorrei talvolta,  
Che i denti vi cadessero, o le chiome,  
E diveniste brutta, ond' io potessi  
Amarvi solo senza alcun rivale,  
Perchè allora sensibile al mio fuoco  
Spero sareste.
- CAM. Eh, grazie del favore;  
Da sì benigni voti io vi dispenso.  
Ma sento venir gente ... E' il siciliano!  
Fatemi, don Polino, una finezza  
Di passare a la posta, e se il corriere  
E' giunto, le mie lettere recatemi;  
Ne attendo alcuna di somma premura.
- POL. (Arriva il forestiere, ecco mi manda  
Da se lontan con una scusa, è appunto  
Volentier resterei, perchè vien questi.)

S C E N A VII.

IL CAVALIER LEANDRO, e DETTI.

LEA. **Madama**, mi procuro ancora il bene  
D'inchinarla, e se mai d'alcun suo cenno  
Mi volesse onorar, stasera parto.

CAM. Come? Sì d'improvviso?.. Don Polino,  
Le mie lettere, su, vi raccomando.

POL. Vado, vado. (Con lui brama star sola;  
Pazienza! così vuole la mia sorte.) [*parte*]

CAM. Cavalier, non pensavo, che sì tosto...

LEA. Io nemmeno: anzi avevo già fissato  
Di far qui alcun soggiorno; ma poc' anzi  
Ebbi un foglio, che altrove ora m'è chiama.

CAM. Mi par, che ciò non vi rincresca niente,  
E a la vostra allegrezza, al vostro volto,  
Scommetterei, che questo grande affare  
Egli è un affar di cuore. Eh? L'indovino?

LEA. Ciò potrebbe esser.

CAM. Dunque un'altra amante  
Avete oltre di quella, che diceste  
Amare ancor, sebben forse già estinta?

LEA. No.

CAM. Che? La stessa? è già risuscitata?

LEA. E' verò, morta quasi la credetti;  
Ma appunto pe' l'corriere oggi contezza  
Ebbi, che vive.

CAM. (Oh quanto pagherei  
Di renderlo infedele a la sua bella.  
Questo sì, che è un piacer. Provar mi voglio.)  
Ah cavalier! [*sospirando*] Io m'era lusingata...  
[*d'un suono appassionato*]  
Ma ... invano lo sperai.

LEA. Bella contessa ...  
(Che dirolle? Costei mi sedurrebbe,  
Se il dover, se l'amor, gli obblighi miei...)

A dir vero, signora, assai m'incresce  
Or di dover lasciar questo paese;  
Ma ...

CAM. [*tenera*] Non è vero, se vi rincrescesse,  
Non partireste in fretta. Ma sediamo. [*siedono*]  
Oh via sedete qui più a me vicino:  
Ma veggo don Cassandro. (Oh mi dispiace  
Ch'egli venga a turbar la mia commedia.)

## S C E N A VIII.

DON CASSANDRO, e DETTI.

CAS. Contessa, io vi son schiavo.

CAM. Addio. Don Cassandro

CAS. Vien detto; cavalier Alberti,  
Che vogliate partir ...

LEA. Si questa sera:  
Anzi, signora, se me'l permettere,  
Ad assettare alcuni affari io vado.

CAM. Così presto?

LEA. Mi spiace ...

CAM. Promettete  
Di qui passar ancor pria di partire.

LEA. Non so, se ciò potrò: pure il possibile  
Farò di ritornar. [*parte*]

CAM. A rivedervi.

(Che peccato, ch'ei parta in sul più buono.)

## S C E N A IX.

LA CONTESSA CAMILLA, DON CASSANDRO.

CAS. Contessa, forse inopportuno io giunsi;  
Stavate impaniando il cavaliere,  
Io vi ho sturbata, mi dispiace assai.

CAM. V'ingannate; non son certo di quelle ...

CAS. Eh via ci conosciam.

CAM. Lo so, che siete  
D'opinion, che il faccia per mestiero  
D'adescar questo, e quello, ed è ciò falso.

CAS. Oh quanto a questo ho buoni testimoni.

CAM. E chi?

CAS. *[facendo un profondo inchino, ed additando sé stesso]*

Il servitor vostro divotissimo,  
Per cui avea qualche bontà diceste;  
Ma poco dopo poi comparso un altro  
Senza ragione, al soprannominato *[con un in-*  
*chiamo come sopra]*

Voi deste retta, quanto dassi a un cane.

CAM. Oh sì, potete pur le mani innanzi.  
Per non cader. Invero vi sta bene  
Di lagnarvi di me. Voi foste il primo  
A raffreddarvi, ad esser negligente  
Senza ragion: forse per don Polino,  
Che incominciò a venire in casa mia.

CAS. Al sentirvi, son io dunque, che ho il torto,  
Io con voi sono stato un crudelaccio.

CAM. Sì certamente.

CAS. Inver non me ne avvidi.

Cert' aria seria, alcun segno di tedio  
Al mio venir, o questo sì mi sembra  
D'avere molte volte visto in voi.  
Però.

CAM. Sicuramente v'ingannaste.

Per dimostrarvi, che mi siete grato,  
Che volete ch'io faccia? Al vostro arrivo,  
Ch'io mi vi getti con le braccia in collo  
O...

CAS. O vi faccia ballar su le ginocchia,  
Voi volevate dir, non è egli vero?  
Questa è già una canzon, che so a memoria;  
E quando un uom ne ascolta i primi accenti,  
Quello che possa far di meglio, è andare;  
E poi andar, nè più volgersi indietro.

CAM. Ma, don Cassandro, qui poi non mi sembra  
Che di lagnarvi abbiate voi ragione.

(Se parte il cavaliere, e mi lasciasse  
Questi pure, con soli due serventi  
Io rimarrei; non voglio disgustarlo.)

CAS. Già non si ha mai ragione con le belle.

CAM. Eh, don Cassandro, siate un po' più umano.  
Vi stimo, lo sapete, e procurai

Di provarvelo in tutte le occasioni.

Su via, venite qui; vo' conosciate

Un mio cugino oggi da Pisa giunto.

CAS. Sì, avrò piacere. (Verrei da lei staccarmi,  
Ma di lasciarla non ritrovo il modo.) [da il  
bacio alla Contessa, e partono]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

AT.

# ATTO TERZO.

## SCENA I.

LA CONTESSA CAMILLA, LELIA.

CAM. Sì: tutto per distor la baronessa  
Da la sua passione ho posto in opra;  
Ma di voi si è cotanto riscaldata,  
Che pretende sposarvi a tutti i patti;  
E da lei son spedita ambasciatrice  
Per trattare con voi già il matrimonio.

LEI. Ma non mi par, cugina, onesta cosa,  
Pigliarsi gioco d'un sì strano amore;  
La baronessa è dama, e non si deve ...

CAM. E tutti ho fatti già questi riflessi.  
Ma che volete far? Disingannarla?  
Tutto scoprirle, e dire chi voi siete?

LEI. Oh no, ciò non vorrei.

CAM. Dunque un consiglio  
Suggeritemi voi.

LEI. Convien ch'io sfugga  
Di vederla.

CAM. Nemmen questo conviene;

Ella amante di voi già mi sospetta  
Solo perchè cercai di dissuaderla  
Da la sua passione, e fui forzata,  
Per dissipare li sospetti suoi,  
Prometter di parlarvi in suo favore;  
E se ora la fuggiste, niun di capo  
Le toglieria, che ne son io cagione.  
Ella è una buona donna, ma sì ardente,  
Si impetuosa ne' suoi primi moti,  
*Il Geloso segreto, com.*

Che io me la renderei con ciò nemica.

LEL. Ma qual contegno serberò con lei,  
S'ella mi parla del suo amor? Ben d' altro,  
Che di scherzare ho voglia.

CAM. Pur non trovo  
Spediente miglior, che lusingarla:  
Già partirete dentro pochi giorni,  
E tutto chetamente finirà  
Senza irritarla con ripulsa aperta...  
Ecco appunto ella viene; per le addotte  
Ragioni a me convien lasciarvi sole;  
Schermitevi alla meglio.

LEL. A le mie pene  
Quest' accidente vi mancava ancora...

S C E N A II.

LA BARONESSA MELANIA, e DETTE.

MEL. Contessa addio; son serva al marchesino.  
(Amica, ebbèn parlaste?)

CAM. Sì, parlai,  
E con lui sola in libertà vi lascio.)  
Marchesino tenete compagnia  
Qualche momento qui alla baronessa,  
Intanto che a spedir vado un affare. [parte]

S C E N A III.

LA BARONESSA MELANIA, LELIA.

MEL. E bene, che vi par, signor marchese,  
Della nostra città?

LEL. Bella mi sembra.

MEL. Le donne poi?

LEL. Poche ne vidi ancora.

MEL. Di quelle poche, pur cosa ne dite?

LEL. Gentili assai le trovo.

MEL. Son sincere.



Ma sento venir gente; è don Gargasso.  
(Uh, che venga la rabbia all'importante.)

S C E N A IV.

DON GARGASSO *cantando*, e DETTE.

GAR. Larà, larà, larà, larà, liena.  
Oh baronessa vi son servitore.  
Eh; sola con un vago giovinotto.  
Questi sarà il cugin della contessa,  
Che giunto è poco fa.

LEL. Quello a servirla.

GAR. E me ne rallegro; sì, me ne rallegro.  
Se me lo permettete io sederò in: [*siede*]  
Oh il bel cavalierino, ch'egli è questo  
Cugino della nostra contessina.  
Oh bravo. E' molto che uscì di collegio?  
Ma sedete signora baronessa;  
Cavalierin, contino, o marchesino,  
Io non so i vostri titoli; sedete,  
E parleremo allora con più comodo...  
E bene, baronessa, come va?  
Ma la nostra contessa, è fuor di casa?

LEL. Ella è di là, ne tarderà a venire.

MEL. [*a Lelia*]

(Eh non datefi retta, è un cicalone,  
Che non fa che saltar di palo in frasca.)

Ma al proposito nostro ritornando;  
Trovaste qui nissuna che vi piaccia?

LEL. Ma voi vedete bene, che sol oggi

Sono qui giunto, né potei ancora...

GAR. E' molto tempo signor cavaliere,

Che mancate da Pisa?

LEL. Non è molto.

GAR. E' un bel vivere a Pisa, a qualche intendo,

E' un paese ripien di belle donne.

Gran bella cosa ella è una bella donna.

MEL. (Oh l'importuno il più tristo del mondo!)

Dunque in Livorno ritrovato avete

Le donne assai gentili, marchesino?

GAR. Marchesino? Per quel che sento, dunque

Siete marchese? perdonate, s'io

Non vi ho alla prima dato il vostro titolo;

Io no 'l sapea.

MEL. (Il diavol che ti pigli.)

GAR. (Per questo marchesino si riscalda.

Di già la baronessa: sarà meglio

Lasciarli soli. Il viver so del mondo,

E se a me assomigliasser tutti gli uomini,

Tanti importuni non sarianvi al certo.

Maledetti costor, la peste sono

Delle conversazioni.) Marchesino,

Io qui vi lascio con la baronessa.

Eh, questa vedovella scalderebbe

Anche il cor di Platon, se fosse vivo,

Or basta; io vado. Il Ciel vi tenga sani.

LEL. Ma... no, aspettate; e dove andar volete?

La contessa per or ha qualche affare,

Ma non può molto stare a far ritorno.

MEL. (Eh lasciatelo andar per carità.)

GAR. Dite, signor marchese: intelligente

Sareste mai di quadri? Un di Tiziano

Tengo stupendo; voglio che il vediate:

Me ne ha offerto un Inglese mille scudi.

MEL. (Oh secaginosissima persona!)

LEL. Questo vostro bel quadro ammirerò

Ben volentieri, giacché vi degnate...

MEL. (Ma poi se in ciancie ancor lo trattenete,

Costui ci annoierà fino a domani.)

LEL. (Tanto meglio.)

GAR.

Partiamo.

MEL.

(E mai non va.)

LEL. Signor, sì tosto ella ci vuol lasciare?

GAR. So il vivere del mondo, e me ne vado.

Larà, larà. *[parte cantando]*

LEL. Ma no, signor; fermatè:

MEL. (Eh lasciatelò andar.) Alfin respiro:

SCENA V.

LA BARONESSA MELANIA, LELA.

LEL. (Eccoci solè ancor! ci vuol pazienza.)

MEL. Ditemi marchese sinceramente:

Siete mai stato in vita vostra amante?

LEL. Ah! sì, pur troppo!

MEL. E perchè quel par troppo?

In amor fortunato esser dovete.

LEL. No! l'hai finora:

MEL. E come? Ritrovaste

Una crudele in questa vostra età;

E con quel volto?.. mi pare impossibile;

Che una donna che amate, a voi resista.

LEL. Eh mi conosco, e tanto non presumo.

MEL. Troppa umiltà; convien che vi rendiate

Un poco di giustizia; ma se a caso,

Di voi s'ineapticiasse qualcheduna,

Vi sentireste disposizione?..

LEL. Ciò non succederà non vi è pericolo.

MEL. (E' timido ancor, parlar non osa;

Convien incoraggiarlo.) Eh via marchese,

Fortuna così grande non è alfine;

Il rendere sensibile una donna;

E da quello che già mi uscì di bocca,

Ch'io vi amo, voi dovete esservi accorto;

Però della mia mano, del mio core,

E d'una non così tenue fortuna,

Voi potete dispor...

LEL. Questo è impossibile.

MEL. Non capisco...

LEL. (Convien disingannarla.)

Baronessa, credete; io già vel dissi.

Io sono un infelice, e la mia sorte  
Mi mostra in questo pure il suo livore,  
Spirandovi nel sen per me una fiamma,  
A cui poi corrisponder non poss'io.

MEL. E come mai? spiegatevi più chiaro.  
Avreste voi di già qualch' altro impegno?

LEL. Appunto. (Or via pigliam questo ripiego.)

MEL. Ma come?.. Oh me infelice! che ascoltai?..  
E perchè tanta mi lasciaste dire?

Signor marchese, questo non va bene.

Disingannarmi dovevate prima,

O per creanza almen non dovevate

Si apertamente darmi una ripulsa.

LEL. Ma, abbastanza vi dissi, o baronessa,

In su le prime, onde capir poteste,

Che già impegnata avea la mano: alfine

Costretto fui da la necessità

Ora a disingannarvi; e se...

MEL. Voi siete

Un perfido, un iniquo, un mostro indegno.

LEL. Ch'io v'ingannassi dunque volevate?

MEL. La rabbia il cor mi rode.

LEL. Ma, signora,

Calmatevi, vi supplico, e mi udite...

MEL. Non voglio sentir altro.

LEL. Baronessa

Ora vi irrita la presenza mia;

È per non inasprir la vostra collera

Io partirò; ma mostreravvi il tempo,

Che colpevol non sono, e che son degno

Più di pietà, che di quell'ira ingiusta. [parte]

## S C E N A VI.

LA BARONESSA MELANIA.

Ah scellerato! Con ambigui detti,  
Cop simulata timidezza estrarre

Dal mio labbro ch'io l'amo, per schernirmi,  
Per avviliarmi poi con un rifiuto?...  
Il perfido mi lascia, e forse ride  
Del mio furor, della mia debolezza,  
E ne' circoli in questo punto corre  
Ad ostentar d'avermi disprezzata.  
Indegno... Ma Camilla, son sicura,  
E' la sola cagion di sue ripulse...  
Ah, sì; comprendo adesso il sol motivo  
Delle difficoltà, ch'essa eccitommi...  
Sleale amica!... Ben lo sospettai,  
Che di questo cugino ella era amante;  
E con mendaci insidiosi accenti  
Rassicurommi, e prese anzi l'assunto  
Di parlargli per me; e l'iniqua intanto  
Chi sa, che gli abbia detto; ella mi espose  
Lasciandomi con lui da solo a solo  
Ad un rifiuto... Ah non sarò chi sono,  
Se vendetta non ho di questa indegna,

S C E N A VII.

IL CONTE ANSELMO, e DETTA.

- ANS. Cosa c'è, baronessa, sì turbata?  
MEL. Perfida! no, non sempre riderai.  
ANS. Ma, baronessa, ancor vi riverisco.  
Siete sì sola? E dove andò mia moglie?  
MEL. E che sonne. Sarà con il cugino.  
ANS. (Anch'essa del cugin sa già le nuove.)  
MEL. Oh mi fa far delle figure belle  
La vostra cara moglie fedelissima...  
Uh! dalla rabbia soffocar mi sento!  
ANS. (Ma qui vi è qualche cosa assai di grosso.)  
Calmatevi vi prego; e che vi ha fatto?  
MEL. Eh niente niente. (Fare ch'io rimanga  
Derisa, e di me ancor prendersi gioco  
Con lasciarmi con lui...)

ANS.

Dico, acquietatevi

E quello che vi è occorso, via narrate.

MEL.

Si goda il suo cugino; e voi buon uomo

Chrudete gli occhi, fate pure il cieco

Su la condotta dell'amata sposa;

Ma non ostenterà più in faccia mia

La sua impudenza, poichè mai più il piede

Porrà qui dentro. Signor conte Anselmo,

Serva. [*s'incammina*]

ANS.

Ma baronessa.. [*trastendola*]

MEL.

Addio, addio. [*parte*]

## S C E N A VIII.

IL CONTE ANSELMO.

Poffare il mondo, che sentir mi tocca,

Non son sordo, non sogno questa volta.

*Si goda il suo cugino?.. E voi buon uomo...*

Corpo di Satanasso, egli è sicuro,

La baronessa ha vinto... e chi sa cosa...

Povero Anselmo! Dove hai meritato

Un così grave affanno?... Ma tu cerchi

Dove? Lo meritasti in prender moglie,

Pazzo, stolto che fosti; era ben meglio...

Ma gente vigh; dove mi ascondo, e come

Celare il mio dolor!.. Ma in sen si chinda.

## S C E N A IX.

DON CASSANDRO, e DETTO.

CAS.

Amico vi saluto. Ma sì solo?

E la contessa?

ANS.

Ella è nel di lei quarto.

CAS.

Ha gente?

ANS.

Non so dir: ne' fatti suoi

Non m'impiccio, il sapete. In libertà

Viviamo entrambi: questa è la gran moda,

E questa moda mi va a genio molto.

(Fosse pur stato egli arrostito vivo  
Quel sciocco, da cui primo io l'imparai.)

CAS. Voi avete ragione. Il vero mezzo  
Quest'è di viver lieto: ringraziate  
Il Ciel però, che un natural vi diede  
Niente inclinato ad essere geloso;  
Ma se aveste una moglie indiavolata,  
Di quelle che m'intendo: e ve ne sono...

ANS. (Costui fa la mia storia in due parole,  
Ma dal dolor mi sento venir meno;  
Omai più non vi reggo.) Don Cassandro  
Un affar di premura ho da spedire,  
Però me'n vado senza complimenti;  
Se non vi spiace, entrate da mia moglie. *[parte]*

S C E N A X.

DON CASSANDRO, poi GERANIO.

CAS. Il conte veramente è un uom mirabile;  
Ama sua moglie, e non gli importa un ette  
Ch'ella abbia, ovvero che non abbia amanti;  
Eh sì ch'ella è civetta, e dar farebbe  
Alle bertuoccie, a' cani un pover uomo;  
Io me lo so per prova, e mi credea  
Da le reti di lei quasi disciolto,  
Ma co' suoi vezzi, colle sue moine,  
Or essa mi ha di nuovo incalappiato.

CER. Cassandro io vi saluto; dov'è il conte?

CAS. Adesso uscì per non so quale affare.

CER. Addio. *[s'incammina]*

CAS. E partir volete a dirittura?

Ad aspettarlo entriam da la contessa.

CER. Oh no, che a lei non ho niente da dire.

CAS. Ebben per questo? Resterem con lei.

Avete voi per essa antipatia?

CER. Per esser anzi da ciò ben lontano,  
Senza necessità da lei non vado.

CAS. E come di Camilla voi temete?...  
 Avrei creduto, che d'amore a' colpi  
 Impenetrabil foste, nè doveste  
 Temer di dare in tali debolezze.

CER. Chi si crede da tutte le follie  
 Andar esente, è men degli altri saggio.  
 Sfuggo Camilla, perchè ella è vezzosa,  
 Perchè debil mi sento in faccia a lei,  
 E perchè è moglie di un amico mio.

CAS. Dite bene, e così pur fatto avessi,  
 Più tranquilli i miei giorni avrei passati.  
 Ma da quello che piace, caro amico,  
 Tutti non san fuggire come voi.

CER. Oh non fuggo poi sempre ogni piacere,  
 Ma non vo' ch'essi a me costin la pace.

CAS. La pace ella è un gran bene; li disgusti,  
 E dell'animo i mali alfin distruggono  
 A lungo andar la sanità, e la vita.  
 Oh quanto pagherei d'aver anch'io  
 Quel natural tranquillo e filosofico,  
 Quella costanza che in qualunque incontro,  
 Imperturbabil rende l'uomo...

CER. Amico;  
 Parole queste son, mere parole;  
 Questa costanza, ella non è che un'arte,  
 Che a rinchiudere insegna dentro al core  
 L'agitazione, e il verme che ci rode.

CAS. Ma tal costanza, ella non è che finta;  
 La vera intendo; e la filosofia  
 Può render l'uomo superiore a' mali.

CER. Sì; de' passati mali, e de' lontani  
 Sa trionfar filosofia talora;  
 Ma ognor di lei trionfa un mal presente.

CAS. Oh in quanto a questo alcuni ne conosco  
 Di que' che in ogni ancor più avverso caso  
 Non si turbano mai cadesse il Cielo:  
 Il conte, per esempio, egli è di questi.



CER. Ad esser io di ciò mallevadore  
Non vorrei, deh Cassandro, aver sì fretta.

CAS. Come? E credete?

CER. Ogni uomo un personaggio  
Sul teatro del mondo rappresenta;  
E raro è quel che rappresenti il vero.

CAS. In vostro senso dunque saria il conte  
Da quel che si dimostra assai diverso,  
La sua bontade, il suo tranquillo umore,  
La compiacenza ch'egli ha per sua moglie,  
Ciò finzione si dovrebbe credere.

CER. Del conte tanta roba non vo' dire.

CAS. Eccolo, ei vien; mi sembra ch'egli è desso;  
Da sua moglie venir voi non volete;  
Dunque vi andrò. Vi lascio col marito. *[parte]*

CER. Misero! Qual farfalla intorno al lume,  
Che lo abbrucchia se n' va; lo vede, e pure.  
Ci vuol andar; suo danno; ma qui viene  
Il conte; egli mi pare assai turbato;  
E' da alcun tempo già, che in lui mi sembra  
Vedere un qualche grave interno affanno,  
Che asconder cerca sotto un lieto aspetto.

S C E N A XI.

IL CONTE ANSELMO, e DETTO.

ANS. (Non so dove mi vada, non so dove  
Mi stia: mi scoppia il core; d'aver parmi  
Cento diavoli adosso.)

CER. Conte, addio.

ANS. *[con aria ilare]*

Oh vi saluto amico. Quali nuove?  
CER. A queste lo sapete, ch'io non bado:  
Una testè però mi è pervenuta,  
E a recarvela appunto io tosto venni,  
Perchè interessar puote forse voi,  
E di sicuro alcun vostro congiunta.

ANS. (Non me ne importa niente.)

CER. Ora sappiate,

Che il cavalier Giacinto Marzialini  
Qui in Livorno fu visto l'altro ieri.

ANS. Oh ci ho gusto. (Non so quel che mi dica.)

CER. Sì almen potrete aver da lui contezza

Della cugina della vostra sposa,  
Che nove mesi son seco è fuggita.

ANS. (Volesse il Ciel, che avesse pur rubata

Un anito fa la degna sua cugina,  
Ora mia moglie per mia gran sventura.)

CER. Convien facciate ricercar di lui,

Se è qui in Livorno, come ancor lo credo...

Ma a quel che dico voi non date retta;

Altre cose vi passan per la testa.

ANS. (Oh veramente in testa vi ho altra cosa.)

CER. A quel che dico voi non rispondete;

Voi siete contro l'uso pensieroso...

Si potrebbe saper che cosa avete?

ANS. Non ho ve'l giuro, amico, niente affatto.

CER. Non occor altra. Conte Anselmo addio.

(La nuova che li dici del cavaliere,

A quel che vedo, non gli importa molto.)

ANS. Come? E sì presto voi partir volete?

CER. Tutto vi ho detto quel che avea da dirvi.

[parte]

ANS. Arrestatevi... Ma di già è lontano...

Egli sarà di me mal soddisfatto.

Venuto è a bella posta per recarmi

Una novella, che credea importante

Esser per me dovesse, e nemmen d'èdi

Io retta a quello che mi disse; ho in vero

Altro in capo, che il cavalier Giacinto!

Quel cugin malandrin mi dà tormento.

Potessi almen svelando il mio dolore

Trovar conforto; ma tacer degg'io;

Devo morir col mio segreto in seno. [parte]

FINE DELL'ATTO TERZO.

# ATTO QUARTO.

## SCENA I

LA CONTESSA CAMILLA, LELIA.

CAM. Ma, mia cara cugina, feste male.  
Perchè con qualche almen dubbia speranza  
Non lusingar la baronessa? Il so,  
Che disgustata ella sarà con voi;  
Mi pare di veder le di lei furie;  
Potevate evitarle.

LEL. No, Camilla;  
Col lusingare ancor sì strano amore,  
Colpevol mi sarei resa di troppo;  
Anzi mi spiace assai d'averla tanto  
Lasciata nel suo error, poichè pavento...

CAM. Eh non temete; essa pacificata  
Presto sarà; ve 'l dissi è un po' focosa,  
E negli impeti primi viva molto,  
Ma sono passeggiieri: or parliam d'altro.  
A prender le mie lettere mandai;  
Da queste avrò del padre vostro novè.

LEL. Ah voglia il Ciel, che ancor egli sia vivo!

CAM. Via fate cor, cugina; un dubbio male,  
Voi figurate già come sicuro.  
Ma le lettere appunto reca il servo;  
Mi dice il core, che sarete lieta.

## SCENA II.

PUCCIO con lettere, e DETTE.

CAM. Le mie lettere, Puccio, dammi presto.

PUC. Eccole: sono oggi soltanto venti.

CAM. Porgi. [*Prende le lettere, e scorre con l'occhio le soprascritte*]

Questo sigillo io riconosco.

Questa da Roma viene; è d'un inglese...  
 Del mercante di mode sembra questa...  
 E questa, è di quel pazzo del tedesco...  
 Il diavolo ci pone la sua coda;  
 Sto a veder, che sarà l'ultima appunto  
 Quella ch'or più mi preme... Oh questa poi  
 Senza leggerla so quel che contiene...  
 Questa è del conte Ascanio, poverino  
 Di darsi tanta pena egli è pur buono...  
 Zitto quella ch'io cerco ho ritrovata;  
 Parti Puccio, non voglio altro da te.

PUC. [*parte*]

CAM. [*apre una lettera e la scorre coll'occhio*]

LEL. (Il carattere è quel del mio germano;  
 Palpita e trema nel mio seno il core.)

CAM. Cugina, allegra; sonvi liete nuove.

LEL. Ah mia Camilla, per pietà parlate.

CAM. [*leggendo piano*]

Va bene... Meglio... [*a Lelia*] state allegramente.

LEL. Ma sospesa così più lungo tempo

Non lasciarmi, o cugina.

CAM. Ecco; sentites

Questa lettera ella è del vero Ardelio  
 Vostro germano, che or voi qui fingete.

LEL. Bene: quai nuove di mio padre scrive?

CAM. Udite. [*legge*] Lode al Cielo il genitore,  
 Di cui da me nuove sapete bramate,  
 Da molti giorni migliorato è in guisa,  
 Che più non dubitiam, ch'esso fra poco  
 Nella sua prima sanità non torni.

LEL. Sia ringraziato il Cielo. Ah dalla gioia  
 Balzar mi sento il core.

CAM. [*legge*] Un così lieto  
 Congiamento, sebben con caldi voti

Chiedessi al Ciel; io non osai sperarlo.  
 Misero padre! Dal suo male oppresso,  
 E più ancor da un interno amaro duolo  
 Di già al suo fin pareva vicino, quando,  
 A lui diretto mi pervenne un foglio;  
 Né di leggerlo essendo egli più in caso,  
 Lo apersi, e vidi, che dell'infelice  
 Lelia sorella mia, altrettanto cara,  
 Che sconsigliata egli era. Del suo duolo,  
 Del pentimento suo prove evidenti,  
 Le lagrime di cui sparso era il foglio;  
 Eran non men, che i sensi in esso espressi.  
 Al padre io torri, e dal mortal letargo  
 Scosso con detti affettuosissimi in prima,  
 A lui l'intero foglio io recitai;  
 Egli aprì allora le languenti luci,  
 Ch'eran già quasi al sonno eterno chiuse,  
 E raccolti i suoi sensi, e le sue forze  
 Proruppe ad alta voce, amata figlia,  
 Perché al mio sen non vieni; io ti perdono.

LEL. Ah caro genitor!.. Io sono indegna...

CAM. [segue a leggere]

Da quel momento, o sia che l'improvviso  
 Smisurato piacer al vital circolo  
 Rendesse il moto omai cessato in lui,  
 O che in favore del paternò affetto  
 Un prodigio volesse oprar il Cielo,  
 I sintomi ogni giorno più benigni  
 Apparvero; e nel punto ch'io vi scrivo,  
 Del male non riman periglioso  
 Altro vestigio, che un leggier languore,  
 Che pur anco ogni dì minor diviene,  
 Né al perfetto contento altro più manca;  
 Che la venuta sol della germana,  
 La qual speriam, che giungerà fra poco  
 I giorni a consolar d'un padre amante.

LEL. Ah quai rimorsi! Ah caro padre... [piangendo]  
 Oh dio!..

CAM. Coraggio; via cugina; ora che il seno  
 Aprir dovreste alfin solo a la gioia,  
 Ancor il duolo preval? Ma ritiriamci;  
 Giunger potrebbe alcuno, e di quel pianto  
 Ricercar la cagione. Andiamo altrove  
 A sedar quei tumultuosi affetti.

LEL. Ah mia cara cugina! *[si appoggia a Camilla che  
 la abbraccia e parte con essa]*

## S C E N A III.

IL CONTE ANSELMO *che li osserva a partire.*

Ecco gli indegni.

Eccoli là abbracciati... Posso or fede  
 Negare agli occhi miei? A le mie orecchie?..  
 Udiron esse pur que' rei sospiri?..  
 Ah perfidi! Nel sangue lor si lavi  
 La macchia del mio onor: no più non reggo;  
 Se uniti mi oltraggiar, uniti al pari  
 Abbian pena condegna al lor delitto.  
 Sì questo ferro... *[mette la mano su la spada, e  
 corre furioso ver quella parte che sono andate Ca-  
 milla, e Lelia]* Ma che far pretendo?

*[si arresta]*

Alla lor colpa aggiungerò un misfatto,  
 Ed il mio disonor farò palese?..  
 Misero!.. Qual consiglio?.. Il duol mi opprime.  
 Vacilla il piede .. Io moro. Aimé. *[grida forte]*  
 Soccorso.

*[cade su d'una sedia svenuto]*

## S C E N A IV.

LESBIA, poi PUCCIO, indi la CONTESSA CAMILLA, due  
 SERVI, e DETTO.

LES. Che bramate, o signor? Che vi è accaduto?..  
 Ma ... che?.. morto è il padrone? oh poverino!  
 Ehi!

Ehi, chi è di là; Puccio, Sandron, Mengone ...

Ma nessun mi ode. Eh dico:

[grida più forte] Chi è di là...

PUC. Che diavol gridi? Hai satanasso addosso?

CAM. Cosa hai Lesbia; ma oh ciel! che veggio? Il conte Pallido, senza moto ... che gli è occorso?

LES. Signora non so niente più di voi;  
Udii gridar, venni, e il trovai svenuto.

CAM. Misera me! che fosse in accidente?..

Ah corri per un medico, Sandrone,

E il primo che ritrovi per città,

Fallo venir. [una de' servi parte]

LES. Coraggio: via padrone.

CAM. Conte; mio caro sposo ... Oh me infelice!

Come è debole il polso; un poco d'acqua.

PUC. [parte, poi ritorna]

S C E N A V.

CERANIO, e DETTI.

CER. Vi saluto, o signora ... Ma, che accade?

CAM. Signor Ceranio, ah per pietà recate

Qualche soccorso al conte; egli qui svenne

CER. (L'ho detto; il conte ha qualche grave pena.)

Questo elisir potria giovargli forse. [cava una  
boccia di spirito]

PUC. Ecco l'acqua.

LES. Via spruzzagli la fronte.

CER. Ecco che già si muove ... egli rinvien.

Amico fate core,

CAM. Amato Anselmo;

Via di questo elisir bevete un poco.

ANS. Ah!... [rinviene]

CAM. Caro sposo, come vi sentite?

ANS. Da quanti mali oh dio! mi sento oppresso ...

Ma qual gente? Che fu?.. [si alza da sedere]

Sogno? Ah pur troppo

Il Geloso secreto, com.

Rinacer tutte le mie pene io sento. [*parte*]

CAM. Sposo... Anselmo fermate... Ah dove fugge?  
Dal sofferto deliquio certamente  
Convien dir sia sbalordito ancora.  
Signor Ceranio, se non vi dispiace,  
In suo soccorso andiam.

CER. Ben volentieri. [*parte*]

S C E N A VI.

Puccio, LESBIA.

LES. Via; Puccio, corri pur con la padrona  
Del padrone in soccorso.

Puc. E che? Ti attedio?..

Eh si vede davvero senza eccitare;  
Che un bene tu mi vuoi sproposito.

LES. Io ti vo' bene, ma con quel ch'io dico,  
Che il padron potria aver di te bisogno,  
Nè col ben, nè col mal non ha a far niente.

Puc. Lasciami teco star la mia fanciulla;  
E' rinvenuto in sè di già il padrone,  
Sua moglie è seco, v'è il signor Ceranio.  
Su via parliam un po' del nostro amore,  
Se mi ami daddovero, marittramoci;  
Io sono stanco affm di sospirare.

LES. Piano un po', signor Puccio, andiam bel bello.  
Il matrimonio ella è una cosa poi  
Che merita prima qualche riflessione;  
E se non sbaglio, vostra signoria  
Inclina alquanto ad essere geloso.

Puc. Tu non me ne darai ragione, io spero..

LES. Chi sa?..

Puc. Se mi ami, questo non puol essere.

LES. Adesso ancor, ti dico tutti i giorni,  
Che ti vo' bene, e pur non me lo credi;  
Or l'hai col cavallier, col marcheseino...

Puc. Questo tuo marchesino a dirti il vero



Ei non mi piace. Ma lasciamla lì.  
Non vorrei certo in casa de' suoi pari.

LES. Appunto vo' facciamo i nostri patti.  
Se deggio esser tua sposa, ascolta bene.  
Io vo', che mio marito non si adombri  
Mai di nulla! parlar vo' con chi voglio;  
Voglio quando mi aggrada uscir di casa,  
Io vo' un marito infin qual è il padrone,  
Che non ricerchi quel che io faccia e dica.  
PUC. Deggio lasciarti anch' io da sola a solo  
Con li tuoi ticisbei?

LES. Sì, per servirla.

PUC. E come fa il padrone, tu vorresti,  
Che io soffrissi non sol, ma accarezzassi  
Ogni tuo amante?

LES. Oh bravo; questo appunto.

PUC. Oh fino a questo segno non sarei  
Compiacente; ma dimmi: e come vuoi,  
Che un marito si accorga che tu l'ami,  
Se ognor ti vede tanti amanti al fianco?

LES. Eh gliel dirò tre, quattro volte al giorno.

PUC. Oh non vi sarà più, che replicare,  
Convincente è la prova.

LES. E qual mai altra  
Pretenderesti? Ma qualcun qui viene.

PUC. Sia maledetta; ella è la baronessa;  
Vien sempre un importuno nel più buono. *[parte]*

SCENA VII.

MELANIA, LESBIA.

MEL. (Se al mal ch' io feci riparar potessi!..  
Ma come?.. Oh amore! a che m' hai tu ridotta?)

*[a Lesbia]*

Il conte, e la contessa sono in casa?

LES. Testè è venuto male al signor conte,  
E la padrona è in camera con lui.

MEL. Come? Il conte ammialato; da qual tempo,  
E di qual malattia?

LES. Ebbe per anzi

Una sincope assai lunga e crudele.

MEL. (Ch'io fossi la cagione del suo male?  
Ah come mai potrò disingannarlo?)

LES. Se brama, la padrona avvertirò.

MEL. No, Ershia, nulla ho a dirle, essa verrà.  
Intanto rimaner qui sola io bramo...

LES. [parte]

MEL. Una sincope al conte? Oh me, infelice!  
Ne son certo ragione i rei sospetti,  
Che in lui destar mi fe' un impetuoso  
Trasporto, e un cieco desir di vendetta.  
Ma qual rimedio al male? Io non lo trovo...  
Ma qui Ceranio da le stanze parmi  
Venga del conte: Ei mi darà le nuove.

## S C E N A VIPI.

CERANIO, e DETTA

CER. (Son convinto ognor più, che il mal del conte,  
Proceda sol da un grave interno affanno;  
E andrà di male in peggio, s'ei persiste  
Ad occultar la causa del suo duolo.)

MEL. Ceranio: il conte come sta?

CER. Non bene.

MEL. Ma come? Ha forse febbre?

CER. No.

MEL. Qual male

Ha dunque?

CER. Non lo so.

MEL. Conciso meno  
Spiegatevi, io vi prego, e se vi pare  
Fisca, ovvero moral la malattia.

CER. Quando voi ciò sappiate, e che vi importa?  
Sì, par male, e non ne so di più.

MEL. So, che a lui siete amico, ed io potrei  
 Su quello che lo affligge dar de' lumi.  
 Ma convien prima che voi mi spieghiate  
 Più per minuto i segni, sopra quall  
 Fondate il pensier vostro.

CER. Volontieri,  
 Per ayere da voi qualche contezza  
 Del duolo dell'amico mio, vi appago.  
 Egli rinvenne d'uno sfinimento  
 Ch'ebbe poc' anzi; di febbre vestigio,  
 Nè sintomo di mal fisico appare:  
 Pare abbattuto, inquieto, e al disusato  
 Intollerante umore, ed a sospiri  
 Ch'egli di soffocar si sforza in seno,  
 E più ancora da certa ria tristezza,  
 Che prima ancor del suo deliquio vidi  
 Sul di lui volto, a suo malgrado io scorgo,  
 Che asconde in seno qualche grave pena.

MEL. (Ah pur troppo il trafissi! Io non m'inganno.)  
 Ceranio, vi conosco per uom saggio;  
 E l'origin del mal, che affligge il conte  
 A voi posso affidar. Io son la rea;  
 Un cieco mio trasporto, un reo furore  
 Nascere forse in lui fe' dubbio geloso,  
 Che or li lacera il sen.

CER. Come? che dite?

MEL. Sì, colpevole io sono, io lo confesso.  
 Del marchesino Ardelio, oggi qui giunto,  
 Presa da ardente fiamma appena il vidi;  
 Alla contessa il confidai ben tosto,  
 Pregandola volere appo il cugino  
 Prestarmi il suo favore: Essa da prima  
 Di vincere, e frenar tal passione  
 Con ragioni tentò; ma alfin veggendomi  
 Più fisa ognor, promise di servirmi,  
 E da parlar di fatti al marchesino  
 Da sola a sol mi agevolò la strada;

Ma poscia non trovando all'amor mio  
 Quella corrispondenza, di cui mi era  
 Lusingata, cangioffi in un istante  
 In furore il mio amor, e di Camilla  
 Tornando a me le obbiezioni in mente,  
 De' rifiuti di lui senza altra prova,  
 Credei lei stessa la cagione. Allora  
 Le cieche furie che risvegliar suole  
 Dentro d'un femminil ardente core  
 Un vilipeso amor, tutte sentii:  
 E contro la rival, mentre volgeva  
 Pensieri di vendetta, il conte Anselmo  
 Venne in mal punto. Dall'impetuoso  
 Mio furor trasportata, con indegni  
 Motteggi amari, e con querele ingiuste,  
 Di sua moglie la fé resi sospetta,  
 E quel che mi rodeva atro veleno,  
 Barbaramente in seno a lui versai.

CER. Di sì nera azion foste capace,  
 E dentro a queste stanze ancor venite?..  
 Che pretendete?

MEL. Quel che la mia pace  
 Mi tolse per mirar venni il confesso,  
 Ma ancora per cercar di por riparo  
 Al commesso mio error, del qual io stessa  
 Arrossii tosto che gli impeti primi  
 Dier luogo alla ragione. Or poi che sento  
 Li tristi effetti della mia imprudenza  
 Un rimedio, Ceranio, io vi scongiuro,  
 Suggestitemi voi.

CER. Di qui partite.

MEL. Ma il conte?..

CER. Voi più grave di sicuro  
 Il fallo vostro, e il di lui mal rendete?..

MEL. Son tenuta a disdirmi...

CER. No; aspettate  
 Tempo miglior.

ATTO QUARTO.

55

MEL. Dunque dovrò... Partire.  
GER.

MEL. E ben io vado; Ah! che fiero tormento!  
Amor tiranno! Tu mi festi rea! *[parte]*

GER. La cagione che il conte mi celava  
Del suo interno dolore ecco scoperta;  
Ora capisco... ma al riparo si vada...  
Non lo saprei trovare... Sarà bene,  
Che il marchesino Ardelio... sì: da lui  
Ridetcare il rimedio, ora pria si deve. *[parte]*

FINE DELL'ATTO QUARTO.

## A T T O Q U I N T O .

## S C E N A I.

CERANIO, LELIA.

CER. Sì, il rimedio più pronto al mal del conte,  
Signor marchese, egli è che voi partiate.

LEL. Signor Ceranio, quello che mi dite,  
Mi riempie di dolore; io non credea,  
Che il breve mio soggiorno qui eccitasse  
Disordini sì gravi. Io partirò  
Dimani, e meco recherò la cruda  
Sventura mia, che d'inseguirmi ognora  
Sazia non è.

CER. Partir domani? Sembra,  
Che sarebbe ancor meglio questa sera;  
Il tempo è bello, chiare son le notti,  
Ed in poche ore vassi alfine a Pisa.

LEL. E questa sera istessa io partirò,  
Sebben senza partir possa del conte  
Far svanire i sospetti.

CER. Egli è impossibile.

LEL. Signor Ceranio siatene sicuro;  
Ma sospeso di più non vo'tenervi:  
Giacchè da ciaschedun lodar vi intesi  
Come un uomo di merito e prudente,  
Scoprirvi io vo' un arcano, che doveva  
Fin qui ad ognun celar, e che ora potete  
In un momento risanare il conte.  
Io già non sono il marchesino Ardelio  
Benvenuti, siccome ognun mi crede;  
La germana di lui, Lelia son io,  
Di cui gli errori vi saran già noti.

CER. Come?... che sento! Voi dunque una donna,  
Voi Lelia, che fuggi son molti mesi?  
Ma come qui in Livorno, e in quelle spoglie?  
LEL. Per ritornarmen al paterno albergo  
Son di passaggio qui. Mi fe' il rossore  
Di mie colpe mentir l'abito, e il nome;  
La contessa Camilla, a cui son nota,  
Si è impegnata a trovarmi compagnia  
Per guidarmi domani al genitore,  
Che il fallo mio già perdono, e mi attende;  
Ma giacchè più opportuno sembra a voi,  
Che oggi parta, son pronta.

CER. No, aspettate:

Cangia la cosa... (che strano accidente!)

LEL. Ma qui disingannar si deve il conte.

A lui dunque n'andrò, se il permettete.

CER. No: meglio è illuminarlo in altro modo.

(Se riuscisse un mio pensier... si tenfi.)

Aspettatemi qui, che or or ritorno.

Tacete intanto ad ognun, che vi è nota

La gelosia del conte, e l'esser vostro,

A celar proseguite ancor per poco.

LEL. Nè a la contessa confidar degg'io

Del suo sposo... i sospetti?

CER. No; parlando

Destar potreste torbidi più gravi.

LEL. Dunque che deggio far?

CER. Nulla.

LEL. E se mai

Qui per caso venisse adesso il conte?

Che dovrò dirgli?

CER. Niente, fin ch'io torni;

Di contenervi procurate seco

In termini civili, e generali.

LEL. Per verità non vi capisco.

CER. Fate

Quanto vi dissi, tornerò ben tosto. [parte]

## S C E N A II.

LELIA.

Chi sa qual esser può lo spediente,  
 Con cui disingannar pretenda il come?...  
 Cerar lo intendo dir sia tomo saggio...  
 Il consiglio di lui si segua. Oh quanto  
 Sono mai sventurata, altrui perfino  
 Infesta rendo l'aria ch'io respiro...  
 Ma la cugina vien. Come tacete  
 Quai triste conseguenze abbia prodotte  
 Della sua baronessa il folle amore?

## S C E N A III.

LA CONTESSA CAMILLA; LELIA.

CAM. Cugina il tutto è pronto; alle sette ore  
 Di domattina, voi partir potrete:  
 Con voi ne verrà Aspasia mia parente.  
 Or passiam lieti questi brevi istanti,  
 Che restate fra noi. Sentomi il core,  
 Or che l'amato sposo mio sta bene,  
 All'allegrezza più che mai disposto.  
 Staccisi lungi il duol. La baronessa  
 Con men rigor trattate; io don Polino  
 Vo' fare disperare questa sera;  
 Col mostrarmi per voi d'amore accesa.

LEL. Eugina: questo vostro allegro umore  
 Voi credete innocente, ed egli è tale.  
 Ma pur siate più cauta: esso potrebbe  
 Recarvi forse de' momenti amari.  
 Quanto a la baronessa, permetterò  
 Che a lei non parli, che per civiltà;  
 Me dispensate questa sera poi  
 Di prender parte a divisati scherzi,  
 Con cui pensate rallegrarvi, in preda



Lasciatemi, vi prego, al mio dolore.

CAM. Ma fate, Letia cara, ch'io vi scorga  
Una volta con ciglio più sereno.  
In disgrazia del padre allorché voi  
Bravate, e ch'egli era anco in periglio,  
Giusto mi parve il duol, ma adesso poi,  
Ch'è risanato, e ch'egli vi perdona,  
Motivi sufficienti a parer mio  
Sembrano questi d'esser più gioviale.

LEL. Aveva in me sospeso ogni pensiero  
Dell'altre mie sventure; il sol periglio  
In cui sapeva il padre; or ch'egli cessa  
Del mio stato presente, appar l'orrore.  
Con qual mai volto presentarmi a lui,  
Senza Giacinto, a cui sposa mi crede,  
E che senz'altro veder giunger meco  
Egli si aspetta? Come dirgli mai,  
Ch'ei mio sposo non è, ch'io più no l'vidi?  
Padre infelice!.. Morirà di duolo,  
Rivedendo una figlia, ch'ei credeva  
Dovesse consolare i giorni suoi,  
Di disonor coperta, e di rossore.

CAM. Ma cugina, la vostra fantasia  
Vi pinga il male di quel che è più grave;  
Ve l'ripeto: ei non è senza riparo.  
E chi vi dice mai, che il vostro amante  
Di voi non vada in traccia in ogni parte?  
Ma, chi potea di voi darli contezza,  
Se fin'or nissun n'ebbe?.. Ora che in seno  
Della famiglia vostra ritornate,  
Gli esploratori, che avrà in Pisa istessa,  
Siatene certa, gli en daran le nuove.

LEL. Cugina; quanto mai siete ingegnosa  
In recarmi argomenti di speranza.  
Ma se, come già dissi, egli mai fosse  
Estinto, ovver, s'egli più non mi amasse?  
Miser! che farei?..

**CAM.** S'ei fosse estinto  
 (Il che non credo) ei morì vostro sposo;  
 La vedova di lui dunque sareste,  
 Poichè la fede marital giurovvi;  
 S'egli poi vive, e a voi spergiuro e infido  
 Dichiararvi sua sposa egli negasse,  
 Verrebbe ci da le leggi a suo malgrado  
 A ciò costretto, nè celar potrebbe  
 L'angolo della terra il più remoto  
 Di nobile donzella un seduttore.

**LEL.** Cara cugina dentro del mio seno,  
 L'omai spenta avvivate mia speranza,  
 E vedo, che ad amabil leggerezza  
 Un pensar sodo, ad un bel cor giungete.

**CAM.** Adagio con le lodi; non mi dite,  
 Cara cugina tante belle cose,  
 Son donna, e voi sapete il debil nostro.  
 Ma non credo d'aver così gran merito;  
 Se ragiono sul sodo sopra un fatto,  
 Che escluder dee gli scherzi: è ver ch'io cerco  
 Scacciar la noia, e l'esser corteggiata  
 Da molti adoratori non mi spiace;  
 Ma dalle reti lor perchè mi guardo,  
 Mi dicono ch'io son vana e leggiera.  
 Gli uomini son pazzi, al par di loro  
 Cercan di faroi stolte, e se vi riescono,  
 Di noi ridono allora... Eecone un qui.  
 E' don Polino. Questi è un principiante,  
 Che avvezzar voglio a pensar ben di noi.

## S C E N A IV.

DON POLINO, e DETTE.

**POL.** Contessa, mi fu detto, che sia il conte  
 Vostro sposo ammalato, e son venuto  
 Per saper di sue nuove.

**CAM.** Egli sta bene.

Ma sol per mio marito voi veniste,  
Per nulla dunque io ci entro?

POL. A dire il vero

CAM. Or per lui venni, ma nel tempo stesso.  
Non fece, o no Polino, i complimenti?  
Che già mi feste. Udite, marchesino,  
Se davvero non son vaghi: oggi augurommi  
Che i denti mi cadessero, e le chiome,  
E divenissi brutta; e ciò a buon fine.  
Per esempio: lascio niun più mi guardasse,  
E per poi rimaner solo ad amarmi.

POL. Ma piacerevi, o no darvi tormento?

CAM. Forse, che quel ch'io dico non è vero?  
Pur son buona con voi, poiché, malgrado  
Questa vostra cattiva volontà,  
Seguo a tenervi per mio cavaliere.

POL. Sì, ma quando arriva il siciliano,  
Mi mandate alla posta, e poi degg'io.  
Qui al signor marchese in ceder la mano.  
Vi è don Cassandro, che a quel che mi pare,  
Torna a piacerevi. Vi è poi don Gargasso,  
E qualcun altro, e quando tutti questi  
Venissero a mancar, allor io posso...

CAM. Voi vi lagnate a torto, figliuol mio:  
E' ver vel dissi, che amo qui il marchese...  
Ma dopo lui... [additando Lelia]

LEL. Cara cugina mia  
Questi scherzi lasciate... Don Polino,  
Non temete di me: domani parto.  
E quando anco restassi qui dieci anni,  
Rival non vi sarei giammai, lo giuro.

POL. Signor, di sì gentil tratto amicabile  
Grazie vi rendo... Ma vien don Cassandro,  
Questi certo non è così gentile.

62 IL GELOSO SECRATO

SCENA V.

DON CASSANDRO, e DETTI.

CAS. Servitor loro. Il conte vostro sposo,  
Contessa, come sta?

CAM. Bene.

CAS. Ne godo?

È don Gargasso ansante io ritrovai,  
Che a prendere correva alla sua casa  
Un suo mirabilissimo segreto,  
Pe' l' conte, egli diceva, che sta male.

CAM. Non ha duopo d' alcuna medicina.

Mio marito per ora egli è ben vero,  
Che un deliquito leggiero ebbe poc' anzi,  
Ma non fu nulla, or grazie al Ciel sta bene.  
Ehi, chi è di là.

[ad un servo che viene] Va a dire al signor conte,  
Che qui vi sono alcuni cavalieri,  
Che bramano vederlo.

CAS. Ma signora,

Se alcun disturbo questo a lui recasse,  
Seco altra volta il mio dover farò:  
Intanto da que' vostri occhi incendiarj;  
Mi lascerò finire d' abbruciare.

CAM. Di paglia è, don Cassandro, il vostro foco,  
E spegnere senz' acqua anco il sapete.

POL. (La mia pace turbar già vuoi costui.)

LEL. (Ecco il conte che vien. Quale contegno  
A lui serberò in faccia, or che mi è noto,  
Che la cagion delle sue pene io sono.  
E pur Geranio di tacet m' impose.)

S C E N A VI.

IL CONTE ANSELMO, e DETTI.

ANS. (Qual tormento è dover dissimulare!)

CAM. Conte, questi signori son venuti  
Per saper come state.

ANS. Sto benissimo;

Amici, vi ringrazio.

POL. Ho ben piacere

Che non sia stato nulla.

CAS. Io pure, Anselmo,

Che stiate bene mi consolo. (In volto  
Come è abbattuto, ha' gli occhi annuvolati.)

ANS. Grazie vi rendo. (Il cor creppar mi sento.

Ma vien la baronessa, un testimonio  
Del mio rossor.)

S C E N A VII.

LA BARONESSA MELANIA, e DETTI.

MEL. Son serva a lor signori;

Conte ho piacer di rivedervi sano;  
Chè foste incomodato mi fu detto.

ANS. Eh non fu nulla. (Di confusione  
Ogni occhiata m' riempe di costei.)

MEL. (Qui Ceranio non veggio: ei consigliommi  
Testè di qui venire, e mi promise  
D'esservi anch' esso, e un facile espediente  
Ritrovar poi, per riparar al male,  
Che commetter mi fecè il mio furor.)

CAM. [a Lelia]

(Lelia, a la baronessa qualche cosa  
Via dite d'obbligante.)

EL. (No, cugina,  
Credete a me, son fuor di luogo i scherzi.)

ANS. (E dalli pur con questi lor segreti.)

MEL. *[guardando appassionatamente Lelia]*  
 (Quanto è mai vago questo giovinetto.  
 Fortunata rivale! Oh pena! Oh amore!)

CAM. *[a Lelia]*  
 (Lelia vedete quante occhiate tendre.  
 Vi dà la baronessa?)

ANS. *[fremente]* (Poffar bacca,  
 L'indegna moglie ardisce me presente  
 Ostentare così la rea sua famiglia?  
 Eh che dissimular qui più non giova.) *[pone la  
 mano sulla spada, e va cor. impeto verso la Contessa]*  
 Contessa ... *[arrestandosi]*

(Ma che veggio? Vien Ceranio,  
*[vedendo Ceranio, ed il Cavaliere si arresta]*  
 E sepp il cavaliere forestiero,  
 Uh che rabbia! Convien tacere ancora,  
 E non far scene in faccia a tanta gente.) *[ri-  
 torna al luogo dov'era prima fremente]*

## S C E N A VIII.

CERANIO, IL CAVALIER LEANDRO, e DETTI.

CER. Servo di lor signori; ossequioso  
 M'inchino a la contessa. Il cavaliere  
 Pria di partire brama riverirvi.

LEL. *[riconoscendo il Cavaliere, e correndo ad abbracciarlo]*  
 Ah caro sposo! Ah mio Giacinto!

LEA. *[abbracciandola con trasporto]* Oh cielo!..  
 Ah Lelia! Amata sposa, ed è pur voi  
 Ch'io qui ritrovo, dopo avervi indarno  
 Ricercata finora in ogni parte?  
 Oh me felice! *[a Ceranio]* Quanto vi ringrazio  
 D'avermi a ritornar qui ancora indotto.  
 Questa sera per Napoli partivo,  
 Su le notizie ch'ebbi oggi da Pisa,  
 Ch'eravate colà. *[a Lelia]* Quale contento!

LEL. Quando meno il pensavo io qui ritrovo  
 L'ama

L'amato sposo!.. Ah no, delle passate  
Crude sventure mie più non mi lagno.

ANS. (Che sento? come?.. cosa è questo imbroglio?  
D'una femmina dunque ero geloso?..)

MEL. (Dunque quel che voleva per marito,  
E per cui ardo non è che una donna?  
Dove mi ascondo? Io moro di rossore!)

CAM. (Esso è Giacinto?.. Questo è un fatto raro,)  
Oh signor cavaliere al sommo io godo,  
Di ritrovare il desiato sposo  
Della cugina, e un mio parente in voi  
Del finto Alberti in vece,

LEA. Ah perdonate,  
Se mi costrinser a mentirvi il nome  
Le circostanze mie ..

CAM. Basta così.  
Sì lieto incontro assicurar vi potete  
Del mio perdono: a me pur perdonate  
Caro conte, se l'essere di lei  
Vi tenni ascoso; la cugina volle,  
Che a tutti lo tacesti, ed anche a voi  
Per sottrarsi al rossor del di lei fallo.  
Ma dimmi il segreto avrei scoperto.

ANS. (Ah quanto sùro ingiusti i dubbi miei!)

LEL. No, conte Anselmo, non torrammi io spero  
Il vostro amor, l'essermi a voi celata.

ANS. (Io son confuso.) No, cugina amabile.  
Questo inganno ripara il merto vostro.

LEL. Ma a voi signor Ceranio: a quel che vedo,  
Un evento degg'io sì fortunato;  
Ma come il cavaliere era a voi noto,  
Come sapeste, ch'era qui in Livorno?

GER. Oggi risepsi per mero accidente  
Che ieri l'altro il cavalier Giacinto  
Da alcun fu qui veduto. Io venni tosto,  
Per darne avviso al conte, ma occupato  
Da qual cura non so, non mi diè retta;

*Il Geloso segreto, com.*

Ciò non ostante, ad indagar di lui  
 Della città tutti gli alberghi scorsi  
 Con un mio servo, già suo servo: alfine,  
 Lo rinvenni, e veggendo, ch'a me invano  
 Si celava, narrommi i di lui casi,  
 E mi disse, che sol da pochi istanti  
 Ricevuta notizia avea, che voi  
 In Napoli eravate, per dove egli  
 A partir si accingeva; io qui di nuovo  
 Venni per raggiugnare la contessa  
 Di tutto questo, ma trovando il conte  
 In sincope caduto, attesi solo  
 A porgere al suo male alcun soccorso;  
 Qui nello stesso tempo a me pervenne  
 Certa notizia che mi diè argomento  
 Di sospettar qual fosse il mal del conte,  
 E qual fosse il rimedio. [*a Lelia*] A voi parlai,  
 Pensando a un uom parlar, ma discoprendo  
 Voi a me l'esser vostro, io vidi allora,  
 Che se di ritrovar mi riusciva  
 Qui ancora il cavalier, rendea ad un tempo  
 Al conte la salute, e [*additando Lelia, ed il cavaliere*]  
 a entrambi voi

Una felicità non aspettata;

[*a Lelia*]

Ciò non vi dissi allor, perchè non ero  
 Di ritrovarlo certo; io giunsi in tempo  
 Appunto, che a partir si disponea;  
 Senza dirgli il perchè, lo supplicai  
 Di qui venir per rilevante affare.  
 Eccol signori; io questo ho giudicato  
 Opportuno rimedio a vostri mali;  
 Ne prenda ognun or quel che li conviene. [*parte*]  
 ANS. Amico dove andate?... Eh già è lontano ...  
 (Che intesi? La cagione del mio male,  
 Che ascondere cercavo ei penterò?...  
 Ah confessar bisogna i torti miei.)



Cara sposa perdono, io vi oltraggiai  
 Con gelosi sospetti infino ad ora;  
 Ed all'occasione di questo vago  
 Cugino; aver credendo chiare prove  
 Di vostra infedeltade, il mio furore;  
 Le mie smanie pervennero a tal segno,  
 Che non so a qual m'avrian eccesso indotto;  
 Se oppresso dall'intenso mio martire,  
 Non fossi in un deliquio caduto.  
 Or scorgo alfin, che gelosia non serve,  
 Che a renderci infelici; al par che stolci.

CAM. E come, voi geloso? Ma celati  
 Dentro di voi; perchè tener finota  
 I dubbi vostri, una parola sola  
 Perchè non dirmi almen; amato Anselmo?

ANS. Perchè temei passar per non geloso;  
 Perchè viver volevo anch'io a la moda;  
 E sotto un lieto volto io procurai  
 D'occultare nel petto il rio veleno,  
 Che mi uccideva mille volte l'ora:  
 La mia follia or conosco, e la detesto;  
 E se ottengo da voi, diletta sposa,  
 All'error mio perdono, io v'assicuro,  
 Che in avvenir sarò con voi più giusto.

CAS. Geloso il conte? O questo è un caso vero;  
 Che tutti dirà; che verisimil fosse.  
 Che dici den Polino?

POL. Io son di stucco.

CAS. Ed io restai di sasso in fede mia.

CAM. Conte: or vedo, che la mia leggerezza  
 Somministrar potè giusto finora  
 A le vostre inquietudini argomento.  
 E ben me lo diceste voi poc'anzi,  
 Lelia amata, che quello, ch'io credeva  
 Uno scherzo innocente; pur potea  
 Recarmi forse de' momenti amari:  
 N'avevate ragion; tardi il conosco

Ma questo fatto renderammi canta,  
 Intanto don Polino, don Cassandro,  
 E tutti i cavalieri, che si degnano  
 Di favorirmi, prego in avvenire,  
 Alle visite lor di torre ogni ombra  
 Di ciò, che chiama ognun *galanteria*.

MAL. (Che pena! Qui fra tante confessioni  
 La mia sol manca.) Perdonate, o conte...

ANS. Basta così, signora baronessa.  
 Più non si parli de' passati guai;  
 Pensiamo a festeggiar questo bel giorno,  
 Ch'una così gentil amabil coppia,  
 Dopo lungo penar, rende felici,  
 E della tormentosa mia follia.  
 Sanommi alfin. [*chiama*] Oia Puccio, Mengone...

## S C E N A IX.

LESBIA, PUCCIO, indi DON GARGASSO, e DETTI.

PUCC. Che comanda signore?

ANS. Si allestisca  
 Alla meglio da cena per noi tutti.

PUCC. [*parte*].

GAR. [*presentando una boccia di elisire*]  
 Io vi ho recato, conte, un elisire,  
 Che fa cose stupende, eccolo qui:  
 Prendetene una gocciola, e vedrete,  
 Che in un istante vi renderà sano.

ANS. Questo vostro elisire onnipotente  
 Per altra occasion serbar potete,  
 Ch'or io sto bene.

GAR. Oh bella, e mi hanno detto,  
 Ch'eravate poc' anzi moribondo.  
 Io mi consolo, che voi stiate bene,  
 Ma pur per procurar di darvi aiuto  
 Son corso a casa per questo elisire  
 Con tanta fretta, ch'or non ho più fiato.

ANS. Me ne rincresce assai: ma siete giunto.  
Opportuno, farete compagnia  
Voi pure a cena questa sera a' sposi.

GAR. A' sposi? E quali?

ANS. Il signor cavaliere.

GAR. Per una parte. E poi?

ANS. *[additando Lelia]* Ecco la sposa

GAR. Che? Il cavaliere sposa il collegiale?

ANS. No, don Gargasso, noi fummo in errore  
Credendola fin ora il marchesino.

E' la marchesa Lelia sua sorella;

Il resto poi de' casi suoi saprete.

GAR. Oh mi rallegro.

PUC. Il marchese una donna?

Oh guarda, Lesbia, a chi mi posponevi..

LES. Non rider Puccio; tu pur ci pativi.

ANS. Amici, poichè l'ora vespertina

Ci invita a passeggiar, andiamo tutti.

A respirar l'aure, che or son soavi.

Scordate, o sposi, i vostri dì infelici,

E chi fu spettator di mie follie,

Ad esser saggio, a le mie spese impari.

FINE DELLA COMMEDIA.

## NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

## IL GELOSO SECRETO.

E di nuovo una commedia *in versi*? Chi fa questa maravigliosa domanda non per che sappia, che ~~queste~~ anzi le commedie dovrebbero in versi comparire alla pubblica luce. Così esige la loro prima istituzione, non l'uso dei primi maestri, così la natura stessa della cosa, cioè che essendo la commedia una *poesia*, questa in per essenza il verso. Si perdona alla sublimità e all'eleganza del Fennelon l'aver composto in prosa il suo ~~comico~~ del Telemaco. Esempio non imitabile, se non vi fosse un altro Fennelon che facesse un altro Telemaco. Ma perchè dunque la maggior parte dei comici scrive prosicamente? alle corte, perchè non sanno il verso comico, cioè il familiare, che non senta rotondità ampollosa, nè emerga dal sermone domestico. Tali sono i giambi di Plauto e Terenzio: Gli italiani non seppero conservare questa omogeneità; anzi talvolta la imbastardirono coll' introduzione degli Alessandrini rimati o Martelliani. I francesi si trovano impossibilitati a farlo, avendo banditi dalla loro lingua i versi *bianchi*, che noi diciamo *sciolti*. Quel parlare in rima quanto disconviene ad uomini e donne che dialogizzano, e per lo più popolarmente! Gli autori s'imbarazzarono, e sciolsero il nodo tagliandolo colla forbice della prosa.

La commedia che ora per noi si offre ai giovani, ha certamente questo di buono ed ottimo, che il verseggiamento viene naturalissimo; e se la stampa non dividesse per linee gli articoli dei periodi, niuno s'accorgerebbe, che questi son versi. Ecco una bellezza, che merita lode assai; e forse una delle principali, che ci addussero

alla scelta della commedia. A noi sta sommersamente a cuor-  
re lo stile; e bramiamo che non si corrompa almeno af-  
fatto in tanta corruzione di cose. Quando è in nostro  
arbitrio totale la prefezione d'una poesia all'altra, noi  
sempre in parità di merito anteponghiamo quella che pre-  
vale nello stile, accompagnato da buona lingua; ed ab-  
biamo un bene sicuro.

L'autore a noi è ignoto; nè altro sappiamo della sua  
opera, se non che si trova stampata in Torino nel 1729.  
Il nostro giudizio questa volta non viene dal tutto, ma  
partitamente da atto in atto. Si tenta questo sperimen-  
to, come se fossimo in teatro. Si legge un atto, e poi  
si scrive il giudizio. Nostro modo, che forse può riuscire  
utile, perchè unito.

L'atto I ci manifesta i caratteri dei personaggi. Pien  
il carattere vero in quello della contessa rivetta, la quale  
si diverte col procacciarsi amanti senza amarne alcuno. Le  
sue arti non sono nuove. Abbagliano gl'incauti, e tutti  
aspirano al primato. Esce la turba dei proci, che svolaz-  
zano attorno a Penelope. Quel don Gangasso sembra in  
vero un po' troppo pareajo. Eppure a ben considerarlo,  
egli è il miglior ritratto del cavalier servente, testa eret-  
tata e ganimedeo, che crede di occupar il cuore, cian-  
tiando; e forse lo vincerà sugli altri, quando la testa da  
conquistarsi mostri nei suoi ricci le banderuole de' suoi  
pensieri. -- Circa il marito fu condiscendente, ora gelo-  
so, vi so dire, che la perde. Ben gli quadra la figura so-  
to cui lo rappresenta l'autore. La tirannia coi mariti è  
un delitto, come la troppa connivenza. Non la indovina-  
no nè coll'una, nè coll'altra; e si meritano un castigo,  
quando si dipartono dai riti e dalle leggi dell'onesta vita  
sociale. La nostra esperienza per altro ci detta, che il più  
tiranno è il più uccellato. Quando Moliere tornerà in vi-  
ta, noi gli daremo il tema e le prove d'una nuova com-  
media: *le rocu, malgré lui*.

Sull'atto II noi dovremmo riflettere su quel personag-

gio di *Lelia*, donna finto uomo; punto di prospettiva assai difficile, e sempre soggetto ad equivoci, non impossibili in un popolare uditorio, e che se non altro lo distraggono dall'oggetto principale. Ma crediamo di aver detto altrove abbastanza su tale argomento; nè si vuole annoiare chi legge.

Si osservi con nostro dispiacere la scena I, dove almeno cinque pagine si occupano in una narrazione di un'avventura. E chi non si stanca in udirla o in leggerla? L'autore si è ricordato che parlava una donna; ma dove ricordarsi ancora, che sono uomini la maggior parte quelli che ascoltano e che riflettono. Nelle tragedie si può permettere qualche maggiore prolissità nelle narrazioni; ma nelle commedie è vietato assolutamente, attesi i personaggi che le compongono.

Nella scena II pare troppo subitaneo nella baronessa quel fuoco sì veemente accesi per lo ignoto marchese. La scena non dura più che un minuto o due; e pure tante smanie, e frenesie, e desiderj di matrimonio. Si conceda alle donne qualche impeto straordinario, anche non riflettuto dalla ragione; ma un simil trasporto è affatto inverisimile. Sull'istessa base si corregga la scena III.

Il resto dell'atto non fa gran progressi. La contessa si compiace della sua civetteria; i cavalieri vanno e vengono, recando seco desiderj, speranze, sospiri, invidie, gelosie. Che bel vivere! Che bel pascersi sempre d'aria! Tutto questo però non può dispiacere in teatro.

Notiamo nella scena VI la mala condotta di Anselmo nell'appiattarsi per ascoltare i dialoghi della moglie. Turpe costume; riprensibile nei servi, ma riprensibilissimo nei mariti educati e colti. Costui è un uomo antisociale. Converrebbe che il poeta, posto che introduce in teatro un tal carattere, lo rendesse anche odioso all'udienza. Infelice! Noi ebbero a conoscere un geloso di simile tempra; e pure attestiamo che venticinque miglia lontano avea la moglie un sicuro incognito amante.

L'atto III comincia ad interessare un po' più. Quel fuore della baronessa meritava una scena con Lelia. La sospensione per l'arrivo di don Gargasso fa un bel colpo in teatro, e tanto più perchè importuno alla baronessa, che non ama le ciancé di unò sventato. Difficile era la scena V tra la baronessa e Lelia; ma con molta prudenza e grazia l'autor brevemente condusse a fine l'affare.

Il resto dell'atto non ha molta pinguedine. E' spruzzato di sali e di condimenti per assecondare il carattere della contessa, del cavaliere; e singolarmente del conte.

Nell'atto IV la scena II ha una lettera necessaria, che tende allo scioglimento del nodo. Tutto bene; ma il poeta non dovea mai comporla di due intiere facciate. In poche righe molto si dice. La speranza ne insegna, che la lettura d'una epistola in teatro, quando passi la mediocre misura, fa sbadigliare. Il rimanente dell'atto ha varj accidenti grati; cioè l'equivoco degli abbracciamenti tra la contessa e Lelia, veduti dal conte, il suo deliquio, e l'attribuire che fa a sè la baronessa il motivo di tanto sconcerto. Converrebbe dal detto atto eliminare affatto la scena degli amoreggiamenti tra Puccio e Lesbia. Ostacolo gravissimo in quel momento al progresso dell'azione; che ne altera l'unità, e che non può ricevere il nome neppur d'episodio.

Il compimento della commedia nasce spontaneo e presto; testò che si scopre il personaggio di Lelia. Non era difficile lo allegar le ossa. L'autore ha saputo profittare del suo talento distributivo. L'atto V diviene così in parte anche affettuoso per li due sposi; istruttivo per li gelosi mariti; sfumante per li cavalieri aerei; e piacevole a chiunque assapora una buona produzione in teatro.

Se poi siam ricercati tra quali vivande, che compongono un lauto pranzo, noi collochiamo il *Geloso secreto*, si risponde con sincerità, che questo è un *buon allessò con buona salsa*. Vivanda egualmente necessaria e grata, che i manicaretti, e gli arrosti.\*\*\*











## **PERSONAGGI.**

**SIVERS.**

**WAGNER.**

**LUIGIA**, sua moglie in seconde nozze.

**CAROLINA**,

**GUGLIELMO**, } figli di Luigia.

**SOFIA**, figlia di Wagner.

**TONINO**, fanciullo.

**IL CONSIGLIERE.**

**UN GIOVANE** di negozio.

**UN SERVITORE.**

**UN FANTE.**

**La scena è in una città della Germania.**

# ATTO PRIMO.

Camera con tre porte.

## SCENA I.

WAGNER.

E' scorsa un'altra giornata senza che capitata sia veruna lettera! Ma egli non sa la mia miseria ... Sciocco rosore! perchè non gli palesai schiettamente la mia critica situazione!.. Dopo tal lettera dabitare non posso del suo più efficace soccorso, subito che sapesse il mio bisogno. *[cassa di tasca una lettera]* Uomo generoso, *[legge]* L'unica brama che nutre il mio cuore, si è quella di ritrovare i miei congiunti di me degni, e, m'è permesso il dirlo? che divengano loro utili le grandi ricchezze che il Cielo mi donò. *[riposa la lettera]* Aime! pur troppo siamo miseri, ma indegni del tuo bel cuore.

## SCENA II.

SOFIA, che conduce TONINO vestito miserabilmente e parte, WAGNER.

TON. Buon giorno! Sei sano? Stai bene?

WAG. Buon giorno! Povero fanciullo! Vera immagine dell'indigenza... Qual delizia sarebbe il rimandarti ben vestito a' tuoi genitori! Ah! sì felici momenti me li ho rapiti per sempre.

TON. Non hai fame?.. Tonino ha gran fame.

WAG. Che, sei affamato?

TON. Tutti ha fame! Padre ha fame ... Madre ha fame ... Il povero piccolo Tonino ha fame.

WAG. Sì, vuò teo spartire ... Vi potrete almeno comprar del pane. Va subito, e dalli a tua madre. *[gli dà del denaro]*

TON. Grazie. *[salta con allegria]* Non più fame, pane per il povero Tonino.

WAG. Gli hai dà dare a tua madre. M' hai capito?

TON. Oh sì ... capito ... dare a madre. Madre ha bastonato povero Tonino. Molto bastonato... Padre venuto a casa così *[fa l'ubbricato]*; e Tonino ha riduto, ed ha detto: Padrò è ubbricato. E madre ha battuto il povero Tonino sulla bocca così, così ... ed ha detto: Taci briccone! E padre ha detto: getta in strada quel cane. E Tonino ha pianto ... perchè non è cane.

WAG. Povero, povero fanciullo.

### S C E N A III.

LUIGIA, e DETTI.

LUI. Che fa qui questo ragazzino? Te l'ho pur mille volte detto, che non lo posso vedere.

WAG. Tu sai, che gli voglio bene.

LUI. Sì, gli avrai nuovamente donato qualcosa. Stetti pure la tua famiglia quant'ella si vuole, purché a' pitocchi non manchino i regali.

TON. *[accarezzaandola]* Non esser cattiva. Perché in collera?

LUI. Via di quà. *[chiama]* Sofia! chi Sofia!

WAG. *[sospirando]* Va mio figlio.

A T T O P R I M O

S C E N A I V

Sofia, e DETTI.

LUI. Caccia di casa questo sudicio miserabile, e di alla sua gentaglia, che non ardisca di mandarlo in una casa civile.

IOF. *[molto commossa]* Eppure è un sì buon ragazzo.

LUI. Se lo tenga dunque tu, encina, madamigella. Nelle mie camere non vuo vedere un tal sudiciume. Non ardir poi di dare la menoma cosa a quella famiglia. Noi nulla abbiamo di superfluo.

SOF. *[prende Tonino e lo bacia]* Vieni, carino.

LUI. *[prevedendola]* Vergognati! E tutta quanta suo padre.

CON. *[cristando a Wagner de baci]* Addio, addio.

SOF. *[parte con Tonino]*

S C E N A V

LUIGIA, WAGNER.

LUI. Come stiamo? Hai denari?

WAG. Dove gli avrei da prendere?

LUI. Ciò poco m'importa.

WAG. Ma carissima moglie!

LUI. Ma carissimo marito. Oggi assolutamente devo avere denari, e ci devi pensare.

WAG. Aspetta soli dodici giorni, e poi avrò gli ultimi mille fiorini per saldo di pagamento della mia casa. Di quella casa, nella quale nati qui, *[suffississimo]* la cui porta era sempre aperta ad ogni bisognoso, e nella quale potevo abitare, soltanto ancora mezzo anno, per sola compassione del compratore.

LUI. La tua noncuranza, la tua negligenza ha

IL COGINO DI LISBONA

fatto andare la casa, e mancarci perfino i primi bisogni della vita.

WAG. Luigia, non esser ingiusta. Chi mi sforzò, appena seguito il nostro matrimonio, a lasciare la mercatura?

LUI. Io. Ma tu dovevi essere più sincera, e non fingerti più ricco di quel che eri.

WAG. Io t'amava.

LUI. E per cagione di questo tuo maledettissimo amore, mi tocca ora a patire.

WAG. Chi mi sforzò a vendere la campagna?

LUI. Io. Ma tu dovevi essere più prudente.

WAG. Chi mi sforzò a giocare a migliaia i fiorini?

LUI. Io ... Ma tu dovevi essere più cauto.

WAG. Chi mi sforzò? Ma tu non sai dare, che una sola risposta a tutte le domande, che ti fa.

LUI. Invece di cercar scuse per le tue pazzie, faresti meglio a portarti dal compratore della casa, per incassare il restante de' mille fiorini.

WAG. Hai pur letta la sua risposta?

LUI. Che risposta? Una mezza parola detta val più di mille scritte: ma la comedita, la comedita è una gran bella cosa.

WAG. Cara Luigia, quell'uomo si è mostrato troppo avido, per poterci lusingare che sia per pagare avanti il tempo, senza un sensibil ribasso.

LUI. E che gran male è poi, se si perde qualche cosa? Senti, scrivigli d'avere incassato me di accomodare questo affare.

WAG. Ma ...

LUI. Ma, e mille volte ma! Oggi ancor devo avere denari, se no, sono esposta ad uno sberleffo terribile.

WAG. Se non avessi bisogno di troppo, potrei pregare Sivera.



Lui. Quel malcreato, barbero, villanaccio; no, no assolutamente: e poi ho bisogno di cinquecento fiorini; e Sivers e cinquecento fiorini, sono una vera contraddizione.

WAG. Cinquecento fiorini!

Lui. Pagar quel villano! Otto giorni sono finì di non volermi incomodare fin alla mia camera, e gli chiesi così quaranta zecchini, e l'impertinente mi rispose: Non ho denari da imprestare.

WAG. E' un uomo regolato, che misura il suo, e che pur troppo non ha molto da gettare via.

Lui. E appunto per questo t'è amico. Ogni simile ama il suo simile. Ma gli ho detto l'animo mio; e da quel tempo in qua non s'è più fatto vedere.

WAG. Cara, se vieti l'accesso a chiunque ti nega denari.

Lui. Lascia, lascia le tue prediche, già non ti staa bene, e scrivi invete.

WAG. Dunque anche questo poco.

Lui. Non so capire quel spirito di contraddizione da qualche tempo in qua t'abbia invaso; non basta ch'io ti risparmi la fatica dell'andare?

WAG. Tanto ch'egli sia per volere troppo ribasso.

Lui. Sì, se fosse tanto facile il corbellarmi, come se.

WAG. Eh! le nostre circostanze...

Lui. Non sono per anco tanto critiche. Forse che il cugino di Lisbona...

WAG. E se viene, sanm noi forse sicuri del suo aiuto?

Lui. Non c'è punto di dubbio. Non dee espressamente la sua ultima lettera, ch'è brama di trovarci poveri, per potere con noi spartire le sue gran ricchezze? Non sanm noi i suoi

prossimi parenti? E che altro avrebbe egli a fare co' suoi denari?

WAG. Si può maritare, oppure soccorrere poveri, che lo son senza loro colpa.

LUI. E tale son' io co' miei figli. Ma, a che servono queste inutili ciarle? Siediti, e scrivi.

WAG. [*siede*] Oh dio!

LUI. Scrivi, scrivi... se ciò costa anche qualche cosa, il cugino pagherà tutto.

WAG. Sono alla fine delle mie speranze.

LUI. Vorrei, che fosti alla fine delle tue prediche, e scrivessi.

WAG. Giacché assolutamente lo devo: scriverò.  
[*scrive*]

LUI. Finalmente una volta. (Qual pena s'ha co' mariti, che devon essere guidati quasi pargoletti!) Così va bene, bravo, un sospiro in aggiunta! In verità non è già lieve fatica lo scrivere due righe.

WAG. Quando si prevede che si dovrán pagar care; [*le dà la carta*] opera secondo la tua coscienza, e ricordati di me, e della nostra prole.

LUI. E' già gran tempo che non ho bisogno di ammaestramenti, e perciò risparmiati la fatica. Ma a proposito, come vanno gli affari del Consigliere? Ieri avete parlato lungamente insieme; si è alla fine dichiarato?

WAG. Non ancora precisamente, ma da qualche congettura, sembra che le sue mire sianó dirette a Sofia.

LUI. Questa sarebbe bella! Non l'accorderò. Si sensibile torto non s'ha da fare alla mia figlia Carolina. Sovvengati poi, che l'unica condizione sotto la quale ti perdonai l'inganno col quale m'acquistasti per moglie, si fu la positiva promessa, che la mia figlia doveva prima della tua essere provveduta.

ATTO PRIMO.

9

WAG. Entrambe sono mie figlie, e tu giurasti d'esser madre a Sofia.

LUI. Alle corte, deve prendere Carolina.

WAG. Tu non sei già la padrona dell' inclinazione d' un uomo libero. Se non ama Carolina?

LUI. Se non ama Carolina, è un pazzo, ed in tal caso neppur tua figlia sarebbe con lui felice.

WAG. La nostra povertà probabilmente lo distorcerà dall' una, e dall' altra.

LUI. Gliel' hai forse manifestata?

WAG. No, ma sembrava che la volesse scoprire. Deve aver sentito parlare al certo della vendita della nostra casa.

LUI. Sicuramente, e da me. Gli dissi che la vendevamo per non essere comoda abbastanza per ricevere il cugino di Lisbona. Anzi lo incaricai d' informarsi sotto mano se ne potes-  
simo avere una più grande, e più bella.

SCENA VI.

CAROLINA, e BETTI.

CAR. Buon giorno signor padre. Avete lettere dal cugino di Lisbona?

WAG. No mia figlia.

CAR. E' veramente da disperarsi, che non venga egli stesso, o che non scriva almeno.

LUI. La lettera sarà forse diretta al signor Solting, oppure egli stesso sarà per viaggio.

WAG. [si pente e ride].

CAR. Ebbene, signora madre, avrò *une chemise* alla Guirmit.

LUI. Sì cara, oggi ancora.

CAR. Son sicura che mi starà a meraviglia.

LUI. Lo penso anch' io; fra un' ora avrò denari, e anderò subito da Maddalena Dupuis.

CAR. Vi voglio accompagnare, signora madre.

LUI. A che serve? Ti puoi fidare del mio gusto.

CAR. No, signora madre, in simili cose seguo la mia testa.

LUI. Come vuoi.

CAR. Avete veduto il mio orologio?

LUI. No: forse l' avrà preso ieri sera tuo fratello.

CAR. Oh, se l' ha preso egli, non lo vedrò più. Certamente l' avrà perduto al gioco, oppure venduto.

LUI. Non lo vuo' credere: Ma se pur fosse, te ne comprerò uno più bello.

CAR. Ecco Guglielmo.

S C E N A VII.

GUGLIELMO, e DETTE.

GUG. Buon giorno.

LUI. Oggi sei sortito a buon' ora.

GUG. Sì.

CAR. Ehi Guglielmo, dov' è il mio orologio?

GUG. E' ito.

CAR. Questa sì che è bella.

LUI. E' ito? In che modo?

GUG. L' ho perduto.

LUI. Perduto? Non lo credo di la verità; tu sai che non posso soffrire le bugie.

GUG. L' ho impegnato per pagare i miei debiti di caffè.

WAG. Guglielmo! Sai la nostra dolorosa situazione; eppure...

GUG. Io non ne ho colpa. Io non l' ho resa dolorosa.

WAG. Anche da te rimproveri! Ciò mi straccia il cuore.

LUI. Ma tu fai per ogni bagattella tante parole come se fosse per cadere il mondo! E' vero, ha fatto male, ma bisogna usarlo, e giovane.

ATTO PRIMO.

11

WAG. (Quali massime!)

GUG. Mi volevan far attestare, ed io pensai ch'era meglio che andasse l'orologio, di quello ch'espormi a tale scorno.

LUI. Oh sicuro! E quanto ne hai avuto?

GUG. Trenta fiorini.

WAG. E ne ha costati novantasei.

LUI. Bisogna dispegnarlo.

GUG. Avete denari, signora madre? Ha forse scritto il cugino di Lisbona?

LUI. No.

GUG. Scommetterei la mia testa, che il caro signor cugino è un millantatore?

CAR. Signora madre, se ciò fosse?

LUI. Bisognerebbe pensare ad altri espedienti. Io conto moltissimo sul tuo matrimonio col Con-  
sigliere.

CAR. E' ben una cosa singolare, che egli tardi tanto a spiegarsi.

GUG. Ah, ah, lo dico anch'io.

SCENA VIII.

SIVERS, e DETTI.

SIV. Buon giorno!

WAG. [si alza, e gli dà la mano]

LUI. (E' qui questo villanaccio!) [gli volta le spalle]

WAG. Ben venuto, il mio caro Sivers, da otto giorni non v'ho più veduto.

SIV. Ho fatte nuove diligenze, ho cercato degli uomini...

LUI. Ed ha ritrovato degli orsi, il signor Diogene de' nostri tempi.

CAR. Ah, ah, ah. [ride]

GUG. Innanzi casa ei son degli specchi.

SIV. A' suoi comandi. Sì madama, ho ritrovato

anche degli orsi; ma in numero molto maggiore, pavoni, gatte, volpi, coccodrilli, camaleonti, barbagianni, ed anche madamigella.

LUI. Che bella compagnia! Ella si sarà senza dubbio divertito a meraviglia.

SIV. Appunto, come si può divertire un uomo che compatisce i pazzi, e detesta i malvagi.

LUI. Ed ella fu sì infelice di non rinvenire, che soli oggetti degni della sua compassione, ed odio?

SIV. Quasi! Ma appunto, come la moda cangia gli abiti, così cangia essa i nomi delle virtù e de' vizj. In breve non aprem più vizio. La prodigalità si chiama liberalità; l'ossequio costanza; l'avarizia sobrietà; la calunnia sincerità; l'inganno destrezza; la loquacità facondia; la voluttà tenerezza; l'ipocrisia pietà; la vanagloria valore. In poche parole, quasi tutti gli uomini che vedi, sono il contrario di quel che vogliono apparire.

WAG. Però vi son degli uomini buoni.

SIV. Uomini imbecilli, vorrete dire. Quest'è la miglior classe d' uomini ch' io conosco. Uomini, che per debolezza non fan male.

LUI. A qual di queste classi appartiene ella, signor Sivers?

SIV. *[senza badarle]* Ho ritrovato un sol artigiano, che mi sembrò degno della mia compassione; dico, che mi sembrò, se veramente lo sia; lo sa quello che conosce ogni piega del cuore umano.

CAR. *[e Guglielmo si beffan di lui]*

SIV. Avanti una misera casuccia posta in una remota strada, sentii un fierissimo contrasto; ascoltai una donna, che unitamente a due

grandi figli maltrattavano nel modo il più barbaro il marito, il padre. Seppi da' vicini, che questi era un falegname, un uomo onorato, ma al sommo imbecille; che la pigrizia, la negligenza, la prodigalità della sua famiglia, ridotto l'aveano alla mendicizia; che l'indegna moglie, quattro giorni fa, venduti avea gli strumenti del suo mestiere per poter comparire co' figli a un convito di nozze...

WAG. Giusto cielo!

SIV. E questa snaturata tigre caricava il suo marito co' più pungenti rimproveri, e lo tormentava per pane, nel momento che essa tolto gli aveva ogni mezzo di procurarlo.

LUI. (Possa morire, se questo diavolo non ha unicamente per noi inventata questa bella storiella.)

CAR. [*con sentimento*] E come ha ella soccorso quel pover uomo?

SIV. Gli comprai i necessarij strumenti pel suo mantenimento, l'istruì negli obblighi d'un padre di famiglia, gl' insegnai a diventar padrone della sua pessima moglie. [*presenta tabacco a Luigia*] Comanda?

LUI. La ringrazio: Me l'immaginava già, che i suoi benefizj eran di poca spesa.

SIV. Io non son ricco; e se lo fossi anche, non soccorrerei alcuno per renderlo ozioso.

S C E N A IX.

SOFIA con un fagottino, e DETTI.

LUI. Cos'è questo?

GUG. D'onde viene?

CAR. Dalla posta?

SOF. Dal mercante Solting, che l'ebbe dal suo corrispondente di Lisbona.

LUI. *[allegrettissima]* Lo manderà il cugino.

CAR. *[come sopra]* Ah, dal cugino di Lisbona!

GUG. Finalmente si fa vedere quel ...

WAG. *[rimproverandolo]* Guglielmo ...

GUG. Non ho forse ragione? In ogni lettera si fa grande colle sue immense ricchezze, senza che ne abbiamo avuto altro profitto, che di spendere per la posta.

SOF. *[a Luigia]* (Il servo dimanda otto zecchini per le spese.)

LUI. Otto zecchini! E' pazzia!

WAG. Otto zecchini!

LUI. Glieli manderò domani.

SOF. Glielo dissi anch'io ... (Ma vuoi essere subito pagato, oppure ti porta il fagottino.)

LUI. (Vorrei dar la testa nel muro.) *[a Wagon]* (Trova qualche espediente, ma non chiedere nulla a quel villanaccio.) *[guardando D. ovalis]* Dev'è andarè. Frattanto pagatelo. *[parte]*

CAR. (Quest'è un affronto.) Mamma, vi scordate, che dev'è venire ancor io? *[parte]*

WAG. (Son disperato!) *[parte]*

GUG. L'aprirò, se non val tanto, lo restituirò al portatore.

SIV. Un tratto veramente degno di lei.

SOF. No, caro fratello. Ciò non conviene.

GUG. Bene ... Ecco i denari ... Diavolo non ho la borsa in tasca. *[a Sivere]* M'impresi sfattanto ella gli otto zecchini. In un'ora glieli rendo.

SIV. Io non son un orso di quelli che ballano ... Gli altri orsi, come ella sa, non guadagnano denari, e non tengono cassa.

GUG. *[incamminandosi]* Uh! vèro pazzantaccio. *[parte]*

SOF. *[s'incammina]*

SIV. Dove madamigella?

SOF. *[con rossore]* Io ...



ATTO PRIMO.

13

- IV. Buons giovane, ecco gli otto zecchini. Tutte questo il capitale, che ora possiedo.
- OF. Caro Sivers. Ella si priva di tutto il suo denaro, e...
- IV. Silenzio! Pagate l'uomo. Cercherò l'occasione di parlarvi, ancor oggi vi ho a dare delle buone nuove.
- OF. *[sospirando]* Oh! unico amico, che ho. Vi può essere una buona nuova per me? *[parte]*
- IV. *[A guanda dietro, poi va alla porta di Wagner]* Ehi! Amico Wagner. Una parola,

S C E N A X.

SIVERS, WAGNER.

- SIV. Wagner, Wagner! Così si tratta un amico? WAG. COSÌ?
- SIV. Bene. Io ho pagato gli otto zecchini.
- WAG. *[con sorpresa, stringendosi da capo, e combattuto]* Non posso, non sto parlare.
- SIV. *[liberandosi]* Basta così. (Sciocco!)

S C E N A XI.

GUERINIO con coltello, e DETTI.

- GUER. Vogliamo ora vedere cosa ci manda di bello il signor cugino da Lisbona. *[accennando ad aprire il fagottino]* Diamine, com'è ben imballato...

S C E N A XII.

LUIA, CAROLINA, SORIA, e DETTI.

- LUI. Sei ben curiosa, Carolina. E che non lo potevam veder dopo? A che fermi ritardare a mezza strada?
- SIV. Credeva, che foste andata in camera.

LUI. Perdoni! Era già alla fine della contrada.

SIV. Per bacco! Con lei non vorrei correre al pallio.

LUI. (Quest' uomo vive per mio tormento.)

CAR. Presto, Guglielmo, presto.

LUI. Prendi Sofia, dagli gli otto zecchini.

SOF. Il signor Sivers gli ha pagati.

LUI. Sì!

SIV. Li dia a me, e così andrà tutto in ordine.

LUI. [senza badargli] E bene Guglielmo? Ti spiacerai una volta?

CAR. Muoro d'impazienza!

LUI. Oh! ecco una lettera leggiamo. [*l'apre e legge*]  
*Colla presente lo mando alquanto rarità Indiani.  
 Il bastimento che porta le mie ricchezze, non è  
 per anco approdato, ma giornalmente l'aspetto.  
 Ed allora spera di abbracciarla il suo fedel cu-  
 gino... Steneborg.*

CAR. Rarità! Saran sicuramente perle.

LUI. Mi sarebber più graditi i diamanti.

GUG. E per me vorrei, che ci fossero stanghe d'oro.  
 [cava fuori] Ma che diavolo è questo? Un  
 grembiale con pennacchi! uccelli! una noce  
 Indiana! delle frecce!... il diavol lo porti col-  
 le sue rarità. [*parte*]

CAR. Che belle perle! che bei diamanti! Che tu  
 sia maledetto! O egli è pazzo, o ci corbella  
 ben bene. [*parte*]

LUI. [*fuori di sé*] Impertinente! Temerario! Truf-  
 farci così indegnamente otto zecchini...

SIV. Che non mi sono stati per anco restituiti...

LUI. [*a Wagner*] Veramente tuo degno parente. [*par-  
 teggia con rabbia*]

WAG. Sa egli forse...

SIV. I miei otto zecchini...

LUI. Venga pure! Mi sentirà a i suoi regali...

SIV. I miei otto zecchini...

LUI.

LUI. *[come sopra]* Impostore! Vendi fumo!

SIV. Ma i miei otto zecchini?..

LUI. Qui, qui... si paghi colle rarità Indiane. *[gli getta le robe e parte]*

SOF. *[racoglie tutto, guarda con espressione Sivers, e parte mortificata]*

S C E N A XIII.

WAGNER, SIVERS.

SIV. Eh? Che vi pare? Che bel contegno! Che docilità della vostra famiglia!

WAG. Io sono un uomo infelice.

SIV. Voi siete un uomo, che precipita sè, e la sua famiglia colla sua dabbenaggine.

WAG. Ah!

SIV. Finora sentii per voi la più viva compassione, ma adesso...

WAG. Che?

SIV. Ho scoperto in voi un difetto, che...

WAG. E quale?

SIV. La superbia. E guai a quello, che colla miseria congiunge la superbia; egli è capace di tutto.

WAG. Io superbo!

SIV. E che altro vi trattenne dal chieder a me gli otto zecchini?

WAG. Non già la superbia; *[con sforzo]* ma mia moglie non vi vuol essere obbligata.

SIV. Ma che siete voi? un uomo, od uno stucco?

WAG. Chiamatemi quel che volete... ma son uomo d'onore, e come tale, no, che non posso operare altrimenti.

SIV. Vi credei sciocco, ma per solo temperamento, non già per massima.

WAG. So, che la mia più cara figlia vien oppressa, mi punge il suo destino; ma essa non lo sen-

*Il Cugino di Lisbona, dram.*

te, ed io non lo posso cangiare... So; che i miei altri figli non calcano il sentiero che guida alla vera felicità; ma disprezzano essi la mia autorità, e non curano le mie ammonizioni. So; che mia consorte mai non mi corrispose con amore uguale al mio; ma pur troppo lo meritai.

Siv. Lo meritaste?

WAG. Sì, con inganno la resi mia: mi spacciai per più ricco di quel ch'era, e fui preferito a degni e ricchi rivali. E ella forse da biasimarsi, se si permise quei divertimenti, a quali l'autorizzavano le mie millantate ricchezze? L'ingannai, ed ora dovrei farmi il tiranno d'una moglie da me resa infelice?

Siv. Non scuso gl'inganni; ma viva il Cielo non vidi più crudelmente punito un inganno amoroso.

WAG. Amico!

Siv. Se sono il vostro amico, se lo devo essere, lasciatemi parlare: son povero; colla verità soltanto vi posso esser giovevole, e lo voglio. Tutte le ragioni che m'adducete per scusare il vostro contegno, sono ne' vostri stessi occhi, purché vi vogliate badare; meri sofismi: l'aver tanto amato vostra moglie, e l'avervi servito di menzogne per ottenerla è un fallo del vostro cuore, derivato da gioventù e leggerezza. Ma per qual ragione usurpa questa stessa consorte in oggi un incompatibile ascendente sopra di voi? Essa perseguita la vostra Sofia, educa i suoi propri figli al vizio, non mette freno né alla loro alterigia, né alla loro prodigalità; e pure sa essa, che la vostra rovina è opera sua! Questa sola cosa vi resta, e tra poco...

WAG. Ah! Sivers, questa casa non è più mia.

Siv. Come?

Wag. In questo momento, va essa a ricevere gli ultimi mille fiorini, che mi si devono.

Siv. E quando saran questi consumati, cosa sarà poi?

Wag. Il mio cugino di Lisbona...

Siv. Il vostro cugino di Lisbona è indigente, e poi è uomo; quanto facilmente cangia l'uomo di pensiero! E di più, se vede vostra moglie...

Wag. Lo saprà secondare, e meritarsi il suo affetto.

Siv. E lo sperate ancora dopo la scena nata per le rarità Indiane? Qual moglie! La vostra Sofia, che tanto merita, vien da essa rigettata, avvilita fin al grado di serva, e ad ogni momento maltrattata; ma essa non sente il suo destino, mi dite voi. Oh Wagner! Lo sente, e lo sente nel modo il più crudele... Il figlio poi, il favorito della madre, è un complesso delle più vili sfrenatezze. La figlia più giovane, alla quale non manca neppure uno de' difetti della madre, è oltre a ciò sì sciocca e sciapita, che ogni altra madre di lei si vergognerebbe, Wagner! per amor di voi stesso, per quel strettissimo conto, che dovrete rendere un giorno dell'educazione della vostra prole... siate una volta uomo; abbracciate un lodevole rigore, e basti questo a sottrarvi da quell'orribile precipizio, che da voi stesso preparato vi siete.

Wag. Ho resa infelice mia moglie; sia ciò leggerezza, pazzia, od amore, ella è però sempre per mia colpa infelice, ed io non posso affiggerla...

Siv. *[con fremito che però subito modera]* In nome del Cielo! Bramerei di non avervi avvertito, tan-

to meno v'avreste a rinfacciare ! Ma essere avvertito, e ciò nonostante ... Wagner, voi sognate ora; ma guai a voi allor che vi destereate . Allorchè il rammarico ed il dolore trucideranno la vostra Sofia; allora che i misfatti enormi morir faranno vostro figlio sopra d'un palco; allorchè la debolezza, e il libertinaggio renderanno l'altra vostra figlia la più vile ed infame creatura; allorchè la vostra consorte riconoscerà i suoi travimenti, e si dispererà; allorchè voi pagherete il fio della vostra dabbenaggine, e de' trascorsi di vostra famiglia in una tetra carcere... Wagner, voglia il Cielo che allora in vano a ricordar non vi abbiate di quanto in oggi sinceramente vi dissi.

WAG. Sivers, Sivers! Parla così l'amico all'amico;

## S C E N A   X I V .

LUIGIA, e DETTI.

LUI. [*di dentro*] Come! Egli è ancor qui?

SIV. Ah! ciò riguarda me: vado, difficilmente potrei frenarmi.

WAG. Voi odiate mia consorte.

SIV. Sì: perchè vi rese infelice. Addio. [*s'incammina, e s'incontra in Luigia*]

LUI. Aspetti, signor Sivers, e prenda gli otto zecchini, che prestò alla mia ragazza.

SIV. Ben volentieri.

LUI. Eccoli. [*cava una borsa e lo paga*] E così? Voleva pur andare, cos'aspetta ora?

SIV. I suoi ringraziamenti.

LUI. Ah, ah, ah! [*malto altera*] In altro incontro signor Sivers, in altro incontro.

SIV. Madama, madama! Forse pria di quel che se lo pensa, avrà l'incontro di dovermi ringraziare. - [*parte*]

S C E N A XV.

WAGNER, LUIGIA.

LUI. Hai mai veduto un uomo sì impertinente, come questo!

WAG. [*addolorato*] Hai avuto il denaro?

LUI. Sì.

WAG. T'ha detratto molto?

LUI. Nel paese non v'ha più ostinato usuraio; di mille fiorini me ne voleva dare seicento: basta ... colle mie persuasive lo ridussi a contentarsi di soli cento trenta.

WAG. Centotrenta fiorini di sconto per un'anticipazione di soli dodici giorni! E ciò far potesti? (Sivers, Sivers!)

LUI. Ci era forse un miglior partito?

WAG. [*con un po' d'amarezza*] Piuttosto impegnar alquante delle tue superflue galanterie, e di quelle di Carolina.

LUI. E porsi in tal guisa in bocca al mondo? Render palese la nostra misera situazione, acciocché il Consigliere cangi di parere, e lasci Carolina.

WAG. Dammi il denaro.

LUI. Ah, ah, ah! A te? Perché?

WAG. Per tenerne conto.

LUI. Ah, ah, ah, che bravo economo! Voglio morire, se domani non rivestirebbe tutti i poveri del vicinato.

WAG. Nò, non lo farò. Voglio tenerne il più stretto conto. Perdona, cara, se risolutamente lo chiedo.

LUI. Lo vuoi davvero?

WAG. Sì, non adirarti. Una forte necessità...

LUI. Ebbene, eccolo. [*gli dà la borsa*] Ed or pensa tu per noi. Obbedisci al tuo amico Sivers,

lasciati guidare dalla sua prudenza. Volentieri mi cedesti il maneggio di casa, o lo riprendi. Pazienza! Tu sei marito, ed io so obbedirti. Può essere ch'io alle volte abbia mancato, ma sono più che certa, che tu mancherai di più. Io fui soltanto un poco discendente verso i miei figli, ma tu lo sei verso il mondo. Non vuoi rammentarti la promessa fattami di lasciarmi la cura degli affari domestici; non vuoi ricordarti, che il nostro attuale contegno decide della felicità di nostra figlia Carolina, e per conseguenza del nostro ben essere. Non ti voglio rinfacciare i tuoi inganni, senza de' quali diventata sarei una felicissima donna. Vive ancora il Consigliere aulico, ed il suo stato è abbastanza conosciuto.

WAG. [*le restituisce la borsa*] Prendilo, prendilo, Luigia! Luigia! Mi punisci con troppa crudeltà, [*parte*]

LUI. L'ho ricevuto; l'ho vinta. Maledetto Sivers: ti voglio cacciar di casa, se lo dovessi anche fare col mezzo della giustizia, [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.



# ATTO SECONDO.

## SCENA I.

GUGLIELMO, CAROLINA.

**Gug.** Carolina ti prego, non esserti nemica! Non calpestar la fortuna, che ti si offre. Il Barone t'adora.

**Car.** Ma non mi piace.

**Gug.** Perché sei impazzita nel Consigliere.

**Car.** E tu nella sorella del Barone, ed io lo dovrei sposare, perché altrimenti non te la vuol dare. Ecco il motivo del tormentarmi, che fai.

**Gug.** E' vero, la tua fortuna non si può separare dalla mia. Il divenire da una povera cittadina una ricca baronessa è forse un nulla?

**Car.** Il Consigliere mi piace più, e poi bramerei stabilirmi in questa città per esser sempre vicina alla signora madre.

**Gug.** Credi forse, che il Consigliere ti ami?

**Car.** Sì, la signora madre l'ha detto.

**Gug.** L'amor materno la fa travedere; s'egli ha delle mire su qualcuna, quest'è Sofia, e non già tu.

**Car.** Che! Avrebbe a preferirmi Sofia! Ciò mi farebbe disperata, ma non può essere.

**Gug.** Credimelo, sorella. Egli vien giornalmente da noi, forse ancor oggi sarò in istato di convincerti. E poi pensa, sorella, quanto felici saremo. Tu avrai un marito ricco, e nobile; io una moglie ricca, e bellissima. Noi fare-

mo una sola famiglia. Viaggeremo, e staremo sempre allegri.

CAR. Tutto va bene, ma mi dispiace, che' la signora madre nulla saper debba.

GUG. No, per amor del Cielo: sotto il più rigoroso silenzio soltanto ci può render felici il Barone. Lo vedi da te, che il suo rango l'obbliga a cercare un luogo, dove sconosciuta sia la nostra nascita: dimmi di sì, sorella, e noi partiamo ancor oggi.

CAR. Devo prima convincermi de' sentimenti del Consigliere.

GUG. Se il tuo consenso dipende dalla sua indifferenza, son appieno felice.

CAR. E poi t'ho da dire, che la signora madre da qualche tempo in qua nutre un pensiero che mi va moltissimo a genio. Il cugino di Lisbona ha soli trentaquattr'anni, ed è tanto ricco ... Che pensi tu d'un tal marito?

GUG. Il cugino di Lisbona è un chiacchierone, vi scommetto la mia testa, e ne fa fede ogni sua lettera, sempre si contraddice. E poi ho sentito, che sia bruttissimo, d'una faccia mostruosa, e guercio.

CAR. Non lo voglio, no, no.

GUG. Non lasciar questo partito! Se le ricchezze del cugino sono un castell'in aria, come son certo, non ci rest'altro, che andar a cercar l'elemosina in compagnia de' nostri genitori.

CAR. Ma il Consigliere?

GUG. Vado da lui in questo momento. Ben presto sarai certa del suo rifiuto. *[parte]*

S C E N A II.

CAROLINA.

Sofia gli avrebbe a piacere più di me! Oh  
ciò non può essere! Senza vanità son cento  
volte più bella di lei, e poi ... sempre ben  
vestita. *[chiama]* Ehi? Sofia, Sofia?.. La vuo'  
considerare attentamente per vedere, se sia  
possibile l'innamorarsi di lei. *[si leva un nastro]*

S C E N A III.

SOFIA, e DETTA.

SOF. Che vuoi, sorella?

CAR. Puntami questo nastro.

SOF. Te lo puoi puntare da te, ho da fare in cu-  
cina.

CAR. Ho da chiamare la signora madre?

SOF. No, no. *[glielo punta, e Carolina la considera]*  
Posso andarmene?

CAR. Sì, tel permetto.

SOF. Carolina, tu puoi trattarmi in tal modo?  
Son pur tua sorella.

CAR. Ecco la solita tua canzone, va, va.

S C E N A IV.

IL CONSIGLIERE, e DETTE.

CON. Perdóni, se ...

CAR. Serva sua, signor Consigliere.

SOF. *[s'inchina, e vuol partire]*

CON. Ella parte al mio arrivo?

SOF. Scusi ... affari domestici...

CAR. La lasci andare. Ha da fare in cucina.

CON. Ella possiede tutte le perfezioni del suo  
sesso.

SOF. Mi fa arrossire,

CAR. Va una volta, acciocchè il pranzo non vada male. La signora madre senz'altro non è molto edificata del tuo cucinare.

SOF. Permetta ...

CON. (Quanto la complango!) [a Sofia] Si compiacchia d'avvisare il suo signor padre, che son venuto.

SOF. [parte]

## S C E N A V.

CAROLINA, IL CONSIGLIERE.

CAR. Ha da parlare con mio padre?

CON. [sempre con fredda civiltà] Sì, madamigella.

CAR. [con molto civettismo] Probabilmente d'un affare rilevante.

CON. Sì, madamigella.

CAR. Non le posso sapere anch'io?

CON. Già non le resterà gran tempo segreto.

CAR. In tal modo non ci potrò neppure esser presente.

CON. Ciò dipenderà dal suo signor padre.

CAR. Se le posso essere giovevole colla mia intercessione, comandi. Io posso molto appressar mia madre.

CON. Ha troppa bontà per me.

CAR. (Non vuol per tanto spiegarsi.)

CON. (Che scioccherella!)

CAR. Ci ha scritto il nostro cugino di Lisbona.

CON. Sì?

CAR. Mi porterà un abito d'una regina Indiana fatto di piume, e tutto guernito di perle e diamanti.

CON. Ho piacere.

CAR. Oltre di che sembra, che m'abbia destinato un sorprendente dono nuziale.

ATTO SECONDO.

39<sup>e</sup>

CON. Ho piacere.

CAR. Dice la signora madre, che sarebbe molto bello per il mio abito da sposa.

CON. Bellissimo.

CAR. Devo ridere, che la signora madre pensi all'abito nuziale prima che si sia trovato lo sposo.

CON. Ed è anche da ridere.

CAR. Però chi sa?

CON. Sì, sì.

CAR. Si dicon delle volte di gran pazzie.

CON. Oh sì, gliene posso far fede anch'io.

CAR. Così per esempio si dice, che anco vossignoria sia sul piede di ammogliarsi.

CON. Perdoni, son su miei piedi.

CAR. Ah, ah, ah, non l'intende? Vuol dire, che è per prender moglie.

CON. Possibile!

CAR. E' vero?

CON. Non lo so.

CAR. Scherza. Chi dunque l'avrebbe da sapere?

CON. Voglio maritarmi. Ma il se... dipende dall'oggetto del mio amore.

CAR. Questo, non credo che farà difficoltà.

CON. Lo crede ella?

CAR. Basta, che non vada per le lunghe. I preamboli seccan oltremodo.

CON. Seguirò i suoi consigli.

CAR. (Non so capirlo! O mi vuol gradevolmente sorprendere, o mio fratello ha ragione.) Non ha veduto mio fratello?

CON. No. (Grazie al Cielo, ecco i genitori.)

## S C E N A VI.

WAGNER, LUIGIA, e DETTI.

WAG. Ben venuto, signor Consigliere.

LUI. Serva divota..

CON. Perdonino, se li ho sturbati dai loro affari.

LUI. Niente affatto.

WAG. Pur troppo sono senza affari.

CAR. Ha da parlare d'un affare interessantissimo.

WAG. [*a Carolina*] Lasciaci dunque soli.

LUI. Perché? Può esser che la interessi.

CON. Per li miei motivi m'ho procurato l'onore della loro conoscenza, ed appunto per quest'oggetto li ho incomodati.

LUI. Ci sarà caro di saperlo.

CON. Lo bramo: non so se durante la nostra conoscenza, s'abbian data la pena d'esaminare il mio carattere. Io almeno non ho trascurata veruna occasione di mostrarmi come sono.

WAG. Sempre qual uomo onesto.

CON. Nel modo che bramo d'esser esaminato, ho esaminato una giovane, colla quale vorrei dividere beni, e vita. Son certo, ch'essa mi possa render felice... e li prego a concedermi per isposa la loro Sofia.

LUI. [*con sorpresa*] Sofia!CAR. [*incamminandosi*] Buon appetito signor Consigliere. (Prendo il Barone.) [*parte*]

## S C E N A VII.

LUIGIA, IL CONSIGLIERE, WAGNER.

LUI. Sofia! diss'ella Sofia?

CON. Sì, madama.

LUI. La sua domanda, mi sorprende al sommo, signor Consigliere... E capir non so... Credevo

sicuramente, che fosse per render giustizia ai meriti di Carolina.

CON. Chi è padrone della sua inclinazione? Io ho solamente occhi per Sofia. Una giovane buona, innocente, piena di prudenza, e non ricca, fu sempre mai l'oggetto della mia passione.

LUI. Eh!... Ci son ancor delle giovani più povere di lei.

CON. Se appieno conosciuto avesse il mio modo di pensare, si avrebbe risparmiata la pena, di voler apparir più ricca di quel che lo è. Conosco appieno il pessimo stato delle lor facoltà.

LUI. [*con notabil confusione*] Io ... non voglio negare ... che ... che la nostra situazione sia ora un po' disordinata; ma ... abbiamo un cugino in Lisbona ...

CON. Bramo di tutto cuore, che corrisponda alle sue speranze! Ma non avendo per anco fatto nulla a loro vantaggio, dubito che lo sia mai per fare. Cerco solamente Sofia ... E li assicuro che la mia richiesta mai seguita sarebbe, s'ella fosse ricca ... sarà un capriccio, ma io bramerei di fare tutta quanta la fortuna di mia moglie. La gratitudine fa crescere l'amore.

LUI. E perchè non può soddisfare a tal suo capriccio Carolina?

CON. Perchè non l'amo ... Pensin alla mia dimanda e mi significhino la loro determinazione. Se han delle ragioni di rifiutarmi, o di preferir una figlia all'altra, ci vorrà pazienza, [*verso Wagner*] la mia stima perciò non si altera. [*a Luigia*] Rifletta solamente se la parzialità per sua figlia, debba far rigettare un genero, ch'è disposto a dividere le sue facoltà colla famiglia del suocero. [*parte*]

## S C E N A VIII.

WAGNER, LUIGIA.

WAG. E puoi ancor esitare?... Rifletti alle nostre dolorose circostanze.

LUI. Quella servaccia essere la preferita?

WAG. Tu sai quanto ciò mi rammarichi.

LUI. Vorrei dare la testa nel muro!.. Un tale partito... Oh, già m'intragino come sia andata la faccenda. La cara figliolina vien' elevata fin al cielo in presenza de' forestieri: si dipinge con mille adorabili qualità... e viene in agguinta il civertismo di quella cara gioia.

WAG. Essa civetta! Dubito per fino, se senta la minima inclinazione per lui.

LUI. E che! Si dovrebbe farse per fino dimandare, se lo vuole, o no?

## S C E N A IX.

CAROLINA, GUGLIELMO, e DETTI.

CAR. Signora madre, una lettera del cugino di Lisbona.

GUG. Il signor Solting la manda. Eccola.

LUI. Sì in verità. Voglia il Cielo, che contenga qualche cosa di buono. [*l'apre con prestezza, e la trascorre, poi cade su d'una sedia*] Oh dio! son morta. Siam perduti, siam rovinati!

WAG. Fa cuore, cara Luigia, fa cuore.

GUG. [*prende la lettera, che è caduta a Luigia e legge*] Amatissimo signor cugino. Io sono l'ultimo il più infelice. Nel porto di Lisbona su miei occhi naufragò il mio battimento con tutte le mie ricchezze, ed io sono un mendico. Non mi resta altro, che il gettarmi nelle sue braccia; sì, vi riposerai morbidamente, ed intercedere la sua



ATTO SECONDO.

31

compassione, il suo soccorso. Col primo bastimento parto. Se l'ho da consigliare resti pure dov' ella è.

WAG. Povero, infelice uomo!

LUI. Questo colpo m'atterra, mi riduce alla disperazione. Dammi la lettera. [*la legge nuovamente*]

GUG. [*a Carolina*] (Persisti ancora a seguire il Barone?)

CAR. (No fratello, mi ero già determinata.)

GUG. (Vieni nella tua camera, là concerteremo il tutto.) Si consoli, signora madre, e dia Sofia al Consigliere. [*parte*]

CAR. Sì, sì, signora madre, gliela dia pure, ci do il mio assenso. [*parte*]

S C E N A X.

WAGNER, LUGIA.

LUI. Che colpo mortale! Tutte le mie speranze sono svanite. Or sì, che la dovrò dare a quel pazzo.

WAG. Ed io voglio farmi attivo: voglio ricorrere a tutti i miei amici per procacciarmi qualche piccol impiego, o per aprire un nuovo negozio, che...

LUI. Non parlarmi di negozio, ed impieghi! Non voglio essere mostrata a dito per tutta la città. Penserò io ad altri spedienti, per ora ci aiuterà il Consigliere. Poi cercherò un buon partito per la mia Carolina. Il disastro del cugino deve essere taciuto con ogni cura... [*chiama*] Ehi, Sofia, ehi. Il Consigliere ci offre la metà delle sue ricchezze; lo voglio prendere in parola.

## S C E N A X I.

SOFIA, e DETTI.

SOF. Cosa comanda signora madre?

LUI. Hai da prender marito.

SOF. [*si spaventa*]

LUI. Il Consigliere ti domanda, e noi siamo contenti.

SOF. Carissima signora madre...

LUI. Che c'è?

SOF. Perché non piuttosto mia sorella?

LUI. Perché il pazzo vuol te.

SOF. Dispensatemi ... non ho inclinazione per il matrimonio. Bramo di restare con voi.

LUI. Non far la schizzinosa ... devi, e ciò ti basti.

SOF. E che? Dovrò essere infelice?

LUI. Infelice!... pazza!... In poche parole. Tu lo devi prendere. A noi nulla resta. Il cugino di Lisbona ha perduta la sua ricchezza, egli era la nostra unica, la nostra ultima speranza. Il Consigliere ci offre la metà della sua facoltà. Ecco le mie ragioni: se poi per tua colpa non succede tal matrimonio, ti caccio di casa, né mai più ti riconoscerò per figlia. [*a Wagner*] Ho finito, ed ora prega tu la tua degnissima figlia, acciocché si degni di togliere il suo signor padre dalla mendicizia. [*parte*]

## S C E N A X I I.

WAGNER, SOFIA.

WAG. Sofia! Tu vedi, come van le cose! Hai sentita tua madre:

SOF. Ah!

WAG.

WAG. Abborrisci forse il Consigliere?

SOF. Mio padre!

WAG. Il destino della tua famiglia è nelle tue mani. Se lo vuoi, ci puoi dar pane.

SOF. Se ciò fosse vero! Se lo potessi!

WAG. Tu non lo puoi? Di', che non lo vuoi. Prendilo per marito, e noi siam salvi.

SOF. Per quanto tempo?

WAG. So, quel che dir vuoi... Risparmia i tuoi rimproveri. E' vero, la mia dabbenaggine ci ha ridotti alla mendicizia, ma son diventato saggio, e d'ora in avanti vuo' essere marito e padre, purchè tu esser voglia mia figlia.

SOF. Oh cielo!

WAG. Sofia, tuo padre ti chiede pane.

SOF. Voi mi straziate il cuore! Non posso prenderlo per marito.

WAG. Ebbene. [*passeggia un poco*] Perchè non ti piace?

SOF. Quale abborrito mostro esser dovrei, se ciò mi ritenesse dal salvare mio padre.

WAG. E qual altra ragione vi potresti avere?

SOF. Oh padre! Temo di crudelmente affliggervi.

WAG. Sofia! Ti saresti scordata de' tuoi doveri.

SOF. Oimè!

WAG. Scordata de' tuoi doveri?

SOF. [*s'inginocchia*]

WAG. Alzati, ci potrebbe sorprendere tua madre.

SOF. Perdono, o padre.

WAG. S' esposta hai la tua fama all'ignominia, no, no. Non voglio pane da te.

SOF. No, mio padre, no. Ho sol mancato al rispetto dovutovi. Ma son maritata secondo le leggi.

WAG. Senza il mio consenso! Sono forse un tiranno? Giusto cielo! Se ciò arriva al più buon padre, che mai aspettarsi deve il padre rigo-

*Il Cugino di Lisbona*, dram.

roso, e crudele? Come si chiama tuo marito? Chi è? Dov'è?

SOF. Il capitano francese, che nell'ultima guerra...

WAG. Cosa? Quel?..

SOF. [*con dolore*] Oh madre? madre!

WAG. Così va bene? Incolpa tua madre de' tuoi trascorsi.

SOF. Essa lo fe' entrare in casa, essa gli accordò il vederci ad ogni momento, per poterlo maritare con Carolina. Egli seppe secondarla, finse tenerezza per mia sorella, e m'amò.

WAG. E perché occultarmi ciò?

SOF. Non voleva mia matrigna assolutamente, che pria di me si maritasse mia sorella?

WAG. Bene! ma perchè tacermelo?

SOF. Perchè! oh dio!

WAG. T'intendo [*con amarezza*] Perchè era sotto la sferza.

SOF. Fummo secretamente maritati dal Hmosiniere del reggimento: poco dopo restò vittoriosa la nostra armata, ed ei dovette seguir la sua, che velocemente partì. Aime! D'allora in qua non sentii più parlare di lui.

WAG. [*piangendo*] Se vive ancora, lo punisca il Cielo quanto ha punito me.

SOF. Giusto cielo! Anch'io devo cagionarvi dolore!

WAG. Tu mi lacerasti il cuore! Pure ti perdono.

SOF. Padre benigno!

WAG. Di' piuttosto, padre imbecille! Puoi provar la validità del tuo matrimonio?

SOF. Pienamente; con le firme di mio marito, e con vivi testimoni.

WAG. Chi son questi?

SOF. I nostri vicini, il povero tessitore, e sua moglie.

WAG. Quelli? gente ingrata. Col concorrere alla so-

vina di mia famiglia, ricompensate i miei beneficij!

SOF. Perdono, mio padre, anche per essi.

WAG. Quanto maltrattato vengo da ogni parte! Tuò marito dev'essere morto.

SOF. Dio lo sa! Se lo fosse, la sua barbara ingratitudine, con cui si dimenticò di me, mi dispenserebbe dal piangere la sua morte.

WAG. Si morto; altrimenti non avrebbe potuto un uomo sì crudelmente tradire una giovane che amò, che prese per moglie, e alla quale giurò eterna fede in faccia al Cielo.

SOF. Ah! Voi non conoscete la malizia umana.

WAG. A poco, a poco l'incomincio a conoscere. Ma a tal grado no, che non può arrivare. Oggi scriverò, e se avremo sicuri riscontri della sua morte, nulla t'impedirà, cara Sofia, a porger la mano di sposa al Consigliere, e di liberare in tal guisa i tuoi genitori dalla loro ultima rovina.

SOF. Dovrà dunque sapere...

WAG. E perchè no? Sei vedova! Potrà ciò tangiare il suo sentimento.

SOF. Non sapete ancor tutto!

WAG. E che di più?

SOF. Vorrà quest'uomo essere anche padre del mio figlio?

WAG. *[con quozienza]* Del tuo figlio... Hai un figlio! Ed anche ciò mi fu occulto? Come l'hai mantenuto, come vestito, come nutristi, come educasti questo figlio? Dov'è? Lo vuoi vedere...

SOF. Ah quante volte, e per il dolore, e per la tenerezza mi si spezzava il cuore allorchè voi lo stringevate al seno. Oggi ancora...

WAG. Che? Quel che credeva figlio del tessitore?

SOF. E mio figlio, è il vostro sangue.

WAG. [*lasciandola da sé*] Scostati da me, mostro crudele, e snaturato! Potesti veder languire, patir tuo figlio senza confidarti a me? E tu sei madre? No, non hai il menomo sentimento di madre. Quante volte sfinito di farne mi strappò l'infelice pargoletto un pezzetto di pane dalle mani! Quante volte invidiò per fino ai cani il loro cibo! E tu tacesti? E tu sapesti rinnegare l'umanità? No, ciò mai ... mai ti perdonerò. Fuggi dagli occhi miei: tu rivolti il mio cuore: tu cangi la mia placidezza in furore, la mia umanità in odio. Tu abborrire il tuo figlio! Va, figlia ingrata, madre barbara, snaturata, e crudele.

SOF. Io abborrire il mio figlio? Oh mio padre ... Tanto l'amo, che spesso volte temeva di rendere il Cielo geloso della veemenza del mio affetto!

WAG. Parole ... I fatti ti condannano ... E tale è la mia figlia prediletta?

SOF. Ascoltatevi, ascoltatevi! Voglia il Cielo, che la mia giustificazione non aumenti il vostro dolore.

WAG. Tu ti puoi giustificare? Tu!

SOF. Cosa son'io in questa casa? Ho mai avuto un contrassegno dell'amor di madre, di fratello, di sorella? Non son'io una povera serva, alla quale per compassione si porge uno stentato alimento? Ebbene, quel che può fare una povera serva per suo figlio, l'ho fatto. Col lavoro delle mie mani eseguito in tempo di notte, tralasciando fino di prendere il necessario riposo, l'ho finora mantenuto. Come mai l'avrei potuto più convenientemente nutrire? Oppure dovea io confidarvi un arcano, che voi buono, caro, (oh dio! perchè dirlo devo?) ma troppo condiscendente marito,

in quello stesso momento palesato avreste la mia matrigna, e resi in tal guisa me e mio figlio doppiamente infelice?

WAG. E' vero (e pur troppo è vero). Maledetta sia la mia imbecillità; maledetto sia il mio cuor debole; e egli ha precipitato me, ed i miei.

SOF. Perdono, mio padre, perdono.

WAG. Donna non schernirti di me (chi altri ch'io, ha d'uopo di perdono). *[le si getta ai piedi]*  
Perdona, perdona.

SOF. Tornate in voi stesso, per l'amor del Cielo, tornate in voi stesso.

WAG. *[si alza con veemenza, e passeggia in giù e su facendo diversi atti da disperato, poi batta Sofia, e s'incammina]*

SOF. *[ritenendolo]* Dove in tale stato di agitazione?  
Ah no, non vi lascerò partire.

WAG. Voglio andare a prendere tuo figlio, voglio nutrirlo col mio sangue, se mi mancano altri cibi: *[si libera da Sofia e parte]*

SOF. *[correndogli dietro]* Mio padre, mio padre. *[parte]*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

# ATTO TERZO.

## SCENA I.

SOFIA.

E non ritorna ancora! Oh dio! In qual angoscia di morte son io! Trema per lui, tremo per me. Allor che la matrigna lo risaprà, che sarà di me? Son perduta, e perduta senza speranza. Quanto mi costa fin sol farlo! E forse quel che finor patii è il minor de' patimenti che mi sovrasta.

## SCENA II.

SOFIA, SIVERS.

SIV. Dov'è vostro padre, madamigella?

SOF. Venite, caro signor Sivers, consigliatemi, aiutatemi. Mio padre mi sollecitò a prendere il Consigliere.

SIV. [*sparventato*] Che!

SOF. Il mio cuore non potè resistere alla sua tenerezza; ed io gli palesai il mio matrimonio.

SIV. Troppo presto, madamigella, troppo presto.

SOF. Tutte le speranze di mio padre sono svanite. Il cugino di Lisbona è diventato povero.

SIV. [*sparventato*] Cosa! [*rimesso*] Ne prendo la più sensibil parte; ma unicamente per voi: niente però per vostro padre, che è giunto così al fine di ogni sua speranza. Tutti i tesori dell'Indie gli posson forse dare una buona moglie, e figli virtuosi? Posson fargli estinguere i rimorsi, che per motivo di lei sentir deve?



La povertà, e il pericolo dell' ignominia, lo devon render uomo, ed infondergli uno spirito maschile, ed attivo.

SOF. Sivers! Qual linguaggio! E questa la consolazione, l'aiuto che mi date?

SIV. Scusate, madamigella! Mi scordava di parlare di vostro padre, abbenché dett' abbia la verità.

SOF. Mia madre vuol assolutamente tal matrimonio, perché il Consigliere ha promesso di spartire con noi le sue facoltà.

SIV. Che pensate di fare?

SOF. E che poss'io? Se il traditore di mio marito vive ancora?

SIV. Però... Nel caso che fosse morto, a che vi appigliereste?

SOF. A salvare mio padre, e ad essere infelice per sempre, poichè amar non posso quell' uomo. Troppo conosco le sue massime, i suoi capricci. Non cerca già una moglie, ma... una schiava... Oh Sivers! Se veduto aveste mio padre! No... una sì subitanea rivoluzione mai non si diede in animo umano.

SIV. Tanto meglio.

SOF. Il cocentissimo dolore cagionatogli dall' avergli tolta l'esistenza di suo figlio; d'essere motivo colla sua debbenaggine della rovina di sua casa... Deh! Che mai non risappia, che io vi ho avuto per confidente. Egli non mel perdonerebbe.

SIV. Non abbiate timore. Dor'è ora?

SOF. Ah! Egli andò a prender mio figlio.

SIV. Vostro fratello, e sorella son in casa?

SOF. No!

SIV. (Devo dunque...) Madamigella! diverse combinazioni mi sforzan, pria di quel che volete, a salvarvi il mio nome. Son convinto,

che sin' ad ora nè una parola, nè uno sguardo ve ne abbian data la menoma traccia. Tanto più dunque vi stupirete se vi confesso, ch' io v' amo di tutto cuore.

SOF. [*con istupore*] Voi?

SIV. Quindi nacquer le mie cure d' investigare la sorgente del vostro rammarico, quindi l' arte, colla quale scoprii il vostro segreto. L'esser a parte del vostro destino, diventò il mio più tenero amore. Aimé! Ah perchè son povero! Perchè non vi posso render felice, a seconda delle mie brame! Ma ciò far non può una misera rendita di seicento fiorini annui.

SOF. Per esser contenti non s' ha d' uopo di ricchezza.

SIV. Poss' io ciò interpretare a mio vantaggio? Scopritemi schiettamente i vostri sentimenti, carissima Sofia!... Vi sono indifferente, oppure poss' io sperare?

SOF. Voi siete l' uomo più rispettabile, che io conosca.

SIV. Non ogni uomo rispettabile vien' amato.

SOF. Voi meritate una giovine più felice... Ma anche se fossi libera...

SIV. Voi la siete. Ecco le buone nuove, che vi ho da dare. Ricevete le più valevoli testimonianze della morte di vostro marito. [*Le porge un plico di carte*] E' già un anno e mezzo ch' egli morì, e mai nè ad amici, nè a parenti l' indegno fe' parola del suo matrimonio.

SOF. Qual dolorosa nuova!

SIV. [*sorpresa*] Dolorosa! Come?

SOF. Aimé!

SIV. Poss' io sperare, che ...

SOF. Sivers!! Sivers! No...

SIV. No?

SOF. Questa morte mi vincola indissolubilmente,

ed unicamente a mio padre. Egli è povero.  
Ed io lo devo salvare. *[si asciuga gli occhi, e vuol partire]*

SIV. *[la trattiene]* Ancor una parola. Quanto faccia crescere questa vostra tenerezza filiale, il mio rispetto ed amore, non mi è possibile l'esprimerlo. Devo andare .... Però accordatevi una sola grazia. Del non siate troppo precipitosa nel determinarvi riguardo al Consigliere. *[parte]*

S C E N A III.

SOFIA.

Potessi seguire il mio cuore, buon Sivers!... Mai altri che tu, ma no, no, mi devo sacrificare per il mio povero padre. Divengo io pure infelice, ma pazienza: il mio occulto matrimonio senza l'assenso, senza la volontà dei miei genitori merita gastigo. Quel che finora soffrì, non cancellò per anco la mia colpa. Mio figlio era l'unica consolazione, ed io era indegna ancora di questa.

S C E N A IV.

SOFIA, WAGNER senza fibbie, che tien per mano TOMINO, ed ha un abito alla matelot sul braccio.

SOF. Mio padre!

WAG. Qui... prendi... Lava il tuo figlio, e vestilo.

SOF. Padre! Ottimo padre! Ma che dirà la signora madre?

WAG. Non ci pensare.

SOF. Sappi, che ...

WAG. No ...

SOF. Voi continuate ad essere in una agitazione sì veemente ...

WAG. T'inganni, Sofia; son freddo quanto il sepolcro... E bene Sofia, poss'io assicurare il Consigliere del tuo consenso?

SOF. *[con tristezza]* Sì, mio padre.

WAG. Oggi scriverò... Ma a chi m'ho a rivolgere?

SOF. Mio marito è morto da un anno e mezzo. *[Egli dà il plico]* Eccone le più incontrastabili prove.

WAG. E' ciò possibile?... Il mio cuore s'apre nuovamente all'allegrezza. *[considera le carte]* Ma chi te le procurò?

SOF. *[ansiosa e fluttuante]* Sivers.

WAG. *[con amarezza]* Sivers!.. Egli era dunque il tuo confidente? A lui apristi il tuo cuore? E a me... *[quasi ritornata a sé]* Ma no, no, non me ne devo dolere.

SOF. Ah! caro padre! *[lo abbraccia piangendo]*

WAG. *[tratte il capo, poi a Tonino che si misura l'abito]* Che fai?

TON. Oh bell'abito! Mettilo, mettilo.

SOF. Oh dio! Ecce la signora madre.

## S C E N A V.

LUIGIA, e DETTI.

LUI. E che? dovrò sempre vedersi nella mia casa questo ignudo?

WAG. *[stridendo co' denti]* Ehm. *[a Sofia]* Prendilo, e vestilo.

SOF. *[parte con Tonino]*

TON. Fammi bello. *[a Wagner]* Addio, addio. *[parte]*

ATTO TERZO.

43

SCENA VI.

LUIGIA, WAGNER.

LUI. Che vuoi dir ciò? Parla.

WAG. Voglio far le veci di padre con questo ragazzo.

LUI. Sei pazzo! Fallo prima con i tuoi figli. Ed daccialo babito di casa.

WAG. *[con asprezza]* No... Resterà appresso di me.

LUI. Ma qui ci deve essere qualche mistero... *[considerandolo]* Dove sono le tue fibbie d'argento?

WAG. Sofia prenderà il Consigliere.

LUI. Scommetto che l'hai vendute per rivestirlo?

WAG. L'ho fatto pregare a passar da me, gli vuol significar la determinazione di mia figlia.

LUI. Wagner! Cosa sei divenuto... La tua voce è sì fiera, quanto il tuo aspetto.

WAG. E perciò ti prego a non rendermi ancor più feroce. Lasciami fare con quel bambino ciò

che voglio: egli non ti sarà d'impaccio non dubitare *[con amarezza]* E nulla torrà ai tuoi

figli.

LUI. Son troppo di noia! Ma perché ti prendi tanta

briga di lui?

WAG. Perché... Perché l'amo.

SCENA VII.

UN GIOVANE di negozio, e altri.

GIO. Madamigella Dupais la manda a riverire, e pregare per l'ultima volta per i suoi denari.

LUI. Mio figlio glieli ha già portati.

GIO. Ella scherza, madama.

LUI. Con i vostri pari non sono avvezza a scherza.

re. Forse mio figlio sarà stato trattenuto da qualche amico, ma ... avanti che passi l' ora, gli avrà sicuramente.

Gio. Questi son pretesti. Ho i miei precisi ordini di fare i necessari passi nel caso, ch'ella immediatamente non paghi.

Lui. Andate al diavolo.

Gio. Bene, bene, madama; or ora le manderò uno, che farà presso di lei le veci del diavolo. *[parte]*

## S C E N A VIII.

LUCIA, WAGNER.

Lui. Impertinente!

Wag. *[con freddezza]*. Quel giovane è di madamigella Dupuis?

Lui. Sì.

Wag. Quanto si ha da pagare?

Lui. Cinquecento fiorini, come lei disse stamane.

Wag. Ho anch'io firmata la cambiale?

Lui. Sì.

Wag. Hem, hem.

Lui. Non creder già, che questo sia un conto nuovo. E' di più d'un anno. V'era anche una tabacchiera, che pur troppo ho dovuto vendere. Però ... per ogni buon fine voglio io stessa andare dalla Dupuis. Ella sarebbe impertinente abbastanza per mandarmi in casa un messo. Guglielmo sicuramente sarà al caffè per riscuotere l'orologio; e poi ha da fare degli altri piccoli pagamenti per me. Se viene frattanto il Consigliere, trattienlo. Io voglio stabilire le condizioni del contratto. *[parte]*

SCENA IX.

WAGNER.

Va pure, donna insensibile! La benda m'è caduta dagli occhi. Dio! Dio! Dammi soltanto il necessario sostentamento...

SCENA X.

WAGNER, SOFIA.

SOF. Il Consigliere è qui; egli, perchè brama di parlarvi da solo a solo, si è finora da me trattenuto.

WAG. [*inquietissimo*] Bene... Sì.. Venga... E' vestito Tonino?

SOF. Sì.

WAG. Va bene.... E non ne hai avversione?

SOF. No.

WAG. Lo prendi forse per compassione verso i tuoi genitori?

SOF. [*con costanza*] No, per inclinazione.

WAG. Perchè?... Credimelo... unicamente per amore di te, e di tuo figlio bramo questo matrimonio... Fallo entrare.

SOF. [*parte*]

WAG. [*va qualche volta inquieto sì, e giù, e poi prepara lo sedio*]

SCENA XI.

WAGNER, IL CONSIGLIERE.

CON. Ella m'ha fatto chiamare, ed io...

WAG. Si accomodi, signor Consigliere. [*siedono*] Perdoni, se subito data non le abbiamo la bramata risposta. Ci convenne pria esaminare l'inclinazione di nostra figlia. In sì grave affare non devono essere disporici i genitori.

CON. Posso lusingarmi di veder coronati i miei voti?

WAG. Sì, e con giubbilo vi diamo il nostro assenso.

CON. Son felice appieno. La ringrazio di tutto cuore, e le assicuro millecinquecento fiorini annui.

WAG. [*s'asciuga gli occhi*] Uomo generoso... Pur troppo m'ho posto nella necessità di dover, per così dire, vender mia figlia.

CON. Espressione troppo dura! Io divengo loro figlio, ed il dover di figlio si è quello di mantenere i suoi genitori. Conchiudiam l'affare, senza perdita di tempo.

WAG. Ho da chiedere ancor di più dalla sua generosità. Può ella risolversi ad essere assieme marito, e padre?

CON. [*con sorpresa*] Padre!

WAG. La mia Sofia è vedova, ed ha un figlio.

CON. [*come sopra*] Un figlio!

WAG. Un bello, un amabile figlio, che non meritava certamente d'avere un uomo scellerato per padre. Diverse combinazioni obbligarono la mia povera Sofia a maritarsi secretamente, e senza nostra presaputa. Da questa fede di morte rileverà ella chi fosse il marito, e quando sia morto. Intanto vò a prendere il figlio. [*parte*]

CON. [*riamina le carte con tanta sorpresa, e si trattiene passeggiando*]

## S C E N A XII.

WAGNER, IL CONSIGLIERE, TONINO.

WAG. Vieni, caro! Acquistati un padre... Sii tu stesso il tuo intercessore.

TON. [*mostrando il vestito*] Eh! Come son bello!

WAG. (Come devo interpretare questo suo silenzio?)

CON. (Non posso finvenire dallo stupore.) [*gli rende*



ATTO TERZO.

47

*la carta*] Dunque non v'è più innocenza al mondo.

WAG. Signor Consigliere, mia figlia è una vedova onorata; ed era maritata secondo le leggi.

CON. Signor Wagner, le mie brasse non son già dirette ad una vedova; ma ad una giovane povera, ed innocente ragazza. Le dissi che ciò era un mio capriccio, ed i capricci si abbandonano facilmente. Mi dispiace che V. S. non siasi servito meco d'un qualche plausibile mezzo termine per negarmi la figlia, a risparmiarsi una confessione, che appresso molti altri pregiudicar potrebbe all'onor di sua famiglia. Ed infatti, mi permetta il dirlo... Vedovanze di tal sorte hanno sempre qualche cosa di equivoco. Sia sicuro del mio silenzio, e viva felice. *[parte]*

WAG. *[rimasto immobile prorompe in un riso disperato]*

S C E N A XIII.

WAGNER, TONINO.

TON. *[si pavoneggia nel suo vestito, poi incomincia a scostare l'abito per l'abito]* Perché non parli con Tonino? Tonino è pur bello.

WAG. *[guardandolo con passione]* Povero infelice!

S C E N A XIV.

SOFIA, e DETTI.

SOF. *[pauzosa]* E' deciso il mio destino?

WAG. *[con viso disperato]* Sì, non ti vuole.

SOF. *(Oh dio!...)* Perché mi rifiutò il Consigliere?

WAG. Perché sei vedova; perché hai un figlio.

IL CUGINO DI LISBONA

S C E N A XV.

LUIGIA, e DETTI.

LUI. Cosa?.. Perché hai un figlio? Ah indegna... Quest'è dunque il motivo, per cui il Consigliere... Io credeva che mi colpisce un fulmine. Via di mia casa, perpetua vergogna di tua famiglia, via dico. Oppure... [*si vuole avventurare*]

WAG. [*la ritiene per il braccio*] Moglie! [*a Sofia*]. Ritirati, Sofia.

SOV. [*parte con Tonino*]

TON. [*intimorito*] Non tirate al povero Tonino. [*parte*]

S C E N A XVI.

LUIGIA, WAGNER.

LUI. Lasciami... Ella deve sortire immediatamente di casa; oppure io vado a pubblicare la sua infamia per tutte le strade.

WAG. [*gettandola con veemenza su di una sedia*] Femmina...

LUI. Wagner! Che eccesso è questo?

WAG. Ringrazia Iddio, che in me vi sia ancora un piccol barlume di ragione, altrimenti... con un pugnale ti passerei il cuore.

LUI. Giusto cielo! Che vuol dir ciò?

WAG. Vedi, fin dove ridotto m'hai? A qual passo conducesti l'uomo il più mansueto! Quel che soffrivi per vent'anni... Come ricompensasti il mio ineffabile amore! Per possederti mi finii più ricco, è vero. Io t'ingannai di soldi denari; ma tu mi togliesti il tuo amore, il mio buon nome, e forse, forse...

LUI. Per l'amor di te stesso... Torna a te... fa cuore.

WAG. Senza di lei, la di cui vergogna, inumana donna,

domma, publicar vorrestu per le strade, non vivrei più. Sì, ella e suo figlio sono l'unico vincolo che mi ritiene in vita.

LUI. Caro marito.

WAG. Se portasse in fronte l'impronta dell'infamia, la porterebbe unicamente per tua colpa. Chi condusse in casa il capitano francese? Chi gli facilitò i mezzi della seduzione? Chi a viva forza unirlo voleva a Carolina?

LUI. Torna a te.

WAG. Era maritata, onoratamente maritata.

LUI. Ma ciò non sapeva.

WAG. Ah! Il mio solo assenso l'è mancato.

LUI. Marito.

WAG. Madre, e figlio sono onorati. Il solo marito meritò l'odio eterno.

LUI. Quietati: non temere. Non te darò più motivo alcuno di rammarico. (Oh dio! Cos'è divenuto mio marito!)

SCENA XVII.

SIVERS, e DETTO.

WAG. M. hai perfino rapita la confidenza di mia figlia! Qui, a quest'uomo forestiero, ed indifferente, apri cessa il suo cuore.

SIV. Mi chiamate forse indifferente e forestiero, perchè non sono della vostra famiglia? Però quando mai l'amicizia parlò più sinceramente di quello, che oggi parla con voi?

WAG. Non me lo fate risovvenire, voi avete acceso un inferno nel mio cuore.

SIV. Siamo ancor in tempo d'ovviare il male che vi minaccia. Cercate entrambi d'adempire i saggi doveri che vi appartengono, ed in tal guisa conseguirete il principal bene dell'umanità, la contentezza.

*Il Cugino di Lisbona*, dram.

WAG. Contentezza! l'ho perduta per sempre. Oh mio Tonino! Oh mia Sofia! Potessi io col mio sangue ... potessi io solamente...

SIV. Che?

WAG. Provvedervi! Togliervi allo scherno, al vituperio, al disprezzo degli uomini.

SIV. Al disprezzo!

WAG. Non la disprezzo forse nel modo il più indegno?

SIV. Chi?

WAG. Il Consigliere. Quest'è tua opera, donna crudele. Tu m'hai reso miserabile, ciò ti perdona il Cielo; ma la mia Sofia...

SIV. Wagner, datemela per moglie.

WAG. Chi? Sofia!

SIV. Sì: se vi conviene un genero, che nutre per vostra figlia una somma venerazione, ed il più tenero amore, il quale non avrà più dolce cura, che d'asciugarle le lagrime del sofferto rammarico; che riaprirà il di lei cuore a' piaceri della vita, son'io quello.

WAG. Sivers! Onorato Sivers! Voi siete povero.

SIV. Ma non affatto miserabile. Ho seicento fiorini annui, e la sicura speranza d'un impiego, che renderà altrettanto. Potrem vivere onoratamente. Se poi bramate abbondanza, è vero...

WAG. Uomo, mandatemi dal Cielo per mia moglie: voi avete il mio consenso, voglia il Cielo, che l'inclinazione di mia figlia sia conforme alle mie brame. Ma essa deve decidere. *[parte]*

## S C E N A XVIII.

LUCIA, SIVERS.

Siv. Madama posso lusingarmi anche del suo assenso?

Lui. Non è mia figlia, le basta l'assenso di mio marito.

Siv. [*s'inchina*] Ma perchè è tanto turbata? [*significante*]

Lui. A motivo di mio marito. Non so cosa gli sia successo? Ma temo del suo cervello.

Siv. E ciò la sorprende?

Lui. Signor Sivers!

Siv. Ho sentito parte del dialogo. La scongiuro, madama, a non inasprirlo di più; egli è senza altro già vicino alla disperazione.

Lui. Mi si può forse imputare a delitto l'aver io preferito i miei figli ad una figliastra, l'avermi valso in casa di quel potere, eh' egli stesso mi concesse?

Siv. No, ma ella ha ecceduto sì nell'uno, che nell'altro caso.

## S C E N A XIX.

WAGNER, SOFIA, TONINO, e DETTI.

Wag. Sivers, mi promettete d'esser padre di questo fanciullo?

Tom. Vuoi esser padre?

Siv. [*lo bacia*] Sì, nel più rigoroso significato della parola.

Wag. Ella è dunque vostra. Il vostro matrimonio sia dal Cielo tanto benedetto, quanto il mio fu male...

Lui. Marito!

SOF. Signora madre, mi posso lusingare del vostro perdono, del vostro consenso?

LUI. Tutto, tutto. Rendimi solamente il cuore di mio marito.

SOF. Padre!...

WAG. Sia di me quel che si vuole, io son quieto.

SIV. *[con espressione]* La mia felicità è perfetta, ho ritrovata una moglie, che m'ama davvero, e senza mire d'interesse.

## S G E N A XX.

UN SERVITORE, e DETTI.

SER. Fu recata per lei, madama, questa lettera. Il latore non volle aspettar risposta. *[parte]*

LUI. Che significa ciò? Questa è la mano di Carolina? *[a Sofia]* Non è ella in casa?

SOF. Già da qualche ora è uscita.

LUI. O dio! che sarà? *[legge]* Mio fratello, ed il signor Barone non volevano assolutamente, che io le scrivessi; ma non ho il cuore di lasciarla senza darle l'ultimo addio. *[cade sopra una sedia]* Me infelice!

WAG. *[si pone a sedere con freddezza unitamente a Tenino, ed incomincia a disegnare]*

SOF. Carissima madre!

SIV. Madama faccia cuore, forse c'è ancor rimedio.

LUI. Madre sciagurata!

SIV. Il resto della lettera ci darà probabilmente i necessari schiarimenti. *[legge guardando Wagner di tratto in tratto]* In vista della sua dolorosa situazione sarebbe stato un peccato l'esserle più a lungo di peso. Abbiam perciò da noi pensato alla nostra fortuna, e siam partiti col signor barone Farmur, e la sorella. Subito che arriveremo sui suoi feudi seguirà il nostro doppio matrimonio, per il quale la supplichiamo della sua

*benedizione. Non ho preso altra mato che le mie galanterie, e qualche abito. Guglielmo ha avuta la leggerezza di ritenere tutto il denaro, ch'ella gli diede: che ciò successo sia contro mia voglia, se lo può sicuramente persuadere... La sua obbediente figlia Carolina... I miei complimenti al signor padre, e le mie congratulazioni a Sofia pel suo matrimonio col Consigliere.*

LUI. Madre infelice che sono!

WAG. Vedi, Tonino, quest'è una casa. Da bravo falla anche tu.

TOM. Sì la farò.

SIV. Bisogna inseguirli.

LUI. L'inseguisca la maledizione della lor madre, e null'altro. Ah! Ingrati! Per voi tutto sacrificai l'amor di mio marito, e forse me misera donna!

SOF. *[piange amaramente]*

SIV. *[considera Wagner]*

WAG. Va ben dritto Tonino.

LUI. Ecco come siede là... Nulla più sente. È morto, e freddo per la sua moglie, pel suo sangue. *[si avvicina a Wagner]* Marito, marito perdona...

WAG. Vedi come è storto. Va dritto.

SIV. *[rotolando la testa gli si avvicina]* Animo coraggio; tutto può andare ancor bene.

WAG. *[con voce ottusa]* Sì, va già tutto bene. Tonino, e Sofia son provveduti. Io poi penserò per me.

SOF. Carissimo padre!

WAG. Bravo Tonino. Ora i balconi.

TOM. Dove sono i balconi?

LUI. *[disperata andando in su, e giù]* Mio misera, ed infelice donna!

## S C E N A    X X I .

UN MESSO, e DETTI .

MES. Madama; vengo a nome di madamigella Dupuis, a chiedere il pagamento della cambiale.

LUI. Non ho con che pagarla, non posso pagare.

MES. Ella sa quali sian le conseguenze d'una cambiale non pagata.

LUI. Fate quel che volete, non posso pagare.

MES. Dunque le devo intimar l'arresto.

LUI. Son qui. Gettatemi nella più tetra carcere. Toglietemi anche la vita: io la maledico, perchè diedi alla luce due figli ingrati.

SIV. Madama!

SOF. Signora madre!

WAG. [*prende il ragazzo*] Sivers! Lasciatemi per compagnia questo fanciullo, [*al Messo*] e voi conducete me in arresto; io ho firmata la cambiale.

LUI. [*lo trattiene*] No: tu non hai da portare la pena delle mie colpe: dimmi una parola sola di perdono, di amore, e mi basta: addio.

WAG. Il Ciel ti benedica. Addio.

SIV. Fermatevi. [*al Messo*] Date quest' assegno a madamigella Dupuis. E ciò è pel vostro incomodo.

MES. Va benissimo: grazie: servo di lor signori. [*parte*]

SOF. Uomo incomparabile!

LUI. Sivers!

WAG. Ma tu lo rubbi a tua moglie, e tuo figlio.

SIV. Wagner abbracciate vostra moglie, ed un vicendevol perdono vi faccia scordar per sempre i vostri errori.

WAG. [*Fabbraccia*] Perdonami com'io ti perdono.

SIV. Erraste entrambi! Ne avete portata la pena,



e siete venuti alla riconoscenza. La felicità, ch'or v'attende, deh non vi riconduca più ne' passati travimenti. Madama, i vostri figli non son lontani.

LUI. Come?

SIV. Il caro Barone amava vostra figlia, e spacciava una dissoluta, ma bella donna, per sua sorella. Col mezzo di questa sedusse egli vostro figlio, e questi la sorella. Furono arrestati nella vicina villa, per evitare qual si sia pubblicità; ed il signor Barone, che non è altro, che un baron di carte, ed un falso ingaggiatore, verrà dopo un sensibile gastigo in compagnia della sua pretesa sorella, bandito dal paese.

WAG. Chi operò così?

LUI. Perché furon sottratti gl'indegni figli al loro ben meritato destino?

SIV. Madama, il dovere dell'uomo si è il correggere, e non il precipitare. Mi volete lasciar la cura della loro emendazione?

WAG. Ben volentieri.

LUI. Di tutto cuore. Purché non mi vengano troppo presto sotto gli occhi.

SIV. Non lo temete. Or parliamo del vostro futuro mantenimento. Wagner, avete voglia di lavorare?

WAG. Se ho voglia?

SIV. Siete stato un buon negoziante. Trovereste piacere nella mercatura?

WAG. Al sommo.

SIV. Un uomo d'immense ricchezze vuole affidarvi parte del suo negozio, ed assicurarvi pel vostro incomodo un'annua rendita di ottocento fiorini.

WAG. A me?.. lo scherzo è troppo amaro.

SIV. Non è già questo il solo che fece per voi

Egli è quello, ch'ebbe un occhio attento su vostri figli, e gli salvò dalla loro rovina. Egli comprò sotto mano la vostra casa, ed or ve la dona unitamente alla somma per essa sborsata.

LUI. E' ciò possibile?

WAG. Ciel benigno!

SOR. (Di ciò è il solo Sivers capace.)

SIV. Ma gli potrete perdonare, che per corregger vi, vi volle fin ridurre in una carcere? Per sua istigazione si mostrò sì rigida la Dupuis. Ed in caso, che pagata l'aveste con gli ultimi denari della vostra casa, si era egli munito d'un credito di settecento fiorini pagati al vostro macellaro, fornaio, trattore, calzolaro, e sarto. Ma grazie al Cielo, la vostra tenerezza per Sofia, rese superflui questi mezzi violenti.

WAG. Sivers! Mio figlio! Ti schernisci tu di tuo padre?

LUI. No: v'è troppa serietà nella sua voce, e nel suo sguardo. Chi è quell'uomo generoso, ch'ebbe tanta compassione per noi miserabili?

SOR. (Il mio cuore l'ha già indovinato.)

SIV. Quell'uomo che le truffò otto zecchini, il poco di buono, il cugino di Lisbona.

WAG. [Sofia, e Luigia] Il cugino di Lisbona.

SIV. Sì il vostro cugino Stenebarg, che in me vivo, e sano avete avanti gli occhi. [tutti lo non guardando con somma sorpresa, ed egli mostra delle lettere a Wagner]

WAG. Generoso!

LUI. Uomo benefico!

SOR. Incomparabile! [tutti se già gettata a' piedi]

SIV. [alzandosi con calore] Alzatevi, alzatevi, o cari! Voi mi avete già ringraziato! Mi deste la più gran ricompensa possibile, in una moglie bella e virtuosa.

**Sor.** [*abbracciandolo*] Stenebarg! Vieni Topino.

**Siv.** Sofia! Mio figlio!.. L'avervi data contezza, carissimi parenti, delle mie gran ricchezze fu una precipitanza della quale ben presto mi pentii. Partito da Lisbona sotto finto nome m'introdussi in casa, ma aimè! dopo i primi mesi di nostra conoscenza vidi che per correggermi, ed aiutarvi, non v'eran altri mezzi, che quelli a' quali m'appigliai. Se le ricchezze vi posson dare la contentezza d'animo, se le ricchezze ricondur ponno i vostri figli più giovani sul sentiero dell'onore ... Se possono le ricchezze premiar la virtù di Sofia, sian pur esse benedette. Noi siam la più felice famiglia del mondo.

**WAG.** Mio benefico parente, mio figlio, leggi i miei ringraziamenti nelle mie lagrime!.. E tu mia Luigia, tu dopo d'un matrimonio di vent'anni, dopo tanti affanni e pene ancor amata consorte, non darli motivo di cangiar d'indole ... lasciami restar placido, come lo ero.

**Lui.** Carissimo marito ... Cugino, figlia, oh mio cuore! Perdonami, Sofia, ho principalmente d'uopo del tuo perdono. [*piangendo*] Perché non ti rassomigliano i figli miei?

**Sor.** [*baciandole la mano*] Regga l'onnipotente il vostro cuore.

**Siv.** Venite, cari miei genitori, vieni mia Sofia. Ora pensar dobbiamo a tuo fratello, e a tua sorella. E tu, oh dio! fammi avere sempre innanzi gli occhi quest'esempio, e non permettere, che la tenerezza per la moglie ed i figli, traviar faccia dai sacri doveri di padre di famiglia, il cugino di Lisbona.

## NOTIZIE STORICO-CRITICHE

S O P R A

### IL CUGINO DI LISBONA.

Senza avvedercene noi ci accostiamo al termine d'un' *Arte poetico-drammatica*, come virtualmente ci siamo prescritti. L'opera enunciata manca tra i libri dei precettisti; ed osiamo di preferirle, che le nostre *riflessioni poetico-drammatiche* fiancheggiate sempre dagli esempj, giovano assai più che le nude teorie. Non siam già per torre il merito ad Aristotele, ad Orazio, a Boileau, al Quadrio, a Marmontel; e a quant'altri dettarono *Arti poetiche*, che si avvanza qui la detta proposizione: Ci basta sol l'osservare, che tutti i predetti autori scrissero saggiamente i loro precetti al lume della ragione, noi di più al lume della spetienza; e il teatro di questa abbisogna. I nostri son posteriori al fatto; quelli anteriori. I giovani studianti potranno da noi apprendere coll'esempio e le virtù da imitare, e i difetti da fuggire. A tal fine si sono scelti i pezzi migliori, e talvolta i mediocri, i quali nella loro mediocrità ottennero i primi applausi. Può il pubblico, ben è vero, batter le mani a qualche atto, che non regga al confronto dell'ottimo; può un'udienza popolare accorrere ad una rappresentazione zoppicante nell'arte. Ma i poeti non debbon perciò farsene un modello; nè creder già, che le *commedie* o le *favole* o i *drammi* del conte Carlo Gozzi si feconde di popolari applausi, sianò gli originali, da cui trassero le copie. Egli ebbe la felicità di accozzare insieme raziocinio e immaginazione, affetto e spettacolo, pianto e riso. Il suo ingegno gli diede il nome di *poeta teatrale applaudito*; non però quello di *poeta teatrale regolare*. Per imitarlo con buon esito converrebbe essere un altro lui stesso. Se dunque chi prenderà la via difficile del teatro, userà della nostra *Raccola*, avrà lo studio perfetto nei buoni esemplari, non mai disgiunti dalle note imparziali, e dall'analisi di ciascun pezzo. Nissuno potrà mai dire: *ho fatto così perchè nella tal tragedia o commedia l'ho letto*. Le osservazioni critiche gli diranno ancora, se l'autore avrebbe fatto meglio, facendo altrimenti. Tutto ciò sia detto non a lode di chi scrive, ma ad istruzion di chi legge.

Chiediam licenza al signor Tedesco di cambiare titolo di questa sua produzione. Egli la chiama: *Non l'approviamo crediamo, ossia il Cugino di Lisbona, commedia*. Secondo le regole da noi stabilite, le commedie dette di carattere possono passare nella classe dei drammi. Noi triviamo in questa molta semplicità. L'atto I ne dispiega i caratteri per via di brevi e non noiosi dialoghi. In Lisbona compare facilmente quello di *seconda moglie*, che trova in casa figli non suoi. Infatti noi crediamo, che sarebbe argomento rarissimo per teatro. La *seconda moglie*, ridotta a modello di virtù, si può questo giudicare impossibile, quando la donna abbia che fare con prole straniera, avendone della propria. Chi conosce il mondo, chi ha consuetudine in molte famiglie attesterebbe apertamente, ch'egli non potrà riuscire nel suo intento, perchè ha un oggetto inimitabile. Per quante commedie ci stiano venute alle mani, questa ci è ignota. La donna *seconda* avrà sempre di che garrir o col marito, o coi primi suoi figli, proteggendo piuttosto i vizj del propri, che le virtù degli altrui.

Resta ancora oscuro il *Cugino di Lisbona*. E purè se questo però dee girar tutto il dramma. L'ingegno dell'autore ne lo farà bramare alcun poco. Ma lo spettator, se riflette, comincerà ad amare in esso ancora un ignoto.

Noi che ci protestiamo d'aver per divisa *Verità e Brevità*, dobbiam confessare, che la brevità dell'atto II ne ha sorpreso di troppo. Noi lo ditemmo *aggruppato*, per non dirlo *precipitato*. E' vero che le riflessioni di chi lo ascolta non han tempo di distrarsi, e però restano tutte immobili nell'azione; ma tante cose improvvisè ne presenta la scena XII, che si poteano ragionevolmente dividere. Perchè mai tutto ad un colpo palesarci in Sofia e la sua non curanza pel Consigliere, e la contrarietà al matrimonio, e la scoperta d'un sposo, e la esistenza d'un figlio? La meraviglia nel padre non è qual dovrebbe essere. Nè mai si potrà scusare, ch'egli si getti a' piedi della figlia, dicendole; *perdona, perdona*. L'umiltà ha i suoi gradi; non convien che degeneri in bassezza o viltà. Per altro la scena tutta è commoventissima. Sofia ha errato, ma fu sedotta da un capitano francese. Sofia riconosce il suo fallo; trova il momento di giustificarsi; confida nella vita del figlio... E il Cugino di Lisbona? quanti indovinelli!

Poteva l'autore rendere a' suo bell'agio il dramma in cinque atti. Noi l'avremmo trovato allora assai più ben disposto. Qui non si leggono scene vuote. La riflessione di Wagner su sè medesimo, la punizione insieme e il

correggimento di Luigia, il buon esito dell'amorosa Sofia, ma sopra tutto la beneficenza ordinata di Sivers, vero protagonista, trionfano. La morale è pura, gli affetti bene sviluppati, le sorprese opportune, la scoperta condotta all'ultimo punto senza stitatura, una certa novità, formano un buon dramma, senz'aspirare alla perfezione dell'impossibile ottimismo. Non gli facciam lode per essere stato sì brevemente disciolto; ma bensì perchè nella sua brevità non ne ha lasciati digiuni. \*\*\*

P. S. Oggi solo possiam rispondere ad una gentilissima dei 4 di maggio 99 pervenutaci da Trieste. Lo scrittore associato vorrebbe leggere nella nostra Raccolta la commedia *Federico e Carlotta*, ossia *Il Figlio assassino per la madre*. Noi gli acconsentiamo l'applauso di Venezia e Trieste e d'altre città ancora, come ben merita un'azione sentimentale. Ben volentieri vorremmo compiacerlo coll'edizione, se fosse in nostro potere il farlo. Convien dunque, ch'egli ne la possa ottenere dalla sua proprietaria la compagnia Battaglia. Per parte nostra non osiamo di chiederla, onde non esporci a nuove negative. Il buon desiderio presente può forse avvalorare le nostre speranze venture. Sta in chi ama il maggior lustro della Raccolta a procurarle un nuovo bene.

I. L.  
**FINTO FORNARO**

*F A R S A*

I N E D I T A

DI ALESSANDRO ZANCHI.



I N V E N E Z I A

MDCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

*mm. d. d.*

ca !.. [*chiama*]. Burrasca. Burrasca...

BUR. [*esce*]. Ecco Burrasca a suoi comandi, dica, parli, disponi, servitor le sono.

NIC. Ma quante volte non t'ho io detto...

BUR. Dica pure quello che mi comanda.

NIC. L'ora è avanzata.

BUR. Sì, signore.

Dalle cimerie grotte or ora uscita

La notte apparve ad imbrunir il Cielo.

NIC. Ma lascia star i versi, per carità.

BUR. Sono Fiorentino, e non vuol lei, che io verseggi? Patria, e natura...

NIC. L'ora è avanzata. Bramo sapere da te, se tutto sia pronto per la partenza del mio signor figliuolo.

BUR. E' tutto lesto, o mio signore. Gli è ben nota l'abilità del suo Burrasca.

NIC. Il buon padrone deve prevedere, e suggerire... Dimmi, Burrasca: ti sembra che a mio figlio dispiaccia allontanarsi dalla patria, e andar in collegio ad attendere agli studj?

BUR. Le dirò, signore...

NIC. Parla pure, ma non in versi; hai capito!

BUR. Sì, signore. Dopo la nuova che gli avete data mi sembra per verità inquieto. Le nubi del dolore appanano la di lui vista,

Qual eclissato sole,

Che sul meriggio ardente...

NIC. Non voglio versi, non voglio versi.

BUR. Scusi: c'è incappo senza accorgermene.

NIC. [*con impazienza*]. E così?

BUR. Sì, signore. Non già perchè egli non inclini ad istudiare: non già perchè egli voglia disubbidire... oibò... nemmen pensarvi... Anzi lo studio, dic'egli sempre, come diceva mon-sieur Cicerone.

NIC. Oimè, tu mi vuoi far delirare.



ATTO UNICO.

BUR. Non signore,

Parlo terso, elegante, e saporito.

NIC. E tira pur innanzi.

BUR. In somma gli studj ... sì, signore ... non crederci in quanto a me ne fossero la cagione... perchè anzi ... sì, signore ...

NIC. E chi ti può intendere?

BUR. Tutti quelli, che non hanno offeso il timpano auricolare.

NIC. Parli così, perchè, o non sai il motivo che m'induce a una tale risoluzione, oppure che lo sai, e che ...

BUR. Non so nulla, signore...

NIC. No...

BUR. Per le canore muse, e per Apollo

Lo giuro...

NIC. Ascolta. La vera cagione, per cui mio figlio soffre mal volentieri il dover partire, ella è l'amore che porta a quella signorina spagnuola...

BUR. La figlia di don Cristoforo d'Altayados?

NIC. Appunto: lo conosci?

BUR. Di vista. Ei si conoscerebbe fra mille.

NIC. Perchè?

BUR. Perchè? piccola bagattella! Egli è senza la gamba destra, e senza il braccio sinistro.

NIC. Mi burli?

BUR. Dico davvero. E di più sappiate, che è l'uomo il più superbo che immaginar si possa. Se alcuno l'offende, anche in piccola cosa, mena giù quel braccio, che gli è restato, alla disperata. Guai a que' miseri che provano il suo furore, se avesse anco l'altro braccio. In somma vien egli detto l'*Acuehildor*.

NIC. Questa è parola spagnuola, che non capisco...

BUR. Vuol dire tagliacantoni ... E' povero assai! Van-

ta per altro la più cospicua, ed antidiluviana nobiltà.

Nic. Costume degli spagnuoli. Tutti dicono: Sono cavaliere, sono cavaliere.

Bur. Parla spagnuolo italianato...

Nic. Basta così: Se di tal carattere è il padre, cosa sarà la figlia.

Bur. Della figlia non posso accennare, se non la porta ove sta di casa. Io non la conosco per altro.

Nic. Vedi, briccone, se sai qualche cosa.

Bur. Io non sono briccone, ed io non so nulla.

Nic. E come?..

Bur. Ho veduto tante volte andarci il signor Roberto vostro figlio...

Nic. E non sai nulla de' suoi amori?

Bur. Oibò.

Nic. Ma non gli hai ricercato...

Bur. Non vuole?

Nic. Dunque...

Bur. Dunque, dunque... Mi ha detto ch'egli va in questa casa ad apprendere la lingua spagnuola...

Nic. Che don Cristoforo facesse scuola di lingua spagnuola, e che con tal mezzo?..

Bur. Io non lo so; se lo sapessi pronto

Tutto scaricarei sul di lei voto.

Nic. Oh bestia fiorentina veramente! Ho saputo quanto basta in aggiunta a quello che sapeva... Che caro figlio? ei voleva apparentarsi con tal sorte di gente...

Bur. Dunque con la sua partenza volete?..

Nic. Distorlo da questo amore.

Bur. E non potete concedergliela in isposa?..

Nic. Il diavolo, che ti porti...

Bur. Voi siete ricco...

Nic. E appunto perchè son ricco non voglio ch'ei

posi una figliuola povera... E poi tu mi hai descritto suo padre...

BUR. Non feci che ripetere quello, che mi fu detto.

NIC. Ebbene?

BUR. Posson essere malevoli. Potreste voi stesso, signor padrone, andar a chiarirvi cogli occhi vostri proprj.

NIC. Non sono fuori di tal opinione... Forse... Intanto parla dimani di buon' ora il mio signor figlio ... e poi chi sa che non mi risolve di vedere, anche io, e conoscere questa petulante ... Tu devi accompagnarlo ...

BUR. Io?

NIC. Sì tu. Ci hai difficoltà?

BUR. No, signore. Lo farò volentieri.

Per mare, per terra  
Nel foco, alla guerra,  
Per lei mio padrone,  
Contento anderò.

NIC. Burrasca ... Burrasca ...

BUR. Signor padrone ... signor padrone.

NIC. Non vuoi tralasciar i versi no?

BUR. Non posso, signore, non posso. Oh ecco qui il signor Roberto. Per dir la verità sembra ch'ei dica cogli occhi quei due versi di Quinto Curzio Virgilio Gripola.

Mesto, confuso, oppresso

Parto da te mio ben.

S C E N A III.

ROBERTO, e DETTI.

ROB. [*s' avvanza timidamente*]

NIC. Via avanzatevi. Cosa avete?

ROB. Signor ... padre ...

NIC. Via.

ROB. Permettetemi, che prima di partire vi baci la mano.

NIC. Bacciate tutto quello che volete.

ROB. Voi dormite tardi assai ... Io devo partir di buon'ora.

NIC. [*severamente*] Di buon'ora certo.

BUR. Il più spietato duolo

Dagli occhi tetri, e languidi ...

NIC. Taçi, lascia parlar a me. Ditemi signor figliuolo. Non andate volentieri agli studj.

ROB. [*sospira*]

NIC. Sospirate?.. Non rispondete?..

ROB. [*fa un atto di disperazione*]

NIC. Anche disperazioni?.. Capisco bastantemente la cagione del vostro cordoglio ... Voi vi avete cacciato in testa una cosa, che molto vi disdice ... molto assai. Ve l'ho detto tante volte, che volendo voi maritarvi desidero vi uniate con una sposa ricca ... e poi ... poi ... non con una figlia d'un uomo del carattere del signor don Cristoforo. Se tale è il padre cosa potrà essere la figlia? M'immagino già, m'immagino ...

ROB. Signor padre, vi prego di rispettare quella savia fanciulla. Voi non la conoscete, onde non potete giudicare di lei in una maniera troppo ingiuriosa. Non può avervi informato d'essa se non qualche mala lingua ... O pure, se sulle congetture voi giudicate ... Signor padre, vi chiedo umile perdono ... ma io ... ma io ...

NIC. Signor temerario di figlio, voi vi riscaldate un po' troppo. E la vostra collera arriva ad offendere la mia paterna paternità.

ROB. Ma signore ... quando voi arrivate ad offendere donn' Angela, i di cui costumi, la di cui onestà ...

ATTO UNICO.

**Nic.** L'onestà? L'onestà? e cosa vuoi tu far dell'onestà senza la ricchezza?

**Rob.** In tal modo parlate?.. in tal modo l'interesse v'accieca?.. Ah che voi riducete vostro figlio a non professarvi più quella stima che vi deve. Tai sentimenti sono indegni di un uomo onesto.

**Nic.** Sentite il petulante? Vuol moralizzare ... vuol correggere suo padre.

**Rob.** Ma, signore ...

**Nic.** Non voglio sapere altro ... Invece di mandarvi agli studj ... guardate bene, che non vi faccia chiudere perpetuamente in un castello.

**Rob.** *[con un atto di disperazione si getta a sedere]*

**Bur.** (Signore, vi prego cavate voi e me di curiosità: andatela a vedere, conoscetela ... E se la ritrovate ... Signor sì ... fatele sapere il vostro sentimento.)

**Nic.** Quando sarà lontano mio figlio, la fresca sarà finita. Non voglio andar ad impazzire.)

**Bur.** (Caro signor padrone voi non sapete a che può arrivar l'amore... Gli amanti ne sanno far di belle.)

**Nic.** Quasi ... Quasi ... se ci vado, se ci vado ... là vuol passar male quella fraschetta ...)

**Bur.** (Andateci, e fatele sapere la vostra inclinazione ... Ma parlatele con alterigia.)

**Nic.** Oh certo che sì.)

**Bur.** (Fate a mio modo.)

**Nic.** Anderò dimani.)

**Bur.** (No, subito, o niente. Vi conosco; siete momentaneo.)

**Nic.** Ma tu ...)

**Bur.** (Io parlo perchè le cose camminino sulla buona strada.)

**Nic.** Ti voglio contentare. Dov'abita questo don Cristoforo?)

**BUR.** (Vicino alla piazza maggiore nel vicolo della facoltà.

**NIC.** Che brutto nome che ha questo vicolo.) [*è Roberto*] O signor figlio: io esco di casa, voi potete andar a dormire ... voglio che partiate di buon'ora.

**ROS.** Signore, vi chiedo scusa, se ...

**NIC.** Andate, andate che il Cielo vi benedica, Spero, che al vostro ritorno sarete più moderato, e pensarete con più equilibrio.

**ROS.** [*bacia la mano a Nicolò*].

**NIC.** Addio. [*parte*]

S C E N A IV.

**ROBERTO, BURRASCA.**

**BUR.** Qui non conviene pensarci sopra, signor padroncino, convien staccarsi da questa povera beltà.

So, che è una pena amara  
Un duolo sì funesto ...

**ROS.** Taci per pietà, o sfogherò il mio furore col maltrattarti.

**BUR.** Taccio; non sono in grado di ricevere i vostri favori. Discorriamo piuttosto di quel fortunato giorno, in cui vedrò

Con la laurea dottorale,  
Col colaro, e la beretta ...

S C E N A V.

**IL CAVALIERE di dentro, e DETTI.**

**CAV.** [*di dentro*] Si può entrare?

**ROS.** Questa è la voce del cavalier Filiberto. Va, introducilo tosto. Ho molto piacere ch'ei sia venuto.

ATTO UNICO.

25

BUR. Non mi ha lasciato nemmeno terminar la mia estemporanea stroffetta.

ROB. Spicciati maledetto.

BUR. Volo a servirvi,  
Ma dall'amore  
Vi è un gran divario.

ROB. [*Le dà un calcio*] Prenditi questa.

BUR. Nel tafanario!  
Resti servita, signor cavaliere, cesti servita.

S C E N A VI.

IL CAVALIERE, e DETTI.

CAV. Amico Roberto?

ROB. Vi sono servitore, signor cavaliere. Burrasca parti.

BUR. Subito. (Vado a poner in assetto la mia valigia. Il padrone se n'è andato dalla figlia di don Cristoforo. Io gli ho insinuato, che la tratti con alterigia... ma se don Cristoforo, ch'è un vero animale?... oh! ci pensi lui, in quanto a me mi sembra

Aver pensato al paragone  
Di Cajo Marzo Cesare Cartone.) [*parte*]

S C E N A VII.

IL CAVALIERE, ROBERTO.

CAV. Voi siete molto melanconico.

ROB. Signore, non lo sarei se...

CAV. So tutto, e vi compatisco. Povero giovanotto! dover allontanarsi da un'amabilissima ragazza...

ROB. Egli è un affanno che mi torrà la vita.

CAV. Ma non dovete poi avviliti... Vi vuol coraggio...

ROB. Povera infelice! Avea ella in me riposta ogni sua speranza. Quanto è ingiusto mio padre!

Se donna Angela fosse ricca ei sarebbe contento ... perché povera ... Ei giunse persino a dirmi, che ... che ... oh! non voglio ripetere le sue vergognose parole; esse mi potrebbero far arrossire. Solo dir vi posso che io sono il più sfortunato fra gli uomini.

CAV. Voi m' intenerite ... io vi amo, e vorrei ...

ROB. Ah! che il male è senza rimedio.

CAV. Vostro padre ...

ROB. Mio padre! ... non lo conoscete ...

CAV. Lo conosco ... Egli come genitore esige tutto il rispetto. Converrebbe prender tempo ... Potreste fingervi ammalato ...

ROB. Non lo crederà ...

CAV. Perché no?..

ROB. Dirà, che fingo ... Egli mi ha minacciato ...

CAV. Orsù, per quel ch' io vedo voi mancate di coraggio un po' troppo. Un amante per ottenere il possesso del suo adorato tesoro, deve tentar ogni mezzo, e non conservar una freddezza che avvilisce. Queste nozze non vi disdicono. Donna Angela è nobile, suo padre è conosciuto per cavaliere spagnuolo, e s'anco tale ei non fosse fu militare, e porta i più visibili contrassegni del suo valore. Ella è onestissima ... ella ... ella ... in somma il solo oggetto consiste nella sua povertà. Vostro padre è ricco, e la sua ricchezza potrebbe compensar li tori della fortuna di quella infelice donna Angela ...

ROB. Oh dio! non mi lacerate il cuore.

CAV. Ne siete innamorato da davvero?..

ROB. E chi non amerebbe la virtù di quell' infelice?

CAV. Ho inteso. Se mi aveste lodata la sua bellezza o non vi avrei creduto innamorato, oppure che l'amor vostro sarebbe stato di poca durata. Qui convien risolversi a un passo



violento... Risoluzione adunque... risoluzione...

ROB. Risoluzione, risoluzione! ma che deggio fare?

CAV. Venite meco.

ROB. Dove?

CAV. Da donna Angela. Voglio che le facciate una proposizione... Venite, amico... venite... Sarò io in vostra assistenza...

ROB. Ma non vorrei...

CAV. Non voglio dubbj... io aggiusterò ogni cosa.

ROB. Ma il servitore?..

CAV. Usciam per un'altra parte, e lasciate che vi ricerchi a suo bell'agio.

ROB. Ah! voi mi vorreste...

CAV. Far felice... non dubitate... Mi è di piacere il servir un amico... Via scuotetevi... siete molto agghiacciato... Con le donne ci vuol prontezza di spirito... Arte sopraffina, arte...

ROB. La mia Angela non è di quelle.

CAV. Oh, di quelle, o di quell'altre: andiamo.

ROB. Son nelle vostre braccia: aiutatemi per carità.

S C E N A VIII.

Camera in casa di don Cristoforo.

DON CRISTOFORO, LAURETTA.

GRI. *La mia espada, e il mio sambbrero.*

LAU. Ecco la spada, e il cappello. Volete uscire?

GRI. Sì: adonde è Angela mia bija?

LAU. Sua figlia è nella sua camera.

GRI. *Le diràs, que vado un poco al caffè a far una partita a scacchi, e que ritornerò luego.*

LAU. Ma le partite a scacchi qualche volta non terminano sì presto, esse fanno vegliar le notti intere. Io vorrei andar a letto a buon'ora... sapete che dimani mattina dobbiamo far il pane per casa.

**CRI.** *Deide, che dura la partita io per certo non torno.*

**LAU.** *Ma non potreste jugar a qualche altro gioco?*

**CRI.** *Adonde trovarne uno mejore? Quando gioco a scacchi mi sembra d'esser all'assedio di una Città. Sealar il fosso, la muraglia, e l'baluarie, e l'contramuro. Gran bel gioco! gran bel gioco! Perderei volentieri tutto per jugarlo, come ho perduto volentieri, alla battaglia il braccio isquierdo, e la penna dretta pugnando a pies, o a cavallo...*

**LAU.** *Ma se combattendo a piedi, o a cavallo avete perduto un braccio, ed una gamba, non sareste già il primo, che combattendo a sedere abbia perduto il restante?*

**CRI.** *Vada tutto! Se anco avessi perduta la cabeza.*

**LAU.** *Se aveste perduta la testa, io non avrei la fortuna di esser al servizio del grande don Cristoforo d'Altovades.*

**CRI.** *Vida lo Cielo, tu ti prendi spasso di me...*

**LAU.** *Il Cielo appunto me ne liberi.*

**CRI.** *Porque soi pobro?..*

**LAU.** *Povertà non guasta gentilezza.*

**CRI.** *Io non ho mancato di meritarmi mechor fortuna. Mas a esto mondo abaxanse los adarvos, y levantanse los muladares.*

**LAU.** *Che cosa avete detto ora?*

**CRI.** *Che chi merita è oppresso, e chi non merita è remunerato.*

**LAU.** *Oh, in questo avete ragione.*

**CRI.** *Nada mi valsa il valore. Los muchos enemigos, che tanta m' hanno ridotto in miseria senza saper la causa del loro aborrecimento. Sono estado coatto a ritirarmi aquí per viver privando. No avria soffrito per tutto l'oro del mondo di soggiornare in Madrid nello stato in que sono. Quien sa! spero che la fortuna mi abra qualche puerta.*

LAU. E' molto tempo che viviamo con questa speranza.

CRI. Lauretta, tu mi rimproveri.

LAU. Non signore: io non sono capace. Le vostre circostanze non permettono, che la vostra famiglia viva più comodamente, pazienza! Sopporto anch'io volentieri tal fatalità, per la mia cara padroncina; ch'è tanto buona.

CRI. E yo que soi?

LAU. Qualche volta siete un poco collettico; ma di buon cuore.

CRI. *Español, esto basta.*

LAU. Ma, caro signore, se acconsentiste, che il signor Roberto sposasse vostra figlia...

CRI. *Palgame los diablos! Sono onorato Hidalgo Español, e non permetterò mai senza el consentimiento di suo padre ... Roberto è un buon hijo. Aunque non sia nobile per i suoi costumi, è degno di apparentarsi meco ... mas aquel vellaco de suo padre, so quel che ha detto ... bueno por el que non ha mai ardido de hablar con desprecio di mia casa, que lo avria spedito all'inferno.*

LAU. Ma il signor Roberto.

CRI. *All'inferno gli pare, se avrà più l'ardire di poner los pies in esta casa.*

LAU. Io la intenderei in altro modo.

CRI. *Io penso da Hidalgo, tu non puoi pensar que da criada.*

LAU. Qualche volta le serve pensano meglio de' gentiluomini: ma voi ... voi volete veder morta quella povera vostra figlia.

CRI. *Muerta, ancor ella. Con el consentimiento del padre de Roberto todo, senza esto nada. Creppi la hija, precipiti todo el mundo, non ci penso. Addios, di al criado, che m'attienda. [parte]*

## S C E N A IX.

LAURETTA, poi ANGELA.

LAU. Egli è pure bestiale ... ma non ha poi tutto il torto per dir il vero.

ANG. Ah! cara Lauretta ...

LAU. E sempre piangere ... ma cara signora ...

ANG. Tu vorresti, ch'io non piangessi. Leggi questa lettera, e compatiscimi.

LAU. Sarà del vostro amante. Leggiamo. [*legge*]  
*Adorabile mio tesoro. Mio padre vuol ch'io mi stacchi da voi. Damani sarò lontano da questa città per attender agli studj. Ei lo fa soltanto perchè non assente ch'io vi amoreggi. Le mie circostanze non mi permettono di contraddirlo. Ei mi ha minacciato ... ah se sapeste ... ma ciò non farebbe che accrescere il vostro dualo. Io non so darvi alcuna speranza. Spargete almeno qualche lacrima sul destino dell'infelice, che non potrà sopravvivere a tanto affanno... Vostro svisceratissimo amante Roberto Taccagni. Poverino! Fa compassione.*

ANG. Ah! che la mia sensibilità non regge a sì terribile colpo!

LAU. Ve lo credo... ve lo credo... Dove trovar un altro amante, che potesse, come Roberto poner riparo alla vostra indigenza?

ANG. Eh: ch'io non mi curava della ricchezza del mio Roberto. Il suo cuore, il suo pregiabile cuore. Mi sarei adattata a tutto, purché vivesse meco per sempre il mio caro Roberto.

LAU. Ah!... ah... non piangete... no che fate piangere ancora me... (*Qui conviene affliggersi per concomitanza.*)

SCE.

S C E N A X.

UN SERVITORE, e DETTE.

SER. Signora padroncina, vi è una persona alquanto avanzata in età, che desidera parlarle.

ANG. Ti ha egli detto chi sia?

SER. Mi ha detto, ch'è un certo Nicolò Taccagnì...

ANG. Me infelice! Questo è il padre di Roberto. Che mai vorrà?

LAU. Che volete ch'ei voglia?..

ANG. So ch'egli è irritatissimo contro di me. Che gli dirò?... Consigliami.

LAU. Non saprei...

ANG. Ma pure!..

LAU. Fate una cosa. Ritiratevi... Mi passa un pensiero pel capo... Compiacetemi... Lasciate che parli io a questo vecchio...

ANG. Che vorrai dirgli?

LAU. Ritiratevi. State in ascolto, e non temete.

ANG. Ah! per pietà non rendermi più infelice! [parte]

LAU. [al Servitore] Prendi questo grembiale. Non gli dir ch'io sia, e fa che entri questo signore.

SER. Sarete servita. [parte]

S C E N A XI.

LAURETTA, poi Nicolò *introdotta dal* SERVITORE.

LAU. Se mi va fatta la burla... sarebbe pure una bella cosa. Spirito non me ne manca, può darsi che vi riesca.

NIC. (Bella civiltà, farmi far anticamera lungo tempo!) [la esamina attentamente]

LAU. Serva sua, mio signore.

. Il finto Fornaro, far.

b

NIC. Padrona. Io cerco di certa donna Angela d' Altovados.

LAU. (Che manieraccia!) Son io per appunto quella, signore.

NIC. (Per dir la verità, è bellina.)

LAU. Che mi comanda? Si accomodi. *[al servitore]* Presto una sedia.

NIC. Non serve, non serve...

LAU. E' per me un onore la sua visita, non posso, che professarmele obbligata.

NIC. (Come la sa bene dar ad intendere!)

LAU. La prego...

NIC. Ma se...

LAU. Conosco il mio dovere. Sono sfortunata, è vero, ma non perciò...

NIC. Siedo per obbedirvi. (E' molto ceremoniosa.)

LAU. Vuol'ella farmi il piacere di prender la cioccolata?

NIC. No, la ringrazio. Veda; a quest'ora...

LAU. Il caffè?

NIC. Ma no, le dico... no...

LAU. Le farà bene, s'assicuri che le farà bene. *[al servitore]* Ehi? il caffè.

SER. *[parte]*

NIC. Ma se non voglio...

LAU. Ella mi vuol mortificare.

NIC. (Ha una maniera obbligatorissima.)

LAU. In che posso obbedirla?

NIC. Sono venuto... Sono venuto... (Non so da qual parte cominciare.) Per farvi un certo discorso.

LAU. Sarò fortunatissima, se potrò incontrar i suoi comandi.

NIC. (Ha una civiltà che colpisce.) Ma sieda ancor lei.

LAU. Ella mi onora. *[siede]*

NIC. (Ha un occhio che incanta.) Voi non mi conoscere?

LAU. Non ha questo onore. Rimango bene in lei una fisionomia, che incontra. Dalla sua affabilità la giudico una persona civile, ed onesta; la sua età m'imprime un profondo rispetto. permetta, ch'io le baci la mano...

NIC. Non fate... (Ah! dove mai sono venuta? Che mano morbida, e delicata! Comincio a compatire mio figlio.)

LAU. (Mi sembra confuso. Non dispero, che la mi vada fatta.) Parli, signore, in che posso obbedirla?

NIC. Sappiate...

S C E N A XII.

IL SERVITORE col caffè, e detti.

LAU. Ecco il caffè.

NIC. Vi sono obbligato.

LAU. Professo io l'obbligazione.

NIC. Ah! [*sospira e la guarda bevendo il caffè*] Cara signora, voi...

LAU. Io sono di ristrette fortune; ma di buon core.

NIC. Avete una maniera sorprendente.

LAU. Che cosa voleva ella dirmi?

NIC. Voleva dirvi... Che io sono Nicolò, padre di certo Roberto...

LAU. Ella il signor Nicolò?

NIC. Sì signora...

LAU. Le chiedo le più umili scuse, se non conoscendola avessi mancato... riparo all'errore, e le dedico la mia servitù.

NIC. Grazie, grazie la mia figliuola.

LAU. [*volendo porre la chiacchiera*] Favorisca.

NIC. [*ricusando*] Questo è troppo.

LAU. Permetta.

SER. [*parte*]

NIC. (Non so più dove mi sia. Questa giovine è una meraviglia.)

LAU. Seguiti il suo discorso.

NIC. Vi dirò...

LAU. Su questo manichetto gli è caduta una goccia di caffè.

NIC. Non serve, non serve...

LAU. Oh quanto mi dispiace!

NIC. (Che bel volto!.. non posso più resistere... è meglio ch'io me ne vada...) [si alza]

LAU. Signore...

NIC. Ah! ritornerò dimani.

LAU. Non capisco... Ella voleva... basta... per non contraddirle faccia ciò che vuole... Non posso se non se pregarla, ch'ella non si dimentichi aver in me la più umile, e devota serva.

NIC. Ah! che non posso più... [la prende per mano]

LAU. [lo ritira] Signore.

NIC. Voi...

LAU. Che cosa...

NIC. Vi dirò... voi... (Sono rimasto senza core. Non posso più, non posso più.)

LAU. (E' cotto; è cotto.) Ma dica...

NIC. Voi avete un'idea, che mi ha penetrato.

LAU. Ella vuol, che arrossisca...

NIC. (Son tutto foco, son tutto foco.) Voi avete del merito... E mio figlio... E mio figlio...

LAU. Signore, suo figlio è fortunatissimo di aver un padre sì rispettabile.

NIC. Eh! non voglio dir questo.

LAU. Ma...

NIC. Orsù, non parliamo di mio figlio. Io... io conosco il vostro merito...

LAU. Che mai dite! Ella mi confonde.

NIC. Io no. Voi, anzi voi mi avete confuso, mi avete avvilito, mi avete...

LAU. Per amor del Cielo... (Sono a segno.)



- Nic. (Ma che incantesimo è il mio!)
- Lau. (Egli è fritto e arrostito come va.)
- Nic. (Qui conviene gettar i rossori alla malora.)  
Ditemi, amate mio figlio?
- Lau. Vi dirò, signore...
- Nic. Parlatemi con libertà, senza soggezione. L'amate, o non l'amate quel vanarello?
- Lau. E' vanarello, come ella dice... ma seppe...
- Nic. Seppe sedurvi. Gran donne, gran donne! vogliono attendere a ragazzi. Uomini in età, voglion essere, uomini in età.
- Lau. Voi dite molte bene... Pensava anch' io così... ma la occasione... le mie circostanze...
- Nic. Per quel ch' io sento, io amate per tutt' altro, che per genio...
- Lau. Non vorrei...
- Nic. Dite, dite pure; mi compiacerò di ritrovarvi sincera.
- Lau. E' figlio di famiglia... dipende dal padre...
- Nic. E in che maniera. Guai a lui, se non facesse a mio modo. Lo priverei di tutto; io precipiterei per tutto il tempo di sua vita.
- Lau. Ah! tutto è vero.
- Nic. Sicché poco vi spiacerebbe a lasciarlo?
- Lau. Ma lo stato mio...
- Nic. Avete ragione... ma io... io stesso sarei pronto...
- Lau. Signore... io non so che dire...
- Nic. Ma parla, idolo mio... (Uh! mi è scappata povera me!)
- Lau. Voi dite delle cose, che mi fanno tremare.
- Nic. Non devi tremare no; ma devi anzi ridere, e' giubilare... In somma io t'offro uno stato comodo... io stesso...
- Lau. Ah! signore... in questo punto non sono in grado né d'accettarlo, né di ricusarlo... Que-

ste non sono cose da stabilir su due piedi...  
Si potrebbe...

Nic. Sì...

Lau. Ritornare in altro momento.

Nic. Lo farò... ma presto, che non posso più resistere.

Lau. Sentite. Tanto è il genio, che sento per voi... tanta la stima, che vi professo... che azzarderai quasi...

Nic. Azzarda tutto per carità.

Lau. Di notte... ma...

Nic. Di notte... di giorno... di mattina... di sera; quando tu vuoi, ma presto.

Lau. Sentite; potete capitar qui questa notte medesima, verso giorno. Mio padre sarà a letto... ma il servitore potrebbe...

Nic. In qualunque modo...

Lau. Avreste difficoltà di travestirvi?..

Nic. Travestirmi! e come?

Lau. Da donna.

Nic. Da donna! diavolo! Le donne non girano a quell'ora.

Lau. Il servitore deve far il pane per casa... Potreste... si potrebbe travestirvi...

Nic. Via; non mi far penare.

Lau. Travestirvi da Fornaro... Così se alcuno vi sorprende avete una scusa pronta; ma sollecitate.

Nic. Oh cara! oh benedetta! Conosco il tuo amore. Mi travestirò da ciò che vuoi. Vado, e ritornerò all'ora concertata; parleremo con libertà.

Lau. Avete una maniera che incanta...

Nic. E questo è niente; vedrai, sentirai. (Imparate giovinotti, come si fa ad innamorare una donna. Oh che piacere! mio figlio resterà di sasso quando saprà quest'avventura.) Addio...

ATTO UNICO.

23

parto... ma no, non parto... perchè... in somma ti dirò il resto questa sera. (Non posso più, non posso più.) [*parte*]

S C E N A XIII.

LAURETTA, *indi* ANGELA.

LAU. Ah, ah... non posso più reggere... dalle risa. Venite, signora padroncina, e lodate la vostra Lauretta.

ANG. Hai fatto la parte tua a meraviglia.

LAU. Ah, che ne dite?... Io sfido la prima virtuosa di ballo, o di musica ad adescar sì bene un merlotto.

ANG. Ma a qual fine?..

LAU. Per burlarlo, per deriderlo, forse per... in somma lasciate operar al caso, ed alla sorte... chi sa?..

S C E N A XIV.

ROBERTO, e DETTE.

ROS. Angela, idolo mio.

ANG. Come voi qui? sappiate, che vostro padre...

ROS. Avete ricevuto la mia lettera.

ANG. L'ho ricevuta e con essa la terribile sentenza...

ROS. Non vi affannate... Sono venuto a darvi l'ultimo addio, se non avete costanza, se non avete quel coraggio, che viene dettato da un vero amore...

ANG. Roberto? qual linguaggio è il vostro?

ROS. Quello di un amante disperato... quello di... Venite signor cavaliere venite, aiutatemi voi. L'agitazione mi toglie il respiro.

## S C E N A XV.

IL CAVALIERE, e DETTI.

CAV. Son qua io, sì, son qua io. [*salutandola*] Signora donna Angela. Io sono un cavaliere. Io sono un uomo onesto. Mi fan pietà le vostre circostanze. La crudeltà del padre di questo giovine mi irrita. Voi dovete fare quanto sono per dirvi...

ANG. Signore... oh povera me!.. che vuol dir questo? Non arrivo a comprendere...

CAV. Ditemi: amate voi Roberto?

ANG. Quanto l'anima mia.

LAU. Se lo ama? E come! io ne sono autentico legale testimonio.

CAV. Ebbene, se lo amate, dovete dargli sul momento la mano di sposa!

ANG. Ah! signore...

CAV. Se non volete aderire a questo, voi perdete per sempre il vostro Roberto.

ANG. Ma mio padre?..

CAV. So, che vostro padre non riterde...

ANG. Anzi egli si oppone...

CAV. E' vero, ma lo fa per delicatezza; temendo, che il padre di Roberto...

ANG. Voi non sapete il tutto...

CAV. So più di quello, che credete.

LAU. Ed io vi dico, che non sapete niente.

CAV. Non ci perdiamo in inutili ragionamenti, l'ora sono preziose. Quando la cosa sarà fatta, invano si opporrà il signor Nicolò. S'egli non vorrà riconoscere suo figlio, i miei beni saranno divisi con l'amico. Sarete ambi felici.

ANG. A qual passo mi vorreste mai condurre?

CAV. Io procuro la vostra felicità. O aderite a quanto vi ho detto, o pure, lo ripeto, non

ATTO UNICO.

isperate, che Roberto sia vostro giammai.  
 ROB. Cara Angela, voi siete il mio giudice. Nelle vostre mani è riposta la mia felicità, e la mia sventura.

S C E N A XVI.

BURRASCA *di dentro*, e DETTI.

BUR. Voglio entrare, vi dico. Egli è venuto in questa casa.

ROB. Questa è la voce del mio servitore.

CAY. Convien occultarsi.

LAU. Ritiratevi tutti nella camera della signora Angela. Mi sbrigherò io col servitore.

ANG. Non so che risolvere.

BUR. [*di dentro*] Ed io vi dico di sì.

LAU. Presto, ch' egli s' avvanza.

ANG. Numi consiglio! Io non so quel che mi faccia. [*entra*]

CAY. Amico, entriamo seco lei. Io spero molto. [*entra*]

ROB. S' ella non vi aderisce, io mi uccido con le mie stesse mani. [*entra*]

S C E N A XVII.

LAURETTA, BURRASCA.

BUR. Voglio entrare. Dov' è il padroncino?

LAU. (Oh! che bella figura!) Chi domandate?

BUR. Il mio padroncino il signor Roberto Taccagni, che fu veduto a entrar in questa casa, per apprendere la lingua spagnuola.

LAU. Io non so quello che vi diciate. Non lo conosco questo signor Roberto...

BUR. L' amante della signora Angela, che deve par-

tir meco. Fu veduto ... voglio cercarlo per ogni dove ...

LAU. Arrestatevi, graziosissimo figurino, ed abbiate civiltà nelle case altrui,

BUR. Quando si tratta del mio dovere,  
Di civiltade non vo' sapere.

LAU. Signor poeta, si fermi; perchè potrebbe succedere che se ella non avesse il dovuto rispetto, gli venisse ben bene ammaccata la montuosa sua schiena.

BUR. La gobba, volete dire, la gobba. Lo so che son gobba, lo so senza che me lo diciate. Ma io vi dico, che voglio rintracciare il mio padroncino. Guai a me ...

LAU. Ed io vi dico ...

## S C E N A XVIII.

DON CRISTOFORO, e DETTI.

CRI. [*di dentro*] Criada, dove sei?

LAU. Ah! per carità nascondetevi.

BUR. Perché mi devo nascondere?

LAU. E' venuto a casa il padrone. Se qui vi trova povero voi,

BUR. [*sparventato*] don Cristoforo? Il conte padre?

LAU. Per l'appunto. Ah! povera me ... povero voi. Siete rovinato,

BUR. Perché?

LAU. Non sapete quanto sia collerico, e bestiale il mio padrone.

BUR. Lo so per fama.

LAU. Se vi ritrova, vi ammazza, senza fallo.

BUR. Oimè! non ci mancherebbe che questa in premio della mia fedeltà.

Che disgrazia, che orribile disgrazia.

Giove, tu mi soccorri io son perduto.

LAU. Che Giove? che Giove? Convien pensar a salvarsi.

BUR. Sì; ma come?

LAU. Gettatevi dalla finestra.

BUR. Bel consiglio! e non sapete che se dò la gobba in terra io resto sulla botta. Aiutatemi voi per carità.

LAU. Faremo così. Ammorzerò li lumi. Il padrone passerà e vero per di qui, ma voi non dovete tirar fiato. Non temete di nulla. [*Ammorza, e parte per la porta di mezzo*].

BUR. Farò tutto quello che volete. Oh! povero Burrasca il tempo è molto burrascoso... sento gente... qui non convien nemmeno fiatare... Bocca mia, naso mio, ed altri membri strepitosi del mio corpo vi raccomando di non farmi scoprire.

S C E N A XIX.

DON CRISTOFORO *introdotta da* LAURETTA, e DETTO.

CRI. *Porque hai ammorzado el lumbr?*

LAU. Siete giunto molto tardi, signore.

CRI. *Vado a risego de dar la cabeza en los muros. To non vedo nada.*

LAU. Nella vostra camera s'è l'occorrente.

CRI. *To non intendo...*

LAU. Andate a letto, signore.

CRI. *Adonde està Angela mia hija?*

LAU. Nella sua camera che dorme.

CRI. *Duerme? mi par impossibile.*

LAU. Si sente male.

CRI. *Si sente male? voglio andar a veder come stà.*

LAU. Lasciatela riposare; quando dorme non sente affanni.

CRI. *Sarà accruviada porque parte Roberto.*

LAU. E non ha forse ragione?

CRI. *La compatisco, mas non ha rason.*

LAU. Andate a dormire, signore. ( *Povera me se viene Nicolò prima del tempo!* )

CRI. *Vado ... [va per andar, e torna indietro] Non s'ha già veduto Roberto aqui prima de yr?*

LAU. Oh! che mai dite? Ritiratevi; ho bisogno anch'io di riposo. Manca poco al giorno...

CRI. *Guai a el se fuesse venido aqui: gli vorrèi apuràr l'alma dal cuerpo.*

LAU. (Non posso più.) Andate... ammazzar il signor Roberto? Che pensieri vi passano per il capo?

CRI. *Vado ... [come sopra] Dimmi, non è nemmen veni, do alcun suo criado?*

BUR. Non signore.

LAU. (Oh, diavolo!)

CRI. *Come bai alzada la voz?*

LAU. Dal sonno, signore, dal sonno. [*a Burrasca*] (Taci, maledetto gobbo.)

CRI. *Guai a quel haddesse avuto tanto d'ardimento. Con la mia espada gli vorrèi abrir el pecho.*

BUR. (Aprirmi il petto? Il diavolo, che ti porti.)

LAU. Oh! se non volete andar a dormir voi, vado io.

CRI. *Vado. Adios. Svegliami di buona manana.*

LAU. A buon'ora, sì, a buon'ora. Felice notte.

CRI. [*parte*]

## S C E N A XX.

BURRASCA, LAURETTA.

LAU. Burrasca, Burrasca, zi, zi...

BUR. Ah! che non posso più. Che maledetta paura!

Tremoli a me vacillano

Tutti gli oggetti intorno;

Non so sia notte o giorno,

E temo d'impazzir.



LAU. Ma perchè vi siete fatto sentire? Se non v'era un ripiego, voi sareste spedito.

BUR. Diamine! aveva timore che tu mi scoprissi.

LAU. Non sono così disumana.

BUR. Presto, conducimi fuori di questo inferno, non voglio saperne altro nemmeno del padroncino.

LAU. Volentieri; ma viene il servitore ...

BUR. Dov'è?

LAU. Non sentite?

BUR. Non sento nulla.

LAU. Aspettate. [*parte, e chiude la porta*]

S C E N A XXI.

BURRASCA.

Felice notte. Oh! maledettissima. Ha serrata la porta, e mi ha lasciato solo fra mille spassimi ... Io non arrischio di muovermi per timore di far strepito. Se esce quel maledetto spagnuolo ... [*si sente un fischio*] Che cos'è questo fischio? Ei sembra quello di un fornaro ... Sento rumore ... Oh! che notte di casa del diavolo ... S'apre la porta .. zitto, Burrasca, zitto.

S C E N A XXII.

LAURETTA *introducendo* NICOLÒ *vestito da Fornaro, e* DETTO.

LAU. Non è ancor tempo. Voi foste troppo sollecito ...

NIC. Cara tortorella di amore, l'affetto mi ha spronato.

LAU. Parlate appiano, ed aspettatemi che ora ritorno.

NIC. Non mi lasciar solo...

LAU. Un momento, e non più. (La padrona, il cavaliere, ed il signor Roberto sono di già avvertiti. Ah che bella scenetta che mi aspetto di godere!) [*parte, e chiude la porta*]

## S C E N A XXIII.

NICOLÒ, BURRASCA, poi DON CRISTÓFORO. *di dentro*.

NIC. (Mi ha lasciato solo?... Non vorrei nascesse qualche disordine. Che si direbbe di me, se venissi scoperto?)

BUR. (Qui v'è certo dell'altra gente?... Il diavolo mi ha portato di venir in questa casa.)

NIC. (Oh! amore, amore... Tu mi hai ridotto in uno stato, che fa pietà...)

BUR. (Non posso più trattenermi. [*starnuta*]. Eccì. O povero me!)

NIC. (Oimè! ho sentito a starnutire. Io non son solo in questa camera. Convien farsi coraggio...)

BUR. (Ho sentito una voce che ha detto, coraggio; ah che il mio timore...)

NIC. (Diavolo! ha detto sono senza timore! ne ho ben io per lui più del bisogno. *Lo sto fresco*...)

BUR. Chi va là?

NIC. Chi è qui?

BUR. (Oh! che voce da demonio!)

NIC. (Se il suo coraggio corrisponde al suo orgoglio, io sono spedito... Se potessi almeno uscire.)

BUR. (Se ritrovassi un qualche buco per nascondermi.) [*vanno a tentoni, si ritrovano, s'urtano, ed ambedue spaventati si gittano in ginocchio vicino la porta dell'appartamento di don Cristóforo*]

NIC. Aiuto!

BUR. Misericordia!

CRI. [*di dentro*] Quien è sta ay? Que è esto ramore? Adonde sta la mia espada de dos filos?

NIC. Ah! povero me, questo è don Cristóforo.

BUR. La spada da due tagli?.. Cielo! non c'è più rimedio.

S C E N A XXIV.

DON CRISTOFORO mezzo spoglio con spada alla mano,  
DONNA ANGELA, IL CAVALIERE, ROBERTO, LAU-  
RA, e DETTO.

CRI. [ *esce furioso, inciampa in Burroca e cade*]  
Chente, chente. Ay de mi. Ayuto non puedo le-  
vantarmi.

NIC. Ah! che non posso più.

BUR. Son morto, son ferito, sono sfabbricato.

ANG. Che fu, signor padre?

LAU. Cos'è stato, signor padrone? Ah! [*grida, fre-  
gendosi spaventata dal veder li due*]

ROS. Son qua, io, signor don Cristoforo, son  
qua io.

CAV. E seco lui un amico sincero, un cavaliere  
onorato.

CRI. Come! este in mi casa? qual ardimento? Quien  
è esto? Quien es esto animal? Como è entra  
l'Hornaro... algun non habla. Vi vaglia far sa-  
cer da davvero. Con esta espada...

CAV. Alto, signore, un po' di flemma. Io dilucide-  
rò la vostra confusione.

CRI. Quien siete vos?

CAV. Io sono il cavaliere Filiberto di Torrebella.

CRI. Voi don Filiberto di Torrebella? Eb! che i ca-  
valeros non entrano a quest'ora nelle case altrui.

CAV. Signor don Cristoforo, se siete cavaliere,  
osservate i doveri dell'ospitalità, altrimenti...

CRI. Mettereste in dubbio la mi nobiltà.

CAV. Se non avrete la tolleranza di ascoltarmi, d'in-  
tendere la ragione, non vi crederò tale, qual  
vi vantate.

CRI. Hablate adunque, hablate. [*fremendo*]

**CAV.** Vano sarebbe il ripetervi quanto sapete circa gli amori di questo onesto giovane con donna Angela vostra figliuola.

**CRI.** *Senor Cavaliere, attendete. Senor Hornaro faccia il piacere di andar pe' fatti suoi, voi non avete a udire i nostri.*

**NIC.** (Sia ringraziato il Cielo.) [*vuol partire*]

**CAV.** Nò nò: permettete, ch'ei rimanga qui. E' necessaria la sua presenza.

**NIC.** (Oimè!)

**BUR.** (Oh diavolo! che vedo? Il padrone vestito da fornaro! com'è questa cosa? Stiamo a sentire.)

**CRI.** *Ma cosa c'entra lui?*

**CAV.** Tollerate un poco.

**CRI.** [*a Burrasca*] *Ma esto mostro de natura?..*

**CAV.** Anche lui si fermi qui. Egli è il servitore del signor Roberto.

**BUR.** Per bontà sua.

**CRI.** *Vellaco! Cabron! in casa mia? all'oscuro?..*

**CAV.** Se non vi acquietate, se non tacete, voi non saprete nulla in eterno.

**CRI.** *Hablate.*

**CAV.** Vi son noti adunque gli amori di questi due giovinetti. La insistenza vergognosa del signor Nicolò. Le ristrette circostanze di vostra famiglia erano per lui un obbietto grandissimo, onde non condiscendere a queste nozze. Se non sapete di qual carattere egli sia, ve lo dirò io in poche parole. Interessato all'estremo, debole di cervello, ostinato come una bestia da soma, capace di passioni le più violenti, e le più irragionevoli ... Non è vero signor Fornaro?..

**CRI.** *Ma come c'entra quel Hornaro?*

**CAV.** C'entra, c'entra: [*ridendo*] lo vedrete. Questo degnissimo genitore per togliere a suo figlio

glio il mezzo di amoreggiar donna Angela, volea mandarlo lungi da questa città. Figuratevi voi le smanie di un innamorato. Fu costretto divenir ad un passo violento sì, ma necessario nella sua circostanza.

CRI. *Che ha fatto?*

CAV. Si è introdotto in casa vostra, così da me consigliato, per isposar vostra figlia.

CRI. *Majadera sei forse casada, senza ch'io lo sappia?*

CAV. Non, signore. Io forse non l'avrei permesso; Roberto non era del tutto disposto, nè vostra figlia vi avrebbe aderito senza il vostro consentimento. Rimarcherete, da quanto vi ho detto, il rispetto che abbiamo tutti per la nostra persona.

CRI. *Io non mi sono mai opposto, ma non posso peristare, che Roberto si casi con mia hija.*

CAV. Perché?

CRI. *Porque voglio che abbi prima il permesso da suo padre...*

CAV. L'otterremo, l'otterremo. Non è vero signor Fornaro?

NIC. (Uh! maledetto.)

CRI. *Valgame los diablos! come c'entra qui l'Hornaro?*

CAV. C'entra: acquietatevi. Via parlate, signor Fornaro.

NIC. [al Cavaliere] (Voi siete venuto dall'inferno per farmi delirare...)

CAV. O acconsentite, o pure saprò io svergognarvi collo scoprir a tutti la vostra pazzia, che nell'età in cui siete...

NIC. Ah! possa morire. Signor sì, sono contento.

CAV. Sentite? Il signor Fornaro dice, che il signor Nicolò è contento.

CRI. *Valgame los diablos, come c'entra il signor Hornaro?*

CAV. Quando lo dice il signor Fornaro è lo stesso. Il finto Fornaro, far.

so che lo dica il signor Nicolò. Da bravo, signor Fornaro, ditelo che tutti sentano.

NIC. (Passo di sudor in sudore.) Sì sì, sono contento, sono contento.

BUR. Bravo; Va ben sono contento anch' io,  
Che la paura dal sen scappò,  
Evviva evviva barba Nicolò!

CRI. *Quien Nicolò è vos don Nicolò?*

LAU. Signore, non è egli altrimenti il Fornaro, ma il signor Nicolò Faccagnì, ed è venuto per...

CAY. Ed è venuto così travestito per sorprendere suo figlio. (Lauretta un po' di prudenza.)

LAU. Maledetto vecchio, ti voleva far costar cara la tua frenesia.

NIC. Il Cielo te lo perdoni, il Cielo te lo perdoni.

CRI. *Oh che confusione es esta!*

CAY. Via, signor don Cristoforo, consolate ora questi poveri innamorati.

CRI. *Quando è così, Angela hija mia, sono contento. Roberto voi sarete da hora in ante un altro mio hijo.*

ROB. Oh inaspettata felicità!

ANG. Sono vostra, e vostra per sempre.

BUR. Allegramente io comporrò ben tosto  
Una raccolta per sì belle nozze,  
E acciò non sia stimato uno sommario  
Vi voglio far entrar anche il Fornaro.

NIC. Va via di qua, poeta dell' inferno.

ROB. Signor padre...

ANG. Signor suocero.

NIC. Va, va, che l' hai fatta bella.

ROB. E voi la volevate far brutta.

NIC. Puf... Convorrà ch' io vada a far un viaggio per distraerami; altrimenti non passano due giorni, che la collera mi ha soffocato.

CAY. Non si parli più del passato. Tutti siamo contenti. Il signor don Cristoforo per aver

Collocare bene sua figlia: Il signor Nicolo per aver chi potrà assistere a' bisogni della sua decrepita. Gli sposi per aver conseguito ciò, che bramavano. La Lauretta ricevendo queste poche monete, e promettendole una continua assistenza. Il signor Burrasca contentissimo agli pare, mentre su di tal avventura potrà scartocciare de' versi, senza tema, che le due sorelle si ridano de' suoi spropositi: ed io poi più contento di tutti per aver procurato l'unione di due cuori, la virtù de' quali è assai rara al dì d'oggi, è molto difficile a trovarsi.

FINE DELLA FARSA.

## NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

## IL FINTO FORNARO.

L'autore ragionevolmente opinò, che la base delle Farse esser debba *il ridisolo*. Questa sua opinione avea già prima trovati molti seguaci in Italia, che non vollero esser figli dei signori francesi. E veramente non sarebbe, che in un'azione brevissima di un solo atto, come sono le farse, potano aver luogo accidenti, agnizioni, passioni, nodi, sviluppi con maneggio di lunghi affetti con serie condotta. La sperienza ha mostrato più volte il contrario. Il teatro francese ne ha somministrate alcune farsette assai ingegnose e plausibili anche di maturo argomento, e passionate. Noi già ci siam fatto un dovere di adornare con esse la nostra Raccolta, e il faremo in appresso; benchè non diamo ai nostri Italiani il consiglio di farse-ne imitatori. La nostra nazione non abbisogna dei trampoli degli stranieri. Essa ha in sè medesima di che pascer l'altrui appetito col riso suo naturale, e sa adattarlo alle piccole produzioni di cui è tutto proprio.

Ciò posto, diremo che il poeta ha conseguito lo scopo prefissosi. Ha dato egli materia di ridere, e la darà in avvenire? Sì. Dunque la farsa è buona; dunque doveva essere applaudita; dunque si può da noi con gioia offrire ai leggitori.

Fu composta per un' accademia privata in Venezia nella parrocchia di s. Felice presso il signor Leonardo Tassini, dove l'autore eseguì la parte di Nicolò. Indi nel 1788 venne chiesta per la pubblica rappresentazione dal signor Gaetano Fiorio pel suo teatro detto di s. Gio: Grisostomo. Vi furono quattro repliche, ed ogni anno in seguito si rinnovò. Nè solo in Venezia da altre compagnie comiche, ma altrove ancora si espose al teatro.



L'autore modestamente ha fatto sapere; che la sua lettura può annoiare; che due scene fanno ridere il pubblico; e che quella di Lauretta con Niccolò è un plagio del Grisellini nella sua Reginella. Sia com'egli crede; noi sappiamo che nessuno è giudice in causa propria quanto alle due prime parti della proposizione. Per la terza, pregghiamo i curiosi di andarne al confronto<sup>12</sup>; e al caso che la trovassero vera, noi diremo loro col Bibiena nel Prologo della sua *Calandra*: « Se fia chi dica lo autore essere gran ladro di Plauto, lasciamo stare, che a Plauto staria molto bene l'esser rubato, per tenere il moccione le cose sue senza una chiave, e senza una custodia al mondo. Ma lo autore giura al cielo, che non gli ha furato questo (facendò uno scoppio colle dita) e vuole stare a paragone. E che ciò sia vero, dice che si cerchi quanto ha Plauto, e troverassi che niente gli manca di quello che aver vuole. E se così è, a Plauto non è stato rubato nulla del suo. Però non sia chi per ladro imputi lo autore. » Si applichi al Zanchi ed al Grisellini.

Non si può omettere una riflessione sopra Cristoforo de Alrovados. Questi è uno spagnuolo, che balbetta l'italiano. Benchè la nostra lingua abbia molta adalogia con quella di Spagna, pure le parole e le frasi native in bocca di quel signore abbondan di troppo, e rendono, tutte le volte che l'autore non ebbe la lodevole avvertenza di farle ripetere volgarizzate dall'attore che fa scena con esso don Cristoforo, inintelligibile spesso quanto ei dice. Poteasi permettere qualche vocabolo ispano qua e là e nulla più; e ciò con tanto maggior ragione, quanto Cristoforo fa una delle parti principali della farsa, e deve a lungo parlare.

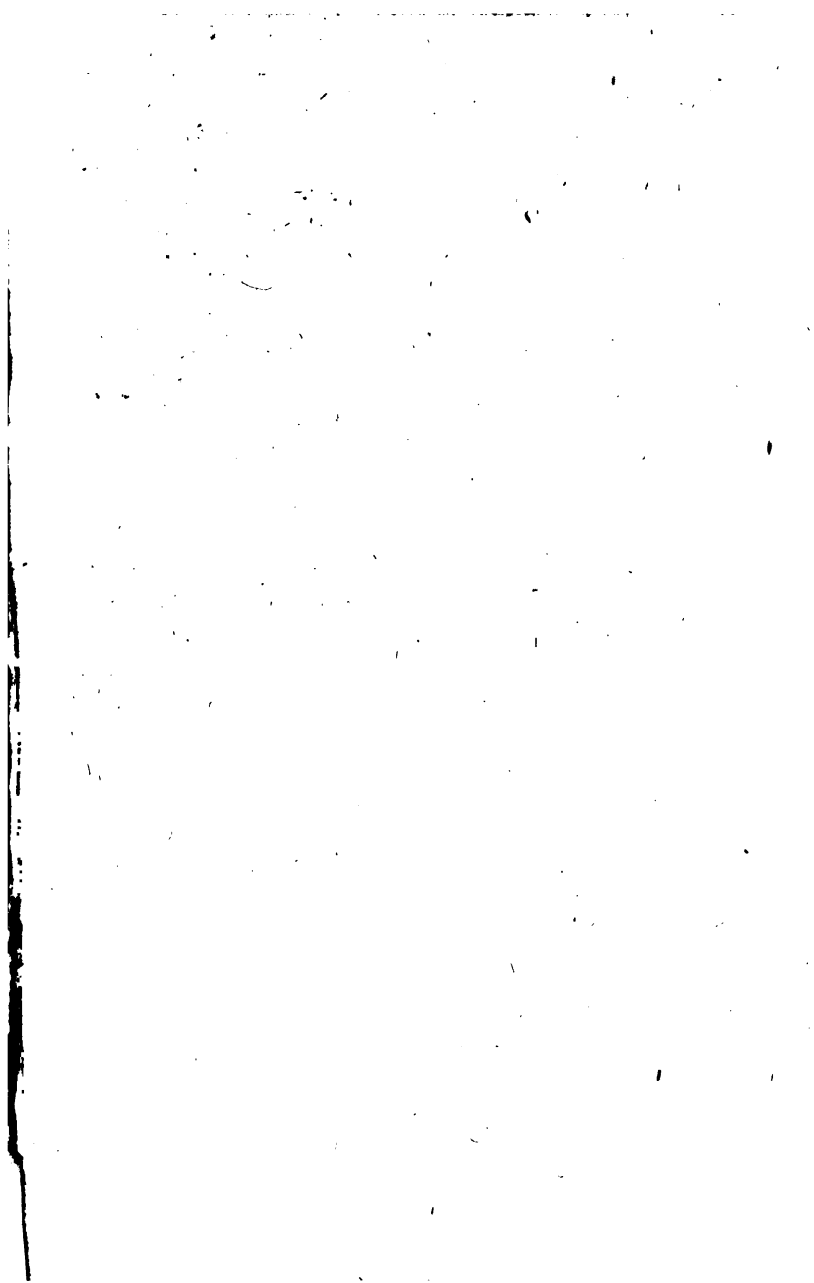
Circa il Burrasca poeta estemporaneo, e veramente Tersite, loderemo nel Zanchi la sua discrezione in fargli pronunziar versi. Se fosser questi o più spessi o più prolissi, annoierebbono. Gli bastò qualche spruzzo di quan-

do in quando. Ciò rende tollerabile il suo carattere. Abbiamo veduto con dispiacere in altre azioni comiche un vero Cacoete, quando vi s'introduce un personaggio povero. Vi si passa povero il confin naturale; poichè ognun sa che anche i poeti diabolici non sempre aprono la bocca cantando.

Quando abbiamo lodato la farsa presente, come accorgiate al ridicolo, non crediamo di fondare il suo merito sul solo ridicolo *accidentale*, cioè della gobba, della mancanza di gambe e di braccia. In tal modo tutti sanno eccitare le risa, e non pensano che a soddisfare un punto di vista nel popolo grossolano. Noi dobbiamo il riso all'intreccio, alle immagini, al dialogo, alla scoperta del fatto Farnesio. Nel colpo sarà sempre quella ripetizione: come è entrato il signor Farnesio? Diciamlo pure una volta, se mai espressamente non si fosse da noi detto in passato: il ridicolo comico è qualcosa di fatto, che produce deformità nei costumi senza dolore. Questa deformità, la quale altro non è che una contraddizione a qualche regola o qualche legge, alle idee stabilite d'ordine e di decenza; rappresentata nel suo lato ridicolo, sarà l'oggetto della commedia.

È più difficile il far ridere, che il far piangere. Pochi conoscono quella detta *vis comica*, e che da Orazio è chiamata *vis*.

*Est quidam genus hic, quod vis comicus.*









JCT 16 191

JUN 13 1923

